



I S E M P R E V E R D E

GEORGES SOREL

— ★ ★ ★ —

Considerazioni sulla violenza

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

INTRODUZIONE DI BENEDETTO CROCE¹

I.

Georges Sorel è altrettanto, e forse più, noto in Italia che in Francia. Collabora a parecchie riviste italiane; alcuni suoi libri sono stati pubblicati in edizioni italiane, prima che in francese; e il suo nome è corso per tutti i giornali italiani, l'anno passato, nell'occasione del congresso socialistico, come quello del più autorevole teorico del sindacalismo. Da mia parte, ho la fortuna di conoscere il Sorel da molti anni, da quando cioè nel 1895 egli con alcuni amici fondò la prima rivista marxistica di Francia, il «*Devenir social*», della quale fui tra i collaboratori italiani, pubblicandovi i saggi sull'interpretazione del marxismo e sulle teorie del Loria e dello Stammer. Distratto in altri studi, ho poco seguito negli ultimi tempi la letteratura socialistica; ma non ho mai intermesso di leggere i libri del Sorel per la simpatia e fiducia

¹Riproduciamo qui l'introduzione, con la data del 1907, pre-messa dal Croce all'edizione italiana delle *Considerazioni sulla violenza* (1^a ed., Bari, Laterza 1909; 2^a ed., 1926): diamo il testo della ristampa in *Conversazioni critiche*, I⁴, pp. 306-322. [N.d.R.]

onde l'autore, mercé la sua singolare penetrazione e la sua somma lealtà di pensatore, mi aveva a sé legato.

Quel che, a mio avviso, contrassegna il Sorel è la fortissima coscienza, in lui viva, dei problemi morali: cosa che non si mostra a primo sguardo ai lettori superficiali, perché il Sorel rifugge dalle ostentazioni di moralità e non prenderebbe mai a titolo di un suo libro, come già quel tedesco professor Ziegler, *La questione sociale è una questione morale*; e volentieri fa opposizione ai moralisti di ogni sorta e qualità. Chi ama odia e odia soprattutto le falsificazioni delle cose che ama; donde la polemica e la satira contro il moralismo che si vedono nello Hegel e in colui che fu anche in questo suo fedele scolaro, nel Marx.

Odia il Sorel i politicanti, che hanno sempre in bocca le grandi e nobili parole e la solenne indignazione; i giacobini e altri siffatti rigidi propugnatori di azioni radicali, dirette a estirpare il male dal mondo; gl'intellettuali, che si deliziano nel vagheggiare tipi della più squisita virtù; la gente di «buona società», che ascolta ed applaude costoro, mostrando di compungersi, intenerirsi ed entusiasinarsi. Quando discorre di politica contemporanea, l'uomo che è oggetto della sua avversione e che egli fa segno di strali acutissimi, è il facondo socialista francese ed ex-professore, Jean Jaurès.

Nel libro sul Renan² si sentono in ogni parte questi suoi odî consueti. Parla dei profeti ebrei, della gente che viveva intorno al Tempio, mescolata alle faccende politiche del giorno, e spiega a suo modo l'atteggiamento loro feroce contro gli avversari. Per essi, come pei rivoluzionari del '93, tutto il male proveniva da alcuni singoli individui, e bisognava, naturalmente, procedere senza pietà contro codesti nemici della felicità universale. Molto ottimisti e molto filantropi, i rivoluzionari del '93 (egli dice) si davano a credere di comportarsi da eroi col mandare al patibolo la gente che impediva al bene di «attuarsi», sacrificando la molta «sensibilità», di cui si tenevano forniti, alla volontà di assicurare l'avvenire del mondo (p. 125). Parla di Filone Ebreo e non si lascia commuovere dalle «parole ammirevoli» onde colui è lodato come una «grande anima»; perché egli «non ha molta ammirazione per le parole ammirevoli, delle quali si ha sempre copia grande nei tempi di decadenza», e non gli sembra che il gran cuore di Filone «apparisca punto nel suo libro sulla Provvidenza, in cui infierisce sul suo nemico vinto e non tralascia occasione di colpire Flacco esiliato». In verità, «le grandi anime si riconoscono un po' troppo sovente dal loro gusto pel carnefice». Né

²GEORGES SOREL, *Le système historique de Renan*, Paris, Jacques 1960.

gli piace la filosofia di Filone, che è una filosofia da società: «ragionamenti da visconti» (come dice spiritosamente). «La gente di buona società chiede sofismi che le permettano di adottare la maniera di vivere che essa desidera seguire, di trionfare sulle critiche malevole con qualche risposta arguta e di risplendere innanzi alle persone incompetenti» (p. 176-7).

Né più di Filone trova grazia appo lui il saggio imperatore Marco Aurelio. Non c'era qualcosa di convenzionale e di voluto (si domanda il Sorel) nella ostinatezza di Marco Aurelio a vedere sotto luce rosea tutte le persone che lo circondavano? Illusioni proprie dei «*cœurs d'élite*», diceva il Renan. «Sì, sarà una cosa bella (ribatte il Sorel); ma quando si hanno illusioni così grossolane, non si è in grado di largire agli uomini consigli molto utili». Il «saggio imperatore» si associò nell'impero un cattivo soggetto, Lucio Vero: può dirsi prova di coscienziosità l'avere affidato le sorti di una parte dello Stato a un dissoluto e a un imbecille? Marco Aurelio era cieco innanzi alla realtà e si compiaceva della retorica; e, nonostante le sue belle massime, i contemporanei gli rimproveravano di essere stato assai meno leale di Antonino Pio. Il vero movente delle sue persecuzioni contro i cristiani è da riporre nella superstizione, da cui era affetto. La storia del suo regno non è atta, in verità, a suscitare troppe speranze nel governo dei filosofi e degli intellettuali (pp. 324-30).

A un consimile spietato esame è sottoposto, nell'introduzione

del libro, l'elogiatore di Marco Aurelio, Ernesto Renan. Il Sorel mette in luce la scarsa sincerità del Renan, la vanità da letterato, la mancanza di profondo spirito cristiano e in genere religioso, la poca delicatezza nel parlare di cose erotiche e sessuali (pagine 36-66). Il Renan si dava vanto di avere, solo nel suo secolo, compreso Gesù e san Francesco; ma era tutt'altro che anima di asceta. «Il mio sogno (scriveva) sarebbe di essere alloggiato, nutrito, vestito, calzato, senza che io dovessi darmi pensiero di codeste cose, da qualcuno che mi prendesse come suo impiegato e mi lasciasse completa libertà». Ideale (osserva a ragione il Sorel) «somigliante assai più a quello del grasso canonico, di cui parlano le vecchie novelle, che non all'ideale francescano» (p. 64).

La nausea di codesta vanità moralistico-letteraria gli muove il dubbio che «tutta la nostra morale contemporanea sia anch'essa nient'altro che rettorica». Vero è che il signor Buisson, in un discorso parlamentare, l'ha definita «il fiore e il frutto della civiltà raccolta attraverso i secoli presso i popoli più diversi, nelle religioni e nelle legislazioni di tutte le età e di tutto il genere umano». Ora «siffatta compilazione di belle astrattezze non potrebbe essere altro che menzogna» (p. 326).

Queste parole amare, questi motivi satirici, queste negazioni sono come l'involucro di un'affermazione sottintesa, ma sempre presente negli scritti del Sorel: l'affermazione di una morale au-

stera, seria, spoglia di enfasi e di chiacchiere, di una morale combattente, atta a serbare vive le forze che muovono la storia e le impediscono di stagnare e corrompersi.

All'avversione dei retori forma riscontro la sua reverenza per la severità, già quasi kantiana, dei grandi cristiani francesi del secolo decimosettimo (p. 94); alla repugnanza contro il modo romantico di concepire l'amore e le relazioni sessuali, il fermo convincimento che la condizione morale di una società si giudichi «dal modo in cui vi si praticano le relazioni sessuali» (p. 159, cfr. 83). Soprattutto, il Sorel è ostile agli abbracciamenti universali, agli accomodamenti e alle transazioni, che, soddisfacendo interessi materiali e transitori, compromettono quelli profondi e duraturi.

II.

Da questa disposizione di spirito ha origine la sua teoria sindacalistica. A lui sembra che, a cagione dell'indeterminatezza che c'è nel pensiero del Marx circa l'«organizzazione» del proletariato, le idee di governo e di espediente si siano insinuate nel marxismo, e in questo modo, negli ultimi anni, si sia compiuto un vero tradimento allo spirito di esso, sostituendo ai principi genuini «un miscuglio d'idee lassalliane e di appetiti democratici». Al qual uopo si è foggato uno dei soliti vuoti idoli moralistici: il

Dovere sociale, e codesto fantastico Dovere sociale ora si frap-
pone, grave ostacolo, al sano svolgimento del socialismo. La bor-
ghesia non è più intenta alla sua unica e grande missione storica,
l'accrescimento della ricchezza; ma si è messa invece a esercitare
filantropia e a proteggere coloro che un tempo le davano brividi
di terrore. I lavoratori, dal loro canto, «fanno appello ai buoni
sentimenti dei padroni, chiedono l'elemosina di salari migliori e
consentono che i loro capi li rappresentino, quasi bambini che
bisogni trattare con indulgenza». Non più ormai borghesia e
proletariato stanno a fronte l'un dell'altro come due mondi divisi
e nemici: si è inaugurata la «vigliaccheria generale».

Affinché il proletariato si costituisca in saldo organismo, oc-
corre che esso formi istituzioni sue proprie, nelle quali possa far
di meno del concorso di uomini estranei; che per virtù di cultura
morale acquisti chiara coscienza delle responsabilità personali e
richieda dai suoi impiegati probità superiore a quella degli impie-
gati borghesi; e che tutta l'attività del proletariato abbia per fine
e movente la lotta di classe.

Condizioni, senza dubbio, non facili a conseguire, ma non
pertanto necessarie, e dalle quali discendono tutti i consigli che
il Sorel rivolge agli operai e che compendia in tre capi, ossia: circa
la democrazia, di non correre dietro all'acquisto di molti seggi
legislativi, che si ottengano col far causa comune coi malcontenti
di ogni sorta; di non prendere parte attiva all'anticlericalismo; di

non presentarsi mai come il partito dei poveri, ma come quello dei lavoratori; di non mescolare il proletariato operaio con gli impiegati delle amministrazioni pubbliche, e di non mirare a estendere il demanio dello Stato; – circa il capitalismo, di respingere ogni provvedimento, per favorevole che sembri agli operai, se porti a infiacchire l'attività sociale; – circa il conciliatorismo e la filantropia, di ricusare qualsiasi istituzione che tenda a ridurre la lotta di classe a rivalità d'interessi materiali; ricusare la partecipazione di delegati operai alle istituzioni create dallo Stato e dalla borghesia; rinchiudersi nei «sindacati», ossia nelle Camere di lavoro, e raccogliere intorno a queste tutta la vita operaia³.

Il Sorel assegna perciò grande importanza allo sciopero generale, e, invece di turbarsi, come si suole, pei pericoli e pei danni che arreca, vede in quella istintiva violenza proletaria «la salvezza del genere umano». Non importa che esso non produca effetti immediati, e che sia semplice mito. «La morale non è già un complesso di precetti, ma una disposizione spirituale di entusiasmo che rende possibile vincere gli ostacoli opposti al progresso dalle

³G. SOREL, *Insegnamenti sociali dell'economia contemporanea: degenerazione capitalista e degenerazione socialista*, ediz. originale italiana a cura di V. Racca, Palermo, Sandron 1907: cfr. *Conclusione*, pp. 392-8.

vecchie abitudini, dai pregiudizi e dal desiderio di godimenti immediati». E lo sciopero generale, che fa balenare agli occhi dei lavoratori l'ideale di una libera officina, è la sola immagine atta a suscitare entusiasmo pel lavoro. Conferenze scientifiche e storiche, «cooperazione, mutualismo e altrettali specifici raccomandati dai farmacisti della pace sociale, non hanno virtù di effettuare nulla che lo pareggi»⁴.

A queste conclusioni pratiche mette capo un'intera vita di osservazioni, pensieri e studi, mossa da sete di verità e di giustizia. «Operai (dice il Sorel nella conclusione dell'opuscolo sui Sindacati), credete all'esperienza di un compagno, che non ha nulla da domandarvi, e che, avendo conosciuto assai da vicino gli uomini, non si lascia illudere da fantasmagorie. Attendete alle vostre faccende, cioè pensate a costituire le vostre Camere di lavoro e le vostre Cooperative; unitevi agli altri del vostro paese per discutere tra voi questioni pratiche; e abbandonate i politicanti al loro mestiere di coprirsi d'ingiurie l'un l'altro. Voi farete, a questo modo, un buon socialismo»⁵.

⁴G. SOREL, *Lo sciopero generale e la violenza*, Roma 1906; e le *Réflexions sur la violence*.

⁵G. SOREL, *L'avenir socialiste des Syndicats*, nouv. édit., Paris, Jacques 1901, p. XIX.

Senza entrare in dibattiti di politica contemporanea, e prendere a giudicare le varie scuole odierne del socialismo (riformismo, sindacalismo, integralismo ecc.), e guardando al solo aspetto scientifico, è da dire senz'altro che il Sorel colpisce il punto essenziale del problema. Il moto proletario suscita forte interessamento negli intelletti, non certo in quanto sia semplice ricerca di miglioramenti materiali, di vita più comoda e di cure e provvidenze, ma appunto in quanto sembra l'auspicato delinearsi di una forma progressiva della società umana per virtù di una nuova classe sociale che entra nel campo della storia. I teorici del socialismo sogliono affermare che il proletariato vuole imitare la borghesia, risolvendo in sé e superando, come questa il feudalismo, esso la società borghese, a vantaggio dell'intera società umana e dell'avanzamento della civiltà. Ma la borghesia ha una storia eroica ed è stata, nel miglior senso della parola, idealistica, perché ha saputo formarsi, lottare, aspettare, sacrificare intere generazioni per assicurare la vittoria ai figli e ai nipoti. Per prendere esempio da una delle sue imprese meno remote, l'unificazione d'Italia, è certo che se i rivoluzionari italiani si fossero accordati, come da taluni si tentò, coi vecchi governi, transigendo sulle rispettive pretese e congegnando riforme e temperamenti, l'unità d'Italia non si sarebbe attuata; e che ad attuarla

giovò in primissimo ordine l'educazione mazziniana all'intransigenza. Il proletariato, se vuole imitare davvero la borghesia nell'abbattere una vecchia società, deve avere la forza e la capacità d'imitarla altresì nei metodi severi dell'abbattimento e della riedificazione. Tali condizioni pone la storia, e con l'osservanza di esse il socialismo è tanto poco pauroso quanto è poco pauroso ciò che è necessario.

III.

Lo studio del moto proletario ha condotto il Sorel alla storia delle origini del cristianesimo, non per raccogliere, come altri suole, superficiali somiglianze tra i due avvenimenti circa le idee di fratellanza, di giustizia e di comunanza dei beni, ma per considerare nel cristianesimo un caso singolarmente istruttivo di rigenerazione della società, di cominciamento o ricominciamento. La civiltà antica era interiormente decaduta: non più si svolgeva vigorosa la vita dell'arte e del pensiero; le superstizioni ripullulavano dappertutto. C'era bensì, come frutto della filosofia ellenica, una grande idea, l'idea dell'unità divina; ma era collocata «in una regione meramente intellettuale», e quanto più essa si affinava, tanto più Dio diventava «un meccanismo necessario in teoria e inutile in pratica»: pensiero e religiosità non si compenetra-

vano (pp. 168-9). A codesto monoteismo intellettualistico il monoteismo giudaico somigliava solo esteriormente; talché gli ebrei ellenizzati poterono riscontrare affatto applicabili a Iahvé molte formule platoniche, e congetturare da ciò che i filosofi greci avessero avuto notizia delle loro sacre scritture, e aprire per tal modo la via all'unione tra filosofia greca e cristianesimo e a quella complessa formazione che è la teologia cristiana. Ma profonde erano le differenze, le quali spiegano per quale ragione il rinnovamento religioso non potè sorgere dalla Grecia. Il monoteismo giudaico era ancora, nel principio dell'età cristiana, assai prossimo alle religioni primitive: il soprannaturale vi era restato «arcaico, diffuso e indeterminato, ma originale, vivo e plasmabile», e capace di prestarsi a molteplici combinazioni, quando «nuove condizioni storiche avessero menato a concepirvi un'economia» (secondo l'espressione di Tertulliano, cioè una distribuzione e autodifferenziazione). Se ora la storia del domma trinitario, esaminata razionalisticamente, sembra poco intelligibile, è dato intenderla col collocarsi a un punto di vista affatto opposto, col «supporre, cioè, un divino indeterminato, nel quale la sperimentazione faccia via via conoscere attività distinte» (p. 169). Tanto profonda era la diversità tra il giudaismo e la teodicea naturale dei greci che, laddove questa favoriva le superstizioni popolari e perfino la ciarlataneria, quello fu loro sempre avverso (p. 170); e perciò potè operare da lievito di rinascita religiosa, ed

entrare in ricambio con le forme filosofiche del conoscere, e rendere un gran servizio alla civiltà moderna, alla quale si potrebbe anche dire che esso permise ciò che altrimenti le sarebbe stato malagevole, di serbare relazioni col pensiero classico (pp. 171-172).

Pure, se il cristianesimo e la civiltà moderna debbono tanto al giudaismo (il quale trasmise alla nuova religione una serie di libri sacri, una storia che essa fece sua, una severa disciplina dei costumi e il modo di adoperare tutte queste cose per difesa e propaganda), sarebbe certamente erroneo considerare il cristianesimo come semplice perfezionamento del giudaismo o sintesi del monoteismo giudaico col politeismo greco (pp. 72, 459-60). La continuità, che il Renan scorgeva tra giudaismo e cristianesimo, è data non dal primitivo carattere giudaico di questo, ma dall'essere nato da una rivoluzione accaduta in paese giudaico (pp. 467-8). Il cristianesimo iniziò un periodo nuovo, perché in certo senso suscitò nei popoli ari una rinascita della loro religiosità primitiva; al che gli era necessaria una culla semitica, in paese tenutosi sin allora estraneo a ogni mitologia e filosofia (p. 469).

Non mancarono tentativi di infiacchire e deviare il moto cristiano con l'addomesticarne la barbarie; e tale forse fu, tra gli altri, quello degli gnostici, che rifiutavano il Vecchio Testamento e giudicavano assurdo l'ardore dei martiri (pp. 207-8). Ma la nuova religione venne salvata dall'idea di *scissione*, dal reciso

contrasto nel quale i cristiani si sentirono verso tutta la restante società del loro tempo; donde le persecuzioni e il sangue «fecondo» dei martiri. La Bibbia, e la letteratura di derivazione biblica, porsero valido sussidio nella lotta, a cagione del loro carattere antirazionalistico e dell'arcaica concezione che contenevano circa le relazioni sociali (pagine 206-7). Venuto il momento propizio, il cristianesimo, che aveva saputo asserire con fermezza il nuovo suo spirito, prese il governo del mondo.

L'origine e la fortuna del cristianesimo, che spesso si è cercato spiegare con ipotesi molto superficiali, si spiega dunque, con maggiore profondità e semplicità insieme, mercè il generale concetto vichiano del *ricorso* (pagine 459-61); e, nel caso particolare, del *ricorso* e rinascita dello spirito religioso. Al filosofo italiano si riferisce espressamente il Sorel, che non nasconde la sua diffidenza verso i metodi razionalistici d'interpretazione, adoperati dalla teologia protestante. L'errore del Vico fu nel credere che i ricominciamenti o ricorsi non possano accadere se non con l'abbracciare la totalità delle relazioni umane, epperò egli non seppe additarne se non un unico caso, quello del Medio Evo. Ma, modificato il principio di lui nel senso che i ricominciamenti possono investire anche un solo aspetto dell'attività umana e svolgersi come crisi parziali, se ne scopre la grande verità (pp. 74-5).

Molti ricorsi presenta la storia cristiana, e le sue crisi sono ritorni alle origini, aiutati dalla Chiesa, che reputa indispensabile

alla propria autorità serbarsi immutata in apparenza, anche quando la sua teologia cangia grandemente; il regno di Dio vige sempre nel seno della Chiesa e produce di volta in volta ringiovanimenti, che tendono a mettere ai piedi di lei un mondo sempre più docile (p. 78, cfr. 74). Anche la Bibbia ha avuto ricorsi, perché quel libro ha di volta in volta provveduto di formole e di eloquenza tutti gli spiriti rivoluzionari fino al secolo decimosettimo (pp. 206-7). Ma, d'altra parte, non si può negare che persista o spesso ricompaia nella storia cristiana il giudaismo, in quel che aveva di vecchio; e chi esamiini le più recenti manifestazioni del cattolicesimo non può dubitare che (come scrive il Sorel) «parecchi cattolici moderni hanno affatto cessato di essere cristiani» (p. 14 *n*).

IV

Non ci distenderemo sulle interpretazioni particolari proposte dal Sorel circa la storia del giudaismo e del cristianesimo, bastando l'idea generale già accennata per intendere quale analogia egli ritrovi tra le origini del cristianesimo e l'odierno movimento socialistico, e come cerchi di trarre luce dall'una storia per l'altra. Il Sorel, per es., non presta grande fede alle violentissime pitture che si sogliono fare delle persecuzioni contro i cristiani, all'«atmosfera di sangue» nella quale costoro sarebbero vissuti per due

secoli e mezzo; reputando invece che il progresso del cristianesimo fu dovuto a cagioni, per così dire, «normali» (p. 312). Invero, la letteratura dei cristiani, alla quale si suole attingere, era una letteratura di perseguitati, né si deve credere di trovare in essa l'immagine fedele dell'opera dei governi. Se desta meraviglia che ben pochi grandi personaggi furono vittime delle persecuzioni, che Tertulliano non fu mai incarcerato e Origene non fu messo a morte, la stessa meraviglia proveranno gli storici futuri della Germania nel leggere le biografie del Bebel e del Liebknecht. Quando «nei giornali socialistici si ode accusare i governi di prender piacere a versare il sangue operaio, par di ascoltare un'eco della primitiva letteratura cristiana» (p. 315). Del pari il Sorel si compiace nel paragonare lo gnosticismo col socialismo «addomesticato» e «letterario», proprio «*des gens cultivés contemporains*» (pp. 207-8 «). E l'eredità che il giudaismo lasciò al cristianesimo lo fa pensare all'eredità intellettuale, che il socialismo ha il dovere di accogliere dal mondo borghese (p. 72). La somiglianza fondamentale tra i due processi è, per altro, sempre l'idea di *scissione*, come metodo di lotta che il cristianesimo adottò e al quale bisogna che il socialismo si tenga stretto se non vuol corrompersi e corrompere a sua volta la società moderna. Qui il confronto si converte in ammonimento: «Il Cristianesimo avrebbe potuto molto probabilmente ottenere la tolleranza, come tanti altri culti esotici, come il giudaismo stesso; ma esso

cercò d'isolarsi e suscitò in tal modo diffidenze e persino persecuzioni. I suoi dottori intransigenti impedirono che la nuova religione prendesse posto normale nella società romana: né mancarono persone sagge, le quali chiamarono dissennati Tertulliano e tutti coloro che non volevano accettare nessuna conciliazione. Oggi noi vediamo che, grazie a quei dissennati, il Cristianesimo poté costituire le sue idee e diventare padrone del mondo, quando suonò la sua ora» (*Degenerazione capitalistica*, ecc., p. 397).

V.

Fra tanti «ricorsi», si potrebbe dire che il libro stesso del Sorel è un ricorso, ossia un riportamento della storia alla sua verace natura, come ricerca della vita passata che è insieme vita presente, e rischiaramento di quelle parti del passato che, secondo le nuove situazioni storiche, destano interesse. E, come in ogni ricorso, c'è nel suo modo di trattare la storia qualcosa di «barbarico», nel significato buono della parola, ossia di spontaneo e di rude. Donde anche un certo disprezzo delle regole consuete nel metodo dell'indagine e nell'ordine dell'esposizione. A più riprese lo stesso Sorel si sofferma a chiarire il suo pensiero circa la storiografia; egli difende il pregio di quelle che dice «*les interpréta-*

tions de goût», guidate cioè da quell'intuito che non si può rendere in «termini intellettivi e logici» (pp. 27-31); ma soprattutto insiste nel distinguere due forme di trattazione storica, che chiama l'una sistema *psicologico* e l'altra sistema *scientifico*. Consisterebbe il primo nel tentativo di spiegare la genesi degli avvenimenti mercè la vivace raffigurazione degli individui che in un determinato tempo occuparono la scena del mondo; laddove il secondo prenderebbe a considerare il passato come qualcosa di cui l'andamento generale sia suscettibile di uno schizzo schematico, e perciò insisterebbe sulle relazioni che corrono tra i principî dominanti delle istituzioni e i sentimenti delle classi. Per primo, la genesi degli avvenimenti si ricondurrebbe a individui determinati; per secondo, gl'individui sarebbero piuttosto portatori di simboli che creatori (pp. 5-7).

Per mio conto, avrei anzitutto evitato i paragoni che il Sorel qui fa volentieri con la fisiologia, la biologia e la fisica, non sembrandomi che vi sia analogia tra il procedere concreto della storia e quello astratto delle discipline ora mentovate. Né credo che si possano davvero distinguere i due sistemi descritti di sopra, la storia individualistica e quella d'istituzioni: l'un sistema trapassa nell'altro, perché le istituzioni formano gl'individui e ne sono formate. Il Sorel stesso, che vuole adottare il secondo sistema, non può tenersi stretto a quella distinzione, ed è tratto a studiare il carattere e l'opera individuale di Paolo, di Marco Aurelio o di

Filone giudeo. Nonpertanto assai giusta mi sembra la tendenza che muove il Sorel a porre quella non felice distinzione. Il Sorel vuole che si studi la storia delle origini del cristianesimo senza andarsi a perdere in quelle parti di essa, le quali per manco di documenti ci restano e ci resteranno forse sempre oscure, e che si dia il primo luogo ai problemi importanti, togliendolo ad altri che tali sono sembrati e non sono. È noto che gli eruditi sono spesso affetti da codesta mania; e questioni primarie diventano per essi non già quelle che veramente sollecitano l'interesse del pensatore, ma altre difficili o insolubili, atte ad arzigogolarvi intorno e a porgere materia di dissertazioni e controversie, e a permettere sfoggio di dottrina e di sottigliezza. Il Sorel è d'avviso che convenga rinunciare a ogni ricerca, la quale abbia per oggetto di ritrovare i particolari della vita e dell'insegnamento di Gesù (pp. 240, 256): che, se tutta la storia dipendesse dalla conoscenza esatta della biografia dei fondatori delle istituzioni, bisognerebbe (egli dice) disperare di conoscere mai le origini cristiane (p. 257). Ma, se non possiamo conoscere per intero codeste origini, è più agevole che non si creda ritrovare le vie onde costumi, istituzioni e idee pervennero alla condizione che ci si mostra alla fine del terzo secolo (p. 211). È ozioso, per es., stare a discutere circa gl'incidenti che possono aver fatto sorgere la credenza della resurrezione di Lazzaro; ma importa determinare

se quella credenza produsse qualcosa nella storia del cristianesimo, e perché quel miracolo non è ricordato nei sinottici (p. 37). Il Renan si dà molta briga anche di un'altra «risurrezione», di quella di Gesù, ma che essa sia accaduta o sia solamente una leggenda, è particolare molto secondario per la verità storica (p. 239). «Ecco (scrive a questo proposito il Sorel, p. 235), ecco un buon esempio del sistema storico, che pretende insegnarci la genesi degli avvenimenti. Si fanno fatiche enormi per spiegare l'infinitamente piccolo, per es., l'entusiasmo di Maria di Magdala, e si dimentica affatto di spiegare in qual modo il mondo poté mai accettare le illusioni di questa femmina».

Ma la distinzione tra individuale e istituzionale ha nel pensiero del Sorel una conseguenza, che a me desta gravi dubbi; perché, per mezzo di essa, egli reputa di potere tracciare il confine tra *storia* e *teologia* e stabilire un *modus vivendi* tra la scienza storica e la fede religiosa. Tra le quali, a suo parere, conflitto non può sorgere fintanto che la storia si costruisca col secondo dei metodi descritti, ossia si miri a intendere le relazioni tra credenze e istituzioni. Alla storia scientifica non preme sapere se si ebbero o no miracoli, se miracolose o no furono le stimmate di san Francesco, perché le basta indagare il concetto che se ne fece il Medioevo e che fu ciò per l'appunto che operò nella storia; non le preme conoscere se Lazzaro e Gesù risorsero veramente, o se Gesù fu Dio. Non ricercando le cause degli avvenimenti, non

assumendo di spiegarne la genesi, restringendosi a chiarire e ad aggruppare in sistema le condizioni nelle quali essi si produssero, lascia liberi d'immaginare nei più vari modi il problema della genesi. Invece la storia psicologica, intendendo appunto ad assegnare la genesi e le cause, entra in gara e in conflitto con la teologia. Se il teologo sosterrà che le diverse decisioni dommatiche sono a pieno giustificate, che sono state pronunziate per respingere veri errori e che esse si ricongiungono tutte alla rivelazione come interpretazioni sempre più profonde, l'avversario della Chiesa sosterrà invece che quelle decisioni furono per lo più innovazioni, la cui origine si trova nei caratteri, nei pregiudizi filosofici e politici e nei contrasti degli antichi capi ecclesiastici: in tal modo, una genesi psicologica umana è costantemente opposta alla genesi teologica. Nel campo della storia scientifica, invece, non v'ha difficoltà a concedere ai teologi che il Cristo della storia non è tutto il Cristo; che, anzi, questa concessione è una proposizione evidente: la storia del cristianesimo ebbe cagioni, che ci rimarranno sempre ignote. Il teologo potrà a questo modo svolgere le proprie tesi senza entrare in conflitto con lo storico, e lo storico del pari le sue, senza urto col teologo (pp. 21-2, 34-7, 74, 250, 280, 457-9, 469).

Temo che qui il paragone della storia con la fisica e con le scienze naturali abbia sviato il Sorel, menandolo a porre la possibilità di una storia scevra di religione o di metafisica, e con la

quale la teologia potrebbe vivere d'accordo, come, in un certo senso e misura, vive o può vivere con le discipline matematiche e naturali. Il vero è che ogni storia è un'interpretazione della realtà, condotta con categorie metafisiche, e perciò con particolari convincimenti religiosi: è una teologia in atto, che entrerà sempre in conflitto con una teologia diversa dalla sua propria. Anche i giudizi storici del Sorel suppongono una filosofia o una teologia che si dica, implicando una concezione immanentistica del reale. Molti cattolici, nei giorni presenti, vengono propugnando una conciliazione tra scienza e fede, tra storia e teologia; ma in ciò io non so vedere se non un doppio movimento: da una parte, di cattolici che a grado a grado escono dal grembo della Chiesa e cessano di essere credenti; dall'altra, della Chiesa, che si mette in diplomatici rapporti col pensiero moderno per prenderne quel tanto che può ancora servirle come strumento di dominio ed arma di conquista.

BENEDETTO CROCE

CONSIDERAZIONI SULLA VIOLENZA

*Alla memoria della compagna della mia
giovinezza dedico questo libro ispirato da
lei.*

NOTA EDITORIALE. L'edizione è conforme a quella del 1926, comprese le note; ci si è limitati ad un controllo della traduzione solo per ovviare ad errori di stampa e ad alcuni fraintendimenti del testo originale, e, nelle note, ad aggiornare le indicazioni bibliografiche del *Capitale* di Marx.

Le note con numerazione araba progressiva sono di Sorrel, quelle redazionali sono invece contrassegnate da lettere

esponenziali.⁶

⁶Nell'edizione elettronica Manuzio le note redazionali sono identificate da un asterisco tra parentesi quadra [*]

Introduzione
LETTERA A DANIEL HALÉVY⁷

Mio caro Halévy,

certamente, avrei lasciato questi studi sepolti nella collezione di una rivista, se alcuni amici, del cui giudizio faccio gran stima, non avessero pensato che avrei fatto bene a porre sotto gli occhi del gran pubblico alcune considerazioni per far meglio conoscere uno dei più singolari fenomeni sociali che presenti la storia. Mi è parso, per altro, che a questo pubblico dovessi alcuni chiarimenti, non potendo attendermi spesso giudici indulgenti, come siete stato voi.

Quando pubblicai nel «Mouvement socialiste»⁸ gli articoli che

⁷[*] Daniel Halévy, storico e saggista, introdusse in Francia il pensiero di Nietzsche; amico di Charles Péguy, partecipò al movimento dreyfusardo. Autore di un *Essai sur le mouvement ouvrier en France*, fu tra gli intellettuali che, sul finire del secolo, si avvicinarono entusiasti al socialismo, per rifluire poi su posizioni del tutto opposte.

⁸[*] «Le Mouvement socialiste», rivista prima mensile e poi quin-

stanno per essere riuniti in volume, non avevo l'intenzione di comporre un libro. Avevo scritto le mie considerazioni via via che mi si presentavano alla mente; e sapevo che gli abbonati alla rivista non avrebbero trovato difficoltà a seguirmi, perché familiarizzatisi con le teorie che da parecchi anni i miei amici vanno in essa sviluppando. Ma credo che i lettori di questo libro sarebbero, invece, molto disorientati, se non indirizzassi loro una specie di difesa, che li metta in grado di considerare le cose dal punto di vista che m'è abituale. Nel conversare tra noi, voi avete fatto osservazioni così consone ai miei pensieri, ch'esse mi hanno spinto ad approfondire alcune questioni interessanti. Le considerazioni che qui vi sottometto, e che voi avete suscitato, saranno, ne son sicuro, molto utili a coloro, che vorranno leggere

dicinale di ispirazione marxista ortodossa, fu fondata e diretta, agli inizi del secolo, da Hubert Lagardelle, ex appartenente al Parti ouvrier français di Jules Guesde e Paul Lafargue. La rivista si riprometteva di superare il settarismo guesdista nel generale rimescolamento della sinistra democratica e socialista in Francia seguito all'*affaire Dreyfus*; tuttavia, gradualmente, «Le Mouvement socialiste» finì per diventare – e già lo era nel 1905 – l'organo intellettuale dell'anarcosindacalismo e della direzione della Confédération generale du Travail.

con profitto questo volume.

Forse, pochi studi presentano come questo con maggiore evidenza i difetti del mio modo di scrivere. Molte volte, invero, mi è stato rimproverato di non rispettare le regole dell'arte, alle quali tutti i nostri contemporanei sottostanno; e d'impacciare, perciò, i lettori col disordine delle mie esposizioni. Ho cercato di rendere il testo più chiaro, introducendo numerose correzioni nei particolari; ma mi è stato impossibile fare scomparire il disordine. Non voglio difendermi coll'invocare l'esempio dei grandi scrittori, biasimati per difetto d'arte nel comporre le loro opere. Arthur Chuquet, parlando di Jean-Jacques Rousseau, dice: «Ai suoi scritti manca l'insieme, l'ordine, quel legame tra le singole parti, che costituisce il tutto»⁹ I difetti degli uomini illustri non valgono a giustificare le colpe degli uomini oscuri; e credo che sia meglio dire francamente donde derivi il vizio incorreggibile dei miei scritti.

Le regole dell'arte si sono imposte in modo veramente imperativo solo assai di recente. Sembra che gli autori contemporanei le abbiano accettate senza molto sforzo, desiderando riuscire graditi ad un pubblico frettoloso, spesso molto distratto, e qual-

⁹A. CHUQUET, *Jean-Jacques Rousseau*, p. 179.

che volta desideroso di evitare, anzitutto, qualsiasi ricerca personale. Queste regole sono state adottate, prima di tutti, dai manipolatori di libri scolastici. Da che si è voluto fare assorbire agli alunni una somma enorme di conoscenze, è stato necessario mettere nelle loro mani manuali adatti a questa istruzione ultracelerata; si è dovuto esporre tutto in una forma così chiara, così connessa, e così adatta a tener lontano il dubbio, che il principiante finisce per credere che la scienza è cosa molto più semplice di quel che credessero i nostri padri. Lo spirito si trova in poco tempo molto riccamente arredato, ma privo affatto di uno strumento che faciliti il lavoro personale. Questi metodi sono stati imitati dai volgarizzatori e dai pubblicisti politici¹⁰. Vedendoli così largamente adottati, coloro che riflettono poco hanno finito per credere che quelle regole dell'arte emanassero dalla natura stessa delle cose.

Ma io non sono né professore, né volgarizzatore, e neppure aspirante capopartito; sono un autodidatta, che presenta a pochi i quaderni che hanno servito alla sua propria istruzione. Perciò, le regole dell'arte non m'hanno mai molto interessato.

¹⁰Ricorderò qui questa sentenza del Renan: «La lettura, perché sia salutare, dev'essere un esercizio che richieda qualche fatica» (*Feuilles détachées*, p. 231).

Per venti anni ho lavorato a disfarmi di ciò che avevo conservato della mia educazione. Ho fatto muovere la mia curiosità in mezzo ai libri, più che per apprendere, per cancellare dalla mia memoria le idee che le erano state impresse.

Da una quindicina d'anni lavoro per apprendere davvero; ma non ho mai trovato chi m'insegnasse ciò che volevo sapere. Mi è stato necessario essere il maestro di me stesso, e, in qualche modo, fare la scuola per me. Scrivo appunti, nei quali formulo i miei pensieri, così come sorgono; torno tre o quattro volte sulla stessa questione, e le redazioni si ampliano, e talvolta anche si trasformano, da cima a fondo: m'arresto sol quando ho esaurita la provvista di osservazioni suscitatemi dalle recenti letture. Tale lavoro mi è enormemente gravoso; preferisco, perciò, prendere come soggetto di discussione un libro scritto da un buon autore. Allora m'oriento più facilmente che se fossi abbandonato alle mie sole forze.

Voi ricorderete ciò che Bergson¹¹ ha scritto sull'impersonale,

¹¹[*] Henri Bergson (1859-1941) fu esponente del moto culturale di reazione al positivismo. Il suo pensiero, fondato sull'intuizione, finì per influire largamente sulla cultura francese e per alimentare l'irrazionalismo dei primi anni del secolo, che doveva diventare, nelle sue varie accezioni, l'ideologia prevalente della borghesia nella fase dell'imperialismo. Nel campo del

sul socializzato, sul *bello e fatto*, che contiene un insegnamento per discepoli bisognosi di conoscenze per la vita pratica. Il discepolo ha maggior fiducia nelle formule che gli sono trasmesse, e le ritiene, perciò, tanto più facilmente, in quanto le crede accettate dalla grande maggioranza. In tal modo si allontana dal suo spirito ogni preoccupazione metafisica; e lo si abitua a non sentire il bisogno di una concezione originale delle cose. Spesso egli arriva a considerare come superiorità l'assenza completa di spirito ricercatore.

Il mio modo di lavorare, è proprio l'opposto; perché io sottometto ai miei lettori lo sforzo di un pensiero che vuol uscire dalle strettoie di ciò ch'è stato costruito per tutti e che vuole invece trovare una via personale. A me sembra che non valga la pena di notare sui miei quaderni se non ciò che non ho trovato altrove, e salto volentieri gli sviluppi intermedi, che, quasi sempre, rientrano nella categoria dei luoghi comuni.

La comunicazione del pensiero è sempre molto difficile, per chi ha forti preoccupazioni metafisiche. Egli teme che il discorso guasti le parti più intime del suo pensiero, quelle maggiormente connaturate al suo essere pensante, quelle che gli sembrano tanto

pensiero politico, Sorel fu il suo maggiore allievo, con il valore che dette al mito sociale.

evidenti, da non valere la pena di essere espresse. Il lettore ha molta fatica a cogliere il pensiero del pensatore originale, perché non può giungervi, se non rifacendo la via percorsa da lui. La comunicazione verbale è molto più facile di quella scritta, giacché la parola agisce sul sentimento in modo misterioso, e facilmente stabilisce una corrente di simpatia tra le persone; perciò, un oratore può convincere con argomenti, che riescono di difficile intelligenza a chi legge più tardi il suo discorso. Voi sapete quanto giovi l'aver inteso Bergson, per ben conoscere le tendenze della sua dottrina, e i suoi libri. Quando si ha l'abitudine di seguire i suoi corsi, ci si familiarizza col processo dei suoi pensieri, ed in modo più facile si trova l'orientamento, tra le nuove idee della sua filosofia.

I difetti del mio metodo mi condannano a non aver mai accesso presso il gran pubblico; ma credo necessario saper contentarsi del posto che la natura e le circostanze assegnano a ciascuno, e non forzare il nostro ingegno. Vi è nel mondo una necessaria divisione delle funzioni, ed è utile che alcuni lavorino a sottoporre i loro pensieri a pochi spiriti contemplativi, e altri si compiacciano a rivolgersi alla gran massa della gente frettolosa. Tutto sommato, non credo che la mia parte sia la peggiore: perché non corro il rischio di diventare il mio proprio discepolo, come è accaduto ai più grandi filosofi, quando hanno voluto

dare forma perfettamente simmetrica alle concezioni che avevano messo al mondo. Certamente, voi non avete dimenticato con quale sorriso di disdegno Bergson abbia parlato di questa caduta del genio. Io sono così poco fatto a divenire il mio proprio discepolo, che non sono in grado di riprendere un vecchio lavoro, e dargli una migliore esposizione, anche per completarlo. M'è molto facile apportarvi correzioni e annotarlo; ma vanamente ho tentato, parecchie volte, di pensare a nuovo il passato.

A più forte ragione sono condannato a non esser mai uno scolastico¹²; ma è ciò davvero un grave malanno? I discepoli

¹²[*] Qui mi sembra interessante segnalare alcune considerazioni prese da un pregevole libro di Newmann, recentemente tradotto dalla signora Gaston Paris: «Sebbene sia impossibile fare a meno del linguaggio, bisogna adoperarlo nella misura in cui è indispensabile, e la sola cosa importante è di stimolare in coloro ai quali ci rivolgiamo pensieri ed idee, simili alle nostre, che li spingeranno col loro proprio movimento, anziché con una pressione sillogistica: donde risulta che ogni scuola intellettuale avrà qualcosa del carattere esoterico, perché è un insieme di cervelli pensanti; il legame che li assimila è l'unità del pensiero; le parole di cui si servono divengono una specie di *tessera* che non esprime il pensiero ma lo simboleggia» (*Grammaire de l'assentiment*, trad. fr., p. 250 [trad. it. *Filosofia della*

hanno, quasi sempre, esercitato un'influenza nefasta sul pensiero di colui che chiamavano maestro, e che spesso si credeva obbligato a seguirli. Non sembra discutibile che fu per Marx un vero disastro l'essere stato trasformato in capopartito, da giovani entusiasti. Egli avrebbe fatto molto più cose utili se non fosse stato lo schiavo dei marxisti.

Spesso si è messo in caricatura il metodo di Hegel, secondo cui l'umanità, dalle sue origini, avrebbe lavorato a produrre la filosofia hegeliana, e con essa lo spirito avrebbe chiuso il suo sviluppo. Simili illusioni si trovano, più o meno, in tutti gli epigoni. I discepoli esigono dai loro maestri la chiusura dell'epoca dei dubbi, le soluzioni definitive. Io non mi sento alcuna attitudine per simile ufficio di compendiatore: ogniqualvolta ho avvicinato una questione, ho visto che le mie ricerche menavano a nuovi problemi; tanto più inquietanti, quanto più lungi avevo spinto le mie ricerche. Ma, dopo tutto, la filosofia non è forse la coscienza degli abissi, sui quali passano i sentieri che il volgo attraversa con serenità da sonnambuli?

religione, «A grammar of assent», Modena 1943]). Infatti, non mai le scuole hanno somigliato all'ideale che si formava Newmann.

Io mi propongo solo di svegliare qualche volta la ricerca personale. Forse nell'animo di ogni uomo vive, nascosta dalla cenere, un fuoco vivificatore, tanto più minacciato di spegnersi, quanto più lo spirito abbia accolto, belle e fatte, un maggior numero di teorie. Evocatore è colui che allontana le ceneri e libera la fiamma. Non senza ragione credo potermi vantare di essere riuscito, qualche volta, a svegliare lo spirito di ricerca in alcuni lettori; e tale spirito bisognerebbe, innanzi tutto, suscitare nel mondo. Ottenere questo risultato val meglio che riscuotere l'approvazione banale di gente ripetitrice di formule, o avvilito il proprio pensiero in vuote dispute di scuola.

I.

Le mie *considerazioni sulla violenza* hanno irritato molta gente per la concezione pessimistica su cui sono fondate; ma so che voi non ne avete riportato la stessa impressione. Nella vostra *Histoire de quatre ans* avete splendidamente mostrato di non far conto alcuno delle rosee illusioni, in cui si compiacciono cullarsi gli spiriti deboli. Noi possiamo dunque, liberamente, parlar di pessimismo, e son felice di trovare in voi un ascoltatore, cui non ripugna un modo di vedere senza del quale niente di grande s'è realizzato nel mondo. È già gran tempo che ho avuto il so-

spetto che, se la filosofia greca non è stata feconda di grandi risultati morali, ciò si debba al suo spiccato ottimismo. Socrate qualche volta era ottimista in modo perfino insopportabile.

L'avversione dei nostri contemporanei per ogni idea pessimistica deriva, senza dubbio, in buona parte, dalla nostra educazione. I gesuiti, che hanno creato tutto quello che anche oggi s'insegna nell'università, erano ottimisti, perché dovevano combattere l'accentuato pessimismo delle dottrine protestanti, e perché divulgavano le idee della Rinascenza. Questa interpretava l'antichità al lume dei filosofi, e s'è mostrata, per conseguenza, così poco adatta a comprendere i capolavori dell'arte tragica, che i nostri contemporanei hanno dovuto molto stentare per coglierne il significato profondamente pessimistico¹³.

¹³«La tristezza, che aleggia come un *presentimento* su tutti i capolavori dell'arte greca, a dispetto della pienezza di vita che sembra non arrivino a contenere, [testimonia] che gl'individui di genio, anche in questo periodo, erano in grado di penetrare le illusioni della vita, cui lo spirito del loro tempo s'abbandonava senza sentire il bisogno di controllarle» (HARTMANN, *Philosophie de l'inconscient*, trad. fr., vol. II, p. 436). Richiamo l'attenzione su questa veduta, che scorge nel genio dei grandi elleni un'anticipazione storica. Vi sono poche dottrine importanti per la intelligenza della storia, come questa delle anticipazioni,

Al principio del secolo XIX vi fu un generale elevarsi di gemiti, che ha contribuito molto a rendere odioso il pessimismo. Poeti, che in verità non eran sempre molto da compiangere, si pretesero vittime della malvagità umana, della fatalità o, ancora, della vacuità d'un mondo che non riusciva a divertirli. Volentieri essi si atteggiavano a Prometei, chiamati a detronizzare iddii gelosi; e con l'orgoglio del feroce Nemrod victorhughiano (le cui frecce lanciate contro il cielo ricadevano insanguinate), credevano che i loro versi ferissero a morte i poteri costituiti, che osavano non inchinarsi dinanzi a loro. Non mai i profeti giudaici avevano sognato tante distruzioni per vendicare il loro Jahvè, quanto questi perditempo ne sognarono per soddisfare il loro amor proprio. Quando l'atteggiarsi a Prometei passò di moda, gli uomini assennati cominciarono a domandarsi se tutta questa mostra di preteso pessimismo non fosse stata effetto d'un certo squilibrio mentale.

I grandiosi successi del progresso economico hanno fatto credere che la felicità si sarebbe realizzata da sé, per tutti, ed in un prossimo avvenire. «Il secolo presente – scriveva Hartmann,

di cui Newmann ha fatto uso nelle sue ricerche sulla storia dei dogmi.

son quasi quarant'anni – entra ora nel terzo periodo dell'illusione. Nell'entusiasmo e nell'incanto delle sue speranze esso si precipita ad attuare le promesse d'una nuova età dell'oro. La Provvidenza non tollera che le profezie del pensatore isolato turbino il cammino della storia con un'azione immatura su di un gran numero di spiriti». Così, egli credeva che i suoi lettori non avrebbero facilmente accettato la sua critica dell'illusione di felicità futura. I padroni del mondo odierno sono spinti, dalle forze economiche, sulle vie dell'ottimismo¹⁴.

Noi ci troviamo così impreparati a comprendere il pessimismo, che molto spesso adoperiamo la parola affatto contro senso. Noi chiamiamo, erroneamente, pessimisti gli ottimisti sfiduciati. Quando c'imbattiamo in un uomo che, per essere stato sfortunato nelle sue imprese, deluso nelle sue più giuste ambizioni, umiliato nei suoi affetti, esprime il suo dolore in forma di violenta ribellione contro la mala fede dei suoi soci, la sciocchezza sociale, la cieca fatalità, noi siamo disposti a considerarlo come pessimista, laddove bisogna vedere in lui, quasi sempre, un ottimista scoraggiato, che non ha avuto la forza di mutare indirizzo al suo pensiero, e non sa rendersi conto dei tanti mali che,

¹⁴HARTMANN, *op. cit.*, p. 462.

contrariamente all'ordine generale regolante l'attuarsi della felicità, gli accadono.

L'ottimista in politica è un uomo incostante, o anche, nocivo, perché non si rende conto delle difficoltà che presentano i suoi progetti: gli sembra che questi posseggano una forza propria, la quale li porti tanto più facilmente a realizzarsi, quanto essi debbono, secondo lui, aumentare il numero delle persone felici.

Spesso egli crede che alcune piccole riforme alla costituzione politica, e, soprattutto, nel personale governativo, sarebbero sufficienti ad orientare il movimento sociale in modo da attenuare le terribili asprezze che il mondo odierno mostra alle anime sensibili. Dal momento che sono al potere i suoi amici egli dichiara che bisogna lasciar andare le cose per la loro china, non affrettarsi troppo, e sapere star contenti a ciò che vien suggerito dalla loro buona volontà. Non è sempre, come molte volte si è creduto, l'interesse personale che detta le sue parole di soddisfazione: l'interesse vien molto rafforzato dall'amor proprio, e dalle illusioni di una banale filosofia. L'ottimista passa, con notevole facilità, dalla collera rivoluzionaria al quietismo sociale più ridicolo.

S'egli è di temperamento esaltato, e se, per malanno, si trova investito d'un grande potere, che gli permetta di realizzare l'ideale che s'è foggiato, l'ottimista può condurre il suo paese ai più

gravi disastri. Infatti, egli non tarda a riconoscere che le trasformazioni sociali non si realizzano con la facilità creduta: allora, invece di spiegare il corso delle cose con le necessità storiche, attribuisce la sua sconfitta ai suoi contemporanei, ed è tentato a togliere di mezzo quelli la cui cattiva volontà gli sembra di ostacolo al realizzarsi del bene generale. Durante il Terrore, quelli che fecero versare più sangue furono i più desiderosi di far godere agli altri l'età dell'oro, che avevano sognata, ed i più commossi dalle miserie umane: ottimisti, idealisti e sentimentali si mostravano tanto più inesorabili quanto più vivo era in loro il bisogno di rendere tutti felici.

Il pessimismo è ben altra cosa delle caricature che spesso ne vengono fatte; esso è una filosofia dei costumi, anziché una concezione del mondo; il considerare *il cammino verso la redenzione* come strettamente condizionato, per un lato, dalla conoscenza storica che noi abbiamo acquistata degli ostacoli opponentisi al realizzarsi dei nostri desideri (o, se così piace, dal sentimento di una condizionalità sociale); per un altro, dal sentimento profondo della nostra naturale limitatezza. Non bisogna mai disgiungere questi tre aspetti del pessimismo, sebbene nell'uso comune non si tenga affatto conto del loro stretto legame.

1. Il concetto di pessimismo deriva dall'essere stati, gli storici della letteratura, molto colpiti dai lamenti che i grandi poeti antichi hanno elevati per gl'incessanti dolori che minacciano

l'uomo. A poche persone non s'è presentata, almeno una volta, una buona occasione; ma noi siamo circondati da forze malvage, pronte, ad ogni istante, a saltar su a tradimento, a precipitarsi su noi ed abbatteerci. Di là sorgono sofferenze molto reali, che suscitano la simpatia di quasi tutti gli uomini, anche di quelli favoriti dalla sorte. Così, la letteratura della tristezza ha avuto successo quasi per tutto il corso della storia¹⁵. Ma si avrebbe un concetto molto imperfetto del pessimismo, se lo si considerasse ai lumi di tali produzioni letterarie. In generale, per conoscere una dottrina non basta studiarla in modo astratto, né in persone singole; è necessario, invece, cercare com'essa sia nata nei gruppi storici. Si è condotti, perciò, ad aggiungere gli altri due elementi di cui si è parlato precedentemente.

2. Il pessimista considera le condizioni sociali come un sistema tenuto stretto da una legge di bronzo, di cui è impossibile evitare l'impero; e che non può sparire se non per una catastrofe, che tutto lo travolga. Ammessa questa teoria, sarebbe assurdo far cadere su alcuni individui nefasti la responsabilità dei mali

¹⁵I lamenti, di cui empirono il mondo i pretesi disperati all'inizio del secolo XIX, dovettero in parte il loro successo alle analogie di forma, ch'essi hanno con la vera letteratura pessimistica.

sociali. Il pessimista non ha punto le follie sanguinarie dell'ottimista, impaurito dalle impreviste resistenze che incontrano i suoi piani; non pensando egli fare la felicità delle future generazioni collo sgozzare gli egoisti dell'oggi.

3. Ciò che v'è di più profondo nel pessimismo è il suo modo di concepire la lotta per la redenzione. L'uomo non s'affannerebbe ad indagare le leggi della sua miseria, e quelle della fatalità, che turbano malamente l'ingenuità del nostro orgoglio, se non avesse fiducia di finirla con tali tirannie, tentando uno sforzo, insieme con un gruppo di compagni. I cristiani non avrebbero tanto discusso sul peccato originale, se non avessero avvertito la necessità di giustificare la redenzione, che doveva risultare dalla morte di Gesù, supponendo che tale sacrificio era stato reso necessario da un orribile delitto, imputabile all'umanità. Se gli occidentali si preoccuparono molto più degli orientali del peccato originale, si deve non solo all'efficacia del diritto romano, come pensava Taine¹⁶, ma, anche, all'avere i latini, più dei greci, un sentimento elevato della maestà imperiale. Questo li spingeva a credere straordinariamente meravigliosa la redenzione ottenuta col sacrificio del figlio di Dio; donde il bisogno di approfondire i misteri della miseria umana e del destino.

¹⁶TAINE, *Le Règime moderne*, vol. II, pp. 121-2.

Io credo che l'ottimismo dei filosofi greci derivi in gran parte da cause economiche; probabilmente esso è nato nelle popolazioni urbane, commercianti e ricche, che potevano permettersi il lusso di considerare il mondo come un immenso emporio di cose eccellenti, bastevoli a soddisfare la loro ingordigia¹⁷. Io mi rappresento il pessimismo greco sorgente dalle tribù povere, bellicere e montanare, piene di fortissimo orgoglio aristocratico; ma in condizioni ben mediocri. I loro poeti le entusiasmavano, cantando le gesta degli avi, e mostrando loro il miraggio di spedizioni trionfali, condotte da eroi sovrumani; e spiegavano le miserie presenti narrando immani disastri, che avevan colpiti antichi duci quasi divini; causa la fatalità e la gelosia dei numi. Il coraggio dei guerrieri solo per poco poteva restare infruttuoso; ma bisognava che si serbasse degno del glorioso passato, e fosse pronto a grandi spedizioni vittoriose, che potevano ben essere molto vicine.

L'ascetismo orientale molto spesso è stato considerato come la manifestazione più notevole del pessimismo; e, certo, Hart-

¹⁷I poeti comici ateniesi hanno parecchie volte dipinto un paese di cuccagna dove non c'è più bisogno di lavorare (A. e M. CROISET, *Histoire de la littérature grecque*, vol. III pp. 472-4).

mann ha ragione, quando gli attribuisce il valore di un'anticipazione, la cui utilità starebbe nell'aver ricordato agli uomini ciò che v'ha di illusorio nei beni terreni. Ciononostante, egli ha torto quando dice che l'ascetismo insegnò agli uomini «il fatale punto d'arrivo dei loro sforzi: l'annichilamento del volere¹⁸», perché ben altra cosa è stata la redenzione, nel corso della storia.

Col cristianesimo primitivo noi troviamo un pessimismo pienamente sviluppato, ed armato di tutto punto. L'uomo dalla nascita è stato condannato ad essere schiavo; Satana è il signore del mondo; il cristiano, già rigenerato dal battesimo, può esser capace d'ottenere la risurrezione della carne con l'Eucaristia¹⁹; egli

¹⁸HARTMANN, *op. cit.*, p. 492. «Il disprezzo del mondo, unito ad una vita trascendente dello spirito, era professato nell'India dall'insegnamento esoterico del buddhismo. Ma quest'insegnamento non era accessibile se non ad un numero ristretto d'iniziati datisi al celibato. Il mondo esteriore ne aveva preso solo la lettera che ammazza, e la sua efficacia si manifestava sotto le forme stravaganti della vita dei solitari e dei penitenti» (p. 439).

¹⁹BATIFFOL, *Études d'histoire et de théologie positive*, 2^a serie, p. 612.

attende il ritorno glorioso di Cristo, che infrangerà la fatalità satanica, e convocherà i suoi fratelli di lotta nella Gerusalemme celeste. Tutta questa vita cristiana fu dominata dalla necessità di far parte della santa milizia, costantemente esposta alle imboscate degli accoliti di Satana. Tale concezione suscitò molti atti eroici, fece sorgere una coraggiosa propaganda, e fu causa di un serio progresso morale. La redenzione non s'avverò; ma noi sappiamo, da innumerevoli testimonianze del tempo, ciò che può produrre di grande la lotta per la redenzione.

Il calvinismo del secolo XVI ci presenta uno spettacolo forse ancora più istruttivo; ma bisogna badare a non confonderlo, come fanno molti autori, col protestantesimo contemporaneo. Queste due dottrine sono agli antipodi. Non so perché Hartmann dica che il protestantesimo «è una tappa nel cammin del cristianesimo autentico», e ch'esso «si è alleato con la rinascenza del paganesimo antico»²⁰.

Questi giudizi s'adattano soltanto al protestantesimo recente, che ha abbandonato i principi suoi per adottare quelli della Rinascenza. Il pessimismo, che non entrava nella corrente d'idee del Rinascimento²¹, non fu mai affermato con tanta energia

²⁰HARTMANN, *La religion de l'avenir*, trad. fr., pp. 27, 21.

²¹«A quest'epoca cominciò il conflitto fra l'amore pagano della

come dai Riformati. I dommi del peccato e della predestinazione, che corrispondono ai due primi lati del pessimismo (miseria del genere umano e condizionalità sociale), furono spinti alle conseguenze più estreme. La redenzione fu concepita in modo ben diverso da quello del cristianesimo primitivo; i protestanti s'organizzarono militarmente, dovunque fosse possibile; e facevano spedizioni nei paesi cattolici, cacciando i preti, introducendo il culto riformato e promulgando leggi di proscrizione contro i papisti. Non si toglieva più in prestito alle apocalissi l'idea di una grande catastrofe finale, nella quale i compagni di Cristo, dopo essersi lungamente difesi dagli attacchi satanici, non sarebbero stati che spettatori. I protestanti, nutriti dalla lettura del Vecchio Testamento, volevano imitare le imprese degli antichi conquistatori di Terra Santa, e prendevano quindi l'offensiva per stabilire, con la forza, il regno di Dio. In ogni luogo conquistato, i calvinisti portavano una vera rivoluzione catastrofica, mutando tutto da cima a fondo.

vita ed il disprezzo, la fuga dal mondo, che caratterizzavano il cristianesimo» (HARTMANN, *op. cit.*, p. 126). Questa concezione pagana si trova nel protestantesimo liberale, e perciò Hartmann lo considera, ed a ragione, come irreligioso; ma gli uomini del secolo XVI vedevano le cose sotto altro aspetto.

Il calvinismo è stato finalmente vinto dal Rinascimento; e venne il giorno in cui esso, che era stato pieno di preoccupazioni teologiche, tratte dalle tradizioni medievali, ebbe timore di esser creduto troppo retrivo: volle essere al livello della cultura moderna e finì per diventare soltanto un cristianesimo infiacchito²². Ben poche persone oggi hanno sentore di ciò che i riformatori del secolo XVI intendessero per libero esame; i protestanti studiano la Bibbia con lo stesso metodo con cui i filologi studiano qualsiasi testo profano; l'esegesi di Calvino ha ceduto il posto alla critica degli umanisti.

L'annalista, puro registratore di fatti, è spinto a considerare la redenzione come sogno o come errore; ma chi è storico per davvero considera le cose da un altro punto di vista. Quando egli vuol sapere quale sia stata l'influenza dello spirito calvinista sulla morale, il diritto o la letteratura, egli è sempre ricondotto ad esaminare in che modo il pensiero degli antichi protestanti fosse sotto l'influenza della lotta per la redenzione. L'esperienza di questa grand'epoca mostra chiaramente che l'uomo di coraggio trova, nel sentimento di lotta che accompagna *questa volontà di redimersi*, una soddisfazione bastevole a mantener vivo il suo

²²Se il socialismo morirà, ciò accadrà evidentemente per la stessa cagione: per aver avuto paura della propria barbarie.

ardore. Credo, perciò, che da questa storia si potrebbero cavare belle illustrazioni dell'idea che voi esprimevate un giorno: essere la leggenda dell'Ebreo errante il simbolo delle più alte aspirazioni dell'umanità, destinata a lottare senza posa.

II.

Le mie vedute hanno disorientato anche coloro che sono, in qualche modo, sotto l'efficacia delle idee, che intorno al diritto naturale ci ha trasmesso la nostra educazione, e da cui soltanto pochi letterati hanno saputo liberarsi. Se la filosofia del diritto naturale è in pieno accordo con la forza (prendendo questa parola nel significato speciale che io le ho dato al capitolo quinto, § IV), essa non può conciliarsi con le mie vedute intorno alla missione storica della violenza. Le dottrine scolastiche sul diritto naturale si esaurirebbero in una semplice tautologia: il giusto è buono e l'ingiusto è cattivo; se non si fosse sempre implicitamente ammesso che il giusto s'armonizza con le azioni, che di per sé si producono nel mondo. Così, gli economisti per molto tempo hanno sostenuto che i rapporti creati in condizioni di libera concorrenza, nell'assetto capitalistico, fossero perfettamente giusti, consistendo nel *corso naturale delle cose*; e, per converso, gli utopisti hanno sempre preteso che il mondo presente *non fosse abbastanza naturale*, ed hanno voluto, perciò, regalarci

il quadro d'una società, automaticamente meglio regolata, e, per conseguenza, più giusta.

Non so resistere al piacere di richiamarmi ad alcuni *Pensieri* di Pascal, che misero terribilmente in imbarazzo i suoi contemporanei, e soltanto ai giorni nostri sono stati ben compresi. Pascal stentò molto a liberarsi dalle idee che sul diritto naturale aveva ricevute dai filosofi; ma, finalmente, le abbandonò, perché non compenetrare abbastanza di cristianesimo. «Per molto tempo della mia vita ho creduto che vi fosse una giustizia; e in ciò non mi sono ingannato; ma *essa v'è solo nel modo che Dio vuol rivelarcela*. Io non la concepivo così, ed in ciò stava il mio errore; perché credevo che la nostra giustizia fosse assolutamente giusta, e io avessi modo di conoscerla e giudicarla» (frammento 375 dell'edizione Brunschvicg); «senza dubbio vi sono leggi naturali, ma questa bella ragione umana corrotta²³ ha tutto

²³Mi sembra che gli editori del 1670 dovettero essere spaventati per il calvinismo di Pascal; io sono meravigliato che Sainte-Beuve si sia limitato a dire che «v'era nel cristianesimo di Pascal qualcosa che li sorpassava [...] che Pascal aveva ancora più bisogno d'essi di essere cristiano» (*Port-Royal*, vol. III p. 383).

corrotto» (frammento 294); «*Veri iuris* non ce n'è più» (frammento 297).

L'osservatore d'altronde, fa vedere a Pascal l'assurdità della teoria del diritto naturale. Se tale teoria fosse vera, bisognerebbe trovare leggi universalmente ammesse; noi sappiamo, invece, che azioni, da noi stimate delittuose, sono apparse morali. «Elevate di tre gradi un parallelo e tutta la giurisprudenza se ne va a gambe all'aria; un parallelo decide della verità; in pochi anni di vita le leggi fondamentali mutano. Il diritto ha le sue stagioni e l'entrata di Saturno nella costellazione del Leone segna il sorgere d'un dato delitto. Bella giustizia quella che un versante circoscrive! Verità di qua dei Pirenei, errore di là [...] Bisogna, si dice, ricorrere alle leggi fondamentali e primitive dello Stato, che una consuetudine ingiusta ha abolito. È un modo sicuro di perder tutto; certamente niente sarà giusto in tale bilancia» (frammento 294; cfr. frammento 375).

Data l'impossibilità di potere ragionare del giusto, dobbiamo riportarci alla consuetudine, e Pascal torna spesso su questo concetto (frammenti 294, 297, 299, 309, 312). Egli va ancora più oltre, e mostra come il giusto dipenda praticamente dalla forza. «La giustizia va soggetta a discussioni, ma la forza è da tutti conosciuta, e senza discussioni. Così, non si è potuto dare forza alla giustizia, perché la forza si è contrapposta ad essa, ed ha affermato di rappresentare di per sé il giusto. Non avendo potuto

perciò ritenere che il giusto fosse forte, si è fatto in modo che la forza fosse il giusto» (frammento 298; cfr. frammenti 302, 303, 306, 307, 311). Questa critica del diritto naturale non ha quella piena chiarezza che noi potremmo darle, sapendo noi che bisogna cercare nell'economia il tipo della forza, che è giunta ad un assetto talmente spontaneo che la fa naturalmente identificare col diritto, laddove Pascal non tiene distinte tutte le manifestazioni della forza²⁴.

I mutamenti, che il diritto subisce nel corso della storia, come avevano vivamente colpito Pascal, continuano a mettere in grave imbarazzo i filosofi. Un sistema sociale, poggiato su stabili basi, è distrutto da una rivoluzione e fa posto ad un nuovo sistema, che si trova egualmente e perfettamente ragionevole: così il giusto d'una volta diventa l'ingiusto dell'oggi. Non si sono risparmiati sofismi allo scopo di provare che la forza fosse stata messa al servizio della giustizia nei periodi rivoluzionari. Parecchie volte questi argomenti sono stati dimostrati assurdi; ma il pubblico non sa risolversi ad abbandonarli, tanto è abituato a credere al diritto naturale.

Finanche la guerra si è voluto ch'entrasse nei quadri del diritto

²⁴Cfr. ciò che io dico sulla forza al cap. V.

naturale: la si è assimilata ad un procedimento, col quale un popolo rivendicherebbe, contro un vicino malvagio, un diritto sconosciuto. I nostri padri ammettevano volentieri che Dio dirigesse, da arbitro, il corso delle battaglie, per favorire chi avesse ragione. Il vinto doveva essere trattato come un cattivo avvocato: era obbligato a pagare le spese della guerra, ed a garantire al vincitore il tranquillo esercizio dei diritti riaffermati. Non mancano ai tempi nostri propugnatori di corti arbitrali per risolvere i conflitti fra nazioni: se ciò accadesse, si laicizzerebbe l'antica mitologia²⁵.

I partigiani del diritto naturale non sono avversari irriducibili delle lotte civili, né, soprattutto, delle manifestazioni tumultuose; lo si è visto abbastanza durante l'*affaire* Dreyfus. Quando vedono che il potere pubblico è nelle mani dei loro avversari, molto volentieri ammettono che è adoperato a violar la giustizia, e provano che, in buona coscienza, si può uscire dalla legalità per entrare nel diritto (secondo una formula cara ai bonapartisti);

²⁵Non riesco a trovare l'idea d'arbitrato internazionale nel frammento 296 di Pascal, dove alcune persone dicono di scoprirlo. Pascal nota semplicemente il ridicolo della pretesa, che, al suo tempo, ogni belligerante poneva nel suo manifesto: di condannare, in nome del diritto, la condotta dell'avversario.

quando non possono rovesciare il governo, cercano almeno d'intimidire. Ma, col battere i detentori dei pubblici poteri, essi non vogliono affatto sopprimere il *potere*; sperando di adoperarlo un giorno a proprio beneficio; così, tutti i moti rivoluzionari del sec. XIX sono terminati col rinvigorimento dello Stato.

La violenza proletaria muta aspetto a tutti i conflitti nei quali interviene, perché nega la forza organizzata della borghesia, e vuole sopprimere lo Stato, suo nucleo centrale; in tale stato di cose vien meno la possibilità stessa di discutere sui diritti fondamentali dell'uomo. I nostri socialisti parlamentari, figli della borghesia, che non conoscono altro che l'ideologia dello Stato, sono, perciò, disorientati, quando vengono a contatto con la violenza proletaria. Essi non possono adattare i luoghi comuni, di cui si servono per ordinario, parlando della forza; e guardano con terrore i movimenti che potrebbero portare a rovina le istituzioni di cui vivono: col sindacalismo rivoluzionario, addio brillanti discorsi sulla giustizia immanente, addio cariche parlamentari, diletto degli intellettuali; subentra l'abominazione della desolazione! Non bisogna meravigliarsi, perciò, se con sì grand'ira parlano della violenza.

Si dice che il 5 giugno 1907, Jaurès²⁶, testimone nella causa

²⁶[*] Jean Jaurès è il principale bersaglio della polemica soreliana contro i «politicanti» socialisti. Nato nel 1859 a Castres, fu

eletto deputato nel 1885; di formazione idealistica fu, all'inizio della sua carriera politica, un democratico repubblicano. Attorno al 1890 si avvicinò agli ambienti socialisti, propendendo tendenzialmente per il socialismo umanitario di Benoit Malon; scoperto il marxismo, di cui divenne ottimo conoscitore, accentuò la propria adesione al socialismo, divenendo, nella legislatura 1893-98 uno dei più autorevoli rappresentanti socialisti in parlamento. Convinto della innocenza del capitano Dreyfus, fu tra i protagonisti della battaglia per la revisione del processo del 1894 in cui Dreyfus fu condannato; per questo suo atteggiamento entrò in polemica con i socialisti marxisti del Parti ouvrier français che ritenevano la lotta per la riaffermazione del potere civile su quello militare una *querelle bourgeoise*. Battuto lo schieramento nazionalista-conservatore antidreyfusardo con la costituzione del governo Waldeck-Rousseau, Jaurès divenne – anche se rimasto fuori dal parlamento negli anni 1898-1902 – uno dei *leaders* dello schieramento politico radicalsocialista che appoggiava il governo di difesa repubblicano di Waldeck-Rousseau e poi quello di Combes, impegnato nella laicizzazione dello Stato. Rientrato alla Camera nel 1903, rimase, anche dopo l'unificazione di tutte le forze socialiste nella SFIO, l'esponente maggiore di un socialismo riformista di grande respiro, che non

Bousquet-Lévy, innanzi alla corte d'assise della Senna, dichiarasse: «Io non ho la superstizione della legalità. Essa è stata violata tante volte! Ciononostante, io consiglio sempre agli operai di ricorrere ai mezzi legali; perché la violenza è un segno di debolezza momentanea». Qui v'è una rimembranza molto evidente dell'*affaire* Dreyfus. Jaurès ricorda che gli amici dovettero ricorrere a manifestazioni rivoluzionarie, e si capisce che egli non abbia riportato da questo fatto un grandissimo rispetto per la legalità, che può trovarsi in conflitto con ciò ch'egli riteneva giusto. Egli assimila la situazione dei sindacalisti a quella in cui si trovarono i dreyfusardi: oggi deboli, ma destinati a disporre un giorno dei pubblici poteri, e, perciò, molto imprudenti se distruggessero violentemente una forza, destinata a diventare la loro. Forse gli sarà capitato di dolersi che l'agitazione dreyfusista abbia scosso troppo lo Stato, come Gambetta²⁷ lamentava che l'amministrazione avesse perduto il suo antico prestigio e disciplina.

ebbe equivalenti negli altri paesi durante il periodo della Seconda Internazionale. Morì assassinato da un fanatico nazionalista il 31 luglio 1914 alla vigilia di quel conflitto mondiale, contro il quale si era vigorosamente battuto in tutto il periodo dal 1905 al 1914.

²⁷[*] Leon Gambetta (1838-82), uomo politico francese e *leader*

Uno dei più eleganti ministri della repubblica²⁸ è diventato

della minoranza repubblicana negli anni del Secondo Impero. Sconfitti gli eserciti del Secondo Impero promosse la proclamazione della repubblica; dopo la sua clamorosa fuga in pallone da Parigi assediata dai prussiani, sostenne la guerra ad oltranza, venendo estromesso dal governo. Durante i primi anni della repubblica ne fu tra i più strenui sostenitori contro i tentativi di restaurazione monarchica, compreso quello del 16 maggio 1877, attuato dal presidente della repubblica Mac Mahon. Portavoce del radicalismo nazionalista, riuscì ad ascendere alla presidenza del Consiglio soltanto nel 1881, data la diffidenza che suscitavano le sue vedute in politica estera, nella quale sosteneva la necessità di una pronta rivincita antitedesca.

²⁸Il «Petit Parisien», che fa sempre piacere citare come l'espressione più eloquente della balordaggine democratica, ci apprende che «la disdegnosa definizione dell'elegante ed *immorale* M. de Morny: "i repubblicani sono persone che non sanno vestirsi" oggi appare priva di qualsiasi fondamento». Prendo in prestito questa filosofica osservazione all'entusiastico resoconto del matrimonio del brillante ministro Clementel (22 ottobre 1905). Questo giornale bene informato mi

specialista di frasi altisonanti contro i partigiani della violenza: Viviani²⁹ entusiasma i deputati, i senatori ed i funzionari, chiamati ad ammirare sua eccellenza nel corso delle sue rappresentazioni, dicendo loro essere la violenza la caricatura o, meglio, «la figlia caduta e degenerare della forza». Gloriandosi d'essersi tormentato a spegnere le lampade del cielo con un gesto magnifico, egli s'atteggia a *matador*, ai cui piedi vada a cadere il toro furioso³⁰. Se io avessi più vanità da letterato di quel che abbia, mi

ha accusato di dare agli operai consigli da teppista (7 aprile 1907).

²⁹[*] René Viviani: altro «politicante» socialista (1863-1925). Di origine algerina, avvocato e giornalista, fu eletto deputato nel 1893; apparteneva a quel gruppo di parlamentari che si dicevano «socialisti indipendenti», in quanto non aderivano ad alcuna organizzazione socialista. Seguace di Millerand, rifiutò di entrare nella SFIO al momento dell'unificazione, allontanandosi sempre più dal movimento operaio. Ministro del Lavoro con Clemenceau e Briand, partecipò a governi che perseguitarono duramente gli anarcosindacalisti. Fu presidente del Consiglio dal giugno 1914 all'ottobre 1915.

³⁰«La violenza, egli diceva al senato, il 16 novembre 1906, io l'ho

piacerebbe immaginare che questo *bel socialista* pensasse a me, quando, il 16 novembre 1906, disse in senato che «non bisogna confondere un *energumeno* con un partito, ed un'*affermazione temeraria* con un sistema di dottrine». Dopo il piacere di essere stimato dagli uomini intelligenti, non ve n'è di più grande che il non esser compreso dagli arruffoni, che non sanno esprimere se non in gergo ciò che in loro tiene il posto di pensiero. Ma io ho buoni motivi per supporre che nella brillante società di questo ciarlatano³¹, non vi sia persona che abbia sentito parlare del

vista, faccia a faccia. Sono stato per giorni e giorni, in mezzo a migliaia d'uomini che portavano sul viso le tracce di una esaltazione spaventevole. Ed io sono restato in mezzo ad essi, petto contro petto, ed occhi negli occhi». Egli si vantava d'aver finito col trionfare degli scioperanti del Creusot.

³¹Nel medesimo discorso, Viviani ha molto insistito sul suo socialismo e ha dichiarato ch'egli intendeva «restare fedele all'ideale dei suoi primi anni di vita politica». Secondo un opuscolo, pubblicato nel 1897 dagli allemanisti sotto il titolo *La vérité sur l'union socialiste*, quest'ideale sarebbe stato l'opportunismo; passando da Algeri a Parigi, Viviani si sarebbe trasformato in socialista, e la *brochure* qualifica menzognero il suo

«Mouvement socialiste».

Che si insorga, quando si crede di essere abbastanza solidamente organizzati per la conquista; fin qui arrivano Viviani e compagni di gabinetto; la violenza proletaria, che non ha tale scopo, non saprebbe essere ai loro occhi se non una follia e un'odiosa caricatura della rivolta. Fate tutto quel che vi piace; ma non ci rompete le uova nel paniere.

III.

Nel corso di questi studi avevo fatto notare una cosa che mi sembrava di così facile intendimento da non insistervi molto: gli uomini che partecipano ai grandi movimenti sociali si raffigurano la loro prossima azione sotto forma di battaglie, da cui uscirà il trionfo della propria causa. Io proponevo di chiamar 'miti' tali costruzioni, la cui comprensione è di così alta importanza per lo storico³²: in questo senso, lo sciopero generale dei

nuovo atteggiamento. Senza dubbio questo scritto è stato redatto da energumeni che non comprendono niente in fatto di eleganze.

³²Nell'*Introduction à l'économie moderne* ho dato alla parola 'mito' un

sindacalisti e la rivoluzione catastrofica di Marx sono miti. Come esempi notevoli di miti ho dato quelli che furono formati dal cristianesimo primitivo, dalla Riforma, dalla Rivoluzione e dai mazziniani. Volevo dimostrare che è assurdo pretendere di analizzare quei sistemi d'immagini, allo stesso modo che si decompone una cosa nei suoi elementi; e che, invece, bisogna prenderli nel loro insieme, come energie storiche; e guardarsi, soprattutto, dal confrontare i fatti compiuti con le rappresentazioni fantastiche formatesi prima dell'azione.

Avrei potuto dare un altro esempio, forse anche più calzante: i cattolici non si sono mai scoraggiati nelle prove più dure, perché immaginavano che la storia della Chiesa fosse una sequela di battaglie tra Satana e la gerarchia sostenuta da Cristo; ogni difficoltà nuova è un episodio di questa guerra, e deve fatalmente menare alla vittoria del cattolicesimo.

Sul principio del secolo XIX, le persecuzioni rivoluzionarie ravvivarono questo mito della lotta satanica, che ispirò le ben note pagine a Joseph de Maistre; questo ringiovanimento spiega, in gran parte, la rinascita religiosa che ebbe luogo a tal epoca. Se oggi il cattolicesimo è minacciato, si deve al fatto che il mito della

significato più generale, che dipende strettamente dal significato rigoroso adoperato qui.

Chiesa militante tende a sparire. La letteratura religiosa ha molto contribuito a renderlo ridicolo; perciò nel 1872 uno scrittore belga raccomandava di rimettere in onore gli esorcismi, che gli sembravano un mezzo efficace per combattere i rivoluzionari³³. Molti cattolici istruiti sono spaventati di constatare che le idee di Joseph de Maistre hanno contribuito a favorire l'ignoranza del clero, che evitava di tenersi al corrente di una scienza maledetta; essi credono, perciò, che il mito satanico sia dannoso, e ne indicano i lati ridicoli; ma non sempre ne comprendono bene l'importanza storica. I costumi dolci, scettici e, soprattutto, pacifici della generazione presente non sono, d'altronde, favorevoli alla sua conservazione; e gli avversari della Chiesa proclamano a voce alta che non vogliono ritornare a metodi persecutori, i quali potrebbero ridare l'antica energia alle immagini guerresche.

Adoperando la parola 'mito', credevo di avere scelto bene,

³³P. BUREAU, *La crise morale des temps nouveaux*, p. 213. L'autore, professore all'Istituto cattolico di Parigi, aggiunge: «La raccomandazione oggi non può suscitare altro che ilarità. Si è bene obbligati a credere che la strana formola dell'autore fosse allora accettata da un gran numero di suoi correligionari, quando si ricordi lo stupefacente successo degli scritti di Léo Taxil, dopo la sua pretesa conversione».

perché essa mi metteva in grado di rifiutare qualsiasi discussione con quelli che vogliono sottoporre lo sciopero generale ad una critica di particolari, e che accumulano le obiezioni contro la sua pratica attuabilità. Ma sembra, invece, che io non abbia avuto la mano felice, perché, mentre alcuni mi obiettano che i miti sono propri delle società primitive, altri credono che io voglia dare come energie motrici alle società moderne fantasticherie analoghe a quelle che Renan credeva adatte a sostituire la religione³⁴; e si è andati più lontano, e si è preteso che la mia teoria dei miti fosse un argomento avvocatesco, una infedele traduzione delle vere opinioni dei rivoluzionari, un *sofisma intellettualistico*.

Se le cose stessero così, non sarei stato punto fortunato, poiché il mio scopo principale era di tener lontano qualsiasi controllo della filosofia intellettualistica, che reputo grave ostacolo per lo storico che se ne lasciasse dominare. La contraddizione, ch'esiste fra questa filosofia e l'intendimento vero dei fatti, ha più volte colpito i lettori di Renan, sballottato ad ogni passo tra la sua intuizione, quasi sempre felice, ed una filosofia, che non può

³⁴Queste fantasticherie mi sembra abbiano avuto come scopo principale quello di calmare le inquietudini, che Renan aveva conservate a proposito dell'oltretomba. Cfr. «Mouvement socialiste», maggio 1907, pp. 470-1.

avvicinarsi alla storia senza cadere nella banalità: egli si credeva, ahimé troppo spesso!, obbligato a pensare secondo l'*opinione scientifica* dei suoi contemporanei.

L'olocausto di sé, che il soldato di Napoleone compiva, per avere l'onore di partecipare alla creazione d'una epopea che sarebbe stata «eterna», e di vivere nella gloria di Francia, pur dicendosi «ch'egli resterebbe umile gregario»³⁵; le straordinarie virtù spiegate dai romani, che si rassegnavano alle più dure ineguaglianze, e sopportavano dolori tanti, pur di conquistare il mondo³⁶; «la fede nella gloria [che fu] un valore senza pari» creato dalla Grecia, e per cui «una selezione fu fatta nella folla ramificantesi dell'umanità; [e per cui] la vita ebbe uno scopo, e vi fu ricompensa per chi aveva costantemente ricercato la bontà e la bellezza»³⁷; – ecco cose che la filosofia intellettualistica non saprebbe spiegare. Essa, per converso, conduce ad ammirare nel capitolo II di Geremia «quell'alto sentimento [profondamente triste] con cui l'uomo pacifico contempla il crollar [degli'imperi],

³⁵RENAN, *Histoire du peuple d'Israël*, vol. IV, p. 191.

³⁶Ivi, p. 267.

³⁷Ivi, pp. 199-200.

il compianto che fa nascere nel cuore del saggio lo spettacolo di popoli *lavoranti pel vuoto*, vittime dell'orgoglio di pochi». Ciò non ha visto la Grecia, dice Renan³⁸; e credo che non ci sia da lamentarsene! D'altronde, egli stesso loderà i romani per non aver agito secondo le concezioni del pensatore giudeo: «Essi lavorano pel vuoto, per il fuoco; è vero; ma è quella virtù, che la storia ricompensa»³⁹.

Le religioni, secondo gl'intellettualisti, sono uno scandalo particolarmente grave, perché né si possono considerare prive d'importanza storica, né si possono filosoficamente giustificare. Così Renan, qualche volta, ha scritto a loro riguardo frasi molto strane: «La religione è impostura necessaria. I mezzi più efficaci a gettare la polvere negli occhi non possono essere negletti, quando si ha da fare con una razza così stupida come il genere umano, nata all'errore e che, quando ammette la verità, non l'ammette mai per buone ragioni. Bisogna ben dargliene allora delle cattive»⁴⁰.

³⁸Ivi, vol. III, pp. 458-9.

³⁹Ivi, vol. IV, p. 267.

⁴⁰Ivi, pp. 105-6.

Paragonando Giordano Bruno, «che si lasciò bruciare a Campo dei Fiori», e Galileo, che si sottomise al Santo Ufficio, Renan parteggia per il secondo, perché, secondo lui, lo scienziato non ha nessun bisogno di addurre alle prove delle sue scoperte all'infuori di buone ragioni. Egli credeva che il filosofo italiano avesse voluto completare l'insufficienza delle sue dimostrazioni, sacrificandosi, e vien fuori con questa massima disdegnosa: «Non si è martiri se non per ciò di cui non siamo abbastanza sicuri»⁴¹. Renan qui confonde la *convinzione*, che doveva essere fortissima in Bruno, con quella particolarissima *certezza* che, alla lunga, l'insegnamento produrrà al riguardo di quelle tesi che la scienza ha ricevuto: non si può dare idea più inesatta delle forze che fanno muovere gli uomini.

⁴¹RENAN, *Nouvelles études d'histoire religieuse*, p. VII. Precedentemente egli, a proposito delle persecuzioni, aveva detto: «Si muore per le *opinioni* e non per la *scienza*, per quello a cui si crede e non per ciò che si sa. Dal momento che si tratta di credenze, il grande segno e la più efficace dimostrazione è morire per esse» (*L'Église chrétienne*, P. 317). Questa tesi presuppone che il martirio sia una specie di giudizio di Dio; ciò che è stato vero in parte, nell'epoca romana, a causa di circostanze speciali (G. SOREL, *Le système historique de Renan*, p. 335).

Tale filosofia potrebbe riassumersi in questa proposizione: «Le cose umane sono, poco più poco meno, prive di serietà e di precisione»; per l'intellettualista, infatti, ciò che manca di precisione deve mancare anche di serietà. Ma la coscienza storica non si rassegna a dormicchiare del tutto in Renan; così, subito dopo, egli aggiunge un correttivo: «Aver compreso [ciò] è il gran merito della filosofia; ma, nello stesso tempo, la rinunzia ad ogni ufficio attivo: l'avvenire è di coloro che sanno sperare»⁴². Possiamo concludere da ciò che la filosofia intellettualistica mostra un'incompetenza, davvero radicale, nella spiegazione dei grandi movimenti storici.

Inutilmente la filosofia intellettualistica avrebbe cercato di dimostrare ai cattolici ardenti, che per sì gran tempo lottarono con successo contro le tradizioni rivoluzionarie, che il mito della Chiesa militante non è conforme alle teorie scientifiche, formulate secondo i metodi critici migliori, dai più dotti autori: non li avrebbe persuasi. Nessun argomento avrebbe avuto virtù di scuotere la fede di questi uomini nelle promesse fatte alla Chiesa, e, fino a che questa fede restava salda, il mito non poteva apparire discutibile ai loro occhi.

Similmente, le obiezioni che la filosofia contrappone ai miti

⁴²RENAN, *Histoire* cit., vol. III p. 497.

rivoluzionari non potranno far colpo che su coloro i quali son felici di trovare un qualsiasi pretesto per sottrarsi ad «ogni ufficio attivo» ed essere rivoluzionari a parole.

So bene che il mito dello sciopero generale, col suo carattere di universalità, provoca gran terrore negli *uomini savi*; il mondo moderno è molto incline a ritornare alle opinioni degli antichi, e a subordinare la morale al buon andamento dello Stato, ciò che spinge a fare della virtù un giusto mezzo. Finché il socialismo resta una dottrina che vive solo di parole, è molto facile farlo deviare verso il giusto mezzo; ma, introdotto che sia il mito dello sciopero generale, che implica una rivoluzione radicale, la trasformazione diventa, di certo, impossibile. Ma voi siete convinto, come me, che ciò che v'ha di più alto nella coscienza moderna è il tormento dell'infinito; non siete punto tra quelli che stimano felici trovare gl'inganni di parole, a danno dei lettori.

Così voi non mi accuserete d'aver attribuito gran valore ad un mito, che dà al socialismo un alto valore morale, mostrantesi, nell'individualità dei suoi tratti, a viso aperto. Molti non polemizzerebbero con la teoria dei miti, se questi non producessero frutti sì belli.

IV.

Lo spirito dell'uomo è sì fatto che non è pago della pura constatazione dei fatti, ma vuol penetrare l'intima ragione delle cose. Io mi domando, perciò, se non sarebbe utile cercare di approfondire questa teoria dei miti, mettendo a profitto i lumi fornitici dalla filosofia bergsoniana. Il saggio che sto per sottoporvi è molto imperfetto, senza dubbio; ma mi sembra impostato secondo il metodo necessario ad illuminare questo problema.

E, in primo luogo, notiamo che i moralisti quasi mai si occupano di ciò ch'è davvero il fondamento della nostra individualità; ordinariamente, essi cercano di proiettare le nostre già compiute azioni sul campo dei giudizi che, sui diversi tipi delle azioni più comuni nella vita contemporanea, la società ha formulato in precedenza. Essi dicono che in tal modo vengono a determinare i motivi; se non che questi sono della stessa natura di quelli che i giuristi considerano nel diritto criminale: apprezzamenti sociali, su fatti conosciuti da tutti. Molti filosofi, principalmente antichi, hanno creduto di poter riportare tutto all'utilità, e, se esiste un giudizio generale, è certamente quello. Per i teologi, le colpe formano la via, che, normalmente, secondo l'esperienza media, mena al peccato mortale; essi conoscono così qual è il grado di malizia che presenta la concupiscenza, e sanno quale penitenza bisogna infliggere. I moderni volentieri insegnano che noi, prima

d'agire, giudichiamo il nostro volere, ponendo a confronto le nostre massime con principi generali, non privi d'una certa analogia con le dichiarazioni dei diritti dell'uomo; teoria, questa, ispirata probabilmente all'ammirazione che produssero i *Bills of Rights*, messi a base delle Costituzioni americane⁴³.

Noi siamo così fortemente preoccupati di sapere ciò che il mondo penserà di noi che, un poco prima, un poco dopo, evochiamo nel nostro spirito considerazioni analoghe a quelle di cui parlano i moralisti. Ciò ha reso possibile che costoro credessero davvero di essersi tenuti all'esperienza per scoprire ciò che costituisce il fondo della coscienza creatrice; laddove avevano soltanto guardato da un punto di vista sociale i fatti compiuti.

Bergson, per converso, c'invita ad occuparci dell'interiorità e

⁴³La Costituzione della Virginia è del giugno 1776. Le Costituzioni americane furono conosciute in Europa per mezzo di due traduzioni francesi del 1778 e del 1789. Kant pubblicò i *Fondamenti della metafisica dei costumi* nel 1785 e la *Critica della ragion pratica* nel 1789. Si potrebbe dire che il sistema utilitario degli antichi offra analogie con l'economia, quello dei teologi col diritto, e quello di Kant con la teoria politica della nascente democrazia (cfr. JELLINEK, *La déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, pp. 18-25, 49-50, 89).

di ciò che vi si produce, durante il movimento creatore.

Vi sono due io differenti, dic'egli: l'uno è come la proiezione esteriore dell'altro, la sua rappresentazione spaziale è, per dir così, sociale. Noi raggiungiamo il primo con un ripiegamento profondo, che ci fa cogliere i nostri stati interni, come esseri viventi, continuamente in via di formazione, e refrattari alla misura [...] Ma *gli istanti in cui noi cogliamo la nostra individualità sono rari*; perciò, raramente siamo liberi. La maggior parte del tempo noi siamo estranei a noi stessi, e del nostro io non percepiamo che un incolore fantasma. Piuttosto che per noi, allora viviamo pel mondo esteriore; più che pensare, parliamo; *siamo agiti*, invece di agire. Agire liberamente è riprendere possesso di sé, è riporsi nel corso immediato delle cose⁴⁴.

Per comprendere davvero questa psicologia «bisogna riportarsi col pensiero a quei momenti della nostra

⁴⁴BERGSON, *Données immédiates de la conscience*, pp. 175-6. – In questa filosofia si distingue la durata che scorre, nella quale si manifesta la nostra persona, ed il tempo matematico, misurando il quale la scienza allinea fatti compiuti.

esistenza nei quali ci siamo fermati su qualche grave decisione, momenti unici nel loro genere, e che non si rinnovano, come non si rinnovano per un popolo le fasi sparite della sua storia»⁴⁵. È chiaro che noi godiamo di tale libertà soprattutto quando ci sforziamo di creare in noi una individualità nuova, allo scopo d'infrangere i quadri della storia che ci opprimono. Si potrebbe, a primo tratto, credere che basterebbe dire essere noi dominati in quei momenti da sentimenti di potenza, ma oggi tutti convengono nel ritenere il movimento come l'intimità della vita affettiva; in termini di movimento si dovrà, dunque, parlare della coscienza creatrice.

Ecco come io penso che si debba concepire la psicologia profonda. Innanzitutto, bisognerebbe abbandonare l'idea dell'anima paragonandola ad una macchina, che si muova secondo una legge, più o meno meccanica, verso motivi diversi, posti dalla natura, Quando noi stiamo per agire, ci siamo già creati un mondo fantastico, contrapposto al mondo storico, e dipendente dalla nostra attività: la nostra libertà

⁴⁵BERGSON, *op. cit.*, p. 171.

diventa, in tal modo, perfettamente intelligibile. Abbracciando tali costruzioni tutto quello che importa sapere per agire, alcuni filosofi, che s'ispirano alle teorie bergsoniane, sono stati tratti a formulare una teoria, che non può non sorprendere. «Il nostro corpo – dice, per esempio, Edouard Le Roy – è l'universo in quanto vissuto da noi. Ciò che il senso comune, in senso più stretto, chiama nostro corpo, ne è la ragione meno incosciente e più libera nei suoi movimenti, la parte su cui noi abbiamo direttamente presa, e con la quale possiamo operare sul rimanente⁴⁶». Ma non bisogna confondere, come costantemente fa questo sottile filosofo, uno stato fugace della nostra attività volitiva, con le stabili affermazioni della scienza⁴⁷.

Questi mondi fantastici, generalmente, spariscono dalla nostra coscienza, senza lasciarvi traccia: ma, quando vi sono masse che ci si appassionano, allora si può descrivere un quadro, che rappresenta un mito sociale.

La fede nella gloria, così ammirata da Renan, rapidamente va

⁴⁶E. LE ROY, *Dogme et critique*, p. 239.

⁴⁷Si scorge facilmente il ponte pel quale s'insinua il sofisma: *l'universo vissuto da noi*, può essere così il mondo reale, come il mondo che deve versarsi nell'azione.

a finire nelle rapsodie, se non è tenuta viva dai miti, vari secondo i tempi: il cittadino delle repubbliche greche, il legionario romano, il soldato delle guerre per la libertà, l'artista del Rinascimento non hanno concepito la gloria, ricorrendo allo stesso sistema d'immagini. Renan si lagna che «la fede nella gloria sia compromessa dalle *corte vedute sulla storia*, che tendono a prevalere ai nostri tempi. Poche persone – egli dice – operano fissando lo sguardo sull'immortalità [...] Si vuol godere della propria gloria; mangiandola in erba, non sarà raccolta a fasci dopo morte»⁴⁸. Bisognerebbe dire invece, credo, che le corte vedute storiche non siano causa, ma effetto; esse derivano dall'affievolirsi dei miti eroici, che erano stati molto diffusi al principio del secolo XIX. La fede nella gloria spariva e le corte vedute storiche divenivano preponderanti nello stesso tempo che questi miti svanivano⁴⁹.

⁴⁸RENAN, *op. cit.*, vol. IV, p. 329.

⁴⁹«L'assentimento, dice Newmann, per potente che sia, associato alle immagini più vive, non è, per ciò stesso, efficace. Rigorosamente parlando non è l'immaginazione che crea l'azione; ma la speranza, il timore, l'amore o l'odio, i desideri, le passioni, gl'impulsi dell'egoismo. L'immaginazione non ha altro compito che di mettere in movimento queste forze motrici e

Si può parlare, quanto si vuole, di rivolte; ma non suscitare mai un movimento rivoluzionario, fino a che mancano miti, accettati dalle masse. Lo sciopero generale, perciò, assume così grande importanza e diventa odioso ai socialisti, pavidì di una rivoluzione. Essi fanno tutto il possibile per scuotere la fiducia che i lavoratori ripongono nella loro preparazione alla lotta suprema; e, per giungervi, cercano di mettere in ridicolo lo sciopero generale, che solo può avere valore altamente fattivo. Uno dei grandi mezzi che adoperano, consiste nel dichiararlo utopistico: impresa molto facile, poiché solo di rado si sono avuti miti completamente privi di elementi utopistici.

Gli odierni miti rivoluzionari ne sono quasi liberi; essi permettono di comprendere l'attività, i sentimenti e le idee delle masse popolari, che si preparano ad entrare nella lotta decisiva;

vi riesce mostrando gli scopi abbastanza potenti per stimolarle» (*op. cit.*, p. 69). Si vede che l'illustre pensatore si mantiene molto vicino alla teoria dei miti. D'altronde, non si saprebbe leggere Newmann senza essere colpiti dalle analogie, che il suo pensiero presenta con quello di Bergson; coloro che si compiacciono di riattaccare la storia delle idee alle tradizioni storiche, non mancheranno d'osservare che Newmann discendeva da israeliti.

non sono punto descrizione di cose, ma espressioni di volontà. L'utopia, per converso, prodotto d'un lavoro intellettualistico, è opera di teorici, che, dopo aver osservato e discusso i fatti, cercano di stabilire un modello al quale si possano paragonare le società esistenti, per valutare il bene ed il male che contengono⁵⁰; è l'insieme d'istituti immaginari, aventi sufficienti analogie con istituzioni reali per dare possibilità ai giuristi di discutere; è un congegno smontabile, con alcuni pezzi tagliati in modo da poter passare (fatte piccole correzioni d'adattamento) in una prossima legislazione.

I miti muovono gli uomini a prepararsi alla distruzione di ciò che esiste; laddove l'utopia ha sempre avuto per effetto di volgere gli spiriti a riforme attuabili spezzettando il sistema. Non bisogna meravigliarsi, perciò, se tanti utopisti potettero diventare abili uomini di Stato, quando ebbero acquistata maggiore esperienza della vita politica. Un mito è al sicuro dalle confutazioni, poiché, in fondo, è identico alle convinzioni d'un gruppo,

⁵⁰Evidentemente in quest'ordine d'idee si posero i pensatori greci, quando vollero filosofare sulla morale, senz'essere obbligati ad accettare gli usi che la forza storica aveva introdotti in Atene.

esprese in linguaggio dinamico, e, perciò, non si può decomporre in parti, collocabili su un piano di descrizioni storiche. L'utopia, al contrario, può discutersi, come qualsiasi altra costituzione sociale; si possono mettere a confronto i movimenti spontanei, ch'essa postula, con quelli che sono stati osservati nel corso storico, e rendersi conto, così, della loro verosimiglianza; e si può confutarla dimostrando che l'economia, su cui poggia, è incompatibile con le necessità della produzione moderna.

L'economia politica liberale è stata uno dei migliori esempi di utopie che si possano citare. Si era immaginata una società in cui tutto sarebbe ridotto a tipi commerciali dominati dalla legge della più completa concorrenza; oggi si riconosce che questa società ideale è di così difficile realizzazione come quella di Platone. Ma alcuni grandi ministri moderni debbono la loro fama all'essersi sforzati d'introdurre nella legislazione industriale qualche cosa di questa libertà del commercio. Ecco un esempio di utopia, che non ha alcun contatto coi miti. La storia della democrazia francese ci presenta una molto notevole combinazione d'utopie e di miti. Le teorie, che ispirarono gli autori delle nostre prime costituzioni, oggi sono ritenute molto chimeriche; spesso, anche, si arriva a non voler loro riconoscere il valore loro attribuito dal tempo: quello d'un ideale, al quale dovrebbero continuamente volgere lo sguardo legislatori, magistrati ed amministratori, per assicurare agli uomini un poco di giustizia. A queste

utopie si mescolarono i miti che rappresentavano la lotta contro l'*ancien régime*. Finché furono vivi, le confutazioni delle idee liberali potevano ben moltiplicarsi: lasciavano il tempo che trovavano: il mito comunicava la sua vitalità all'utopia con cui si trovava confuso.

Per molto tempo il socialismo non è stato altro che utopia, e a ragione i marxisti rivendicano al loro maestro l'onore d'aver mutata tale situazione: il socialismo è diventato la preparazione delle masse lavoratrici della grande industria, che vogliono sopprimere lo Stato e la proprietà. Oramai non si cercherà più di sapere come gli uomini s'organizzeranno per godere della felicità futura: tutto si riduce all'*educazione rivoluzionaria* del proletariato. Sfortunatamente Marx non aveva sotto gli occhi i fatti che a noi son divenuti familiari; meglio di lui, noi sappiamo che cosa siano gli scioperi, essendoci stato possibile osservare conflitti economici considerevoli per estensione e durata. Il mito dello sciopero generale è divenuto popolare, e s'è solidamente infisso nei cervelli; sulla violenza noi abbiamo idee ch'egli non avrebbe potuto facilmente formarsi; noi possiamo, dunque, spingere oltre la sua dottrina, invece di stare a commentare i suoi testi, come disgraziati discepoli fecero per sì gran tempo.

L'utopia, così, tende a sparire completamente dal socialismo, che non ha più bisogno di preoccuparsi dell'organizzazione del

lavoro, perché a ciò pensa il capitalismo. Credo, d'altronde, d'aver dimostrato che lo sciopero generale corrisponde a sentimenti così fortemente analoghi a quelli che son necessari ad assicurare la produzione in un grado di sviluppo industriale assai avanzato che l'educazione rivoluzionaria può essere nello stesso tempo educazione del produttore. Quando ci collochiamo su questo terreno dei miti, siamo al sicuro da ogni confutazione. Da ciò molti sono stati indotti a dire che il socialismo è una forma di religione. Da gran tempo, infatti, si è stati colpiti dal fatto che le convinzioni religiose sono al coperto dalla critica, e si è concluso che tutto ciò che pretende essere di là dalla scienza è religione. Si osserva anche che ai nostri tempi il cristianesimo cerca di essere più vita cristiana che dommatica; vale a dire, una riforma morale, che vuol penetrare nel profondo del cuore. Si è trovata così una nuova analogia tra religione e socialismo rivoluzionario, che ha per scopo l'educazione, la preparazione, ed anche il rinnovamento dell'individuo, in vista di un'opera gigantesca. Ma Bergson ci ha insegnato che la religione non è sola ad occupare la coscienza profonda; i miti rivoluzionari vi hanno posto allo stesso titolo dell'altra. Gli argomenti che Yves Guyot⁵¹ oppone

⁵¹[*] Yves Guyot (1843-1928), deputato ed economista, fu un intransigente assertore del libero scambio e condusse numerose battaglie antisocialiste.

al socialismo, trattandolo da religione, mi sembrano, perciò, fondati sopra un'imperfetta conoscenza della nuova psicologia.

Renan era molto meravigliato di constatare che i socialisti sono al disopra dello scoramento. «Dopo ogni tentativo fallito, essi sono daccapo; la soluzione non si è trovata: si troverà in seguito. Non vien loro il sospetto che la soluzione non esista: da ciò, la loro forza»⁵². La spiegazione data da Renan è superficiale; egli considera il socialismo come utopia, vale a dire come una cosa paragonabile a realtà esistenti; e non si comprende come la fiducia possa sussistere, dopo molti tentativi falliti. Ma, accanto alle utopie, sono sempre esistiti i miti, capaci di spingere i lavoratori alla rivolta. Per lungo tratto di tempo, questi miti si fondavano sulla leggenda rivoluzionaria e conservavano tutto il loro valore, finché questa non fu scossa. Ai nostri giorni, da che il mito dello sciopero generale domina tutto il movimento veramente operaio, la fiducia dei socialisti è ben maggiore di quella d'una volta. Un insuccesso non può provar nulla contro il socialismo, da che s'è trasformato in lavoro preparatorio. Si è battuti? La preparazione è stata insufficiente; bisogna perciò rimettersi in cammino, con più tenace coraggio e maggiore entusiasmo. La

⁵²RENAN, *op. cit.*, vol. III p. 497.

pratica del lavoro ha insegnato agli operai che solo per questa via si può diventare vero compagno, e vero rivoluzionario⁵³.

V.

I lavori dei miei amici sono stati accolti con molto disprezzo dai socialisti politicanti; ma anche con molta simpatia da coloro che si tengono lontani dalle preoccupazioni parlamentari. È impossibile supporre che noi cerchiamo di esercitare un'industria intellettuale, e noi protestiamo ogniqualvolta si pretende di confonderci con gl'intellettuali, che davvero hanno la professione di sfruttare il pensiero. I politicanti democratici non arrivano a comprendere come si possano sopportare tante noie, quando non si abbia il recondito disegno di dirigere la classe operaia. Ciononostante, noi non potremmo seguire altra via.

Chi ha formulato un'utopia destinata a fare il bene dell'umanità, volentieri si crede in possesso di un diritto di proprietà sulla sua invenzione. Egli crede che nessuno sia più adatto di lui ad

⁵³È di somma importanza osservare le analogie che corrono fra lo stato di spirito rivoluzionario e quello che corrisponde alla *morale dei produttori*; io ho indicato le somiglianze alla fine dei miei studi, ma vi sarebbero ancora molte analogie da rilevare.

applicare il suo specifico, e troverebbe molto irrazionale che la sua letteratura non gli procurasse una carica nello Stato. Noi non abbiamo inventato nulla; sosteniamo, anzi, che non ci sia nulla da inventare: ci siamo limitati a riconoscere l'importanza storica dell'idea di sciopero generale, e ci siamo sforzati di mostrare come dalle lotte, che i sindacati rivoluzionari hanno impegnato contro i padroni e contro lo Stato, potrebbe venir fuori una nuova cultura. La nostra vera originalità sta nell'aver sostenuto che il proletariato può emanciparsi senza ricorrere ai borghesi, che fanno professione d'intelligenza. Così, noi siamo condotti a considerare come essenziale nei fenomeni contemporanei quello che un tempo era tenuto come accessorio: quello ch'è veramente educativo per un proletariato rivoluzionario, che si educa nella lotta. Noi non sapremmo esercitare efficacia diretta su tale lavoro di formazione.

La nostra opera può essere utile; ma a patto di limitarci a negare il pensiero borghese, in modo da mettere il proletariato in guardia contro un'invasione di idee e di costumi della classe nemica.

Gli uomini che hanno ricevuto un'educazione elementare hanno, in generale, la superstizione del libro, e facilmente attribuiscono gran valore a quelli che occupano molto l'attenzione del mondo letterato. Credono che avrebbero moltissimo da apprendere dagli autori, i cui nomi sono spesso citati con elogio

nei giornali; e con singolare rispetto ascoltano i commenti che offrono loro i laureati dei concorsi. Combattere questi pregiudizi non è facile; ma è cosa utilissima: questo lavoro per noi è di capitale importanza, e possiamo condurlo a buon termine senza mai assumere la direzione del mondo operaio. Bisogna che non accada al proletariato quello che accadde ai germani conquistatori dell'impero romano: avendo vergogna della propria barbarie, si posero a scuola dei retori della decadenza latina; e non ebbero a lodarsi d'aver voluto incivilirsi!

Nel corso della mia carriera ho trattato molte questioni ch'erano considerate estranee ad uno scrittore socialista. Io mi son proposto di mostrare ai miei lettori che la scienza, di cui con tanta tenacia la borghesia esalta i meravigliosi risultati, non è così sicura, come vogliono far credere quelli che vivono del suo sfruttamento; e che, spesso, l'osservazione dei fenomeni del mondo socialista potrebbe fornire delucidazioni che non si trovano nei lavori degli eruditi. Non credo, dunque, di fare opera vana; poiché contribuisco a rovinare il prestigio della cultura borghese, prestigio che si è opposto fin qui al completo sviluppo della lotta di classe.

Nell'ultimo capitolo del mio libro ho detto che l'arte è un'anticipazione del lavoro, quale dev'essere in un'organizzazione altamente produttrice. Tale osservazione è stata, sembra, molto

mal compresa da alcuni miei critici, che hanno veduto che io volessi proporre, come soluzione del socialismo, un'educazione estetica del proletariato, che andrebbe a scuola dagli artisti moderni. Ciò sarebbe stato uno strano paradosso da parte mia, perché l'arte posseduta oggi da noi è un *residuo* che ci ha lasciato una società aristocratica, residuo che la borghesia ha, per giunta, fortemente corrotto. Secondo gli spiriti meglio illuminati, sarebbe molto desiderabile che l'arte contemporanea potesse rinnovarsi mediante un contatto più intimo con gli artigiani; l'arte accademica ha divorato gl'ingegni più vivaci, senza arrivare a produrre ciò che ci hanno dato le generazioni artigiane.

Io avevo presente cosa affatto diversa da tale imitazione, quando parlavo d'anticipazione. Volevo mostrare come nell'arte, esercitata dai migliori suoi rappresentanti e, soprattutto, nelle migliori epoche, si trovino analogie, che mettono in grado di comprendere quali sarebbero le qualità del lavoratore futuro. D'altronde, pensavo così poco a domandare alle scuole di belle arti un insegnamento adatto al proletariato, che io fondo la morale dei produttori non sull'educazione estetica, trasmessa dalla borghesia, ma sui sentimenti che sviluppano le lotte impegnate dai lavoratori contro i loro padroni.

Queste osservazioni ci permettono di riconoscere l'enorme differenza tra la *nuova scuola* e l'anarchismo, fiorito una ventina d'anni fa a Parigi. La borghesia aveva ben minore ammirazione

pei suoi letterati ed artisti di quanta non ne avessero gli anarchici di quel tempo; il loro entusiasmo per le celebrità d'un giorno sorpassava quello che potevano avere dei discepoli per grandi maestri del passato. Non bisogna, perciò, meravigliarsi se, per un giusto contraccambio, romanzieri e pittori, così adulati, mostrassero per gli anarchici una simpatia di cui, spesso, non sapevano rendersi conto quelli che ignoravano di quanta forza sia l'amor proprio nel mondo degli esteti.

Questo anarchismo era, dunque, *intellettualmente tutto borghese* ed i guesdisti non tralasciavano mai di rimproverargli tale carattere. Essi dicevano che i loro avversari, pur dichiarandosi nemici irreconciliabili del passato, erano, poi, servili scolari di questo passato maledetto; ed osservavano che le più eloquenti dissertazioni sulla rivolta non hanno nessuna efficacia; e che non si muta il corso della storia, facendo della letteratura. Gli anarchici rispondevano che i loro avversari erano in una via che non poteva menare alla rivoluzione annunciata. Prendendo parte alle discussioni politiche, i socialisti erano destinati, dicevano, a diventare riformatori più o meno radicali e a perdere il significato delle loro formule rivoluzionarie. L'esperienza non ha tardato a dimostrare che gli anarchici avevano ragione da questo punto di vista, e che, entrando nelle istituzioni borghesi, i rivoluzionari si trasformavano, assorbendo lo spirito di queste istituzioni. Tutti i deputati dicono che niente somiglia tanto ad un rappresentante

della borghesia, quanto un rappresentante del proletariato.

Molti anarchici finirono per stancarsi di leggere sempre le stesse imprecazioni magniloquenti contro il capitalismo; si misero alla ricerca di una via che li conducesse ad atti veramente rivoluzionari; ed entrarono nei sindacati che, bene o male, grazie a scioperi violenti, realizzavano quella guerra sociale, di cui così spesso avevano udito parlare. Verrà giorno in cui gli storici, in quest'entrata degli anarchici nei sindacati, vedranno uno dei più grandi avvenimenti che si siano prodotti al nostro tempo; e allora il nome del mio povero amico Ferdinand Pelloutier⁵⁴ sarà conosciuto come merita⁵⁵.

⁵⁴[*] Ferdinand Pelloutier (1867-1901), sindacalista. Sostenitore dello sciopero generale insieme ad Aristide Briand, fu tra i promotori, nel 1894, del voto a favore dello sciopero generale da parte della *Fédération des Bourses du Travail*. Divenne segretario della stessa *Fédération* nel 1895, imponendo a questa forza sindacale un indirizzo contrario alla partecipazione dei socialisti alla lotta politico-parlamentare. La rivoluzione proletaria doveva per lui essere opera esclusiva dei sindacati, composti da operai «moralmente educati». Fu, in definitiva, uno degli antesignani più prossimi dell'anarcosindacalismo.

⁵⁵Credo che Leon de Seilhac sia stato il primo a rendere giustizia

Gli scrittori anarchici, restati fedeli alla loro antica letteratura rivoluzionaria, sembra che non abbiano veduto di buon occhio il passaggio dei loro amici nei sindacati; ma il loro operato ci prova che gli anarchici, divenuti sindacalisti, mostrarono vera originalità, e non misero in atto le teorie formulate nei cenacoli filosofici. Innanzi tutto, insegnarono agli operai che non bisogna vergognarsi degli atti violenti. Fino ad allora, nel mondo socialista, si era cercato di attenuare o scusare le violenze degli scioperanti; i nuovi sindacalisti considerarono queste violenze come manifestazioni normali della lotta, e ne derivò l'abbandono delle tendenze tradeunioniste. Fu il loro temperamento rivoluzionario che li condusse a questa concezione, perché si commetterebbe un grave errore supponendo che questi ex anarchici portassero col fatto, nelle associazioni operaie, le idee relative alla propaganda.

Il sindacalismo rivoluzionario non è, dunque, come credono molte persone, la prima forma confusa del movimento operaio, che, a lungo andare, dovrà sbarazzarsi di questo errore di giovinezza; ma, valga il vero, il prodotto di un miglioramento, dovuto

alle alte qualità di Ferdinand Pelloutier (*Les congrès ouvriers en France*, p. 272).

ad uomini venuti ad arrestare la deviazione menante alle concezioni borghesi. Si potrebbe, perciò, paragonarlo alla Riforma, che volle scongiurare che il cristianesimo subisse l'influenza degli umanisti.

Come la Riforma, il sindacalismo rivoluzionario potrebbe abortire, se, come quella, venisse a perdere il senso della sua originalità. Ciò dà così grande interesse alle ricerche sulla violenza proletaria.

15 luglio 1907.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE⁵⁶

Le considerazioni intorno alla violenza, che sottopongo ai lettori del «Mouvement socialiste» sono state ispirate da alcune osservazioni molto semplici, relative a fatti evidentissimi, e che vanno assumendo un'importanza sempre più notevole nella storia delle classi contemporanee.

Da gran tempo sono stato colpito di vedere che lo *svolgimento normale* degli scioperi è accompagnato da un importante corteo di violenze⁵⁷. Ma alcuni sapienti sociologi cercano di dissimulare a se stessi un fenomeno, che può osservare chiunque voglia darsi pena di guardare ciò che avviene intorno a lui. Il sindacalismo rivoluzionario tien vivo nelle masse lo spirito di lotta proletaria e non prospera se non dove si sono prodotti scioperi notevoli e violenti. Il socialismo, sempre più, tende a mostrarsi come una teoria del sindacalismo rivoluzionario, – o, ancora, come una fi-

⁵⁶La prima edizione si ebbe nel «Mouvement socialiste», primo semestre 1906.

⁵⁷Conf. *Les grèves*, in «Scienze sociale», ottobre-novembre 1900.

losofia della storia moderna, in quanto risente l'influsso del sindacalismo. Da questi dati incontestabili deriva la necessità, se si vuole seriamente discutere di socialismo, di cercare, innanzi tutto, quale sia l'azione propria della violenza nelle attuali condizioni sociali⁵⁸.

Non credo che tale ricerca sia stata ancora iniziata con la cura necessaria; spero, perciò, che queste considerazioni condurranno alcuni pensatori ad esaminare da vicino i problemi della violenza proletaria; e non saprei raccomandare abbastanza questi studi alla *nuova scuola*, che, ispirandosi ai principi di Marx anziché alle formule insegnate dai proprietari ufficiali del marxismo, sta per rendere alle dottrine socialistiche quel senso della realtà e quella serietà di cui, invero, troppo difettavano, da parecchi anni a questa parte. Poiché la *nuova scuola* s'intitola marxista, sindacalista e rivoluzionaria, niente dev'esserle più a cuore della precisa valutazione storica dei movimenti spontanei, che si producono nelle masse operaie, e che possono assicurare al divenire

⁵⁸Negli *Insegnamenti sociali della economia contemporanea* (scritti nel 1903 e pubblicati soltanto nel 1906, ed. Remo Sandron, Palermo) notai già, ma molto brevemente, l'ufficio che mi sembrava avere la violenza per assicurare la scissione tra il *proletariato* e la *borghesia* (pp. 53-5).

sociale una direzione conforme alle concezioni del suo maestro.

Il socialismo è una filosofia della storia delle istituzioni contemporanee; e Marx ha sempre discusso in termini di filosofia della storia, quando polemiche personali non l'hanno trascinato a scrivere fuori delle leggi del suo sistema.

Il socialista immagina, dunque, di essere stato trasportato in un avvenire molto lontano, in modo da poter guardare gli avvenimenti attuali come elementi d'un lungo sviluppo già chiuso, ed attribuir loro il colorito di cui saranno suscettibili per il filosofo futuro. Certo, un tale procedimento fa largo campo alle ipotesi; ma non vi è filosofia sociale, considerazione sullo svolgimento, ed anche azione importante nel presente, senza certe ipotesi sull'avvenire. Questo studio vuole approfondire la conoscenza dei costumi, e non discutere sui meriti o le colpe di personaggi notevoli; bisogna cercare come si formano i sentimenti che dominano le masse. I ragionamenti che possono fare i moralisti sui motivi delle azioni compiute dagli uomini che attirano l'attenzione, e le analisi psicologiche sui caratteri sono, perciò, molto secondari o anche affatto trascurabili.

Sembra, perciò che seguire tale metodo sia più difficile quando si tratta di atti di violenza che nelle altre circostanze. Ciò deriva dall'essere stati noi abituati a guardare il complotto come il tipo della violenza, o come *l'anticipazione di una rivoluzione*; noi siamo in tal modo indotti a domandarci se certi atti criminali

non potrebbero diventare eroici, o almeno meritori, tenendo conto degli effetti che i loro autori speravano di vederne uscire per il bene dei loro concittadini. L'attentato individuale ha reso servigi molto grandi alla democrazia, perciò essa ha consacrato grand'uomo chi, a rischio della vita, aveva cercato di sbarazzarla dai suoi nemici, e l'ha fatto tanto più volentieri, che questi grandi uomini non erano più per partecipare alle spoglie della vittoria; si sa che i morti ottengono l'ammirazione più dei vivi.

Ogni volta, dunque, che avviene un attentato, i dottori in scienze etico-sociali, che pullulano nel giornalismo, si danno ad alte considerazioni, per sapere se l'atto criminale può essere scusato, e, qualche volta, anche giustificato, dal punto di vista di una molto elevata giustizia. Tutta la casistica, tante volte rimproverata ai gesuiti, fa allora irruzione nella stampa democratica.

Non mi sembra inutile indicare qui una nota apparsa nell'«Humanité»⁵⁹ del 18 febbraio 1905, a proposito dell'assassinio del granduca Sergio; l'autore non è, infatti uno dei soliti

⁵⁹[*] «L'Humanité» è il giornale fondato da Jaurès nella primavera del 1904, con mezzi provenienti da ambienti dreyfusardi. Nella fase iniziale della sua esistenza il giornale, al quale collaboravano numerosi intellettuali, fu sostenitore della politica di alleanza tra socialisti e radicali (il cosiddetto *Bloc des gauches*); dopo la fondazione della SFIO divenne il quotidiano ufficiale

membri del *Bloc*, la cui intelligenza è appena superiore a quella dei *negritos*; ma un'illustrazione dell'università francese: Lucien Herr⁶⁰ è tra quelli che debbono sapere ciò che intendono dire. Il titolo *Le giuste rappresaglie* ci ammonisce che la questione sta per essere trattata da un punto di vista di un'alta morale; è il *giudizio del mondo*⁶¹ che sta per essere pronunziato. L'autore ricerca scrupolosamente le responsabilità, calcola l'equivalenza che deve esistere tra delitto ed espiazione, risale alle colpe primitive che hanno prodotto in Russia una sequela di violenze; tutto ciò è filosofia della storia secondo i più puri principi del *maquis* corso;

del nuovo Partito socialista unificato, per divenire poi, nel 1920, l'organo del PCF.

⁶⁰[*] Lucien Herr (1864-1926), bibliotecario della Ecole normale supérieure, esercitò una diffusa influenza sui giovani intellettuali che dovevano confluire nel movimento dreyfusardo. Ottimo conoscitore della cultura tedesca, contribuì ad orientare verso il socialismo Jaurès e Leon Blum.

⁶¹Questa espressione non è molto forte, visto che l'autore si è soprattutto occupato di studi su Hegel.

è la psicologia della vendetta. Trasportato dal lirismo del suo argomento, Lucien Herr conclude in stile da profeta: «E la battaglia continuerà così, nelle sofferenze e nel sangue, abominevole e odiosa, fino al *giorno ineluttabile*, al prossimo giorno in cui lo stesso trono, il trono omicida, il trono accumulatore di delitti, crollerà nella fossa oggi scavata». Questa profezia non s'è realizzata; ma, del resto, il vero carattere delle grandi profezie è di non realizzarsi: il *trono omicida* è molto più solido della cassa dell'«Humanité». E, d'altronde, dopo tutto, che cosa questo c'insegna?

Lo storico non è obbligato a rilasciare titoli di virtù, a mettere innanzi progetti di statue, a stabilire un catechismo qualsiasi; il suo ufficio è di comprendere ciò che v'ha di meno accidentale negli avvenimenti; le questioni, che interessano i cronisti e appassionano i romanzieri, sono quelle che egli più volentieri lascia da parte. Qui non si tratta di *giustificare* i violenti, ma di sapere quale compito è proprio della *violenza delle masse operaie* nel socialismo contemporaneo.

A me sembra che molti socialisti si pongano molto male il

problema della violenza; ne ho prova in un articolo di Rappoport⁶² pubblicato nel «Socialiste»⁶³ del 21 ottobre 1905: l'autore, che ha scritto un libro sulla filosofia della storia⁶⁴, avrebbe dovuto, sembra, esaminare il nocciolo vitale degli avvenimenti; ma,

⁶²[*] Charles Rappoport, socialista russo, fu costretto giovanissimo ad emigrare in Francia dove giunse alla fine del secolo; all'epoca dell'*affaire Dreyfus* fu sostenitore di Jaurès e accanito dreyfusardo. Successivamente, nel periodo della collaborazione governativa tra socialisti riformisti e radicali si avvicinò ai marxisti intransigenti del POE. Amico dei maggiori *leaders* socialisti francesi e tedeschi partecipava attivamente alla polemica politica interna al socialismo francese e internazionale. Fu tra i fondatori del Partito comunista francese dopo la prima guerra mondiale.

⁶³[*] «Le Socialiste», organo quindicinale del Parti ouvrier français, fu la tribuna dei marxisti intransigenti, seguaci di Jules Guesde e Paul Lafargue. Dopo la nascita della SFIO rimase come organo del partito, anche se continuò ad essere nelle mani della tendenza intransigente.

⁶⁴CH. RAPPOPORT, *La philosophie de l'histoire comme science de l'évolution*.

invece, egli li considera sotto l'aspetto più contingente, più meschino e, perciò, meno storico. Secondo lui, il sindacalismo tende necessariamente all'opportunismo; e poiché questa legge sembra che non si verifichi in Francia, egli aggiunge: «Che in alcuni paesi latini esso [il sindacalismo] assuma atteggiamenti rivoluzionari, è pura apparenza. Grida più alto, in quei paesi, ma sempre per domandare riforme nei limiti della società presente. È un riformismo a colpi di pugno, ma riformismo».

Vi sarebbero così due riformismi: l'uno, patrocinato dal *Musée social*, dalla Direzione del lavoro e da Jaurès, che si fa valere con l'aiuto di scongiuri alla giustizia eterna, di massime e di mezze menzogne; l'altro, che si fa valere a colpi di pugno; questo sarebbe alla portata solo della gente grossolana, che non è stata ancora toccata dalla grazia dell'alta economia sociale. La *gente assennata*, i democratici votati alla causa dei Diritti dell'uomo e dei Doveri del delatore, i sociologi del *Bloc*, sono convinti che la violenza sparirà il giorno in cui l'educazione popolare sarà più progredita; e raccomandano, quindi, di moltiplicare i corsi e le conferenze, sperando, così, di annegare il sindacalismo rivoluzionario nella saliva dei signori professori. È molto strano che un rivoluzionario, quale Rappoport, si trovi d'accordo

con gli *uomini di senno*, e loro accolti, nella valutazione del sindacalismo; ciò non può spiegarsi se non si ammetta che i problemi relativi alla violenza sono restati, fin qua, molto oscuri, anche per i socialisti più istruiti.

Gli effetti della violenza non si debbono esaminare partendo dai risultati immediati ch'essa può produrre, ma dalle lontane conseguenze. Non bisogna domandarsi se essa per gli operai odierni dia vantaggi diretti, maggiori o minori di quelli che può dare un'accorta diplomazia, ma domandarsi cosa segue dall'introduzione della violenza nelle relazioni del proletariato con la società. Noi non confrontiamo due metodi di riformismo, ma vogliamo sapere che cosa sia la violenza presente in relazione alla rivoluzione sociale futura.

Parecchi non mancheranno di rimproverarci di non aver dato alcuna indicazione, che serva a illuminare la tattica: niente formule, niente ricette! ma allora a quale scopo scrivere? Persone perspicaci diranno che questi studi sono indirizzati agli uomini che vivono fuori degli avvenimenti quotidiani, del vero movimento; ciò vuol dire fuori degli uffici di redazione, fuori delle conversazioni dei politici o delle anticamere dei finanzieri socialisti. Quelli che sono divenuti scienziati, solo perché si sono imbrattati di sociologia belga, m'accuseranno d'avere lo spirito

rivolto alla metafisica⁶⁵, piuttosto che alla scienza. Queste sono opinioni che non mi toccano, visto che io ho avuto sempre l'abitudine di non fare alcun conto dei modi di vedere delle persone che considerano il colmo della sapienza nella comune balordaggine, e che ammirano soprattutto chi parla o scrive senza pensare.

Anche Marx fu accusato dai grandi signori del positivismo d'aver fatto, nel *Capitale*, la metafisica dell'economia politica. Era oggetto di meraviglia «che egli si fosse limitato ad una semplice analisi critica degli elementi dati, invece di formular ricette»⁶⁶. Sembra che questo rimprovero non l'abbia molto commosso; d'altronde, nella prefazione al suo libro, egli aveva avvertito il lettore che non avrebbe determinata la posizione sociale d'alcun paese in particolare; e che si sarebbe limitato a ricercare

⁶⁵Questa previsione s'è realizzata: in un discorso dell'11 maggio 1907 alla Camera dei deputati, Jaurès mi ha chiamato «il metafisico del sindacalismo», senza dubbio con intenzione ironica.

⁶⁶K. MARX, *Il capitale*, libro I, trad. it., Roma 1951, vol. II, p. 28.

le leggi della produzione capitalistica, «le tendenze che si manifestano con una necessità di ferro»⁶⁷.

Non è necessaria una vasta conoscenza storica per convincersi che il mistero del movimento storico non è intelligibile se non agli uomini collocati lungi dalle agitazioni superficiali: i cronisti e gli attori del dramma non veggono punto ciò che più tardi sarà considerato come fondamentale: di modo che potrebbe formularsi questa regola d'aspetto paradossale: «Bisogna star fuori per vedere l'interno». Quando questi principi si applicano agli avvenimenti contemporanei, si corre il rischio di passare per metafisico; ma ciò è senza importanza, poiché non siamo mica a Bruxelles, *savez-vous, sais-tu, pour une fois*⁶⁸. Quando non si re-

⁶⁷Ivi, vol. I, p. 16.

⁶⁸Alcuni compagni del Belgio hanno avuto a male questi scherzi innocenti, che del resto mantengo: il socialismo belga è soprattutto conosciuto in Francia per mezzo di Vandervelde[*], personaggio ingombrante se ve ne furono mai, che non può consolarsi d'essere nato in paese troppo piccolo per il suo genio, che viene a Parigi per conferenze su gli argomenti più vari, ed a cui, tra le altre cose, si può rimproverare di tirar

sta contenti degl'informi compendi fatti dal senso comune, bisogna pur seguire metodi del tutto opposti a quelli dei sociologi, che fondano la loro reputazione, presso gl'imbecilli, grazie ad un cicaleccio insipido e confuso; bisogna risolutamente porsi fuori delle applicazioni immediate e non aver di mira altro che l'elaborazione dei concetti; bisogna metter da parte tutte le preoccupazioni care ai politicanti. Spero che si riconoscerà che io non son venuto meno a queste regole.

fuori da un sacco piccolo una quantità incalcolabile di macinato. Ho avuto già occasione di dire quello che pensavo di lui nell'*Introduction à l'économie moderne*, pp. 42-9.

[*] Emile Vandervelde (1866-1938) è un altro bersaglio di rilievo tra i «politicanti» socialisti. *Leader* della socialdemocrazia belga, membro dell'Esecutivo della II Internazionale, fu più volte ministro dopo il 1914. Avvocato, si distinse nel socialismo internazionale prima del 1914 per la funzione di mediazione che svolgeva tra la socialdemocrazia tedesca e i socialisti francesi. Riformista e gradualista per formazione e per temperamento, viene bollato proprio per questo da Sorel, il quale vede in lui, come elemento negativo, anche l'abilità nella manovra parlamentare e di congresso, nonché, in questo caso, la effettiva tendenza ad un enciclopedismo superficiale.

In mancanza di altre qualità, queste considerazioni hanno un merito che non sarà loro discusso: è evidente che sono ispirate dalla passione del vero. L'amore per la verità diventa una virtù molto rara. Quelli del *Blot* la disprezzano profondamente; i socialisti ufficiali la considerano di tendenze anarchiche; i politici e i seguaci dei politici non hanno ingiurie sufficienti per i miserabili, che preferiscono la verità ai favori del potere. Ma vi sono ancora uomini onesti in Francia: unicamente per questi ho sempre scritto.

Più ho acquistato esperienza, e più mi sono convinto che per chi vuole studiare le questioni storiche val meglio la passione del vero che le più dotte metodologie. Essa dà modo di spezzare gl'involucri convenzionali; di penetrare fino al fondo delle cose, e di cogliere la realtà. Non vi è un grande storico che non sia stato trascinato da questa passione; e quando si guarda da vicino, si vede ch'è stata essa a rendere possibili tante intuizioni felici.

Io non ho avuto la pretesa di presentare qui tutto quello che ci sarebbe da dire sulla violenza; meno ancora, di fare una teoria sistematica della violenza. Ho solamente riunito e rivisto una serie di articoli apparsi in una rivista italiana «Il Divenire sociale»⁶⁹,

⁶⁹I quattro ultimi capitoli sono stati svolti molto più che non fossero nel testo italiano. Così ho potuto far maggior posto alle considerazioni filosofiche. Gli articoli italiani sono stati riuniti

che sostiene, di là dalle Alpi, la buona lotta contro gli sfruttatori della credulità popolare. Questi articoli erano stati scritti senza un piano determinato; non ho cercato di rifarli, perché non sapevo come condurmi per dare una fisionomia didascalica a tale esposizione; m'è sembrato anche che fosse più opportuno lasciarle la sua redazione spezzata, perché forse più atta a suscitare idee. Quando si affrontano questioni conosciute male, bisogna sempre temere di fare delimitazioni troppo rigorose; essendosi esposti al pericolo di chiudere la porta a molti fatti nuovi, che circostanze impreviste non cessano di fare sgorgare. Quante volte i teorici del socialismo non sono stati sviati dalla storia contemporanea? Essi avevano costruito formule magnifiche, ben foggiate e molto simmetriche, ma che non potevano conciliarsi coi fatti; piuttosto che abbandonare le loro tesi, preferivano dichiarare che i fatti più gravi erano semplici anomalie, che la scienza deve tener lontane per comprendere davvero l'insieme!

in volume col titolo: *Lo sciopero generale e la violenza*, con una prefazione di Enrico Leone.

Capitolo Primo
LOTTA DI CLASSE E VIOLENZA

I. Lotta dei gruppi poveri contro i gruppi ricchi. — Opposizione della democrazia alla divisione in classi. — Mezzi per acquistare la pace sociale. — Spirito corporativo. — II. Illusioni relative alla sparizione della violenza. — Meccanismo delle conciliazioni e incoraggiamenti, che queste dànno agli scioperanti. — Influenza della paura sulla legislazione sociale e sue conseguenze.

I.

Tutti si lagnano che le discussioni intorno al socialismo siano, in generale, molto oscure: l'oscurità deriva, in gran parte, dall'aver i socialisti odierni adottata una terminologia che, generalmente, non risponde più alle loro vedute. I più notevoli di coloro che s'intitolano *reformisti*, non vogliono che si dica aver essi abbandonato alcune frasi, che per sì gran tempo hanno servito d'etichetta alla letteratura socialista. Quando Bernstein⁷⁰, avvedendosi dell'enorme contraddizione tra il linguaggio e l'operare della

⁷⁰[*] Eduard Bernstein (1850-1932) è il massimo esponente del

democrazia sociale, invitò i compagni tedeschi ad avere il coraggio di mostrarsi quali erano in realtà⁷¹, e a correggere una dottrina, ormai menzognera, un grido universale d'indignazione si

riformismo teorico, fondato su una revisione del pensiero di Marx svolta nella prospettiva che la lotta di classe venisse diminuendo d'intensità. Socialdemocratico fino dal 1872, alla fine del secolo XIX fu al centro di violentissime polemiche nella questione della tattica e le sue tesi ideologiche restarono sempre in minoranza nel partito tedesco. Per quanto diverso dagli opportunisti pratici dello SDP e dei sindacati tedeschi, fornì loro una giustificazione teorica al cedimento dello spirito di classe. L'osservazione di Sorel era abbastanza corrente nella socialdemocrazia tedesca, dove anche gli esponenti del gruppo dirigente e maggioritario svolgevano di fatto una politica di piccolo riformismo. Per questo, nel socialismo di allora, era più facile accettare un Millerand che non un Bernstein, nel senso che anche quando si praticava una politica riformistica di piccolo cabotaggio si continuava ad usare una fraseologia rivoluzionaria.

⁷¹Bernstein si lagna delle tirate avvocatescche e del finto pudore, che regnano nella Democrazia sociale (*Socialisme théorique et socialdémocratie pratique*, trad. fr., p. 277 [trad. it. *I presupposti del*

levò contro il temerario; e i riformisti non furono i meno scalmanati a difendere le formule antiche. Ricordo d'aver udito da importanti socialisti francesi che essi trovavano più facile accettare la tattica di Millerand⁷² che le tesi di Bernstein.

socialismo e i compiti della socialdemocrazia, Bari 1968]). Egli rivolge alla Democrazia sociale queste parole di Schiller: «Abbia dunque il coraggio di mostrarsi qual è» (p. 238).

⁷²[*] Alexandre Millerand (1859-1943), al pari di Viviani, è il vero «politicante» socialista. Avvocato, aderì nel corso degli anni 1890 al socialismo, in una accezione esclusivamente riformistica e pragmatica. Nominato, nel 1899, ministro del Lavoro nel governo Waldeck-Rousseau fu al centro di violentissime polemiche nel socialismo francese e internazionale, sollevando la questione della ammissibilità della partecipazione di un socialista ad un governo borghese. La vicenda, inserendosi nella polemica teorica sul revisionismo sollevata quasi contemporaneamente in Germania da Bernstein, finì per portare Millerand definitivamente fuori dal socialismo. Egli può anzi essere considerato l'esponente più tipico di quel processo, svoltosi alla fine dell'800 in tutti i paesi d'Europa, nel corso del quale numerosi intellettuali aderirono al socialismo per una passeggera esperienza, finendo poi, per lo più per motivi

Questa idolatria per le parole ha una grande importanza nella storia di ogni ideologia. La conservazione di un linguaggio marxistico da parte di gente divenuta completamente estranea al pensiero di Marx, costituisce un grande malanno per il socialismo. Il termine «lotta di classe», per esempio, è adoperato nel modo più arbitrario e, fino a che non si sarà giunti a restituirgli un significato preciso, bisognerà rinunciare all'esposizione razionale del socialismo.

A. — Per i più, la lotta di classe è *il principio della tattica socialista*. Ciò significa che il partito socialista fonda i suoi successi elettorali sulle vive ostilità d'interessi esistenti fra alcuni gruppi, ostilità che, all'occorrenza, esso s'incaricherà di rendere più vive. I candidati chiederanno alla classe più numerosa e più povera di considerarsi come una sola corporazione; offriranno di diventare gli avvocati; e, grazie all'influenza, che loro potranno dare i mandati parlamentari, lavoreranno a migliorare la sorte dei diseredati. Stando così le cose, non siamo molto lontani da ciò che avveniva nelle città greche. I socialisti parlamentari somigliano molto ai demagoghi, che richiedevano continuamente l'abolizione dei debiti e la divisione di terre; imponevano ai ricchi tutti i pesi pubblici; e inventavano complotti per far confiscare i

di opportunismo personale, su lidi politici opposti.

grandi patrimoni. «Nelle democrazie, dove la folla può sovraneamente dettar leggi, – diceva Aristotele –, i demagoghi, con i loro continui attacchi contro i ricchi, dividono sempre la città in due campi... Gli oligarchi dovrebbero rinunciare a prestar giuramenti come quelli che prestano ora; perché ecco il giuramento che essi hanno fatto in alcuni Stati: Io sarò il nemico del popolo e gli farò tutto il male che potrò fargli»⁷³. Certo, questa è una lotta tra due classi, caratterizzata nettamente per quanto è possibile; ma mi sembra assurdo ammettere che Marx intendesse in tal modo la lotta di classe, della quale faceva l'essenza del socialismo.

Credo che gli autori della legge francese dell'11 agosto 1848 avessero la testa piena di questi ricordi classici, quando prescissero una pena contro chiunque, con discorsi o articoli di giornali, cercasse di «turbare la pace pubblica, eccitando il disprezzo e l'odio fra i cittadini». Si usciva dalla terribile insurrezione di giugno, e si era convinti che la vittoria degli operai parigini avrebbe prodotto, se non l'attuazione del comunismo, almeno formidabili espropriazioni ai ricchi in favore dei poveri; si sperava di porre un termine alle guerre civili, rendendo più difficile la diffusione delle *dottrine di odio*, capaci di sollevare i proletari contro i borghesi.

⁷³ARISTOTELE, *Politica*, libro VIII, cap. 19.

I socialisti parlamentari, oggi, non pensano più all'insurrezione, e, se qualche volta ne parlano ancora, lo fanno per darsi importanza. Essi insegnano che la scheda elettorale ha sostituito il fucile: ma può essere mutato il modo di conquistare il potere senza che, per altro, si siano modificati i sentimenti. La letteratura elettorale sembra ispirata alle più pure dottrine demagogiche: il socialismo si rivolge a tutti gli scontenti, senza preoccuparsi di sapere quale posto essi occupino nel mondo della produzione. In una società così complessa come la nostra e così esposta ai dissesti economici, vi è un numero enorme di scontenti in tutte le classi e si trovano socialisti dove meno ce l'aspetteremmo. Il socialismo parlamentare ha tanti linguaggi quante sono le clientele. Si rivolge agli operai, ai piccoli imprenditori, ai contadini; e, a dispetto d'Engels⁷⁴, s'occupa degli agricoltori⁷⁵.

⁷⁴ENGELS, *La question agrarie et le socialisme. Critique du programme du Parti ouvrier français*, tradotto nel «Mouvement socialiste», 15 ottobre 1900, p. 453. Si sono notati, molte volte, candidati socialisti usanti manifesti diversi, per la città e per la campagna.

⁷⁵[*] Sorel si riferisce allo scritto di Engels *Die Bauernfrage in Frankreich und in Deutschland*, scritto nel 1894 come critica al programma agricolo approvato dal Parti ouvrier français. Il

Ora è patriota, ora declama contro l'esercito: nessuna contraddizione vale ad arrestarlo, avendo l'esperienza dimostrato che, in tempo di lotta elettorale, si possono mettere insieme forze le quali, secondo le concezioni marxistiche, dovrebbero essere normalmente in antagonismo. Forse che un deputato non può rendere servigi ad elettori di qualsiasi condizione economica?

Il termine 'proletario' finisce per diventare sinonimo d'oppresso: e vi sono oppressi in tutte le classi⁷⁶: i socialisti tedeschi hanno preso il più grande interesse alle avventure della principessa di Coburg⁷⁷. Uno dei nostri riformisti più distinti, Henri

discorso di Engels a proposito della diffusione del socialismo nelle campagne e dell'atteggiamento socialista nei confronti dei contadini è assai più complesso e sfumato di quanto Sorel non lasci intendere.

⁷⁶Molestati dal monopolio degli agenti di cambio, i *coulissiers* della borsa sono anche *proletari della finanza*, e fra essi si trova più d'un socialista ammiratore di Jaurès.

⁷⁷Il deputato socialista Südekum[*], l'«uomo più elegante di Berlino», ha avuto grande importanza nel rapimento della principessa di Coburg; speriamo ch'egli non abbia interessi finanziari in tale questione. Allora egli rappresentava a Berlino il

Turot⁷⁸, per lungo tempo redattore della «Petite République»⁷⁹ e consigliere municipale di Parigi, ha scritto un libro sulle «proletarie dell'amore»: così egli chiama le prostitute d'infima specie. Se un giorno si darà il diritto di voto alle donne, senza dubbio

giornale di Jaurès.

[*] Albert Südekum, avvocato e giornalista tedesco, è il tipico esponente dell'opportunismo pratico nel movimento socialista, anche indipendentemente dai *potins* raccolti da Sorel. Basti pensare al ruolo da lui svolto nel luglio e agosto 1914 quando funse da intermediario tra il governo tedesco e la socialdemocrazia, essendo in realtà un agente del primo.

⁷⁸[*] Henri Turot, giornalista socialista. Prima dell'unificazione socialista militava tra i «blanquisti». La qualificazione di riformista attribuitagli da Sorel appare dunque, a prescindere dalle teorizzazioni sulle «proletarie dell'amore», piuttosto arbitraria.

⁷⁹ Enrico Turot è stato anche redattore del giornale nazionalista l'«Eclair», nello stesso tempo che stava alla «Petite République». Quando Judet ha preso la direzione dell'«Eclair», ha ringraziato il suo collaboratore socialista.

egli sarà incaricato di formulare la tabella delle rivendicazioni di questo proletariato speciale.

B. — La democrazia contemporanea si trova, in Francia, un poco disorientata dalla tattica della lotta di classe: così si spiega che il socialismo parlamentare non si amalgama nell'insieme dei partiti d'estrema sinistra.

Per comprendere la causa di questa situazione, bisogna ricordare l'importanza capitale che le guerre rivoluzionarie hanno avuto nella nostra storia. Un numero enorme delle nostre idee politiche deriva dalla guerra, che presuppone il fascio delle forze nazionali contro il nemico. Così, i nostri storiografi hanno sempre trattato durissimamente le insurrezioni che perturbano la difesa della patria; e la nostra democrazia, è, come sembra, verso i ribelli più dura di quello che siano le monarchie. I vandeani, anche ora, sono denunciati come infami traditori. Tutti gli articoli

pubblicati da Clemenceau⁸⁰ per combattere le idee di Hervé⁸¹

⁸⁰[*] Georges Clemenceau (1841-1929), uomo politico radicale, membro della Assemblea nazionale nel 1870, fu, per tutto il periodo iniziale della III Repubblica, il *leader* della opposizione di sinistra ai governi opportunisti. Accanitamente patriota, avversò con particolare veemenza, la politica di conquiste coloniali di Jules Ferry, che distoglievano le risorse e l'attenzione della Francia dalla *revanche* antitedesca. Coinvolto nello scandalo del canale di Panama (1893), tornò alla ribalta politica nello schieramento dreyfusardo alla fine del secolo. Senatore nel 1902, divenne ministro degli Interni e poi presidente del Consiglio nel 1906 e, successivamente, in un difficile momento della prima guerra mondiale. Nel 1905 ebbe una vivace polemica giornalistica sia con Hervé sia con Jaurès sul patriottismo; tale polemica, sulla quale Sorel ritorna più volte, dev'essere inquadrata nella crisi dell'alleanza politica tra socialisti e radicali alla fine del governo di concentrazione repubblicana di Combes. Tipico esponente del nazionalismo di sinistra, doveva distinguersi, dopo la sua ascesa al governo, per la durezza dei suoi atteggiamenti repressivi nei confronti dei sindacalisti: era quindi estremamente produttivo, per Sorel, ai fini della sua polemica contro il socialismo ufficiale,

sono ispirati alla più pura tradizione rivoluzionaria; lo dice chia-

mostrare una sostanziale convergenza tra questo e Clemenceau.

⁸¹[*] Gustave Hervé (1871-1944), professore di liceo, aderì al socialismo nei primi anni del secolo. Raggiunse subito una notevole notorietà attraverso alcuni clamorosi articoli nei quali sosteneva la necessità, per il proletariato, di essere assolutamente antipatriota. Processato per tale motivo, Hervé condusse nel socialismo francese, con l'appoggio della CGT e degli anarcosindacalisti, una violenta campagna per lo «sciopero dei coscritti» e l'insurrezione in caso di guerra. La sua campagna ebbe una vasta eco nel movimento operaio francese, vivacemente antimilitarista; tuttavia, la stessa astrattezza delle sue apodittiche affermazioni condusse Hervé all'isolamento già attorno al 1910, quando, dall'antipatriottismo assoluto, passò a sostenere la necessità di un'intesa franco-tedesca a livello governativo. Successivamente egli divenne, per gradi, un sostenitore della politica di unione nazionale e, durante la guerra, del *jusqu'aboutisme*. Nel 1927 fondò un partito nazionalsocialista.

ramente lui stesso: «Io sto e sarò per il patriottismo, come l'intendevano i nostri avi della Rivoluzione»; ed egli ride di quelli che vogliono «sopprimere le guerre internazionali per abbandonarci *in pace alla dolcezza della guerra civile*» («Aurore», 12 maggio 1905).

Per gran tempo, in Francia, i repubblicani hanno negato la lotta di classe: avevano tanto orrore per le rivolte, che non volevano vedere i fatti. Giudicavano ogni cosa dal punto di vista astratto della Dichiarazione dei diritti dell'uomo; dicevano che la legislazione del 1789 era stata fatta perché sparisse ogni distinzione di classe nel diritto; e, per questo motivo, s'opponevano ai progetti della legislazione sociale, che, quasi sempre, fanno rivivere la nozione di classe, e distinguono fra i cittadini gruppi che non possono servirsi della libertà. «La Rivoluzione aveva creduto sopprimere le classi, – scriveva con malinconia Joseph Reinach, nel «Matin» del 19 aprile 1895; – esse rinascono a ogni nostro passo... È necessario constatare questi ritorni offensivi del passato; e bisogna non rassegnarvisi; ma combatterli»⁸².

La pratica elettorale ha fatto riconoscere a molti repubblicani che i socialisti avevano grandi successi utilizzando le passioni della gelosia, della delusione o dell'odio, che esistono nel mondo.

⁸²J. REINACH, *Démagogues et socialistes*, p. 198.

Da allora si sono accorti della lotta di classe, e molti hanno preso a prestito la fraseologia dei socialisti; così è nato il partito che si chiama radicale socialista. Clemenceau assicura anche di conoscere alcuni *moderati*, che si son fatti socialisti in un giorno. «In Francia, egli dice, i socialisti, che io conosco⁸³, sono eccellenti radicali i quali credono che le riforme sociali non progrediscono secondo i loro desideri, e si dicono che è buona tattica chiedere più per aver meno. Quali nomi e quali confessioni segrete potrei citare in appoggio della mia affermazione! Ma sarebbe fatica sprecata: non c'è niente di meno misterioso» («Aurore», 14 agosto 1905).

Leon Bourgeois⁸⁴ – che non ha voluto completamente ren-

⁸³Clemenceau conosce molto bene, e da gran tempo, tutti i socialisti del parlamento.

⁸⁴[*] Leon Bourgeois (1851-1925), uomo politico radicale. Più volte ministro fu presidente del Consiglio nel 1895. Come ministro degli Esteri, era assertore dell'arbitrato come metodo di soluzione nei conflitti internazionali. Plenipotenziario francese alle Conferenze dell'Aja per la limitazione degli armamenti, si mantenne piuttosto in disparte nella vita politica francese nei primi anni del secolo.

dere omaggio alla nuova moda, e che, forse, per tale motivo lasciò la camera dei deputati per entrare in senato – diceva al congresso del suo partito, nel luglio 1905: «La lotta di classe è un fatto, ma un fatto crudele. Io non credo che, prolungandola, si arrivi alla soluzione del problema: ci si arriva sopprimendola... facendo sì che tutti gli uomini si considerino associati a una medesima opera». Si tratterebbe, dunque, di creare legislativamente la pace sociale, mostrando ai poveri che il governo non ha preoccupazione maggiore di quella di migliorare la loro sorte, e imponendo i sacrifici necessari a coloro che hanno una fortuna, giudicata troppo alta per l'armonia delle classi.

La società capitalistica è talmente ricca, e l'avvenire le appare con colori così ottimistici, che, senza troppo lamentarsi, sop-

Sorel lo cita nel quadro della polemica contro i velleitari tentativi di disarmo tentati dalle potenze imperialistiche nel 1899 e nel 1907 con le Conferenze dell'Aja. Giova ricordare che anche i socialisti della SFIO, compreso Jaurès (che qui Sorel accomuna *tout court* ai radicali) nutrivano grande scetticismo nei confronti delle Conferenze dell'Aja, pur ponendo l'arbitrato tra gli obiettivi di una politica internazionale del socialismo.

porta pesi enormi. In America i politicanti sprecano, senza pudore, grandi entrate; in Europa, i preparativi militari assorbono somme sempre più considerevoli⁸⁵: l'acquisto della pace sociale vale bene alcuni sacrifici complementari⁸⁶. L'esperienza mostra

⁸⁵Alla Conferenza dell'Aja, il plenipotenziario tedesco dichiarò che il suo paese sopportava facilmente le spese della pace armata; Leone Bourgeois sostenne che la Francia sopportava «con la medesima contentezza le prestazioni personali e finanziarie, che la difesa nazionale impone ai suoi cittadini». Ch. Guieysse, che cita questi discorsi, è d'avviso che lo zar aveva domandato la limitazione delle spese militari, perché la Russia non è ancora così ricca da tenersi al livello dei grandi paesi capitalistici (*La france et la paix armée*, p. 45).

⁸⁶Perciò Briand[*] diceva il 9 giugno 1907 ai suoi elettori di Saint-Etienne che la repubblica ha preso verso i lavoratori, un *impegno inviolabile*, per ciò che si riferisce alle pensioni operaie.

[*] Aristide Briand: altro esponente dell'utilizzazione del socialismo come «via per far carriera», secondo la definizione di Antonio Labriola. Avvocato (1862-1932), aderisce nell'ultimo decennio del secolo al socialismo, facendosi notare nei congressi come deciso assertore dello sciopero generale. Seguace e luogotenente di Jaurès, riuscì, dopo molti insuccessi, a farsi

che la borghesia si lascia spogliare facilmente, purché le si faccia un poco pressione, e le si comunichi la paura della rivoluzione: il partito che saprà maneggiare con maggiore audacia lo spettro rivoluzionario avrà l'avvenire per sé: ciò il partito radicale comincia a comprendere: ma, per abili che siano i suoi saltimbanchi, dovrà fare molti sforzi per trovare quelli che sappiano abbagliare i grossi banchieri ebrei così bene come Jaurès e amici.

C. – L'organizzazione sindacale dà un terzo valore alla lotta di classe. In ogni ramo d'industria, imprenditori e operai formano gruppi antagonisti, che hanno continue discussioni, parlano e fanno trattati. Il socialismo apporta la sua termino-

eleggere deputato nel 1902. A quella data risale il suo graduale allontanamento dal movimento socialista, dal quale esce definitivamente al momento della fondazione della SFIO. Abilissimo parlamentare, fu 22 volte ministro e 10 volte presidente del Consiglio.

Sorel riferisce un suo discorso a proposito delle pensioni agli operai: una riforma che sarà attuata dallo stesso Briand nel 1911, dopo molte polemiche e contro la quale si appuntarono gli strali dei sindacalisti e dello stesso Guesde in quanto strumento di corruzione della classe operaia.

logia di lotta sociale e complica, così, le contestazioni, che potrebbero restare d'ordine puramente privato. L'esclusivismo corporativo, che ha tanti punti di contatto con lo spirito di campanile o lo spirito di razza, ne esce rafforzato; e quelli che lo rappresentano si compiacciono immaginare ch'essi compiono un dovere superiore, e fanno un eccellente socialismo.

È noto che i litiganti estranei a una città sono, in generale, molto maltrattati dai giudici dei tribunali di commercio che vi hanno sede, i quali cercano di dar ragione ai propri compaesani. – Le compagnie ferroviarie pagano prezzi favolosi per i terreni, il cui valore viene fissato da giurati reclutati fra i produttori del paese. – Io ho visto i probiviri pescatori colmare d'ammende, per pretese contravvenzioni, i marinai italiani che venivano a far loro concorrenza, in virtù d'antichi trattati. – Allo stesso modo, molti operai sono disposti ad ammettere che in tutte le contestazioni con l'imprenditore capitalista, il lavoratore rappresenti la morale e il diritto: ho sentito un segretario di sindacato, – riformista al punto da negare le qualità oratorie di Guesde⁸⁷ –, dichiarare che nessuno aveva come lui il sentimento di classe, –

⁸⁷[*] Sorel si riferisce qui alle violente polemiche che, nei primi anni del secolo e fino al 1905, divisero il socialismo francese. Da un lato stavano i marxisti intransigenti del POF, capeggiati da Jules Guesde, decisi sostenitori della purezza del partito,

perché ragionava nel modo che sto esponendo, – e ne deduceva, conchiudendo, che i rivoluzionari non avevano il monopolio della giusta concezione della lotta di classe.

Si comprende che molte persone abbiano pensato che questo spirito di corporazione non è cosa migliore dello spirito di campanile, e abbiano cercato di farlo sparire, adoperando mezzi analoghi a quelli, che hanno tanto attenuato, in Francia, le gelosie che esistevano tra le province. Una cultura più ampia e il contatto con persone di un'altra regione annullano rapidamente il provincialismo: determinando i membri più influenti dei sindacati a incontrarsi spesso con gl'imprenditori, e fornendo loro l'occasione di partecipare a discussioni d'ordine generale nelle commissioni

della necessità dell'organizzazione in attesa della sicura rivoluzione; dall'altro, i riformisti, capeggiati da Jaurès. Jules Guesde, ex comunardo, fu l'apostolo della diffusione del marxismo in Francia, sia pure nell'accezione fortemente intrisa di positivismo prevalente nella Seconda Internazionale. Grande figura di *leader* popolare, Guesde si salva anche dalla polemica soreliana proprio per la sua capacità di interpretare la volontà delle masse. Tuttavia la sua azione politica fu spesso viziata da schematicismo e settarismo.

miste, non si potrebbe fare svanire il sentimento di corporazione? L'esperienza ha mostrato che ciò era possibile.

II.

Gli sforzi tentati per distruggere i motivi di ostilità, che esistono nella società moderna, incontestabilmente non sono restati inefficaci, sebbene i pacificatori si siano molto ingannati sull'importanza dell'opera loro. Mostrando ad alcuni funzionari di sindacato che i borghesi non sono poi quegli uomini terribili, ch'essi avevano creduto, – colmandoli di gentilezze nelle commissioni costituite nei ministeri o al *Musée social*⁸⁸, – dando loro

⁸⁸[*] *Musée social*: organismo istituito nel 1894 a Parigi dal conte di Chambrun nell'intento di diffondere, attraverso conferenze e ricerche, le conoscenze di economia e sociologia. Sorrel ironizza su questo tipo di strumenti per risolvere la «question sociale», comprendendo tra essi anche gli organismi statali che si occupano di problemi del lavoro. Si deve aggiungere che neppure i socialisti ufficiali – ed è qui la sostanza del «caso Millerand» – credevano molto a questo tipo d'interventi: nessuno, tra i sostenitori di Millerand che restarono socialisti, considerò un successo l'azione da lui svolta come ministro nel governo Waldeck-Rousseau.

l'impressione che vi è una *equità naturale e repubblicana*, superiore agli odii o ai pregiudizi di classe, si è potuto mutare l'atteggiamento di alcuni antichi rivoluzionari⁸⁹ Un gran disordine è stato gettato nello spirito delle classi operaie, in seguito alla conversione di alcuni dei loro capi; molto scoramento ha sostituito l'antico entusiasmo in più d'un socialista; molti lavoratori si sono domandati se l'organizzazione sindacale non fosse diventata una varietà della politica, una via per il successo.

Ma, nello stesso tempo che si produceva questa evoluzione, la quale riempie di gioia il cuore dei pacificatori, si è avuto un rincrudimento di spirito rivoluzionario in una notevole parte del proletariato. Da che il governo repubblicano e i filantropi si sono

⁸⁹Vi sono poche cose nuove sotto il sole, in materia di ciarlatteria sociale. Anche Aristotele ha dato regole di pace sociale; egli dice che i demagoghi «dovrebbero, nelle loro arringhe, non mostrarsi preoccupati se non dell'interesse dei ricchi; allo stesso modo che, nelle oligarchie, il governo non dovrebbe mostrare come scopo della sua attività se non l'interesse del popolo» (*Loc. cit.*). Ecco un testo che bisognerebbe affiggere alla porta della Direzione del Lavoro.

messi in testa di sterminare il socialismo, sviluppando la legislazione sociale, e moderando le resistenze padronali negli scioperi, si è osservato che, più d'una volta, i conflitti avevano assunto forme più aspre⁹⁰. Si è soliti spiegare questo fatto considerandolo come un accidente imputabile agli antichi travimenti; piace cullarsi nella speranza che tutto andrà a meraviglia il giorno in cui gl'industriali avranno meglio imparato i costumi della pace sociale⁹¹. Credo, al contrario, che noi ci troviamo in presenza di un fenomeno che, nel modo più naturale, deriva dalle condizioni stesse in cui s'opera questa pretesa pacificazione.

Noto, anzitutto, che le teorie e i metodi dei pacificatori sono fondati sulla nozione del dovere e che il dovere è qualcosa di completamente indeterminato – laddove il diritto cerca le determinazioni rigorose. Questa differenza deriva dal fatto che il secondo trova una base reale nell'economia produttiva, laddove il

⁹⁰Cfr. G. SOREL, *Insegnamenti sociali*, cit., p. 343.

⁹¹Nel suo discorso dell'11 maggio 1907, Jaurès diceva che in nessun paese c'era stata tanta violenza come in Inghilterra, fino a che gl'imprenditori capitalisti e il governo avevano rifiutato di riconoscere i sindacati. «Essi hanno ceduto; è l'azione vigorosa e forte, ma legale, decisa e saggia».

primo è fondato sui sentimenti di rassegnazione, di bontà, di rinunzia: e chi potrà dire se colui che si è sottomesso al dovere sia stato abbastanza rassegnato, buono, piegato alla rinunzia? Il cristiano è persuaso ch'egli non potrà mai giungere a fare tutto ciò che comanda il Vangelo. Quando egli è liberato da ogni legame economico (nel convento), inventa ogni sorta di obbligazioni pie, in modo da avvicinare la sua vita a quella di Cristo, che ama gli uomini al punto d'aver accettato, per riscattarli, sorte ignominiosa.

Nel mondo economico, ciascuno proporziona il suo dovere alla repugnanza che prova ad abbandonare dati profitti. Se l'imprenditore capitalista crede sempre d'aver fatto tutto il suo dovere, il lavoratore è d'avviso contrario, e nessuna ragione potrà rimuoverlo dal suo giudizio. Il primo potrà credere d'essere stato eroico, il secondo potrà considerare questo preteso eroismo quale sfruttamento vergognoso.

Per i nostri grandi pontefici del dovere, il contratto di lavoro non è una vendita. Niente è più semplice d'una vendita: nessuno s'interessa di vedere chi ha ragione: se il bottegaio o il cliente; quando questi non sono d'accordo sul prezzo del formaggio, il cliente va dove trova il miglior mercato, e il bottegaio è costretto a mutare i suoi prezzi, quando la clientela l'abbandona. Quando invece avviene uno sciopero, è ben altra cosa. I cuori sensibili del paese, gli amici del progresso e della repubblica si pongono il

problema quale delle due parti abbia ragione: *aver ragione, è aver compiuto tutto il proprio dovere sociale.*

Le Play ha dato molti consigli sul modo di organizzare il lavoro per ben compiere il dovere; ma egli non poteva fissare l'estensione degli obblighi degli uni e degli altri; si appellava al tatto di ciascuno, al sentimento esatto del proprio stato, all'apprezzamento intelligente da parte dell'imprenditore dei veri bisogni dell'operaio⁹².

Generalmente gli'imprenditori accettano la discussione su questo terreno. Alle domande dei lavoratori rispondono d'essere già arrivati al limite dei favori che potevano concedere – laddove i filantropi si chiedono se i prezzi di vendita non permetterebbero di elevare, ancora un poco, i salari. Discussione siffatta suppone che si sappia fin dove dovrebbe giungere il dovere sociale, e quali prelevamenti l'imprenditore capitalista debba continuare a fare per poter *mantenere il suo posto*; e poiché non c'è ragio-

⁹²LE PLAY, *Organisation du travail*, cap. 11, § 21. Secondo lui, è più importante tener conto delle forze morali che dei sistemi che si escogitano per regolare il salario in modo più o meno automatico.

namento che possa risolvere tale problema, le *persone savie* propongono che si ricorra a un arbitrato: Rabelais avrebbe proposto l'appello all'esito dei dadi. Quando lo sciopero è importante, i deputati domandano, a gran voce, un'inchiesta, per sapere se i capi d'industria adempiano i *doveri del buon padrone*.

Per questa via, logicamente così assurda, si hanno, tuttavia, alcuni risultati, perché i grandi industriali, da una parte, sono stati educati nelle idee di civismo, di filantropia, di religione⁹³, e, dall'altra, non possono mostrarsi troppo recalcitranti, quando certe cose son loro richieste da persone influenti nel paese. I conciliatori pongono tutto il loro amor proprio nella riuscita, e sarebbero feriti nel più vivo se i capi d'industria impedissero loro di fare la pace sociale. Gli operai si trovano in condizioni più favorevoli, giacché il prestigio dei pacifisti è ben minore presso di loro che presso i capitalisti. Questi ultimi cedono, quindi, molto più facilmente degli operai, per mettere in grado le anime sensibili di aver la gloria di terminare il conflitto. Ma tali procedimenti riescono di rado, quando la cosa è nelle mani d'antichi operai arricchiti: le considerazioni letterarie, morali o sociologiche, toccano molto poco chi non nasce dalla borghesia.

⁹³Sulle forze che tendono a conservare i sentimenti di moderazione, cfr. gl'*Insegnamenti sociali*, 3^a parte, cap. V.

Le persone chiamate a intervenire, in questo modo, nei conflitti, sono indotte in errore dalle osservazioni che fanno su alcuni segretari di sindacati, che trovano molto meno intransigenti di quanto avevano creduto, e loro appaiono maturi per comprendere la pace sociale.

Poiché più d'un rivoluzionario nelle sedute conciliative pone a nudo un'anima di aspirante piccolo-borghese, non mancano persone, molto intelligenti, per credere le concezioni socialistiche e rivoluzionarie un fatto accidentale, che potrebbe evitarsi con migliori procedimenti da stabilire nei rapporti fra le classi. Essi credono che il mondo operaio, tutto intero, comprenda l'economia sotto l'aspetto del dovere; e si persuadono che un accordo si farebbe, se ai cittadini fosse data una migliore educazione sociale.

Vediamo ora in seguito a quali fatti si genera l'altro movimento, che tende a rendere i conflitti più aspri.

Facilmente gli operai si accorgono che il lavoro di conciliazione o d'arbitrio non poggia su di alcuna base economica-giuridica, e la loro tattica ne è – forse istintivamente – una legittima conseguenza. Poiché sono in gioco i sentimenti, e soprattutto l'amor proprio dei pacifisti, bisogna colpire fortemente la loro immaginazione, e convincerli ch'essi hanno da compiere una fatica da titani. Si accumuleranno, così, le richieste e si fisseranno

le cifre un poco a caso, senza timore di esagerarle. Spesso, la riuscita dello sciopero dipenderà dall'abilità con cui un sindacato (che si rende pieno conto della diplomazia sociale) avrà saputo introdurre domande, in se stesse molto secondarie, ma atte a dare l'impressione che gli'imprenditori non adempiono il loro dovere sociale. Molte volte gli scrittori che s'occupano di questi problemi, si meravigliano come scorrano parecchi giorni prima che gli scioperanti si siano definitivamente risolti su quello che debbono domandare, e che, alla fine, si veggano apparire richieste, di cui non si era mai fatto parola nei colloqui precedenti. Ciò riesce della massima chiarezza, quando si ponga mente alle bizzarre condizioni in cui avviene la discussione tra gl'interessati. Io sono stupito che non vi siano professionisti dello sciopero, per incaricarsi di formulare le tabelle delle rivendicazioni operaie. Il loro successo sarebbe tanto più assicurato quanto più non si lasciassero, così facilmente come i delegati degli operai, sorprendere dalle belle parole⁹⁴.

⁹⁴La legge francese del 27 dicembre 1892 sembra che abbia previsto questo caso, e dispone che i delegati dei comitati di conciliazione debbano essere scelti fra gl'interessati; così essa allontana questi professionisti, la cui presenza renderebbe molto vano il prestigio della autorità o dei filantropi.

A sciopero finito, non mancano lavoratori i quali si ricordano che inizialmente gl'industriali avevano affermato ogni concessione impossibile: e sono tratti, così, a giudicare costoro ignoranti o bugiardi: certo, non son queste le conseguenze più atte a sviluppare molto la pace sociale!

Finché i lavoratori avevano subito le esigenze padronali senza protestare, avevano creduto che la volontà dei loro imprenditori fosse completamente dominata da necessità d'ordine economico; dopo lo sciopero, s'accorgevano che queste necessità non esistevano in modo rigoroso, e che, con un'energica pressione dal basso, la volontà padronale trovava modo di liberarsi dai pretesi legami dell'economia. Così, in pratica, il capitalismo, agli occhi degli operai, appare libero, ed essi ragionano come se tale fosse del tutto. Ciò che, secondo loro, diminuisce siffatta libertà non sono le necessità derivanti dalla concorrenza, ma l'ignoranza dei capi d'industria; così s'introduce la nozione dell'infinità della produzione, che nel socialismo di Marx è uno dei postulati della teoria della lotta di classe⁹⁵.

A che, dunque, parlare di dovere sociale? Il dovere sociale si comprende in una società le cui parti siano strettamente solidali; ma, se il capitalismo è infinito, la solidarietà non è più fondata

⁹⁵G. SOREL, *Insegnamenti sociali*, cit., p. 390.

sull'economia, e gli operai credono che sarebbero ingannati, se non esigessero tutto ciò che possono ottenere; essi considerano l'imprenditore capitalista allo stesso modo d'un avversario, col quale si tratti dopo la guerra.

Il dovere sociale ha lo stesso valore del dovere internazionale: cioè, nessuno.

Queste idee sono un poco confuse, lo ammetto, in molti cervelli; esse però vi hanno posto più stabile di quel che pensino i partigiani della pace sociale; i quali si fermano alle apparenze, e non scendono fino alle profonde radici, su cui si reggono le attuali tendenze socialistiche.

Prima di passare ad altre considerazioni, bisogna notare che i nostri paesi latini presentano una grande difficoltà per la formazione della pace sociale. Le classi vi sono ben più nettamente separate che nei paesi sassoni, per delle caratteristiche esteriori. Tali separazioni mettono molto in imbarazzo i capi dei sindacati, quando abbandonano le loro antiche maniere per prender posto nel mondo ufficiale o filantropico⁹⁶. Questo li accoglie con gran

⁹⁶Tutti coloro, che hanno conosciuto da vicino i capi delle *Trade-Unions*, sono colpiti dall'estrema differenza che esiste tra la Francia e l'Inghilterra a questo riguardo: i capi delle *Trade-Unions* divengono rapidamente dei *gentlemen* senza che per-

piacere, da che gli è stato mostrato che la *borghesizzazione* progressiva dei funzionari sindacali poteva dare eccellenti risultati; ma i compagni non si fidano di loro. Tale sfiducia è divenuta, in Francia, assai più viva, da che molti anarchici sono entrati nel movimento sindacale; l'anarchico ha orrore di tutto ciò che gli ricorda il modo di procedere dei politicanti, che son divorati dal bisogno di arrampicarsi alle classi superiori e, poveri ancora, hanno già l'anima da capitalista⁹⁷.

La politica sociale ha introdotto nuovi elementi, di cui dobbiamo ora tener conto. Si può anzitutto osservare che gli operai moderni hanno assunto importanza pari a quella dei gruppi produttori, che chiedono di essere protetti. Essi possono, perciò,

sona vi trovi a ridire (P. DE ROUSIER, *Le trade-unionisme en Angleterre*, pp. 309 e 322). Mentre sto correggendo le bozze, leggo un articolo di Jacques Bardoux, in cui si rileva che un falegname e un minatore sono stati nominati cavalieri da Eduardo VII («Débats», 16 dicembre 1907).

⁹⁷Parecchi anni fa, Arsene Dumond inventò il termine 'capillarità sociale' per esprimere la lenta ascensione delle classi. Se il sindacalismo seguisse le aspirazioni dei pacifisti, sarebbe potente fattore di capillarità sociale.

essere trattati con sollecitudine, allo stesso titolo dei viticoltori o dei fabbricanti di zucchero⁹⁸. Non v'è niente di determinato nel protezionismo; i diritti di dogana sono fissati in modo da soddisfare i desideri dei personaggi molto influenti, che vogliono accrescere i propri redditi. Allo stesso modo procede la politica sociale.

Il governo protezionista vuole disporre di dati che gli permettano di misurare quello che convenga accordare a ciascun gruppo, difendendo i produttori senza ledere i consumatori: identicamente, la politica sociale annunzia ch'essa prenderà in considerazione gl'interessi degl'industriali e degli operai.

Pochi, esclusa fatta delle Facoltà di diritto, sono così ingenui da credere che lo Stato possa attuare siffatto programma: i

⁹⁸Si è spesso notato che l'organizzazione operaia in Inghilterra è un semplice sindacato d'interessi, che si propone vantaggi materiali immediati. Alcuni scrittori sono felicissimi di questa situazione, perché ci veggono, e a ragione, un ostacolo alla propaganda socialista. *Molestare i socialisti*, anche a costo del progresso economico, e del progresso della cultura avvenire; ecco il grande scopo che si propongono i grandi idealisti della borghesia filantropica.

parlamentari, invero, operano in modo da soddisfare partitamente, e senza sollevare troppo vive proteste dei sacrificanti, gl'interessi che hanno maggiore influenza nelle elezioni. Non vi è altro principio direttivo che l'interesse vero o presunto degli elettori. Ogni, giorno la commissione delle dogane rimaneggia le sue tariffe, e dichiara che non cesserà dal rimaneggiarle, fino a che non avrà assicurati prezzi, ch'essa considera remuneratori per coloro nell'interesse dei quali si è proposta d'essere una provvidenza. Ha l'occhio vigile sulle operazioni degl'importatori, e ogni ribasso provoca ricerche per sapere se non sia possibile rialzare artificialmente i valori. La politica sociale vien messa in atto proprio allo stesso modo. Il 27 giugno 1905, il relatore di un progetto di legge sulla durata del lavoro nelle miniere diceva alla camera dei deputati: «Nel caso che la legge sia fonte di delusioni tra gli operai, noi ci siamo obbligati a presentare, senza ritardo, un nuovo progetto». Questo eccellente uomo parlava proprio come il relatore di un progetto di legge doganale.

Non mancano operai per comprendere che tutto questo guazzabuglio della letteratura parlamentare non serve se non a dissimulare i veri intenti che dirigono i governi. I protezionisti riescono sovvenzionando alcuni influenti capi-partito, o finanziando giornali, che sostengano la politica di questi capi-partito. Gli operai non hanno denaro; ma tengono a loro disposizione un mezzo d'azione molto efficace: essi possono *incutere paura*

e, da alcuni anni, non si privano di questa risorsa.

Durante la discussione della legge sul lavoro nelle miniere, si parlò parecchie volte di minacce contro il governo. Il 5 febbraio 1902 il presidente della commissione diceva alla camera che il potere aveva rivolto «un orecchio attento ai rumori di fuori e s'era ispirato a un sentimento di generosa benevolenza, lasciando arrivare fino a lui, *quale che ne fosse il tono*, le rivendicazioni operaie, e il lungo grido di sofferenza dei lavoratori delle miniere». Un poco più tardi, aggiungeva: «Noi abbiamo fatta opera di giustizia sociale..., opera di bontà anche, andando a quelli che penano e soffrono come ad amici, di nient'altro desiderosi che di lavorare in pace e a condizioni onorevoli, e ai quali noi non dobbiamo, per intransigenza brutale e troppo egoistica, permettere che s'abbandonino a trasporti che, *senza essere rivolte*, non mancherebbero, tuttavia, di fare vittime». Tutte queste frasi sconnesse servivano a dissimulare la paura terribile, da cui era preso questo deputato grottesco⁹⁹. Nella seduta del 6 novembre 1904 il ministro dichiarava al senato che il governo era incapace

⁹⁹Quest'imbecille è diventato ministro del Commercio. Tutti i suoi discorsi su tale questione sono pieni di scempiaggini: egli è stato medico alienista; e forse ha subito l'efficacia della logica e del linguaggio dei suoi clienti.

di cedere a minacce, ma che si dovevano aprire le orecchie e lo spirito, non meno del cuore, alle «richieste rispettose». Era passata molt'acqua sotto i ponti, dal giorno in cui il governo aveva promesso la legge, sotto la minaccia dello sciopero generale¹⁰⁰.

Potrei scegliere altri esempi per mostrare come il fattore più rilevante della politica sociale sia la vigliaccheria del governo. Ciò s'è visto, nel modo più chiaro, nelle recenti discussioni relative alla soppressione degli uffici di collocamento e alla legge che ha portato innanzi ai tribunali civili gli appelli contro le decisioni prese dai probiviri. Quasi tutti i capi di sindacato sanno tirar gran partito da questa situazione, e inculcano agli operai che non si tratta di andare a chiedere favori, ma che bisogna profittare della *vigliaccheria borghese*, per imporre la volontà del proletariato. Molti fatti danno ragione a questa tattica, la quale, perciò, non può non mettere radici nel mondo operaio.

Una delle cose che, in quest'ultimi anni, mi sembra aver maggiormente meravigliato i lavoratori è stata la timidezza della

¹⁰⁰Il ministro dichiarava che faceva della «vera democrazia» e che era invece demagogia «obbedire a pressioni esterne, a intimidazioni altezzose che, per lo più, non sono altro che giochi al rialzo ed esche grossolane, rivolte alla credulità della gente che soffre».

forza pubblica in presenza delle dimostrazioni. I funzionari, che hanno il diritto di richiedere l'intervento della forza armata, non osano servirsene efficacemente; e gli ufficiali accettano di essere ingiuriati e bastonati, dando prova di una pazienza che non si riscontrava in loro per il passato. È divenuto evidente, per un'esperienza che non cessa di ripetersi, che la violenza operaia ha un'efficacia straordinaria negli scioperi. I prefetti, temendo di dover adoperare la forza legale contro la violenza insurrezionale, fanno pressioni sugli imprenditori per spingerli a cedere; la sicurezza degli stabilimenti viene ora considerata come un favore, di cui il prefetto può disporre a suo grado; per conseguenza, egli ripartisce l'opera della sua polizia per intimidire le due parti e condurle, più o meno accortamente, a un accordo.

Non è stato necessario molto tempo ai capi di sindacato per ben comprendere questa situazione; e bisogna riconoscere che si sono serviti dell'arma posta nelle loro mani, con rara maestria. Essi si sforzano d'intimidire i prefetti con dimostrazioni popolari, capaci di produrre gravi conflitti con la polizia; e giudicano un'azione tumultuosa come il mezzo più efficace per ottenere concessioni. Non è raro che trascorso un certo tempo, l'amministrazione, assediata e intimorita, intervenga presso i capi d'industria, e imponga loro una transazione: incoraggiamento ai propagandisti della violenza.

Si approvi o si condanni ciò che si chiama *azione diretta* e

rivoluzionaria, è chiaro ch'essa non è prossima a sparire. In un paese così bellicoso come la Francia vi sono profonde ragioni per assicurarle una seria popolarità, anche se così numerosi esempi non mostrassero la sua prodigiosa efficacia. È il grande fatto sociale dell'ora presente, e bisogna cercare di comprenderne la portata.

Non posso qui tralasciare di notare una riflessione che faceva Clemenceau a proposito delle nostre relazioni con la Germania, e che calza a pennello ai conflitti sociali, quando prendano l'aspetto violento (che sembra destinato a diventare sempre più generale, a misura che una borghesia vigliacca si ostina a seguire la chimera della pace sociale): «Non vi è metodo migliore, egli diceva, [che la politica delle concessioni a perpetuità] d'invogliare la parte avversa a chiedere sempre di più. Ogni uomo o ogni potenza, la cui azione consista unicamente nel cedere, non può riuscire ad altro che a ritirarsi dalla vita. Chi vive, resiste; chi non resiste, si lascia mangiare a poco a poco» («Aurore», 15 agosto 1905).

Una politica sociale, fondata sulla vigliaccheria borghese, che consiste nel cedere sempre di fronte alla minaccia delle violenze, non può non generare l'idea che la borghesia è condannata a morte, e la sua sparizione è questione soltanto di tempo. Ogni conflitto che dà luogo a violenze diventa, così, un combattimento d'avanguardia; e nessuno saprebbe prevedere ciò che può

uscire da queste lotte. La gran battaglia può ben allontanarsi: ogni volta che si viene alle mani, è la grande *battaglia napoleonica* (la battaglia che accoppa definitivamente i vinti), quella che gli scioperanti sperano di veder cominciare. Così, dalla pratica degli scioperi sorge il concetto di una rivoluzione catastrofica.

Un buon osservatore del movimento operaio contemporaneo ha espresso le medesime idee: «Come i loro antenati [i rivoluzionari francesi] sono per la lotta, per la conquista. Essi vogliono, con la forza, compiere grandi imprese. Se non che, la guerra di conquista non li interessa più. Invece di pensare alla guerra, essi, ora, mirano allo sciopero; invece di porre il loro ideale nella battaglia contro gli eserciti d'Europa, lo pongono nello sciopero generale, che seppellirà l'assetto capitalistico»¹⁰¹.

I teorici della pace sociale non vogliono vedere questi fatti che li turbano. Essi hanno, senza dubbio, vergogna di confessare la propria vigliaccheria, allo stesso modo che il governo ha vergogna di confessare che fa politica sociale sotto la minaccia di torbidi. È curioso che persone le quali si vantano di aver letto Le Play non abbiano osservato che costui aveva della pace sociale una concezione affatto diversa da quella dei suoi imbecilli suc-

¹⁰¹CH. GUIEYSSE, *op. cit.*, p. 125.

cessori. Egli supponeva l'esistenza di una borghesia seria nei costumi, penetrata dal sentimento della sua dignità, e con l'energia necessaria per governare il paese senza ricorrere alla vecchia burocrazia tradizionale. A questi uomini, che disponevano della ricchezza e del potere, egli voleva insegnare il *dovere sociale verso i loro dipendenti*. Il suo sistema presupponeva un'autorità indiscussa. Si sa ch'egli deplorava come scandalosa e nociva la licenza della stampa sotto Napoleone III. Le sue considerazioni a questo proposito fanno sorridere un po' quelli che raffrontano i giornali di quel tempo con quelli d'oggi¹⁰². Nessuno, al tempo di Le Play, avrebbe compreso che una grande nazione accettasse la pace a qualunque costo; il punto di vista di lui non differiva molto, in ciò, da quello di Clemenceau. Egli non avrebbe mai

¹⁰²Parlando delle elezioni del 1869, egli diceva che allora si erano «adoperate violenze di linguaggio, che la Francia non aveva ancora udite, neppure nei giorni peggiori della rivoluzione» (*Organisation du travail*, 3^a ed., p. 340). Evidentemente, si tratta della rivoluzione del 1848. Nel 1873 egli dichiarava che l'imperatore non aveva avuto di che lodarsi per avere abrogato i vincoli imposti alla stampa prima di aver riformati i costumi del paese (*Réforme sociale en France*, 5^a ed., vol. III. p. 356).

ammesso che si potesse avere la vigliaccheria e l'ipocrisia di decorare col nome di dovere sociale l'infingardaggine di una borghesia incapace di difendersi.

La vigliaccheria borghese somiglia molto a quella del partito liberale inglese, che, a ogni istante, proclama la sua assoluta fiducia nell'arbitrato internazionale¹⁰³. L'arbitrato ha quasi sempre risultati disastrosi per l'Inghilterra¹⁰⁴; ma questi *bravi galantuomini* preferiscono pagare, o anche compromettere l'avvenire del

¹⁰³[*] La polemica contro l'arbitrato internazionale si inquadra in quella più generale contro i socialisti riformisti; infatti, proprio intorno al 1905, nel quadro del dibattito sull'antimilitarismo, veniva rilanciata in Francia da Jaurès l'idea dell'arbitrato come metodo per la soluzione dei conflitti internazionali.

Jaurès dava alla sua proposta la connotazione di un obiettivo da raggiungere attraverso la lotta di tutto il movimento operaio, che, nei diversi paesi avrebbe dovuto imporre l'arbitrato ai propri governi. Sorel trascura completamente questo aspetto ed ha buon giuoco nel presentare l'arbitrato come un'utopia.

¹⁰⁴SUMNER MAINE, *International Law*, London 188 (trad. fr. *Le droit international*, p. 279) osservava molto tempo fa, che l'Inghilterra ha la sorte dei litiganti poco simpatici. Molti inglesi

proprio paese, all'affrontare gli orrori della guerra. Il partito liberale inglese ha sempre la parola *giustizia* sulle labbra, proprio come la nostra borghesia. È lecito chiedersi se tutta l'alta morale dei pensatori contemporanei non sia fondata su di una degradazione del sentimento d'onore.

credono che, umiliando il loro paese, diventeranno più simpatici; cosa non ben dimostrata.

Capitolo Secondo
LA DECADENZA BORGHESE E LA VIO-
LENZA

I. Parlamentari che hanno bisogno d'incutere paura. – I metodi di Parnell. – Casistica; identità fondamentale dei gruppi socialistici parlamentari. – II. Degenerazione della borghesia a causa della pace. – Vedute di Marx sulla necessità. – Funzione della violenza per restaurare gli antichi rapporti sociali. – III. Relazione fra rivoluzione e prosperità economica. – Rivoluzione francese. – Conquista cristiana. – Invasione dei barbari. – Pericoli che minacciano il mondo.

I.

Si prova molta difficoltà a comprendere la violenza proletaria, quando si parta dalle idee che la filosofia borghese ha diffuso nel mondo. Secondo questa filosofia la violenza sarebbe un rimasuglio di barbarie, destinato a sparire col progresso della cultura. È naturale, perciò, che Jaurès, nutrito d'ideologia borghese, abbia un profondo disprezzo per coloro che vantano la violenza proletaria. Egli si maraviglia che socialisti istruiti vadano d'accordo

coi sindacalisti; e si domanda per qual prodigio di mala fede uomini, che hanno fatto buona prova come pensatori, possano accumulare *sofismi*, allo scopo di dare aspetto di ragionevolezza alle *fantasticherie di persone grossolane che non pensano*¹⁰⁵. Questo problema tormenta molto gli amici di Jaurès, che danno volentieri del demagogo ai rappresentanti della *nuova scuola*, accusandoli di cercare gli applausi di masse impulsive.

I socialisti parlamentari non possono comprendere i fini che si propone la *nuova scuola*, perché credono che tutto il socialismo si riduca alla ricerca dei mezzi per i giungere al potere. Quelli della *nuova scuola* si propongono, per caso, di giocare al rialzo per accaparrarsi la fiducia degli elettori ingenui e diminuire i seggi garantiti ai socialisti? L'apologia della violenza potrebbe anche avere un disastrosissimo risultato: disgustare gli operai dalla politica elettorale e, col moltiplicarsi delle astensioni, far perdere ai candidati socialisti le possibilità di riuscita! Si vuol forse far rivivere le guerre civili? Ma ciò è insensato, a sentire i nostri grandi uomini di Stato. La guerra civile è divenuta molto difficile da che si sono scoperte le nuove armi da fuoco, e si sono

¹⁰⁵Sembra che in questi termini si parli del movimento proletario nel bel mondo del socialismo raffinato.

tracciati i rettifili nelle metropoli¹⁰⁶. I recenti fatti di Russia sembrano anche aver dimostrato che i governi possono fare assegnamento, più che non si credesse, sull'energia degli ufficiali. Quasi tutti gli uomini politici francesi avevano profetizzato la caduta imminente dello zarismo, al momento delle disfatte di Manciuria; ma l'esercito russo non ha punto manifestato, in presenza delle sommosse, la debolezza che l'esercito francese ha avuto nelle nostre rivoluzioni. La repressione è stata dovunque rapida, efficace, o, anche, senza pietà. Le discussioni che si sono fatte al congresso dei democratici sociali, riuniti a Jena, mostrano che i socialisti parlamentari hanno perduto ogni speranza in una lotta armata per impossessarsi dello Stato. Forse che essi sono completamente nemici della violenza? Non sarebbe nel loro interesse che il popolo si mantenesse completamente calmo; per loro, è utile che ci sia una certa agitazione, purché contenuta in

¹⁰⁶Cfr. le riflessioni di Engels alla ristampa, ch'egli fece nel 1895, degli articoli di Marx sotto il titolo *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* [in K. MARX-F. ENGELS, *Opere scelte*, Roma 1966, pp. 1255-76]. Questa prefazione non si trova nella traduzione francese. Nell'edizione tedesca vi è un taglio, non avendo, i capi della Democrazia sociale, trovato alcune frasi di Engels sufficientemente politiche.

giusti limiti, e controllata dai politicanti. Jaurès, quando lo crede utile ai suoi interessi, fa passi verso la Confederazione del lavoro¹⁰⁷ e talvolta raccomanda ai suoi pacifici commessi di riempire il suo giornale di frasi rivoluzionarie. Egli è diventato maestro nell'arte di maneggiare le collere popolari. Un'agitazione, accortamente incanalata, è utilissima ai socialisti parlamentari, che

¹⁰⁷Secondo l'occorrenza, egli è *pro* o *contro* lo sciopero generale. Secondo alcuni, egli, al congresso internazionale del 1900, votò per lo sciopero generale; secondo altri, s'astenne[*].

[*] L'atteggiamento di Jaurès nei confronti dell'anarcosindacalismo e della CGT non è, come vuole Sorel, oscillante e contraddittorio. Sensibile interprete delle aspirazioni popolari, egli si pone in concorrenza con la direzione anarchiceggiante dei sindacati proprio per dare uno sbocco politico concreto a tali aspirazioni, invece di lasciarle morire nell'astrattezza dei miti come quello della resistenza collettiva alla leva in caso di conflitto internazionale o dello sciopero generale. Così, a quest'ultimo proposito egli non è, alternativamente, pro o contro lo sciopero generale, ma cerca di dare ad esso il valore di uno strumento politico al quale ricorrere in circostanze che ne rendano possibile il successo e non quello di un mito.

si vantano, presso il governo e la ricca borghesia, di saper moderare la rivoluzione. Essi possono, in tal modo, far riuscire gli affari finanziari ai quali s'interessano, fare ottenere favori spiccioli a molti elettori influenti, e far votare leggi sociali, per darsi importanza nell'opinione dei balordi, che credono i socialisti grandi riformatori del diritto. Affinché ciò riesca, è necessario che vi sia sempre un po' di movimento, e che si possa incutere paura ai borghesi.

Si potrebbe, così, stabilire una regolare diplomazia fra il partito socialista e lo Stato, ogniquale volta sorgesse un conflitto economico fra operai e capi d'industria; due *poteri* regolerebbero la particolare contestazione. In Germania, il governo entra in negoziati con la Chiesa, ogni volta che i clericali imbarazzano l'amministrazione. Spesso si è consigliato ai socialisti d'imitare Parnell, che così di frequente aveva saputo imporre la sua volontà in Inghilterra. La somiglianza con Parnell è tanto più grande, in quanto la sua autorità non poggiava solamente sul numero di voti di cui disponeva, ma anche, e principalmente, sul terrore che ogni inglese sentiva al solo annunzio dei moti agrari in Irlanda. Un po' di violenza, controllata da un gruppo parlamentare, era molto utile alla politica parnelliana, com'è utile alla politica di Jaurès. Nell'uno e nell'altro caso, un gruppo parlamentare *vende la tranquillità* ai conservatori, che non osano far rispettare le

proprie leggi.

Questa diplomazia è di difficile maneggio, e non si vede che gl'irlandesi, dopo la morte di Parnell, siano riusciti a continuarla col medesimo successo. In Francia essa presenta una difficoltà tutta propria, perché in nessun altro paese, forse, il mondo operaio offre maggior difficoltà a esser diretto. È abbastanza facile sollevarvi collere popolari; tutt'altro, farle cessare. Finché non vi saranno sindacati molto ricchi, fortemente centralizzati, e con capi in relazioni continue con gli uomini politici¹⁰⁸, non sarà possibile saper fin dove può arrivare la violenza. Jaurès sarebbe felicissimo dell'esistenza di tali società operaie, perché il giorno in cui il gran pubblico s'accorgesse che lui non è in grado di moderare la rivoluzione, il suo prestigio sfumerebbe in un istante. Tutto si riduce a problemi di apprezzamento, misura, opportunità. Occorre molta finezza, tatto e ponderata audacia per praticare siffatta diplomazia: agli operai far credere che s'innalza il vessillo della rivoluzione; alla borghesia, che si arresta il pericolo

¹⁰⁸Gambetta si lagnava che il clero francese fosse «acefalo»; egli avrebbe voluto che nel suo seno si formasse un gruppo scelto, col quale il governo potesse discutere (GARILHE, *Le clergé séculier français au XIX siècle*, pp. 88-9). Il sindacalismo non ha capi, con cui si possa fare utilmente della diplomazia.

da cui è minacciata; al paese, che si è i rappresentanti di una corrente d'idee irresistibile. La grande massa elettorale non capisce niente di ciò che accade in politica, e non ha alcuna conoscenza della storia economica. Essa è con chi le sembra possedere la forza; e se ne ottiene tutto quello che si vuole, quando le si può provare che si è abbastanza forti per far capitolare il governo. Ma non bisogna spingere le cose troppo innanzi, perché la borghesia potrebbe risvegliarsi, e il paese potrebbe mettersi nelle mani di un uomo di Stato risolutamente conservatore. Una violenza proletaria che sfugga a ogni apprezzamento, a ogni controllo, a ogni calcolo politico, può mettere in dubbio e mandare a rovina la diplomazia socialistica.

Questa diplomazia viene esercitata in grande e in piccolo: col governo, coi capi-gruppo del parlamento, con gli elettori influenti. I politicanti cercano di trarre il maggior vantaggio possibile dalle forze discordi che si presentano sul terreno politico.

Il socialismo parlamentare prova un certo imbarazzo dall'essersi il socialismo affermato, al suo nascere, con principi assoluti; e dall'aver fatto appello, per gran tempo, ai medesimi sentimenti di rivolta del partito repubblicano più avanzato. Queste due circostanze impediscono di seguire una politica di partito come quella che spesso ha raccomandato Charles Bonnier¹⁰⁹. Questo

¹⁰⁹[*] Charles Bonnier fu uno dei principali dirigenti del POF e

scrittore, per molto tempo principale teorico del partito guesdista, vorrebbe che i socialisti seguissero, né più né meno, l'esempio di Parnell, che negoziava coi partiti inglesi, senza mai infeudarsi a uno di essi. Allo stesso modo si potrebbe patteggiare coi conservatori, se si obbligassero ad accordare ai proletari migliori condizioni dei radicali («Socialiste», 27 agosto 1905). Questa politica è apparsa scandalosa a molte persone, e Bonnier ha dovuto mitigare la sua tesi. Egli si è contentato di chiedere che si faccia il meglio nell'interesse del proletariato (17 settembre 1905); ma in che modo sapere dov'è quest'interesse, quando non si prenda più per regola, unica e assoluta, il principio della lotta di classe?

I socialisti parlamentari credono di possedere una facoltà speciale, che permette loro di tener conto non solo dei vantaggi, materiali e immediati, raccolti per la classe operaia, ma anche delle ragioni morali che obbligano il socialismo a far parte della grande famiglia repubblicana. I loro congressi si esauriscono nella combinazione di formule destinate a regolare la diplomazia socialistica; a dire quali alleanze sono permesse e quali proibite; a conciliare il principio astratto della lotta di classe (che ci si tiene a conservare a parole) con la realtà dell'accordo dei politicanti.

partigiano di una politica di «purezza» proletaria, senza alleanze con i partiti borghesi.

Impresa siffatta è una pazzia: essa mette capo ad equivoci, quando non obbliga i deputati ad atti di deplorabile ipocrisia. Ogni anno, per tal modo, occorre rimettere in discussione i problemi, richiedendo ogni diplomazia una pieghevolezza di movimenti incompatibile con l'esistenza di statuti completamente chiari.

La casistica, che Pascal ha tanto screditata, non era più sottile e più assurda di quella che si ritrova nelle polemiche fra le cosiddette *scuole socialistiche*. Escobar avrebbe difficoltà ad orientarsi in mezzo alle distinzioni di Jaurès; la teologia morale dei *socialisti seri* non è, di certo, una delle più piccole buffonerie del tempo nostro.

Ogni teologia morale si divide, necessariamente, in due tendenze: vi sono causidici, che dicono doversi star contenti alle opinioni con scarse probabilità di avverarsi; altri, vogliono si adottino sempre il parere più rigido e più sicuro. Questa distinzione non poteva non riscontrarsi nei nostri socialisti parlamentari. Jaurès sta per il metodo dolce e accomodante, purché si trovi un mezzo per conciliarlo, bene o male, coi principi, e abbia per sé alcune autorità rispettabili. È un *probabilista* in tutta la forza del

termine, – o, anche, un *lassista*. Vaillant¹¹⁰ raccomanda il metodo forte e battagliero che, a suo avviso, solo s'accorda con la lotta di classe, e ha per esso l'opinione unanime di tutti gli antichi maestri. Egli un *tuziorista* e una specie di giansenista.

Jaurès crede, senza dubbio, agire per il più gran bene del socialismo, allo stesso modo che i casisti rilassati erano convinti di essere i migliori e più utili difensori della Chiesa. Essi impedivano, infatti, che i cristiani fiacchi cadessero nell'irreligione, e li

¹¹⁰[*] Edouard Vaillant: la polemica soreliana lo accomuna a Jaurès, distinguendolo soltanto per aspetti secondari. In realtà, le origini ideali di Vaillant erano del tutto diverse: seguace di Blanqui, aveva sostenuto la necessità del colpo di forza insurrezionale da parte dei lavoratori per impadronirsi del potere. Nelle polemiche sulla tattica dei primi anni del secolo si era schierato, con l'organizzazione da lui guidata, a fianco di Guesde e degli intransigenti. Dopo l'unificazione socialista, Vaillant collaborò lealmente con Jaurès, soprattutto per quanto riguarda i problemi internazionali.

La polemica soreliana contro i «due metodi» era fondata soltanto nella misura in cui l'alternativa rivoluzionaria, propugnata dai marxisti ortodossi in Francia e dal gruppo dirigente socialdemocratico in Germania, era soltanto apparente.

determinavano a frequentare i sacramenti, — proprio come Jaurès impedisce ai ricchi intellettuali, venuti al socialismo attraverso il dreyfusismo, di indietreggiare atterriti innanzi alla lotta di classe; e li determina a farsi azionisti dei giornali del partito. Vaillant, ai suoi occhi, è un sognatore a cui sfugge la realtà del mondo, s'ubriaca con le chimere di un'insurrezione diventata impossibile, e non capisce punto i bei vantaggi che un politico, uomo d'affari, può cavare dal suffragio universale.

Fra questi due metodi, vi è differenza di grado, non di natura, come credono quei socialisti parlamentari che s'intitolano rivoluzionari. Su questo punto Jaurès ha una grande superiorità sui suoi avversari, perché egli non ha mai messo in dubbio l'identità fondamentale dei due metodi.

Questi presuppongono, tutti e due: una società borghese interamente divisa, classi ricche, che hanno perduto ogni sentimento del proprio interesse, uomini pronti a seguire alla cieca le spinte di coloro che si sono dati il mestiere di dirigere l'opinione. *L'affaire* Dreyfus ha mostrato che la borghesia illuminata si trovava in uno strano stato mentale. Personaggi che avevano, per molto tempo e con tutta l'anima, servito il partito conservatore, si son messi a fare la campagna a lato di anarchici; hanno preso parte a violenti attacchi contro l'esercito o, anche, si sono definitivamente arruolati nel partito socialista. D'altra parte giornali,

che fanno professione di difendere le istituzioni tradizionali, trascinavano nel fango i magistrati della corte di cassazione. Quest'episodio strano della nostra storia contemporanea ha messo in evidenza i mutamenti delle classi.

Jaurès, che era stato così fortemente mescolato a tutte le peripezie del dreyfusismo, rapidamente aveva colto lo stato d'animo dell'alta borghesia, nella quale non aveva potuto ancora penetrare. Egli ha visto che quest'alta borghesia è di un'ignoranza spaventosa, di una dabbenaggine beata, e di un'impotenza politica assoluta. Ha riconosciuto che, con gente che non capiva punto i principi dell'economia capitalistica, è facile praticare una politica di compromessi, sulla base di un socialismo estremamente largo. Ha calcolato in quale misura bisognava mescolare insieme; – le adulazioni alla intelligenza superiore degli'imbecilli da sedurre, i richiami ai sentimenti disinteressati degli speculatori convinti d'aver inventato l'ideale, le minacce della rivoluzione, – per diventare il dominatore della gente sprovvista d'idee. L'esperienza ha mostrato che egli aveva una notevolissima intuizione delle forze del mondo borghese, esistenti nell'ora presente. Vaillant, per contrario, conosce molto mediocrementemente questo mondo. Egli crede che la sola arma da impiegare, per far muovere la borghesia, sia la paura: senza dubbio, la paura è un'arma eccellente, ma potrebbe suscitare una resistenza ostinata se si passasse una certa misura. Vaillant non ha le notevoli qualità di

adattamento e forse anche la duplicità contadinesca che brillano in Jaurès e spesso l'hanno fatto paragonare a un meraviglioso mercante di bestiame.

Più si esamina da vicino la storia di questi ultimi anni, più si è convinti che le discussioni sui due metodi sono puerili. I partigiani dei due metodi sono egualmente contrari alla violenza proletaria, perché questa sfugge al controllo della gente la cui professione è di fare della politica parlamentare. Il sindacalismo rivoluzionario non ha bisogno di ricevere impulso dai cosiddetti socialisti rivoluzionari del parlamento.

II.

I due metodi del socialismo ufficiale hanno un identico presupposto storico. Sulla decadenza dell'economia capitalistica s'innesta l'ideologia di una classe borghese timorosa, umanitaria, e desiderosa di liberare il suo pensiero dalle condizioni della sua esistenza. La razza dei capi audaci, che aveva fatto la grandezza dell'industria moderna, sparisce per dar luogo a un'aristocrazia ultrincivilita, che chiede di vivere in pace. Questa degenerazione empie di gioia i nostri socialisti parlamentari. La loro azione sarebbe vana se avessero di fronte una borghesia che, lanciata con vigore sulle vie del progresso capitalistico, considerasse disonorevole la timidezza, e vantasse il provvedere ai suoi interessi

di classe. La loro potenza è invece enorme, con una borghesia divenuta press'a poco così stupida come la nobiltà del sec. XVIII. Se l'abbrutimento dell'alta borghesia continua a progredire in modo regolare, date le proporzioni che esso ha preso da alcuni anni a questa parte, i nostri socialisti ufficiali possono con ragionevolezza sperare di realizzare lo scopo dei loro sogni e dormire in sontuosi palazzi.

Due fatti soli potrebbero, a quel che sembra, arrestare questo movimento: una grande guerra con l'estero, che ritemprerebbe le energie, e, in ogni caso, porterebbe, senza dubbio, al potere uomini aventi robusta volontà di governare¹¹¹; ovvero un gran diffondersi della violenza proletaria, che farebbe vedere ai borghesi la realtà rivoluzionaria, e li disgusterebbe delle sciocchezze umanitarie con cui Jaurès li assonna. In vista di questi due grandi pericoli, costui dispiega tutte le sue risorse d'oratore popolare: bisogna mantenere la pace a ogni costo; bisogna porre un limite alle violenze proletarie.

Jaurès è convinto che la Francia sarebbe perfettamente felice

¹¹¹Cfr. G. SOREL, *Insegnamenti sociali*, p. 388. L'ipotesi d'una grande guerra europea sembra poco verosimile nel momento presente.

il giorno in cui i redattori del suo giornale e i suoi azionisti potessero liberamente attingere alle casse del Tesoro pubblico. È proprio il caso di ripetere un proverbio celebre: «Quando Augusto aveva bevuto, la Polonia era ebbra». Un tale governo socialista ruinerebbe, senza dubbio, il paese che fosse amministrato con la stessa disciplina finanziaria con la quale è stata amministrata l'«Humanité». Ma che cosa importa l'avvenire del paese, quando il nuovo ordinamento procura bel tempo ad alcuni professori, convinti di aver inventato il socialismo, e ad alcuni finanzieri dreyfusardi?

Perché la classe operaia potesse accettare anch'essa; questa *dittatura dell'incapacità*, bisognerebbe che fosse diventata così stupida, come la borghesia, e avesse perduto ogni energia rivoluzionaria, al tempo stesso che i suoi dominatori avessero perduto ogni energia capitalistica. Siffatto avvenire non è impossibile, e si lavora con ardore ad abbrutire gli operai a questo scopo. La Direzione del lavoro e il *Musée social* fanno il loro meglio per realizzare questo meraviglioso programma d'educazione idealistica, che viene decorato coi nomi più pomposi, e presentato come l'incivilimento del proletariato. I sindacalisti imbarazzano molto i nostri professionisti d'ideale; e l'esperienza mostra che uno sciopero basta, qualche volta, a rovinare tutto il *lavoro d'educazione* che i fabbricanti della pace sociale hanno pazientemente svolto, nello spazio di parecchi anni.

Per ben comprendere le conseguenze, nello stato di cose così singolare in mezzo al quale viviamo, bisogna riportarsi alle concezioni che si faceva Marx sul passaggio dal capitalismo al socialismo. Queste concezioni sono molto conosciute; tuttavia bisogna ritornarvi continuamente, perché spesso vengono dimenticate o, per lo meno, male valutate dagli scrittori ufficiali del socialismo. È necessario insistervi con forza ogni volta che si deve discutere sulla trasformazione antimarxistica che subisce il socialismo contemporaneo.

Secondo Marx, il capitalismo è trascinato, per leggi intime alla sua natura, su una via che, col rigore proprio dello svolgersi della vita organica, conduce il mondo attuale alle porte del futuro. Questo movimento comprende una lunga costruzione capitalistica e finisce con una rapida distruzione, opera del proletariato. Il capitalismo crea l'eredità che riceverà il socialismo: gli uomini che sopprimeranno l'assetto attuale, e i mezzi per promuovere questa distruzione, nel medesimo tempo che s'opera la conservazione dei risultati raggiunti¹¹². Esso genera nuove forme di lavoro; spinge la classe operaia nelle organizzazioni rivoluzionarie,

¹¹²Questo problema della *conservazione rivoluzionaria*, sul quale ritornerò spesse volte, è importantissimo: l'ho fatto notare nel passaggio dal giudaismo al cristianesimo (*Le système historique de Renan*, pp. 72-73, 171-2, 467).

con la compressione ch'esercita sul salario; e restringe la propria base politica con la concorrenza, che continuamente elimina capi d'industria. Così, dopo aver risolto il grande problema di organizzare il lavoro, per il quale gli utopisti avevano presentato tanti piani ingenui o balordi, il capitalismo provoca la nascita della forza che l'abbatterà e smantella progressivamente l'ordine tradizionale, contro il quale le critiche degli ideologi si erano mostrate d'una così deplorabile insufficienza. Si rende, così, inutile tutto ciò che gli utopisti avevano scritto per determinare gli uomini illuminati a fare riforme. Si potrebbe, quindi, dire che il capitalismo ha una funzione analoga a quella che Hartmann attribuisce all'*Incosciente* nella natura, perché esso prepara l'avvento di forme sociali che non si propone di creare. Senza un piano predeterminato, senza alcuna idea direttiva, senza l'ideale di un mondo futuro, esso dà vita a un'evoluzione completamente sicura; trae dal presente tutto ciò che può dare per lo svolgersi della storia; e fa quello che occorre, affinché una nuova era possa irrompere nella realtà, in modo quasi meccanico, e possa infrangere ogni legame con l'ideologia dei tempi presenti, pur conservando i risultati dell'economia capitalistica¹¹³.

¹¹³Cfr. ciò che io ho detto sulla trasformazione prodotta da Marx nel socialismo, *Insegnamenti sociali*, pp. 179, 186.

I socialisti debbono, dunque, smettere di ricercare (seguendo gli utopisti) i mezzi per decidere la borghesia illuminata a preparare il *passaggio a un diritto superiore*. L'unica loro funzione consiste nell'occuparsi del proletariato, spiegandogli la grandezza dell'azione rivoluzionaria, che gl'incombe. Con una critica senza posa bisogna spingerlo a perfezionare le sue organizzazioni; bisogna indicargli come possa sviluppare le formazioni embrionali, nascenti nelle sue società di resistenza: affinché esso pervenga a istituzioni senza riscontro nella storia della borghesia; affinché si formi idee corrispondenti esclusivamente alla sua situazione di produttore di grande industria senza alcun contributo del pensiero borghese; affinché, infine, acquisti quello *spirito di libertà* che, oramai, la borghesia più non conosce.

Questa dottrina è evidentemente insufficiente, se borghesia e proletariato non si combatteranno con tutto il vigore e le energie di cui dispongono. Quanto più la borghesia sarà ardentemente capitalistica tanto più il proletariato sarà vibrante di spirito guerresco e fiducioso nella forza rivoluzionaria, e tanto più il movimento sarà assicurato.

La borghesia che Marx aveva conosciuto in Inghilterra, era ancora, in massima parte, animata da quello spirito conquistatore, insaziabile e inflessibile, che aveva caratterizzato, all'inizio

dei tempi moderni, i creatori della nuova industria e gli avventurieri lanciatisi alla scoperta di terre sconosciute. Studiando, infatti, l'economia moderna, non si può non ravvicinare la figura del capitalista a quella del guerriero; con grande intuizione, «capitani d'industria» furono chiamati gli uomini che diressero imprese gigantesche. Ancor oggi vive questo tipo, in tutta la sua purezza, negli Stati Uniti: là l'indomabile energia, l'audacia fondata su di una giusta valutazione della propria forza, il freddo calcolo degli interessi: qualità tutte dei grandi generali e dei grandi capitalisti¹¹⁴.

Secondo Paul de Rousiers, ogni americano si sente capace di disputare la propria fortuna sul campo di battaglia degli affari¹¹⁵. L'ideologia del paese è per tal modo in piena armonia con quella dei miliardari, che i nostri uomini di lettere sono molto stupiti nel vedere come si condannino, fino alla fine dei loro giorni, a

¹¹⁴Ritornero su questo ravvicinamento al capitolo settimo, § III.

¹¹⁵P. DE ROUSIERS, *La vie américaine. L'éducation et la société*, p. 19: «I padri di famiglia danno pochi consigli ai loro figliuoli e lasciano che imparino la lezione da sé, come si dice laggiù» (p. 14) «[L'americano] vuol essere non solo indipendente, ma anche potente» (*La vie américaine, Ranches, fermes et usines*, p. 6).

un'esistenza da galeotti, sprezzanti di formarsi una vita da gentiluomini come i Rothschild.

In una società così infiammata dalla passione del successo, da ottenersi nella concorrenza, tutti gli attori camminano diritti allo scopo, come veri automi, noncuranti delle grandi idee dei sociologi. Essi sono retti da forze molto semplici, e nessuno di loro pensa di sottrarsi alle condizioni del proprio stato. Solo allora lo sviluppo del capitalismo avviene con quel rigore che tanto aveva colpito Marx, e gli sembrava comparabile a quello d'una legge naturale. Se, al contrario, i borghesi, fuorviati dalle chiacchiere dei predicatori di morale o di sociologia, ritornano a un *ideale di mediocrità conservatrice*, cercano di correggere gli *abusi* dell'economia, e vogliono romperla, con la barbarie dei loro antenati: allora una parte delle forze, che dovevano produrre lo svolgersi del capitalismo, viene adoperata ad arrestarlo, s'introduce un elemento arbitrario e irrazionale, e l'avvenire del mondo è completamente indeterminato.

Tale indeterminatezza aumenta ancora se il proletariato si converte alla pace sociale simultaneamente ai suoi imprenditori, o anche, semplicemente, se esso guarda le cose da un punto di vista corporativo; laddove il socialismo dà a ogni contestazione economica fisionomia generale e rivoluzionaria.

I conservatori non s'ingannano, quando vedono nei compromessi, che finiscono in contratti collettivi, e nel particolarismo

corporativo, mezzi capaci di evitare la rivoluzione marxistica¹¹⁶; ma da un malanno cascano in un altro, e s'espongono a esser divorati dal socialismo parlamentare¹¹⁷. Jaurès è entusiasta,

¹¹⁶Oggi si parla continuamente di organizzare il lavoro; ciò significa: utilizzare lo spirito corporativo, sottoponendolo alla direzione di *persone molto serie*, e liberando gli operai dal giogo dei *sofisti*. Le persone molto serie sono De Mun, Charles Benoist (l'esilarante *specialista* delle leggi costituzionali), Arthur Fontaine e la banda degli abati democratici,... e, infine, Gabriel Hanotaux![*]

[*] Albert De Mun (1841-1914), uomo politico cattolico, conservatore, fu tra i promotori del cattolicesimo sociale in Francia.

Charles Benoist (1861-1936), redattore politico della autorevole «Revue des deux Mondes», passò al nazionalismo, aderendo alla Action française.

Gabriel Hanotaux (1853-1944), storico ed uomo politico, ministro degli Esteri dal 1894 al 1898, patrocinò l'espansione coloniale francese. È preso di mira da Sorel come rappresentante della cultura ufficiale.

¹¹⁷Vilfredo Pareto mette in canzonatura gli ingenui borghesi, che

quanto i clericali, dei provvedimenti che allontanano le classi operaie dalla rivoluzione marxistica. Credo ch'egli comprenda meglio di essi ciò che può produrre la pace sociale: egli fonda le proprie speranze sulla rovina simultanea dello spirito capitalistico e dello spirito rivoluzionario.

A quelli che difendono la concezione marxistica si obietta che essi non possono impedire il doppio movimento di degenerazione, che trascina borghesia e proletariato lungi dalle vie che la teoria di Marx aveva loro assegnato – senza dubbio, essi possono agire sulle classi operaie; – e che, se è incontestabile che le violenze degli scioperi siano capaci di tener vivo lo spirito rivoluzionario come sperano di ridare alla borghesia un ardore che si spegne?

E qui l'azione della violenza ci appare particolarmente grande nella storia; perché essa può, in modo indiretto, operare sulla borghesia e richiamarla ai sentimenti della propria classe. Molte volte si è fatto notare il danno di certe violenze, che avevano compromesso *mirabili opere sociali*, scoraggiato i capi d'indu-

sono felici di non esser più minacciati dai marxisti intransigenti e di cadere sotto il taglio dei socialisti transigenti (*Systèmes socialistes*, vol. II, p. 453).

stria, disposti a fare il benessere dei loro operai, e sviluppato l'egoismo là dove, per lo innanzi, regnavano i più nobili sentimenti. Contrapporre la *nera ingratitudine* alla *benevolenza* di quelli che vogliono proteggere i lavoratori¹¹⁸; contrapporre ingiurie alle omelie dei difensori della fraternità umana; e rispondere con busse alle carezze dei propagandisti della pace sociale, significa certo conformarsi alle regole del socialismo mondano del signore e della signora Georges Renard¹¹⁹; ma è un procedere molto pratico per far sapere ai borghesi ch'essi devono occuparsi dei fatti loro, e soltanto di quelli.

Credo sia anche utilissimo battere sodo sugli oratori della democrazia, e i rappresentanti del governo; affinché nessuno conservi illusioni sul carattere delle violenze. Queste non possono acquistare valore storico se non a patto di essere *l'espressione*

¹¹⁸Cfr. G. SOREL, *Insegnamenti sociali*, p. 53.

¹¹⁹La signora G. Renard ha pubblicato nella «Suisse» del 26 luglio 1900 un articolo pieno di alte considerazioni sociologiche, su una festa operaia, data da Millerand (LEON DE SÉILHAC, *Le monde socialiste*, pp. 307-9). Suo marito ha risolta la grave questione di sapere chi berrà il Clos-Vougeot nella società futura (G. RENARD, *Le regime socialiste*, p. 185).

brutale e chiara della lotta di classe. Bisogna evitare che la borghesia possa immaginarsi di trovare con l'abilità, la scienza sociale, o i grandi sentimenti, migliore accoglienza presso il proletariato.

Il giorno in cui i capi d'industria s'accorgeranno di non aver niente da guadagnare con le opere della pace sociale, o con la democrazia, comprenderanno di essere stati male consigliati da coloro che li hanno persuasi ad abbandonare il loro mestiere di creatori di forze produttrici, per la nobile professione di educatori del proletariato. Solo allora sorge qualche probabilità ch'essi ritrovino parte del loro vigore, e che l'economia moderata o conservatrice appaia assurda ai loro occhi, come appariva a quelli di Marx. A ogni modo, essendo allora la separazione delle classi meglio accentuata, il movimento avrà probabilità di prodursi con più regolarità del presente. Le due classi antagonistiche agiscono, dunque, l'una sull'altra, in modo, in parte, indiretto, ma decisivo. Il capitalismo spinge il proletariato alla rivolta, perché, nella vita giornaliera, gl'imprenditori adoperano la loro forza in senso contrario ai desideri dei propri operai: ma questa rivolta non determina completamente l'avvenire del proletariato. Questo s'organizza sotto l'efficacia d'altre cause, e il socialismo, inculcandogli l'idea rivoluzionaria, lo prepara a sopprimere la classe nemica. La forza capitalistica è base di tutto questo svolgimento, e agisce in

modo necessario¹²⁰. Marx supponeva che la borghesia non

¹²⁰In un articolo del settembre 1851 (il primo della serie pubblicata sotto il titolo: *Rivoluzione e controrivoluzione*) Marx[*] stabilisce il parallelismo seguente fra lo sviluppo della borghesia e del proletariato: ad una borghesia numerosa, ricca, concentrata e potente, corrisponde un proletariato numeroso, forte, concentrato e intelligente. Sembra, dunque, che l'intelligenza del proletariato dipenda dalle condizioni storiche, che assicurano alla borghesia la potenza nella società. Egli aggiunge che i veri caratteri della lotta di classe non esistono se non nei paesi dove la borghesia ha foggato il governo secondo i suoi bisogni.

[*] La serie di articoli su *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania* [ora in K. Marx e F. Engels, *Opere scelte*, Roma 1966, pp. 591-709] apparvero tra il 1851 e il 1852 sulla «New York Daily Tribune», firmati da Marx. In realtà Marx, che aveva ricevuto dal giornale americano l'invito a scrivere queste corrispondenze, assorbito dai suoi studi di economia, aveva pregato Engels di stenderli. Solo nel 1913, quindi alcuni anni dopo la pubblicazione delle *Réflexions*, l'esame del carteggio Marx-Engels consentì l'esatta attribuzione di questi scritti al loro vero autore.

avesse bisogno d'essere eccitata all'esercizio della propria forza; noi siamo in presenza di un fatto nuovo, e molto imprevisto: una borghesia, che cerca di attenuarlo. Bisogna credere che la concezione marxistica sia morta? Niente affatto; perché la violenza proletaria entra in scena nel medesimo tempo che la pace sociale pretende di addolcire i conflitti; riconduce gli imprenditori capitalisti alla loro funzione produttrice, e tende a restaurare la struttura delle classi, via via che sembrano mescolarsi in un pantano democratico.

Essa non solo può assicurare la rivoluzione futura, ma appare anche come il solo mezzo di cui dispongano le nazioni europee, abbruttite dall'umanitarismo, per ritrovare la loro antica vigoria. Questa violenza costringe il capitalismo a preoccuparsi unicamente della funzione produttrice, e tende a ridargli le qualità bellicose d'un tempo. Una classe operaia in via di sviluppo, e solidamente organizzata, può costringere quella capitalistica a restare ardente nella lotta industriale. Se, di fronte a una borghesia ricca e avida di conquiste, si leva un proletariato unito e rivoluzionario, la società capitalistica raggiungerà la sua perfezione storica.

Così, la violenza proletaria è divenuta un fattore essenziale per il marxismo. Aggiungiamo ancora una volta ch'essa avrà per effetto, se condotta come si deve, di sopprimere il socialismo parlamentare, che non potrà più passare per dominatore delle

classi operaie, e custode dell'ordine.

III.

La teoria marxistica della rivoluzione presuppone che il capitalismo sia colpito al cuore, quando è ancora pieno di vita, quando sta per compiere la sua missione storica, nella sua piena capacità industriale, quando l'economia è ancora sulla via del progresso. Sembra che Marx non si sia posto il problema di sapere ciò che accadrebbe in un'economia in decadenza. Egli non pensava che si potesse produrre una rivoluzione con ideale retrogrado, o, anche, di conservazione sociale. Oggi noi vediamo che ciò potrebbe indubbiamente accadere. E gli amici di Jaurès, i clericali e i democratici ripongono il loro ideale di avvenire nel Medioevo: vorrebbero che la concorrenza fosse temperata, la ricchezza limitata, la produzione subordinata ai bisogni. Sono fantasticherie che Marx considerava reazionarie¹²¹, e perciò trascurabili; sembrandogli che il capitalismo fosse spronato sulla via

¹²¹«Quelli che, come Sismondi, vogliono ritornare alla giusta proporzionalità della produzione, pur conservando le basi attuali della società, sono *reazionari*, perché, per essere conseguenti, debbono voler riprodurre anche tutte le altre condizioni

di un progresso incoercibile. Ma oggi noi vediamo considerevoli forze coalizzarsi per cercare di riformare l'economia capitalistica nel senso medievale, a mezzo di leggi. Il socialismo parlamentare vorrebbe unirsi ai moralisti, alla Chiesa, alla democrazia, allo scopo di arrestare il movimento capitalistico; e ciò non è impossibile, con la vigliaccheria borghese.

Marx comparava il passaggio da un'era a un'altra a una successione civile: i tempi nuovi si fanno eredi degli acquisti precedenti. Se la rivoluzione si producesse durante un periodo di decadenza economica, l'eredità non sarebbe fortemente compromessa? e si potrebbe sperare di veder risorgere in breve tempo il progresso economico? Gli ideologi non si preoccupano punto di questo problema. Essi assicurano che la decadenza si arresterà di colpo il giorno in cui avranno il Tesoro pubblico a loro disposizione. Sono entusiasti dell'immensa riserva di ricchezze, che sarebbe sottoposta al loro saccheggio: quali festini, quali ragazze, quali bellissime soddisfazioni d'amor proprio! Noi altri, che non

dell'industria dei tempi passati... Nelle società attuali, nell'industria fondata sugli scambi individuali, l'anarchia della produzione, che è *l'origine di tanta miseria*, è, nel medesimo tempo, *l'origine di ogni progresso*» (MARX, *Misere de la philosophie*, pp. 90-1) [trad. it., *La miseria della filosofia*, Roma 1969]).

abbiamo simile prospettiva, dobbiamo domandare alla storia s'essa non possa fornirci alcuni insegnamenti in proposito, e permetterci di congetturare quello che accadrebbe in una rivoluzione realizzantesi in tempi di decadenza.

Le ricerche di Tocqueville ci mettono in grado di studiare, da questo punto di vista, la Rivoluzione francese. Egli meravigliò molto i suoi contemporanei quando, mezzo secolo fa, dimostrò loro che la Rivoluzione era stata conservatrice molto più di quello che fino allora si dicesse. Fece vedere che le istituzioni più caratteristiche della Francia moderna risalgono all'*ancien regime* (accentramento, regolamentazione ad oltranza, tutela amministrativa dei comuni, interdizione ai tribunali di giudicare i funzionari); e non trovava che una sola innovazione importante: la coesistenza che fu stabilita nell'anno VIII, di funzionari isolati e di consigli deliberanti. I principi dell'*ancien regime* riapparvero nel 1800, e le antiche abitudini ripresero favore¹²². Turgot gli sembrava un eccellente tipo di amministratore napoleonico, che

¹²²TOCQUEVILLE, *L'Ancien Regime et la Revolution* (ediz. delle *Op. Compl.*, Libro II, cap. I, III, IV, pp. 89, 91, 94, 288.

aveva «l'ideale di funzionario in una società democratica, sottoposta a un governo assoluto»¹²³. Egli pensava che lo sminuzzamento della proprietà fondiaria, che si suole considerare merito della Rivoluzione, era cominciato da molto tempo, e non era proceduto con passo eccezionalmente rapido, sotto l'efficacia di essa¹²⁴.

È certo che Napoleone non ha avuto da compiere uno sforzo straordinario per rimettere il paese in assetto monarchico. Egli ha ricevuto la Francia bella e preparata, e ha dovuto fare soltanto alcune correzioni di particolari, per profittare dell'esperienza acquistata dal 1789. Le leggi amministrative e fiscali erano state redatte, durante la Rivoluzione, da uomini che avevano servito nell'amministrazione dell'*ancien régime*. Esse sussistono tuttora, press'a poco intatte. Le persone, che egli adoperò, avevano fatto il loro apprendistato sotto l'*ancien régime* e sotto la Rivoluzione: tutti si rassomigliano, tutti son uomini del tempo passato per i loro metodi di governo, tutti lavorano, con eguale ardore, per la

¹²³TOCQUEVILLE, *Mélanges*, pp. 155-6.

¹²⁴A questo risultato giunge anche L. Madelin, in un articolo del «Débats» del 6 luglio 1907 sui prefetti di Napoleone I.

grandezza di sua maestà¹²⁵. I veri meriti di Napoleone furono di non fidarsi troppo del suo genio, e di non lasciarsi prender la mano dalle fantasticherie, che tante volte avevano fuorviato gli uomini nel secolo XVIII, e li avevano menati a voler tutto rigenerare da cima a fondo; di aver riconosciuto in una parola, il principio dell'eredità storica. Da ciò risulta che l'assetto napoleonico può essere considerato come un'esperienza, che mette in evidenza l'importanza della conservazione, attraverso i più grandi rivolgimenti.

Io sono convinto che il principio della conservazione potrebbe anche estendersi alle cose militari e dimostrarsi che gli eserciti della Rivoluzione e dell'impero furono un ampliamento d'istituzioni anteriori. A ogni modo, è molto strano che Napoleone non portasse serie innovazioni nel materiale, e che le armi da fuoco dell'*ancien régime* tanto contribuissero ad assicurare la vittoria delle truppe rivoluzionarie. Soltanto sotto la Restaurazione si modificò l'artiglieria.

La facilità con la quale la Rivoluzione e l'impero riuscirono nell'opera loro, trasformando così profondamente il paese, pur conservando sì grande quantità di valori, è legata a un fatto, sul quale i nostri storici non hanno sempre richiamata l'attenzione,

¹²⁵TOCQUEVILLE, *L'Ancien Regime et la Revolution*, pp. 40, 61-2.

e che Taine sembra non aver notato: l'economia produttiva faceva grandi progressi, e tali, che verso il 1780 tutti credevano al domma del progresso indefinito dell'uomo¹²⁶. Questo domma, che doveva avere grandissima efficacia sul pensiero moderno, sarebbe un paradosso bizzarro e inesplicabile, se non lo si considerasse in relazione col progresso economico, e col sentimento di assoluta fiducia che quello produceva. Le guerre della Rivoluzione e dell'impero non fecero che rafforzare questo sentimento, non soltanto perché furono gloriose, ma anche perché fecero entrare molta moneta nel paese, e contribuirono, così, a sviluppare la produzione¹²⁷.

¹²⁶Ivi, pp. 283-8, 299; e *Mélanges*, p. 62. Cfr. il capitolo IV, del mio studio su *Les illusions du progrès* (Paris, Rivière 1908).

¹²⁷Kautsky[*] ha molto insistito sull'importanza che ebbero i tesori di cui s'impadronirono le armate francesi (*La lutte des classes en France en 1789*, trad. fr., pp. 104-6).

[*] Karl Kautsky (1854-1938) è il teorico della socialdemocrazia tedesca e della Seconda Internazionale. Principale contraddittore di Bernstein, fu il maggior assertore della ortodossia marxista, che diveniva automaticamente astratta accompagnandosi alla insipienza politica della SDP.

Il trionfo della Rivoluzione meravigliò quasi i contemporanei, e sembra che i più intelligenti, i più riflessivi e i più informati delle cose politiche fossero i più meravigliati: le ragioni tratte dall'ideologia non potevano spiegare quel successo paradossale. Anche oggi, mi sembra, per gli storici la questione non è meno oscura di quello che fosse per i nostri antenati. La causa prima di questo trionfo bisogna cercarla nell'economia. L'*ancien regime* fu atterrato a colpi rapidi, mentre la produzione era in grande sviluppo: perciò il mondo contemporaneo ha avuto una nascita relativamente poco laboriosa, e ha potuto, così rapidamente, ricevere una potente carica vitale.

Per converso, noi possediamo un'esperienza storica terribile,

Sorel considera sempre con un certo rispetto Kautsky, anche se, a rigore, avrebbe dovuto coinvolgerlo nelle sue polemiche contro il socialismo ufficiale. Il fatto è che Sorel riteneva peculiare – come dimostra anche la comprensione per Bernstein – la situazione tedesca, in conseguenza della mancanza, in Germania, di un movimento rivoluzionario del tipo dell'anarcosindacalismo italiano o francese. Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg dovevano dimostrare quanto errata fosse una simile impostazione.

relativa a una grande trasformazione realizzatasi in tempo di decadenza economica: la conquista cristiana, e la caduta dell'impero romano, che la seguì da vicino.

Tutti gli antichi scrittori cristiani sono d'accordo nell'insegnarci che la nuova religione non apportò alcun serio miglioramento nella situazione del mondo: la corruzione del potere, l'oppressione, i disastri continuarono a deprimere il popolo come per l'innanzi: fu una grande delusione per i Padri della Chiesa. Al tempo delle persecuzioni, i cristiani avevano creduto che Dio avrebbe colmato Roma di favori, il giorno in cui l'impero avesse smesso di perseguire i fedeli. E ora l'impero era cristiano e i vescovi erano diventati personaggi di prim'ordine; ma, tuttavia, ogni cosa andava così male come nel passato. Cosa ancora più desolante, i corrotti costumi, così spesso denunziati come effetto dell'idolatria, erano diventati i costumi degli adoratori di Cristo. Ben lungi dall'imporre una radicale riforma al mondo profano, la Chiesa s'era corrotta, imitandolo: aveva preso l'andamento di un'amministrazione imperiale; e le fazioni, che la dividevano, erano vivamente mosse dall'appetito del potere, anziché da motivi religiosi.

Spesso si è domandato se il cristianesimo non sia stato la causa, o, per lo meno, una delle cause principali, della cultura di

Roma¹²⁸. Gaston Boissier combatte questa opinione, cercando di mostrare che il movimento di decadenza, da Costantino in poi, è la continuazione di un movimento che esisteva da lungo tempo; e che non è possibile vedere se il cristianesimo abbia accelerato o ritardato la morte del mondo antico¹²⁹. Ciò vuol dire che la conservazione fu enorme. Noi possiamo, per analogia, rappresentarci ciò che oggi risulterebbe da una rivoluzione che desse il potere ai nostri socialisti ufficiali: le istituzioni resterebbero press'a poco immutate; tutta l'ideologia borghese sarebbe conservata; lo Stato borghese continuerebbe a dominare con tutti i suoi antichi abusi; se la decadenza economica fosse cominciata, s'accentuerebbe in breve.

Ben presto sopravvennero le invasioni barbariche, e parecchi cristiani si domandarono se, finalmente, non stessee per sorgere un ordine conforme ai principi della nuova religione; speranza tanto più ragionevole, in quanto i barbari, penetrando nell'impero, si convertivano e non erano abituati alla corruzione della vita romana. Dal punto di vista economico, poteva sperarsi una

¹²⁸Mi permetto rimandare a ciò che ho detto nella *Ruine du monde antique*, pp. 32-8.

¹²⁹GASTON BOISSIER, *La fin du paganisme*, Libro IV, cap. III.

rigenerazione, perché il mondo periva sotto il peso dello sfruttamento delle città. Poiché i nuovi padroni avevano costumi rurali grossolani e non vivevano da gran signori, ma come capi di grandi proprietà, forse la terra avrebbe potuto essere meglio coltivata.

Le illusioni degli scrittori cristiani, contemporanei alle invasioni, si potrebbero paragonare a quelle di numerosi utopisti, che speravano vedere il mondo moderno rigenerato dalle virtù ch'essi attribuivano agli uomini di media condizione. La sostituzione di nuovi strati sociali alle classi molto ricche doveva ricondurre la morale, il benessere e la prosperità universale.

I barbari non crearono affatto società progressive. Essi erano poco numerosi, e, quasi dappertutto, non fecero che sostituirsi agli antichi gran signori; menarono la stessa vita di questi; e furono divorati dalla civiltà urbana. In Francia il regno merovingio è stato sottoposto a studi particolarmente approfonditi. Fustel de Coulanges si è servito di tutta la sua erudizione per mettere in luce il carattere conservatore di esso; la conservazione gli appariva così forte, ch'egli osava scrivere non esservi stata conquista, e si rappresentava tutta la storia dell'alto medioevo come la continuazione dell'impero romano, un poco accelerata¹³⁰. «Il go-

¹³⁰FUSTEL DE COULANGES, *Origines du régime féodal*, pp. 566-7. —

verno merovingio, egli diceva, è, per più di tre quarti, la continuazione di ciò che l'impero romano aveva dato alla Gallia»¹³¹.

La decadenza economica s'accentuò sotto questi re barbari. Una rinascenza non potette prodursi se non molto più tardi, quando il mondo ebbe attraversato una lunga serie di prove. Ci vollero almeno quattro secoli di barbarie perché si disegnasse un movimento progressivo. La società era stata obbligata a discendere fino a uno stato molto vicino alle sue origini, e Vico doveva trovare in questo fenomeno l'illustrazione della sua dottrina dei *ricorsi*. Per tal modo una rivoluzione, sopravvenuta in tempi di decadenza economica, aveva costretto il mondo a ripercorrere un periodo di civiltà quasi primitiva e aveva arrestato ogni progresso per lo spazio di parecchi secoli.

Questa terribile esperienza è stata un'infinità di volte invocata dagli avversari del socialismo. Io non nego il valore dell'argomento; ma bisogna aggiungere due particolari, che, forse, ai professionisti sociologi sembreranno minimi. Siffatta esperienza presuppone: 1) una decadenza economica; 2) un'organizzazione

Non nego che non vi sia molta esagerazione nella tesi di F. de C.; ma la conservazione fu incontestabile.

¹³¹FUSTEL DE COULANGES, *La monarchie franque*, p. 650.

che assicuri una conservazione ideologica molto perfetta. Molte volte il socialismo *incivilito* dei nostri dottori ufficiali è stato presentato come una salvaguardia per la civiltà: io credo ch'esso produrrebbe il medesimo effetto che produsse l'istruzione classica, data dalla Chiesa ai re barbari: il proletariato diventerebbe corrotto e abbruttito come accadde ai Merovingi, e la decadenza economica sarebbe più sicura, sotto l'azione di questi pretesi civilizzatori.

Il pericolo che minaccia l'avvenire del mondo può evitarsi se il proletariato si attiene fermamente alle idee rivoluzionarie, in modo da realizzare, per quanto sia possibile, la concezione di Marx. Tutto può essere salvato se, con la violenza, si giunge a irrobustire la divisione in classi, e a rendere alla borghesia una parte delle sue energie. Questo è il grande obiettivo, verso cui deve convergere tutto il pensiero di coloro che, non ipnotizzati dagli avvenimenti del giorno, si preoccupano delle condizioni del domani.

La violenza proletaria, attuata come manifestazione pura e semplice del sentimento della lotta di classe, appare, così, molto bella e molto eroica. Essa è al servizio degli interessi fondamentali della civiltà forse non è il mezzo più adatto per ottenere immediati vantaggi materiali; ma può salvare il mondo dalla barbarie.

A quelli che accusano i sindacalisti d'essere ottusi e grossolani

personaggi, noi abbiamo diritto di chieder conto della decadenza economica, cui essi lavorano. Salutiamo i rivoluzionari, come i greci salutarono gli eroi spartani, difensori delle Termopili, che contribuirono a tener viva la civiltà nel mondo antico.

Capitolo Terzo

PREGIUDIZI CONTRO LA VIOLENZA

I. Antiche idee intorno alla Rivoluzione. — Mutamenti derivanti dalla guerra del 1870 e dall'ordinamento parlamentare. — II. Osservazioni di Drumont sulla ferocia borghese. — Il Terzo Stato giudiziario e la storia dei tribunali. — Il capitalismo contro il culto per lo Stato. — III. Atteggiamento dei dreyfusardi. — Giudizi di Jaurès sulla Rivoluzione: sua adorazione del successo e suo odio per i vinti. — IV. L'antimilitarismo come prova d'un abbandono delle tradizioni borghesi.

I.

Le idee che, intorno alla violenza proletaria, hanno corso nel gran pubblico, non sono affatto fondate sull'osservazione dei fatti contemporanei, e su di un'interpretazione razionale del movimento sindacale odierno.

Esse derivano dal raffronto del presente col passato, ch'è lavoro, senza paragone, più semplice: sono determinate dai ricordi che la parola 'rivoluzione' evoca in modo quasi necessario. Si crede che i sindacalisti, solo perché s'intitolano rivoluzionari, vogliano riprodurre la storia dei rivoluzionari del '93. I blanquisti,

che si considerano come i legittimi successori della tradizione terrorista, si credono, per ciò stesso, chiamati a dirigere il movimento proletario¹³²; mostrano per i sindacalisti molta più condiscendenza degli altri socialisti parlamentari; e sono molto inclini ad ammettere che le organizzazioni operaie finiranno per comprendere di non aver meglio da fare che mettersi a scuola da loro. Mi sembra che da parte sua Jaurès, scrivendo l'*Histoire socialiste* del '93, abbia, più d'una volta, riflettuto sugli insegnamenti che questo passato, mille volte morto, poteva dargli per dirigere il presente.

Non sempre si fa molta attenzione ai grandi mutamenti, sopravvenuti dopo il 1870, nel modo di giudicare la Rivoluzione; tenerne conto è, tuttavia, esigenza assoluta, se si vogliono comprendere le idee odierne relative alla violenza.

¹³²Il lettore potrà utilmente riportarsi a un interessantissimo capitolo del libro di BERNSTEIN, *Socialisme théorique et socialdémocratie pratique*, cit., pp. 47-63. Bernstein, estraneo alle preoccupazioni del nostro sindacalismo odierno, non ha, a mio vedere, tratto dal marxismo tutto ciò che esso contiene. Del resto, il suo libro è stato scritto quando non si poteva ancora comprendere il movimento rivoluzionario, per il quale sono scritte queste considerazioni.

Per moltissimo tempo la Rivoluzione è apparsa, nei suoi tratti fondamentali, come un succedersi di guerre gloriose, che un popolo, assetato di libertà, e mosso dalle più nobili passioni, aveva sostenuto contro la coalizione di tutte le forze della tirannide e dell'errore. Le sommosse e i colpi di Stato, le competizioni dei partiti, spesso privi di qualsiasi scrupolo, e le proscrizioni dei vinti; le lotte parlamentari e le avventure degli uomini illustri; tutti gli avvenimenti della storia politica, in una parola, erano, agli occhi dei nostri padri, accessori molto secondari delle guerre di libertà.

Per venticinque anni circa, si era combattuto il cambiamento di regime in Francia; ma, dopo campagne che avevano fatto impallidire la memoria di Cesare e di Alessandro, la costituzione del 1814 aveva definitivamente incorporato alla tradizione nazionale il sistema parlamentare, la legislazione napoleonica e la Chiesa concordataria. La guerra aveva dato un giudizio decisivo, le cui motivazioni, come dice Proudhon, erano state datate da Valmy, da Jemappes e da cinquant'altri campi di battaglia; e le cui conclusioni erano state prese, a Saint-Ouen, da Luigi XVIII¹³³. Protette dal prestigio delle guerre di Libertà, le nuove istituzioni erano divenute intangibili; e l'ideologia, formata per spiegarle, fu

¹³³PROUDHON, *La guerre et la paix*, Libro V, cap. III.

come una fede che, per gran tempo, sembrò aver per i francesi il valore che la rivelazione di Gesù ha per i cattolici.

Parecchie volte, scrittori eloquenti credettero poter sollevare una corrente reazionaria contro queste dottrine: e la Chiesa potette sperare di finirla con ciò che chiamava l'errore liberale. Un lungo periodo di ammirazione per l'arte medievale, e di disprezzo per i tempi volterriani, sembrò che facesse crollare la nuova ideologia; ma tutti i tentativi di ritorno al passato non lasciarono traccia, se non nella storia letteraria. Vi furono periodi in cui il potere governò nel modo meno liberale; ma i principi dell'assetto moderno non furono mai seriamente minacciati. Questo fatto non si spiega con la potenza della ragione, con qualche legge del progresso: ne è causa semplicemente l'epopea delle guerre, che faceva vibrare l'anima francese d'un entusiasmo analogo a quello che suscitano le religioni.

L'epopea militare diede colore epico a tutti gli avvenimenti della politica interna. Le competizioni dei partiti furono, per tal modo, innalzate al grado di un'Iliade; gli uomini politici apparvero giganti; e la Rivoluzione, che Joseph de Maistre aveva denunciata come satanica, fu divinizzata. Le scene di sangue sotto il terrore erano episodi senza grande importanza, accanto alle enormi ecatombi della guerra, e si trovava modo di avvolgerle in una mitologia drammatica. Le sommosse venivano messe a pari delle battaglie gloriose; e invano storici più calmi cercavano di

ricondurre la Rivoluzione e l'impero a livello di una storia comune; i prodigiosi trionfi delle legioni rivoluzionarie e imperiali rendevano ogni critica inefficace.

La guerra del 1870 ha mutato tutto ciò. Al cadere del secondo impero, l'immensa maggioranza della Francia credeva ancora tenacemente alle leggende formatesi intorno ai corpi volontari; all'azione miracolosa dei rappresentanti del popolo; ai generali improvvisati. L'esperienza produsse una crudele delusione. Tocqueville aveva scritto: «La Convenzione ha creato la politica dell'impossibile, la teoria della follia furiosa, il culto per la cieca audacia»¹³⁴. I disastri del 1870 hanno ricondotto il paese a condizioni pratiche, prudenti e prosaiche. Il primo risultato di questi disastri fu lo sviluppo di un'idea del tutto opposta a quella di cui parlava Tocqueville: l'idea d'opportunità, introdottasi, oggi, finanche nel socialismo.

Altra conseguenza fu la mutazione di tutti i valori rivoluzionari, e, specie, dei giudizi sulla violenza.

Dopo il 1871, tutti, in Francia, si preoccuparono dei mezzi più idonei a rialzare il paese. Taine volle a questo problema applicare i metodi della psicologia più rigorosamente scientifica, e

¹³⁴TOCQUEVILLE, *Mélanges*, p. 189.

considerò la storia della Rivoluzione come un esperimento sociale. Egli sperava di rendere evidente il pericolo che presentava, secondo lui, lo spirito giacobino; e determinare, così, i suoi contemporanei a mutare il corso della politica francese, abbandonando concetti che sembravano incorporati alla tradizione nazionale, ed erano tanto più solidamente infissi nelle teste, in quanto nessuno ne aveva mai discusso le origini. Taine non riuscì nella sua impresa, come non riuscirono Le Play e Renan, come non riusciranno tutti quelli che vorranno fondare una riforma intellettuale e morale su inchieste, sintesi scientifiche e dimostrazioni.

Non può dirsi, tuttavia, che l'immenso lavoro di Taine sia stato del tutto vano. La storia della Rivoluzione è stata rivista da cima a fondo; l'epopea militare non domina più i giudizi intorno agli avvenimenti politici. La vita degli uomini, le forze intime delle fazioni, i bisogni materiali che determinano le tendenze delle grandi masse, sono, ora, passati in primo piano. Il 24 settembre 1905, inaugurandosi a Vouziers il monumento a Taine, il deputato Hubert, pur rendendo omaggio, nel suo discorso, all'ingegno grande e multiforme dell'illustre compatriota, rimpiange che il lato epico della Rivoluzione sia stato da lui messo sistematicamente da parte. Rimpianti vani: l'epopea non potrà più ormai essere l'anima di quella storia politica. Ci convinceremo degli effetti grotteschi, cui può menare la preoccupazione di tornare agli

antichi metodi, leggendo la *Histoire socialiste* di Jaurès¹³⁵. Questi ha un bel tirare dai ripostigli della vecchia retorica le immagini più melodrammatiche: non raggiunge che il ridicolo.

Il prestigio delle grandi giornate rivoluzionarie è stato direttamente colpito dal confronto con le lotte civili contemporanee. Allora non vi era niente che potesse sostenere il paragone con le battaglie che insanguinarono Parigi nel 1848 e nel 1871. Il 14 luglio e il 10 agosto ci appaiono, ora, come improvvisi vampate, che non avrebbero potuto far tremare un governo energico.

Vi è un altro motivo, ancora mal conosciuto dai professionisti della storia rivoluzionaria, che ha molto contribuito a togliere la

¹³⁵[*] Nella polemica contro i socialisti «politicanti» Sorel coinvolge anche l'*Histoire socialiste de la Revolution française*, scritta da Jaurès tra il 1899 e il 1911. Quest'opera fu insieme lavoro scientifico e politico: Jaurès, convinto com'era che la tradizione rivoluzionaria francese fosse un'importante componente anche della lotta del movimento operaio, concepiva la sua fatica come modo per dimostrare la presenza socialista anche nella cultura. Che i risultati potessero essere discutibili nessun dubbio; ma non certo al punto in cui pretende Sorel. Fra l'altro, anche la più recente storiografia sulla rivoluzione considera importantissimo il contributo jaurèsiano.

poesia a quegli avvenimenti. Non si dà, infatti, epopea nazionale di cose, che il popolo non può rappresentarsi come riproducibili in un prossimo avvenire. La poesia popolare si riferisce piuttosto all'avvenire che al passato; e le avventure dei galli, di Carlomagno, dei crociati, di Giovanna d'Arco non possono, perciò, essere oggetto d'alcun racconto capace di commuovere altre persone all'infuori dei letterati¹³⁶. Da che si è cominciato a credere che i governi contemporanei non possono essere gettati a terra con sommosse simili a quelle del 14 luglio e 10 agosto, si è smesso di considerare epiche queste giornate. I socialisti parlamentari, – che vorrebbero utilizzare il ricordo della Rivoluzione per eccitare l'ardore del popolo – e contemporaneamente gli chiedono di riporre tutta la propria fiducia nel parlamentarismo, sono molto inconseguenti, perché, ciò facendo, lavorano alla demolizione dell'epopea il cui prestigio vorrebbero tener vivo nei

¹³⁶È notevolissimo che, già al XVII secolo, Boileau si sia pronunciato contro le epopee con soprannaturale cristiano. I suoi contemporanei, per quanto religiosi potessero essere, non capivano come gli angeli venissero ad aiutare Vauban a prendere le piazze forti. Non già che dubitassero di ciò che raccontava la Bibbia; non vi vedevano materia d'epopea perché quelle meraviglie non erano destinate a riprodursi.

loro discorsi.

Ma che cosa resta della Rivoluzione se se ne toglie l'epopea delle guerre contro la coalizione, e quella delle giornate popolari? Ciò che resta è poco gradevole: operazioni di polizia, proscrizioni, e sedute di tribunali servili. L'uso della forza dello Stato contro i vinti ci urta tanto più, che molti corifei della Rivoluzione dovevano, ben presto, distinguersi fra i servitori di Napoleone, e adoperare a favore dell'imperatore il medesimo zelo poliziesco che avevano prestato al Terrore. In un paese, che è stato sconvolto da tanti mutamenti di regime e ha conosciuto tante palinodie, la giustizia politica ha qualcosa di particolarmente odioso, perché il criminale di oggi può divenire il giudice di domani. Il generale Malet poteva dire, innanzi al consiglio di guerra che lo condannò nel 1812, ch'egli avrebbe avuto per complici la Francia intera, e i giudici stessi, se fosse riuscito¹³⁷.

È inutile insistere su queste considerazioni; basta la minima

¹³⁷ERNEST HAMEL, *Histoire de la conspiration du général Malet*, p. 241.

– Secondo alcuni giornali, Jaurès, nella sua deposizione del 5 giugno 1907, innanzi alla Corte d'Assise della Senna, nel processo Bousquet-Lévy, avrebbe detto che gli agenti di sicurezza mostreranno della considerazione per l'accusato Bousquet il giorno in cui sarà legislatore.

osservazione per constatare che le violenze operaie evocano una massa di ricordi penosi su quei tempi passati. Con moto istintivo il pensiero corre ai comitati di sorveglianza rivoluzionaria, alle brutalità d'agenti sospettosi, grossolani e squilibrati dalla paura, alle tragedie della ghigliottina. Si comprende, perciò, perché i socialisti parlamentari facciano sforzi così grandi per convincere il pubblico ch'essi hanno anime di pastori sensibili, che il loro cuore è colmo di bontà, che sono mossi da una sola passione: *l'odio per la violenza*. Volentieri si darebbero per protettori della borghesia contro la violenza proletaria. Per rialzare il loro prestigio d'umanitari, non tralasciano mai di respingere ogni contatto con gli anarchici e, talvolta, fanno ciò con una durezza, che non esclude una certa dose di vigliaccheria e d'ipocrisia.

Quando Millerand era capo incontestato del partito socialista al parlamento, raccontava di *aver paura di incutere paura*. E, per vero, i deputati socialisti troverebbero pochi elettori, se non pervenissero a convincere il gran pubblico ch'essi sono persone molto ragionevoli, molto nemiche delle antiche violenze, ed eminentemente occupate a meditare sulla filosofia del diritto futuro. In un gran discorso, pronunziato a Limoges l'8 ottobre 1905, Jaurès si è preoccupato di assicurare i borghesi molto più che non si fosse fatto fin qui. Ha detto loro che il socialismo, vincitore, si mostrerebbe buon principe, e ch'egli studiava diverse soluzioni per indennizzare gli antichi proprietari. Alcuni anni fa

Millerand non prometteva indennità se non ai poveri («La petite République»¹³⁸, 25 marzo 1898); ora tutti saranno considerati allo stesso modo: e Jaurès ci assicura che, a questo proposito, Vandervelde ha scritto cose molto profonde. Voglio pur credergli sulla parola.

La rivoluzione sociale è concepita da Jaurès come un fallimento: ai borghesi di oggi si daranno buone annualità, decrescenti di generazione in generazione. Questi piani debbono sorridere ai finanzieri abituati a trarre gran vantaggio dai fallimenti, e non dubito che gli azionisti dell'«Humanité» trovino siffatte idee meravigliose. Essi saranno i curatori del fallimento, e avranno lauti stipendi, che compenseranno le perdite da essi subite con quel giornale. Agli occhi della borghesia odierna è ammirabile tutto ciò che allontana l'idea di violenze. I nostri borghesi desiderano morire in pace: dopo essi, il diluvio.

¹³⁸[*] «La Petite République»: giornale quotidiano socialista che conobbe il massimo successo nell'ultimo decennio del secolo XIX. Di proprietà di Millerand, il giornale seguì l'evoluzione di questi e, al tempo in cui Sorel scriveva, aveva cessato di avere legami col socialismo.

II.

Esaminiamo ora più da vicino la violenza del '93, e vediamo s'essa può identificarsi con quella del sindacalismo contemporaneo.

Una quindicina d'anni fa, a proposito di socialismo e del suo avvenire, Drumont¹³⁹ scriveva queste frasi, che allora parvero affatto paradossali a molte persone. «Salutate i capi operai della Comune (può dire ai conservatori lo storico, sempre un poco profeta); voi non li rivedrete!... Quelli che seguiranno saranno altrimenti astiosi, cattivi e vendicativi degli uomini del 1871. Un sentimento nuovo s'impadronisce oramai del proletariato francese: l'odio»¹⁴⁰. Non erano parole da uomo di lettere: Drumont

¹³⁹[*] Edouard Drumont (1844-1917), giornalista, tipico esponente del nazionalismo radicale francese, fu violentemente anticapitalista e antisemita. Fu tra i maggiori esponenti dello schieramento antidreyfusardo e, nelle nuove condizioni della Francia del 1900, il suo «sinistrismo» si attenuò sensibilmente, mentre si veniva avvicinando al nazionalismo reazionario, che doveva portare all'Action française.

¹⁴⁰DRUMONT, *La fin d'un monde*, pp. 137-8.

era stato informato, sulla Comune e sul mondo socialista, da Mallon, di cui fa un ritratto molto entusiastico, nel suo libro.

Questa profezia di sventura era fondata sull'idea che l'operaio si allontani sempre più dalla tradizione nazionale, per avvicinarsi a quella borghese, molto più di essa accessibile ai cattivi sentimenti. «Fu l'elemento borghese, dice Drumont, che fu soprattutto feroce nella Comune;... l'elemento popolare, in mezzo a quella crisi terribile, si mantenne *umano*, cioè *francese*... Fra gl'internazionalisti, che fecero parte della Comune, quattro soltanto si pronunziarono a favore di misure violente»¹⁴¹. Si vede che Drumont è ancora fermo alla ingenua filosofia del secolo XVIII e degli utopisti anteriori al 1848, per cui gli uomini seguono tanto meglio i dettami della legge morale, quanto sono stati meno guastati dalla civiltà. Discendendo dalle classi superiori a quelle povere, si trovino in maggior numero le buone qualità; il bene non è naturale se non agl'individui restati vicini allo stato di natura.

Questa concezione delle classi mena Drumont a una teoria storica molto curiosa: «nessuna delle nostre rivoluzioni fu sanguinaria come la prima, perché essa fu condotta dalla borghesia»; – «a misura che il popolo s'è più intimamente congiunto alle no-

¹⁴¹Ivi, p. 128.

stre rivoluzioni, esse sono diventate meno 'feroci'; – «il proletariato, quando per la prima volta ebbe una parte effettiva del potere, fu infinitamente meno sanguinario della borghesia»¹⁴². Noi non sapremmo contentarci delle futili spiegazioni che bastano a Drumont; ma certo c'è qualcosa di mutato dopo il '93. Noi dobbiamo domandarci se la ferocia degli antichi rivoluzionari non derivi da ragioni tratte dalla storia della borghesia; in modo da commettere l'errore di confondere gli abusi della forza borghese rivoluzionaria del '93, con la violenza dei nostri sindacalisti rivoluzionari: la parola 'rivoluzionario' avrebbe, in tal caso, due significati perfettamente distinti.

Il Terzo Stato, che riempì le assemblee all'epoca rivoluzionaria, quello che può chiamarsi Terzo Stato ufficiale, non era punto l'insieme degli agricoltori e dei capi d'industria. Il potere, in quei tempi, non fu mai nelle mani dei produttori, ma in quelle dei curiali, Taine è molto colpito dal fatto che, su 577 deputati del Terzo Stato alla Costituente, 373 fossero «avvocati sconosciuti, e uomini di legge d'ordine inferiore, notai, procuratori del re, commissari catastali, giudici e assessori presidiali, balì e luogotenenti del balì, semplici praticanti, chiusi fin dalla giovinezza nel cerchio stretto d'una mediocre giurisdizione o di occupazioni da

¹⁴²Ivi, p. 136.

scritturale, senz'altra apertura che di passeggiate filosofiche attraverso gli spazi immaginari, sotto la guida di Rousseau e di Raynald»¹⁴³. Oggi, a noi, riesce difficile comprendere l'importanza che avevano gli uomini di legge nell'antica Francia. Vi era una infinità di giurisdizioni: i proprietari mettevano tutto l'amor proprio a far giudicare questioni, che a noi appaiono ben mediocri, ma che a loro sembravano enormi, causa l'invasione del diritto feudale in quello di proprietà. Dappertutto si trovavano magistrati, e questi godevano del più gran prestigio presso le popolazioni.

Questa classe fornì alla Rivoluzione molta capacità amministrativa. Grazie a essa, il paese potette attraversare, assai facilmente, la crisi che lo sconvolse per dieci anni; e Napoleone potette, così rapidamente, ricostituire servizi ben ordinati. Ma questa classe portò anche una massa di pregiudizi, che fecero commettere gli errori più gravi a quei suoi rappresentanti, che occuparono i primi posti. Non si può, per esempio, comprendere il comportamento di Robespierre, quando lo si paragona agli uomini politici odierni. In lui bisogna vedere sempre l'uomo di legge serio, preoccupato dei suoi doveri, curante di non offu-

¹⁴³TAINE, *La Révolution*, vol. I, p. 155.

scare l'onore professionale dell'oratore giudiziario; di più, un letterato e un discepolo di Rousseau. Egli ha scrupoli di legalità che meravigliano gli storici contemporanei. Quando dovette prendere risoluzioni estreme, e difendersi contro la Convenzione, si mostrò di un'ingenuità confinante con la dabbenaggine. La famosa legge del 22 pratile, che gli è stata così spesso rimproverata, e che diede un andamento così rapido al tribunale rivoluzionario, è il capolavoro della sua particolare conformazione spirituale: tutto l'*ancien regime* vi è espresso in forme lapidarie.

Uno dei pensieri fondamentali dell'*ancien regime* era stato l'uso della procedura penale per distruggere tutti i poteri, che ostacolavano la monarchia. Sembra che, in tutte le società primitive, il diritto penale abbia cominciato per essere una protezione concessa al capo e ad alcuni privilegiati, che egli onora di favori speciali. Solo molto tardi la forza legale servì a difendere indistintamente le persone e i beni di tutti gli abitanti del paese. Essendo il Medioevo un ritorno alle consuetudini dei tempi antichissimi, era naturale che riproducesse idee molto arcaiche intorno alla giustizia, e facesse considerare i tribunali come strumenti della grandezza reale. Un incidente storico venne a dare sviluppo straordinario a questa teoria da selvaggi: l'Inquisizione forniva il modello dei tribunali che, messi in azione da indizi debolissimi, procedevano con perseveranza contro coloro che imbarazzavano l'autorità, e li metteva nell'impossibilità di nuocerle.

Lo stato monarchico prese dall'Inquisizione molti dei suoi procedimenti, e seguì, quasi sempre, i suoi principi.

La monarchia domandava senza posa ai suoi tribunali di lavorare all'ingrandimento del suo territorio. Oggi ci sembra strano che Luigi XIV facesse decretare alcune annessioni da commissioni di magistrati; ma egli seguiva la tradizione; molti suoi predecessori avevano fatto confiscare dal parlamento alcune signorie feudali con motivi molto arbitrari. La giustizia, che ora ci sembra fatta per assicurare la prosperità della produzione, e permetterle di svilupparsi in tutta libertà, su scala sempre più vasta, allora sembrava destinata ad assicurare la grandezza reale; *suo scopo essenziale non era il diritto, ma lo Stato.*

Fu molto difficile introdurre una severa disciplina nei servizi della guerra e dell'amministrazione, stabiliti dalla monarchia. Continuamente bisognava fare inchieste per punire impiegati infedeli o turbolenti, e, a tale scopo, i re adoperavano uomini presi dai propri tribunali: arrivavano, così, a confondere dei delitti. Gli uomini di legge dovevano trasformare ogni cosa secondo i loro modi di vedere; e la negligenza, la cattiva volontà o la trascuratezza divenivano ribellioni contro l'autorità, attentati o tradimenti.

La Rivoluzione raccolse piamente questa tradizione, e diede ai delitti immaginari un'importanza tanto più grande, in quanto i suoi tribunali politici funzionavano in mezzo a una popolazione

spaventata dalla gravità del pericolo. Si trovava naturalissimo spiegare le disfatte dei generali con le intenzioni criminose, e ghigliottinare quelli che non erano stati capaci di realizzare le speranze che una credenza, spesso ritornata alle superstizioni dell'infanzia, aveva sognato.

Un discreto numero di articoli paradossali del nostro codice penale ci vengono da quel tempo. Oggi non si comprende facilmente come si possa sul serio accusare un cittadino di macchinare o tenere intelligenze con potenze estere, o con emissari di queste, a fine di spingerle a ostilità o a guerra contro la Francia, ovvero di procurarne loro i mezzi. Siffatto delitto presuppone che un intero Stato possa esser messo in pericolo dall'azione di uno solo: ciò non ci sembra credibile¹⁴⁴.

I processi contro i nemici del re furono sempre condotti in modo eccezionale: si semplificava la procedura per quanto fosse possibile; si stava contenti di prove mediocri, che non sarebbero state sufficienti per delitti ordinari; si cercava di dare esempi terribili, che ispirassero profondo terrore. Tutto ciò si trova nella

¹⁴⁴Tuttavia, è l'articolo che è stato applicato a Dreyfus, senza che si sia mai cercato, d'altronde, di sapere se la Francia si sia trovata in pericolo di guerra, in seguito alla consegna di documenti alla Germania.

legislazione robespierriana. La legge del 22 pratile si contenta di definizioni molto vaghe del delitto politico, in modo da non lasciar sfuggire nessun nemico della Rivoluzione; quanto alle prove, esse sono degne della più pura tradizione dell'*ancien régime*, e dell'Inquisizione. «La prova necessaria a condannare i nemici del popolo è data da qualsiasi specie di documenti, materiali, morali, verbali, scritti, che potranno in modo naturale ottenere l'assenso di ogni spirito giusto e ragionevole. Norma dei giudizi sarà la coscienza dei giurati, rischiarata dall'amore per la patria; scopo di essi il *trionfo della Repubblica e la distruzione dei suoi nemici*». In questa celebre legge del terrore abbiamo la più vigorosa espressione della teoria dello Stato¹⁴⁵.

La filosofia del secolo XVIII era venuta a rinvigorire sempre più queste tendenze. Essa pretendeva, infatti, di formulare un ritorno al diritto naturale. L'umanità fino allora era stata corrotta per colpa di un piccolo numero di persone che avevano avuto interesse a ingannarla; ma, finalmente, si era scoperto il modo di ritornare ai principi di bontà primitiva, di verità e di giustizia. Ogni opposizione a una riforma così bella, di facile applicazione,

¹⁴⁵ Anche i particolari di questa legge non possono comprendersi se non col ravvicinamento dell'antico diritto penale.

e di sicuro successo, era l'atto più criminoso che potesse immaginarsi. I novatori erano risolti a mostrarsi inesorabili per distruggere l'influenza nefasta, che cittadini cattivi potessero esercitare a fine d'impedire la rigenerazione dell'umanità. L'indulgenza era debolezza colpevole, perché tendeva, nientemeno, a sacrificare la felicità delle moltitudini ai capricci di persone incorreggibili, che mostravano una testardaggine incomprensibile, rifiutavano di riconoscere l'evidenza e vivevano di menzogne.

Dall'Inquisizione alla giustizia politica della monarchia, e da questa ai tribunali rivoluzionari, vi era stato continuo progresso nell'arbitrio delle norme, nell'estensione della forza, e nel diffondersi dell'autorità. La Chiesa aveva avuto, per lunghissimo tempo, dubbi sul valore delle procedure eccezionali che praticavano i suoi inquisitori¹⁴⁶; la monarchia non aveva avuto scrupoli, specie quando ebbe raggiunto la piena maturità; ma la Rivoluzione metteva in piena luce lo scandalo del suo culto superstizioso per lo Stato.

Un motivo d'ordine economico dava allora allo Stato una forza, che la Chiesa non aveva mai avuta. Al principio dei tempi

¹⁴⁶Alcuni scrittori moderni, prendendo alla lettera certe istruzioni del papato, hanno potuto sostenere che, tenuto conto dei tempi, l'Inquisizione era stata relativamente indulgente.

moderni, con le loro spedizioni marittime, e con gl'incoraggiamenti dati all'industria, i governi avevano occupato un posto molto importante, nella produzione; ma nel secolo XVIII tal posto, nello spirito dei teorici, era divenuto eccezionalmente grande. Tutti, allora, avevano la testa piena di grandi progetti. Le monarchie venivano considerate come vaste compagnie per lo sfruttamento del suolo, e si cercava di assicurare il buon ordine nel funzionamento di esse. In tal modo lo Stato era il Dio dei riformisti: «Essi vogliono (dice Tocqueville) prendere a prestito le mani del potere centrale e adoperarle a spezzare tutto, e a tutto rifare, secondo un nuovo piano, concepito da loro stessi; solo esso sembra loro adatto a compiere una tale bisogna. La potenza dello Stato dev'essere senza limiti, come il suo diritto, essi dicono; non si tratta che determinarlo a farne un uso ragionevole»¹⁴⁷. I fisiocrati sembravano disposti a sacrificare gl'individui all'utilità generale. Essi tenevano molto poco alla libertà, e trovavano assurda l'idea d'un equilibrio dei poteri; ma speravano di convertire lo Stato. Il loro sistema è definito da Tocqueville «un dispotismo democratico». In teoria, il governo sarebbe stato

¹⁴⁷TOCQUEVILLE, *l'Ancien Régime et la Révolution*, p. 100.

mandatario di tutti, controllato dalla pubblica opinione illuminata; praticamente, padrone assoluto¹⁴⁸. Una delle cose che hanno più meravigliato Tocqueville, nei suoi studi sull'*ancien régime*, è l'ammirazione che avevano i fisiocrati per la Cina, che loro appariva il tipo del buon governo, perché là vi sono soltanto servi e commessi, catalogati con ogni cura, e scelti per concorso¹⁴⁹.

Dopo la Rivoluzione, vi fu tale uno sconvolgimento che noi dobbiamo fare qualche sforzo per comprendere le concezioni dei nostri padri¹⁵⁰. L'economia capitalistica ha messo in piena luce la straordinaria potenza degli individui; e la fiducia che gli uomini del secolo XVIII avevano nelle capacità industriali dello

¹⁴⁸Ivi, pp. 235-40.

¹⁴⁹Ivi, p. 241.

¹⁵⁰Nella storia delle idee giuridiche in Francia bisogna tener gran conto dello sminuzzamento della proprietà fondiaria, che, moltiplicando i capi indipendenti d'unità produttive, ha più contribuito a divulgare nelle masse le idee giuridiche, che i più bei trattati di filosofia non ne abbiano divulgato nella classe dei letterati.

Stato sembra puerile a tutti quelli che hanno studiato la produzione altrove che negli scartafacci insipidi dei sociologi, che conservano ancora con grandissima cura il culto per le asinerie del tempo passato. Il diritto di natura è divenuto fonte inesauribile di motteggi, per quelli che hanno una minima infarinatura storica; l'uso dei tribunali come mezzo di coercizione contro gli avversari politici solleva l'indignazione universale, e quelli che sono forniti di senso comune trovano che esso distrugge ogni nozione giuridica.

Sumner Maine fa osservare che i rapporti fra governo e cittadini sono stati, dalla fine del secolo XVIII, sconvolti da cima a fondo. Un tempo lo Stato era reputato sempre buono e saggio; ogni impedimento, perciò, messo al suo funzionare, veniva considerato come grave delitto. Il sistema liberale presuppone, al contrario, che il cittadino, lasciato libero, scelga il miglior partito ed eserciti il primo dei suoi diritti criticando il governo, che da padrone diventa servitore¹⁵¹. Maine non dice la causa di questa trasformazione; la causa mi sembra, soprattutto, d'ordine economico. Nel nuovo stato di cose, il delitto politico è un atto di semplice rivolta, punto infamante, che si combatte per ragioni di

¹⁵¹SUMNER MAINE, *Essais sur le gouvernement populaire*, trad. fr., p. 20.

prudenza, ma che non merita il nome di delitto, perché il suo autore non somiglia per nulla ai criminali.

Forse noi non siamo migliori, più umani e più sensibili ai guai altrui degli uomini del '93; e sarei anche assai disposto ad ammettere che il paese è probabilmente meno morale di quel che fosse a quel tempo; ma noi non abbiamo più, quanto i nostri padri, la superstizione del Dio Stato al quale sacrificarono tante vittime. La ferocia dei Convenzionali si spiega facilmente con l'efficacia delle vedute che il Terzo Stato aveva preso dalle pratiche abominevoli dell'*ancien régime*.

III.

Sarebbe strano che le antiche idee fossero completamente morte. L'*affaire* Dreyfus ci ha mostrato che l'immensa maggioranza degli ufficiali e dei preti concepiva la giustizia sempre alla maniera dell'*ancien régime*, e trovava naturalissima una condanna per ragion di Stato¹⁵². Ciò non deve meravigliarci: queste due

¹⁵²La straordinaria e illegale severità che si ebbe nell'applicazione della pena, si spiega col fatto che scopo del processo era di atterrire alcune spie che la loro situazione metteva fuori tiro. Importava ben poco che Dreyfus fosse colpevole o inno-

categorie di persone, non avendo mai avuto rapporti diretti con la produzione, non possono capir nulla di diritto. Vi fu tale una rivolta nel pubblico illuminato contro i metodi del ministero della Guerra, che, per un istante, potette credersi che la ragion di Stato ben presto non sarebbe più stata ammessa (all'infuori delle due categorie citate) se non dai lettori del «Petit Journal», la cui mentalità si troverebbe, così, caratterizzata e ravvicinata a quella di un secolo fa. Noi abbiamo visto, purtroppo attraverso una crudele esperienza, che lo Stato aveva ancora pontefici e ferventi ammiratori fra i dreyfusardi.

L'*affaire* Dreyfus era appena chiuso, che il governo della Difesa repubblicana iniziava un'altra questione politica, accumulando quasi tante menzogne, quante lo stato maggiore ne aveva accumulate nel processo Dreyfus. Nessuna persona seria dubita oggi, in verità, che il grande complotto, per il quale Déroulède, Buffet e Lur-Saluces furono condannati, fosse un'invenzione poliziesca¹⁵³. L'assedio di ciò, che è stato chiamato il «Forte Chabrol», era stato fatto per far credere ai parigini d'essersi trovati

cente; l'essenziale era di mettere al sicuro lo Stato dai tradimenti, e assicurare la Francia, atterrita dalla paura della guerra.

¹⁵³[*] Déroulède, Buffet e Lur-Saluces: nazionalisti francesi che,

alla vigilia d'una guerra civile. Le vittime di questo delitto giudiziario sono state graziate; ma la grazia non avrebbe dovuto essere sufficiente. Se i dreyfusardi fossero stati sinceri, avrebbero dovuto chiedere che il senato riconoscesse l'errore scandaloso, che le menzogne della polizia gli avevano fatto commettere. Ma io credo ch'essi abbiano, per contrario, trovato pienamente conforme ai principi della giustizia eterna, di tener viva, più a lungo che fosse possibile, una condanna fondata sulla frode più evidente.

Jaurès (e molti altri eminenti dreyfusardi con lui) approvò il

nel pieno delle polemiche per l'*affaire Dreyfus*, si fecero promotori, nel 1899, di un tentativo di ribellione militare, quando, in occasione dei funerali del presidente della Repubblica, Felix Faure, incitarono le truppe del generale Roget ad impadronirsi dell'Eliseo. Da questo evento, e dall'altro, pure ricordato da Sorel, del «Fort Chabrol» (che fu il nome dato dalla stampa ai locali della Lega antisemita dove accaniti anti-dreyfusardi restarono asserragliati per 38 giorni) derivò un processo di fronte all'Alta Corte. Paul Déroulède (1846-1914), esponente nazionalista, fondatore della Ligue des Patriotes, fu condannato a 10 anni di esilio.

generale André e Combes d'avere organizzato un completo sistema di delazione¹⁵⁴; ma Kautsky gli rimproverò vivamente la sua condotta. Lo scrittore tedesco chiedeva che il socialismo non presentasse come grandi azioni democratiche «i miserabili metodi della repubblica borghese», e che si mantenesse «fedele al principio, secondo cui il denunciatore è l'ultima delle canaglie» («Débats»¹⁵⁵, 13 novembre 1904). Ciò che si ebbe di più triste in

¹⁵⁴[*] Sorel allude qui allo scandalo delle *fiches*, che, nel 1905, travolse il governo radicale di Combes.

Il ministro della Guerra, generale André, aveva organizzato nel quadro del conflitto che opponeva lo Stato alla Chiesa, un sistema di schedatura degli ufficiali francesi, secondo le loro opinioni politiche e religiose, a danno dei militari cattolici. L'affare, denunciato alla Camera, finì per travolgere il governo, anche se, in sostanza, la caduta di esso è da attribuirsi all'esaurirsi della spinta progressista dei radicali dopo l'*affaire Dreyfus*.

¹⁵⁵[*] «Journal des Débats» fu uno dei più influenti quotidiani politici francesi, portavoce ufficioso di tutti i governi, anche se verso la fine dell'800 tale influenza era già in declino.

questo fatto fu che Jaurès pretendeva che il colonnello Hartmann (che protestava contro quel sistema) avesse egli stesso adoperato metodi affatto simili¹⁵⁶. Questi gli scriveva: «Io vi compiango per essere oggi arrivato a difendere con tali mezzi gli atti colpevoli che, alcuni anni fa, voi stigmatizzavate con noi; vi compiango di credermi obbligato a rafforzare l'assetto repubblicano coi metodi vili dei delatori che lo disonorano» («Débats», 5 novembre 1904).

L'esperienza ci ha sempre mostrato, fin qui, che i nostri rivoluzionari, giunti che siano al potere, usano della ragion di Stato, fanno propri i metodi polizieschi e considerano la giustizia come

¹⁵⁶Nell'«Humanité» del 17 novembre 1904, si trova una lettera di Paolo Guieysse e di Vazeilles, dichiarante non esistere alcun fatto di questo genere imputabile al colonnello Hartmann. Jaurès a questa lettera fa seguire uno strano commento: egli crede che i delatori agiscano con perfetta lealtà, e lamenta che il colonnello abbia fornito, per imprudenza, un alimento di più alla campagna sistematica dei giornali reazionari, Jaurès non si è accorto che questo commento aggravava assai il suo caso, e che non sarebbe stato indegno di un discepolo di Escobar.

un'arma, di cui possano abusare contro i nemici. I socialisti parlamentari non sfuggono alla regola comune: essi conservano il vecchio culto per lo Stato, e sono pronti a commettere tutti i misfatti dell'*ancien regime*.

Si potrebbe mettere insieme una bella raccolta di brutte sentenze politiche, compulsando l'*Histoire socialiste* di Jaurès. Io non ho avuto la pazienza di leggere le 1824 pagine consacrate al racconto della Rivoluzione dal 10 agosto 1792 alla caduta di Robespierre. Ho solo sfogliato questo fastidioso libro e ho visto che vi si trovava una filosofia degna di Pantalone, e una politica da provveditore di ghigliottina. Da tempo m'ero convinto che Jaurès fosse capace di tutte le ferocie contro i vinti; ho riconosciuto di non essermi sbagliato ma non l'avrei mai creduto di tanto scarsa immaginazione. Il vinto, ai suoi occhi, ha sempre torto; e la vittoria affascina talmente il nostro grande difensore della giustizia eterna, ch'egli è pronto a sottoscrivere tutte le proscrizioni che gli fossero richieste. «Le rivoluzioni, egli dice, domandano all'uomo il sacrificio più terribile, non solo della sua tranquillità, non solo della sua vita, ma dell'immediata tenerezza umana e della pietà»¹⁵⁷. Perché allora aver tanto scritto sull'inu-

¹⁵⁷JAURES, *La Convention*, p. 1732.

manità dei carnefici di Dreyfus? Anche essi sacrificavano «l'immediata tenerezza umana» a ciò che loro appariva la salvezza della patria.

Alcuni anni fa, i repubblicani non ebbero indignazione che bastasse contro il visconte de Vogüé, il quale ricevendo Hantaux all'Accademia francese, chiamava il colpo di Stato del 1851 un'«operazione di polizia un po' ruvida»¹⁵⁸. Jaurès, istruito dalla storia rivoluzionaria ragiona, ora, proprio come il gioviale visconte¹⁵⁹. Egli vanta, per esempio, «la politica vigorosa e saggia»,

¹⁵⁸Fu il 25 marzo 1898, in un momento particolarmente critico dell'affare Dreyfus, quando i nazionalisti domandavano che si facesse *tabula rasa* dei perturbatori e dei nemici dell'armata. G. Reinach dice che De Vogüé invitava apertamente l'armata a ricominciare l'opera del 1851 (*Histoire de l'affaire Dreyfus*, vol. III p. 545).

¹⁵⁹De Vogüé ha l'abitudine, nelle sue polemiche, di ringraziare gli avversari per averlo molto divertito: perciò mi permetto di chiamarlo gioviale, sebbene i suoi scritti sieno piuttosto soporiferi.

che consisteva nel costringere la Convenzione a espellere i girondini «con una certa apparenza di legalità»¹⁶⁰.

I massacri del settembre 1792 l'imbarazzano un poco: qui manca l'apparente legalità; ma egli ha grandi parole e cattive ragioni per tutte le cause sbagliate. La condotta di Danton in quelle tristi giornate, non fu molto ammirevole; ma Jaurès deve scusarla, perché Danton trionfava in quel periodo. «Egli non credette suo dovere di ministro rivoluzionario e patriottico entrare in lotta con le *forces plebees traviées*. Come depurare il metallo delle campane quand'esse suonano a martello per la libertà in pericolo?»¹⁶¹. Mi sembra che Cavaignac avrebbe potuto spiegare allo stesso modo la propria condotta nell'*affaire* Dreyfus. A quelli che gli rimproveravano di marciare a fianco degli antisemiti, avrebbe potuto rispondere che il suo dovere di ministro patriottico non lo obbligava a entrare in lotta col popolaccio traviato, e che il giorno in cui la salvezza della difesa nazionale è in gioco, non si può depurare il metallo delle campane, che suonano per la patria in pericolo.

Quando arriva al tempo in cui Camillo Desmoulins cerca di

¹⁶⁰J. JAURES, *op. cit.*, p. 1434.

¹⁶¹Ivi, p. 77.

sollevare un movimento d'opinione capace d'arrestare il Terrore, Jaurès si pronunzia con energia contro quel tentativo. Riconoscerà, tuttavia, alcune pagine dopo, che il sistema della ghigliottina non poteva durar sempre; ma Desmoulins, essendo stato vinto, ha torto agli occhi del nostro *umile* adoratore del successo. Jaurès accusa l'autore del «Vieux Cordelier» di dimenticare le cospirazioni, i tradimenti, le corruzioni e tutte le fantasticherie, di cui si nutriva l'immaginazione malata dei terroristi. Egli ha anche l'ironia di parlare della «Francia liberal!», e pronunzia questa sentenza degna di un allievo giacobino di Joseph Prudhomme: «Il coltello di Desmoulins era cesellato con arte incomparabile, ma egli lo piantava nel cuore della Rivoluzione»¹⁶². Allorquando Robespierre non disporrà più della maggioranza nella Convenzione, sarà, naturalissimamente, messo a morte dagli altri terroristi, in virtù del legittimo gioco delle istituzioni parlamentari di quel tempo; ma fare appello alla *sola opinione pubblica* contro i capi del governo, ecco dove stava il delitto di Desmoulins. Il delitto di costui fu anche quello di Jaurès, al tempo in cui questi difendeva Dreyfus contro i grandi capi dell'esercito e il governo. Quante volte non si è rimproverato a Jaurès di compromettere la difesa nazionale? Ma quel tempo è già ben lontano, e il nostro

¹⁶²Ivi, p. 1731.

tribuno, non avendo ancora gustato i vantaggi del potere, non aveva una teoria dello Stato così feroce come quella che ha oggi.

Credo di aver detto abbastanza per essere in grado di concludere che, se per caso i nostri socialisti parlamentari arrivassero al governo, si mostrerebbero degni successori dell'Inquisizione, dell'*ancien regime*, e di Robespierre. I tribunali politici funzionerebbero su vasta scala, e possiamo anche supporre che si abolirebbe la disgraziata legge del 1848, che ha soppresso la pena di morte in materia politica. Grazie a questa *riforma*, si potrebbe veder di nuovo trionfare lo Stato per la mano del carnefice.

Le violenze proletarie non hanno alcun rapporto con siffatte proscrizioni. Esse sono puri e semplici atti di guerra, hanno valore di dimostrazioni militari, e servono a mettere in rilievo la separazione delle classi. Tutto ciò.... che appartiene alla guerra si compie senz'odio e senza spirito di vendetta. In guerra non si ammazzano i vinti, e non si fa sopportare a esseri inoffensivi la conseguenza delle sconfitte, che gli eserciti possono aver subito sui campi di battaglia¹⁶³. Allora, la forza si dispiega secondo la

¹⁶³Voglio qui notare un fatto che forse non è molto conosciuto: la guerra di Spagna, al tempo di Napoleone, fu causa di atrocità senza fine; ma il colonnello Lafaille dice che, in Catalogna, gli omicidi e le crudeltà non furono mai il fatto dei soldati

propria natura e non vuole mai far sue le procedure giuridiche, che la società adopera contro i criminali.

Più il sindacalismo si svilupperà, abbandonando le vecchie superstizioni che derivano dall'*ancien régime* e dalla Chiesa, attraverso letterati, professori di filosofia e storici della Rivoluzione; più i conflitti sociali prenderanno il carattere di pura lotta, simile a quello degli eserciti in campagna. Non si saprebbe esecrare abbastanza quelli che insegnano al popolo che esso debba eseguire non so quale mandato, superlativamente idealistico, d'una giustizia in cammino verso l'avvenire. Questi lavorano a tenere vive le idee sullo Stato, che furono causa di tutte le scene sanguinarie del '93, laddove la nozione di lotta di classe tende a purificare il concetto di violenza.

IV.

Il sindacalismo in Francia si trova impegnato in una propaganda antimilitaristica, che mostra chiaramente l'immensa distanza che lo separa dal socialismo parlamentare sulla questione

spagnoli irreggimentati da un certo tempo e abituati ai costumi propri della guerra (*Mémoires sur les campagnes de Catalogne de 1808 à 1814*, pp. 164-5).

dello Stato. Molti giornali credono, che si tratti soltanto di un esagerato movimento umanitario, provocato dagli articoli di Hervé. Ciò è grave errore. Non bisogna credere che si protesti contro la durezza della disciplina, o la durata del servizio militare, o la presenza nei gradi superiori d'ufficiali ostili alle istituzioni odierne¹⁶⁴. Queste sono le ragioni, che hanno menato molti borghesi ad applaudire le declamazioni contro l'esercito, al tempo dell'*affaire* Dreyfus; ma non sono ragioni sindacaliste.

L'esercito è la manifestazione più evidente, più tangibile, e più solitamente legata alla tradizione, che possa aversi dallo Stato. I sindacalisti non si propongono, come si proponevano gli uomini del secolo XVIII, di riformare lo Stato; loro scopo è distruggerlo¹⁶⁵; volendo realizzare il pensiero di Marx, secondo cui la

¹⁶⁴Secondo G. Reinach, si è avuto torto, dopo la guerra, di fare una parte troppo grande agli allievi delle scuole militari. L'antica nobiltà e il partito cattolico hanno potuto, così, impadronirsi del comando (*loc. cit.*, pp. 555-6).

¹⁶⁵«La società che organizzerà la produzione sulla base di un'associazione di produttori liberi ed eguali trasporterà a suo posto tutto il macchinario statale: nel museo d'antichità, a lato della ruota e dell'ascia di Pietra» (ENGELS, *Les origines de la société*, trad. fr., p. 280).

rivoluzione socialista non deve menare alla sostituzione di una minoranza governante con un'altra minoranza¹⁶⁶. I sindacalisti determinano ancora più nettamente la loro dottrina, quando le danno forma più ideologica, e si dichiarano antipatrioti – sulle orme del *Manifesto* dei comunisti.

Su questo terreno è impossibile che vi sia la minima intesa fra sindacalisti e socialisti ufficiali. Certo, questi dicono di voler infrangere tutto; ma essi attaccano piuttosto gli uomini al potere che il potere stesso, sperano di possedere la forza dello Stato e si rendono conto che, il giorno in cui sarebbero i detentori del governo, avrebbero bisogno di un esercito, farebbero della politica estera, e, per conseguenza, avrebbero anch'essi a vantare la devozione alla patria.

I socialisti parlamentari sanno bene che l'antipatriottismo è assai radicato nei cuori degli operai socialisti e fanno grandi sforzi per conciliare l'inconciliabile. Non vorrebbero troppo ostacolare idee divenute care al proletariato; ma, d'altra parte, non sanno far di meno del loro caro Stato, che promette loro

¹⁶⁶*Manifeste communiste*, trad. Andler, vol. I. p. 39 [trad. it., *Manifesto del Partito Comunista*, Bari 1969].

tanti piaceri. Essi si son dati al più buffonesco acrobatismo oratorio per tirarsi d'impaccio. Per esempio, dopo la sentenza della corte di assise della Senna, che condannava Hervé e gli antimilitaristi, il Consiglio nazionale del Partito socialista votò un ordine del giorno che denunciava il «verdetto d'odio e di paura», dichiarava che una giustizia di classe non potrebbe mai rispettare «la libertà d'opinione», protestava contro l'uso delle truppe negli scioperi, e affermava altamente la necessità dell'azione e dell'intesa internazionale dei lavoratori per la soppressione della guerra («Socialiste», 20 gennaio 1906). Tutto ciò è molto abile; ma la questione fondamentale è schivata.

Per tal modo è impossibile contestare l'opposizione assoluta fra il sindacalismo rivoluzionario e lo Stato. Quest'opposizione assume, in Francia, la forma particolarmente aspra dell'antipatriottismo, perché gli uomini politici hanno messo in opera tutta la loro scienza per portare la confusione negli spiriti sull'essenza del socialismo. Sul terreno dell'antipatriottismo non sono possibili compromessi e posizioni medie. Su esso, quindi, i sindacalisti sono stati costretti a porsi, quando i borghesi di ogni risma adoperavano tutti i loro mezzi di seduzione per corrompere il socialismo, e allontanare gli operai dall'idea rivoluzionaria. Essi sono stati condotti a negare l'idea di patria per una di quelle necessità

che s'incontrano a ogni istante nella storia¹⁶⁷, e che i filosofi, talvolta, hanno molta fatica a spiegare, perché la scelta è imposta dalle condizioni esteriori e non sgorga liberamente dalla natura stessa delle idee. Questo carattere di necessità storica dà al movimento antipatriottico odierno una forza che vanamente si cercherebbe dissimulare con sofismi¹⁶⁸.

Noi abbiamo, quindi, il diritto di concludere che non si possono confonder le violenze sindacalistiche, usate nel corso degli scioperi da operai che vogliono il rovesciamento dello Stato, con

¹⁶⁷Dopo il processo di Hervé, Leon Daudet scriveva: «Quelli che hanno seguito queste udienze hanno avuto fremiti alle deposizioni, niente affatto teatrali, dei segretari di sindacato» («Libre paroles», 31 dicembre 1905).

¹⁶⁸Tuttavia Jaurès ha avuto l'audacia di dichiarare alla Camera, l'11 maggio 1907, che solo «alla superficie del movimento operaio [vi erano] alcune formole eccessive e paradossali, che derivano, non dalla negazione della patria, ma dalla condanna dell'abuso che così spesso si è fatto dell'idea e della parola». Siffatto linguaggio non ha potuto essere tenuto se non innanzi a un'assemblea che ignora tutto del movimento operaio.

gli atti selvaggi che la superstizione per lo Stato suggerì ai rivoluzionari del '93, quando ebbero il potere nelle mani, e poterono opprimere i vinti, seguendo i principi che avevano ereditato dalla Chiesa e dalla monarchia. Noi abbiamo il diritto di sperare che una rivoluzione socialistica, condotta da puri sindacalisti, non sarà macchiata dai fatti abbominevoli che macchiarono le rivoluzioni borghesi.

Capitolo Quarto

LO SCIOPERO PROLETARIO

I. Confusione del socialismo parlamentare, e chiarezza dello sciopero generale. – I miti nella storia. – Prova di fatto sul valore dello sciopero generale. – II. Ricerche per perfezionare il marxismo. – Modo d'illuminarlo, partendo dallo sciopero generale: lotta di classe; – preparazione alla rivoluzione e assenza d'utopie; – carattere necessario della rivoluzione. – III. Pregiudizi scientifici contro lo sciopero generale; dubbi sulla scienza. – Le parti chiare e le parti oscure nel pensiero. – Incompetenza economica dei parlamenti.

I.

Ogniqualevolta si cerca di aver nozione esatta delle idee intorno alla violenza proletaria, si è costretti a riferirsi alla nozione di sciopero generale; la quale può rendere ben altri servigi, e dare dilucidazioni inattese su tutte le parti oscure del socialismo. Nelle ultime pagine del primo capitolo, ho paragonato lo sciopero generale alla battaglia napoleonica che accoppa definitivamente l'avversario. Siffatto ravvicinamento ci sarà d'aiuto per comprendere la funzione ideologica dello sciopero generale.

Gli scrittori militari odierni, pur discutendo sui nuovi metodi di guerra, resi necessari dall'uso di truppe infinitamente più numerose e provviste d'armi ben più perfezionate di quelle napoleoniche, non sono, tuttavia, meno convinti che la guerra dovrà decidersi in battaglie grandiose. La tattica proposta dovrà adattarsi al dramma, che Napoleone aveva concepito. Certo, le peripezie del combattimento si svolgeranno in modo affatto diverso; l'esito, però, dovrà essere sempre la catastrofe del nemico. La pedagogia militare è tutta una preparazione del soldato a questa grande e terribile azione, a cui ciascuno dev'essere pronto, al primo segnale. Dall'alto al basso della scala, tutti i membri di un esercito, solido davvero, hanno teso il pensiero verso la fine catastrofica dei conflitti internazionali.

I sindacati rivoluzionari parlano dell'azione socialista proprio come gli scrittori militari parlano della guerra: – sintetizzano tutto il socialismo nello sciopero generale; considerano ogni azione finalizzata a questo obiettivo; in ogni sciopero vedono un'imitazione ridotta, un saggio, una preparazione del grande rivolgimento finale.

La *nuova scuola*, che s'intitola marxistica sindacalistica e rivoluzionaria, s'è dichiarata favorevole all'idea di sciopero generale, dal momento che ha potuto avere chiara coscienza del vero significato della sua dottrina, delle conseguenze della sua attività, ossia della propria originalità. Essa è stata, perciò, costretta a

romperla con le antiche confessioni ufficiali, utopistiche e politiche, che hanno orrore dello sciopero generale; e ad entrare, per contrario, nel movimento del proletariato rivoluzionario, che, da tempo, fa dell'adesione allo sciopero generale il cimento per mezzo del quale il socialismo dei lavoratori si distingue da quello dei rivoluzionari dilettanti.

I socialisti parlamentari non possono avere grande efficacia, se non giungono a imporsi a gruppi eterogenei, parlando un linguaggio confuso: essi hanno bisogno di operai elettori assai ingenui, che si lascino ingannare da frasi altisonanti sul collettivismo futuro; e di apparire profondi filosofi agli stupidi borghesi, che vogliono sembrare dotti in questioni sociali. Né possono far di meno di sfruttare i ricchi, i quali credono aver ben meritato dall'umanità, col rendersi azionisti d'impresa di politica socialista. Quest'efficacia si basa sulla confusione, che i nostri grandi uomini cercano, talvolta con troppo grande successo, di gettare nelle idee dei loro lettori. Essi detestano lo sciopero generale, perché ogni propaganda, fatta su questo terreno, è troppo socialista per piacere ai filantropi.

Sulla bocca di questi pretesi rappresentanti del proletariato, tutte le formule socialistiche perdono il loro vero significato. La lotta di classe resta pur sempre il grande principio; ma dev'essere

subordinata alla solidarietà nazionale¹⁶⁹. L'internazionalismo è un articolo di fede in onore del quale i più moderati si dichiarano pronti a pronunziare i giuramenti più solenni; ma anche il patriottismo impone sacri doveri¹⁷⁰. L'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera dei lavoratori stessi, come si stampa ancora tutti i giorni; ma la vera emancipazione consiste nel votare per

¹⁶⁹Il «Petit Parisien», che ha la pretesa di trattare, nella qualità di specialista e di socialista, le questioni operaie, avvertiva, il 31 marzo 1907 alcuni scioperanti ch'essi «non debbono mai credersi superiori ai doveri della solidarietà sociale».

¹⁷⁰Quando gli antimilitaristi cominciarono a preoccupare il pubblico, il «Petit Parisien» si distinse per il suo patriottismo: l'8 ottobre 1905, articolo sul «sacro dovere» e sul «culto di questa bandiera tricolore, che ha percorso il mondo con le nostre glorie e le nostre libertà»; il 1° gennaio 1906, felicitazioni alla giuria della Senna: «La bandiera è stata vendicata dagli oltraggi, lanciati dai suoi detrattori su questa nobile insegna. Quando passa nelle nostre vie, la si saluta. I giurati hanno fatto più che inchinarsi; si sono allineati con rispetto intorno ad essa». Questo è socialismo di gente perfettamente assennata.

un professionista della politica, nell'assicurargli i mezzi per farsi una buona situazione, nel darsi un padrone. Infine, lo Stato deve sparire, e si guarderebbero bene dal contestare ciò che Engels ha scritto sull'argomento; ma questa sparizione avverrà solo in un avvenire così lontano, che bisogna prepararsi a utilizzarlo provvisoriamente, allo scopo di fornire ai politicanti buoni bocconi; e la migliore politica per fare sparire lo Stato consiste nel rafforzare provvisoriamente l'ingranaggio governativo. Gribouille, che si getta nell'acqua per non essere bagnato dalla pioggia, non avrebbe ragionato diversamente. Ecc., ecc.

Pagine intere si potrebbero riempire, con l'esposizione sommaria delle tesi contraddittorie, buffonesche e da ciarlatani, che formano il fondo dei discorsi dei nostri grandi uomini. Niente li mette in imbarazzo, e sanno combinare, nelle loro arringhe pompose, piene di foga e nebulose, l'intransigenza più assoluta con l'opportunismo più flessibile. Un dottore del socialismo ha preteso che l'arte di conciliare le opposizioni, con gli equivoci oscuri, è il risultato più chiaro ch'egli abbia tratto dallo studio delle opere di Marx¹⁷¹. Confesso la mia radicale incompetenza

¹⁷¹Al Consiglio nazionale si discutevano due mozioni: l'una proponeva d'invitare le federazioni dipartimentali a impegnare la lotta elettorale dove fosse possibile; l'altra determinava di pre-

in materia così difficile; del resto non ho punto la pretesa d'esser contato tra coloro, cui gli uomini politici concedono titolo di sapienti; tuttavia non so risolvermi facilmente ad ammettere che quello sia il mondo della filosofia marxistica.

Le polemiche di Jaurès con Clemenceau hanno mostrato, in modo incontestabile, che i nostri socialisti parlamentari non possono riuscire a imporsi al pubblico, se non con i loro equivoci, e che, a forza d'ingannare i propri elettori, hanno finito col perdere ogni senso di discussione onesta¹⁷². Nell'«Aurore» del 4 settem-

sentare candidati dappertutto. Un membro si levò: «Io ho bisogno, dic'egli, di un poco di attenzione, perché la tesi che sto per sostenere potrà sembrare, a primo tratto, bizzarra e paradossale. [Queste due mozioni] non sono inconciliabili, se si tenta di risolvere la contraddizione secondo il *metodo naturale e marxistico di risolvere ogni contraddizione*» («Socialiste», 7 ottobre 1905). Sembra che nessuno capisse. Infatti, la proposta era inintelligibile.

¹⁷²[*] Sorel allude qui alla ricordata polemica giornalistica sviluppata nella seconda metà del 1905 tra Jaurès e Clemenceau, soprattutto sui temi del patriottismo – che Clemenceau condusse dalle colonne del suo quotidiano, il radicale «L'Aurore»

bre 1905, Clemenceau rimprovera a Jaurès di portare la confusione nello spirito dei suoi partigiani «con sottigliezze metafisiche, nelle quali essi sono incapaci di seguirlo». Non vi è niente da correggere a tale rimprovero, salvo l'uso della parola *metafisica*: Jaurès non è più metafisico di quel che sia giurista o astronomo. Nel numero del 26 ottobre, Clemenceau dimostra che il suo contraddittore possiede «l'arte di sollecitare i testi»; e termina dicendo: «Mi è sembrato istruttivo mettere a nudo certi metodi di polemica, di cui abbiamo il torto di concedere troppo facilmente il monopolio alla Compagnia di Gesù».

Di fronte a questo socialismo chiassoso, parolaio e mentitore,

– e della politica internazionale. La polemica deve essere inquadrata nella rottura del *Bloc des gauches* che aveva sostenuto il governo Combes. Lo spostamento a destra dei radicali viene giustificato da Clemenceau con l'antimilitarismo diffuso tra i socialisti e propagandato da Hervé e da «Le Mouvement socialiste». La posizione di Jaurès diviene così oggettivamente difficile in quanto non può smentire larga parte del movimento operaio né esporre il partito socialista all'accusa di tradimento, che ne avrebbe gravemente intralciato l'azione politica e parlamentare. Sorel trascura completamente questo aspetto.

che viene sfruttato dagli ambiziosi di ogni risma, che diverte alcuni commedianti, e che i decadenti ammirano, sorge il sindacalismo rivoluzionario che si sforza, per contrario, di non lasciar niente nell'indeterminato. Il pensiero è qui espresso onestamente, senza inganni e senza sottintesi; non si cerca più di diluire le dottrine in un fiume di commentari imbrogliati. Il sindacalismo si sforza di adoperare mezzi espressivi che proiettino piena luce sulle cose, ponendole perfettamente a loro posto, e mostrino tutto il valore delle forze messe in gioco. Invece di attenuare le opposizioni, bisognerà, secondo l'orientamento sindacalistico, farle spiccare; si darà un aspetto, per quanto sia possibile, solido ai gruppi che lottano fra loro; i movimenti, infine, delle masse rivoluzionarie si rappresenteranno in modo, che l'anima dei ribelli ne riceva un'impressione indelebile.

Il linguaggio non potrebbe bastare a produrre siffatti risultati in modo sicuro. Bisogna fare appello a un insieme d'immagini, capaci di evocare *in blocco e con la sola intuizione*, prima di ogni analisi riflessa, la massa dei sentimenti, che corrispondono alle diverse manifestazioni della guerra impegnata dal socialismo contro la società moderna. I sindacalisti risolvono perfettamente il problema, concentrando tutto il socialismo nel dramma dello sciopero generale; così, non resta alcun posto per la conciliazione dei contrari negli equivoci dei *sapienti ufficiali*. Tutto vien

designato in modo che non possa esservi se non una sola interpretazione possibile del socialismo. Questo metodo presenta tutti i vantaggi che, secondo la dottrina di Bergson, la conoscenza sintetica ha sull'analitica; e, forse, non si potrebbero citare molti esempi capaci come questo di mostrare tutto il valore delle dottrine del celebre professore¹⁷³.

Si è molto dissertato sulla possibilità di realizzare lo sciopero generale: si è preteso che la guerra socialistica non potesse risolversi in una sola battaglia. Alle *persone sagge*, pratiche e sapienti, sembra oltre ogni dire difficile lanciare, con unità di movimento, le grandi masse del proletariato; si sono analizzate le difficoltà particolari che presenterebbe una lotta, divenuta enorme. Al dire dei socialisti sociologi, come al dire dei politicanti, lo sciopero generale sarebbe una fantasticheria popolare, propria degli inizi di un movimento operaio. Ci vien citata l'autorità di Sidney

¹⁷³La natura di questi articoli non consente più ampi sviluppi a questo proposito; ma credo che si potrebbe fare un'applicazione ancora più completa delle idee di Bergson alla teoria dello sciopero generale. Il movimento, nella filosofia bergsoniana, è considerato come un tutto indiviso; il che ci porta, per l'appunto, alla concezione catastrofica del socialismo.

Webb¹⁷⁴, il quale ha decretato che lo sciopero generale sia un'illusione di giovinezza¹⁷⁵ di cui si erano presto sbarazzati quegli operai inglesi, che i proprietari della scienza seria ci hanno, così spesso, presentato come i depositari della vera concezione del movimento operaio.

Che lo sciopero generale non sia popolare in Inghilterra è un povero argomento da far valere contro la portata storica dell'idea, perché gl'inglesi si distinguono per una straordinaria inintelligenza della lotta di classe. Il loro pensiero è restato in gran parte dominato dalle influenze medievali: la corporazione privilegiata, o, almeno, protetta dalle leggi, appare loro sempre come l'ideale

¹⁷⁴[*] Sydney Webb (1859-1947), studioso inglese, membro influente della Fabian Society. Aderì al movimento laburista e fu – insieme alla moglie – uno dei maggiori esponenti di quel socialismo gradualista ed empirico che doveva, in definitiva, prevalere nel movimento operaio inglese. Sorel, con una delle abituali, brillanti semplificazioni si libera di Webb e dal fabianesimo attribuendo alla persistenza di influenze medievali il particolare sviluppo del movimento operaio inglese.

¹⁷⁵BORDEAU, *Evolution du socialisme*, p. 232.

dell'organizzazione operaia. Proprio per l'Inghilterra si è inventato il termine di 'aristocrazia operaia', per indicare i sindacati; il tradunionismo mira a favori legali¹⁷⁶. Noi potremmo, quindi, dire che l'avversione dell'Inghilterra per lo sciopero generale debba venir considerata come valida presunzione a favore di questo, da tutti coloro che considerano la lotta di classe come l'essenza del socialismo.

D'altra parte, Sidney Webb gode d'una eccessiva reputazione di competente. Egli ha avuto il merito di compulsare documenti poco interessanti, e la pazienza di redigere una compilazione delle più indigeste che vi siano, sulla storia del tradunionismo; ma è uno spirito assai limitato, che non ha potuto far colpo, se non su quelli che sono poco abituati a riflettere¹⁷⁷. Coloro che hanno introdotto la sua gloria in Francia non sapevano una parola di socialismo; e, se egli occupa davvero il primo posto tra gli autori contemporanei di storia economica, come assicura il suo

¹⁷⁶Ciò si vede, per esempio, negli sforzi fatti dalle Trade-Unions per ottenere leggi, che le mettano al sicuro della responsabilità civile dei loro atti.

¹⁷⁷Tarde non poteva arrivare a rendersi conto della reputazione fatta a Sidney Webb, che gli sembrava un imbrattatore di carta.

traduttore¹⁷⁸, è perché il livello intellettuale di questi storici è molto basso. Del resto, molti esempi ci mostrano che si può essere, nello stesso tempo, un illustre storico professionista, e uno spirito meno che mediocre.

Maggiore importanza non do alle obiezioni che vengono fatte allo sciopero generale dal punto di vista delle considerazioni d'ordine pratico; perché è ritornare all'antica utopia di voler fabbricare, sul modello dei racconti storici, le ipotesi relative alle lotte dell'avvenire e ai mezzi per sopprimere il capitalismo. Non vi è alcun metodo che ci possa far prevedere con certezza l'avvenire, o che ci possa far discutere della superiorità di alcune

¹⁷⁸MÉTIN, *Le socialisme en Angleterre*, p. 210. Questo scrittore ha ricevuto un *brevetto di socialismo* dal governo. Il 26 luglio 1904, il Commissario generale francese all'Esposizione di Saint-Louis diceva: «Il signor Métin è animato dal migliore spirito democratico; è un eccellente repubblicano; è anche un socialista, che le associazioni operaie debbono accogliere come amico» («Association ouvrière», 30 luglio 1904). Ci sarebbe da fare uno studio divertentissimo sulle persone che posseggono simili brevetti, rilasciati dal governo, dal *Museo sociale*, e dalla *stampa bene informata*.

ipotesi su altre. Molti esempi memorabili ci mostrano che gli uomini più grandi sono caduti in errori madornali, quando hanno voluto determinare il futuro, anche il più prossimo¹⁷⁹.

Tuttavia noi non sapremmo agire senza uscire dal presente, senza rappresentarci quest'avvenire che sembra condannato a sfuggire, per sempre, alla nostra ragione. L'esperienza ci prova che le *costruzioni d'un avvenire, indeterminato nel tempo*, possono avere una grande efficacia e presentare pochissimi inconvenienti, quando abbiano una certa natura. Ciò accade quando si tratta di miti, che racchiudano le tendenze più spiccate d'un popolo, d'un partito, d'una classe; che, con la tenacia propria degli'istinti, si presentino allo spirito, in tutte le circostanze della vita; che, infine, diano un aspetto di piena realtà alle speranze di prossima azione, su cui si fonda la riforma della volontà. Noi sappiamo, del resto, che questi miti sociali non impediscono punto all'uomo di saper trar partito da tutte le osservazioni ch'egli fa nel corso della sua vita e non sono d'ostacolo, a che egli adempia le sue occupazioni normali¹⁸⁰.

¹⁷⁹Gli errori commessi da Marx sono numerosi e, talvolta, enormi (Cfr. G. SOREL, *Saggi di critica del marxismo*, pp. 51-7).

¹⁸⁰Più volte si è fatto notare che i settari inglesi o americani, la cui esaltazione religiosa era tenuta viva da miti apocalittici,

Ciò si può mostrare con esempi numerosi. I primi cristiani attendevano il ritorno di Cristo e la rovina completa del mondo pagano con l'instaurazione del regno dei santi, per la fine della prima generazione. La catastrofe non si produsse; ma il pensiero cristiano accentuò tanto il mito apocalittico, che alcuni dotti contemporanei opinano che tutta la predicazione di Gesù si riferiva a quest'unico soggetto¹⁸¹. Le speranze, che Lutero e Calvino avevano concepito sull'esaltazione religiosa dell'Europa, non si sono punto realizzate. Rapidissimamente questi Padri della Riforma sono apparsi uomini di un altro mondo. Per i protestanti odierni, essi appartengono piuttosto al Medioevo che ai tempi moderni; e i problemi, che li preoccupavano di più, occupano un posto assai piccolo nel protestantesimo contemporaneo. Dovremmo, perciò, negare l'immenso risultato, uscito dai loro sogni di rinnovazione cristiana? Si può facilmente riconoscere che lo sviluppo reale della Rivoluzione non concorda punto con le belle descrizioni che avevano entusiastati i suoi primi adepti; ma,

non perciò non erano, spesso, uomini praticissimi.

¹⁸¹ Questa dottrina occupa ora un gran posto nell'esegesi tedesca. In Francia è stata introdotta dall'abate Loisy.

senza quelle pitture, la Rivoluzione avrebbe potuto uscire vittoriosa? Il mito era mescolato con molta utopia¹⁸², perché era stato formato da una società appassionata per la letteratura d'immaginazione, piena di fiducia nella piccola scienza e assai poco informata della storia economica del passato. Queste utopie sono state vane; ma si ha diritto di domandarsi se la Rivoluzione non sia stata una trasformazione molto più profonda di quelle che avevano fantasticato coloro, che al secolo XVIII fabbricavano utopie sociali. Ai tempi nostri, Mazzini mirò a ciò che gli uomini saggi suoi contemporanei chiamarono folle chimera; ma oggi non si può più mettere in dubbio che, senza Mazzini, l'Italia non sarebbe mai divenuta una grande potenza, e che egli ha fatto per l'unità italiana molto più di Cavour e di tutti i politici della sua scuola.

Importa, dunque, molto poco sapere ciò che i miti contengono di particolari, destinati ad apparire realmente sul piano della storia futura: essi non sono almanacchi astrologici. Può anche accadere che niente di ciò che contengono si realizzi, — come fu della catastrofe attesa dai primi cristiani¹⁸³.

¹⁸²Cfr. la lettera a Daniel Halévy, IV.

¹⁸³Io ho cercato di mostrare come a questo mito sociale svanito

Nella vita d'ogni giorno, forse che noi non siamo abituati a vedere che la realtà differisce molto dalle idee che c'eravamo fatte prima d'agire? Ma ciò non c'impedisce di continuare a prendere risoluzioni.

Gli psicologi dicono che c'è eterogenesi tra fini realizzati e fini dati: la più piccola esperienza ci rivela questa legge, che Spencer ha trasferita nel mondo materiale, per dedurne la sua teoria della moltiplicazione degli effetti¹⁸⁴.

I miti debbono esser presi quali mezzi per operare sul presente: ogni discussione sul modo di applicarli materialmente, al corso della realtà, è priva di significato. Soltanto *l'insieme del mito è ciò che importa*; le singole parti non hanno importanza, se non per la luce che proiettano sui germi di vita, racchiusi in quella costruzione. È inutile, dunque, stare a ragionare sugli eventi che potrà offrire lo svolgersi della guerra sociale, e sui

sia succeduta una devozione, che ha conservato un'importanza capitale nella vita cattolica. Questa evoluzione dal sociale all'individuale mi sembra naturalissima in una religione (*Le système historique de Renan*, pp. 374-82).

¹⁸⁴ Sono convinto, del resto, che tutto l'evoluzionismo di Spencer debba spiegarsi col suo trasferire la psicologia nella fisica.

conflitti decisivi, capaci di dar la vittoria al proletariato. Anche se i rivoluzionari si fossero ingannati del tutto, facendosi un quadro immaginario dello sciopero generale, questo quadro potrebbe aver avuto, nel periodo di preparazione rivoluzionaria, un'efficacia di prim'ordine, purché avesse compreso pienamente tutte le aspirazioni del socialismo, e dato all'insieme dei pensieri rivoluzionari una precisione e una fermezza, che un'altra impostazione non avrebbe potuto fornire.

Per valutare l'efficacia dell'idea di sciopero generale, bisogna, dunque, abbandonare tutti i metodi di discussione che hanno corso tra politicanti, sociologi o coloro che la pretendono a scienziati pratici. Si può concedere agli avversari tutto ciò che si affannano a dimostrare, senza che, con ciò, venga minimamente ridotto il valore della tesi che essi credono di poter confutare. Importa poco se lo sciopero generale sia una realtà parziale, o, soltanto, un prodotto dell'immaginazione popolare. Tutto il problema sta nel sapere se lo sciopero generale contenga tutto quello che la dottrina socialista aspetta dal proletariato rivoluzionario.

Per risolvere siffatto problema, noi non siamo più costretti a fare dotte dissertazioni sull'avvenire; non occorre abbandonarci ad alte considerazioni filosofiche, storiche, economiche; il terreno delle ideologie non è più nostro; ci basta restare su quello

dei fatti, suscettibili d'osservazione. Nostro dovere è di interrogare gli uomini che, nel seno stesso del proletariato, prendono parte attivissima al movimento realmente rivoluzionario, che non aspirano punto a divenire borghesi, e il cui spirito non è signoreggiato dai pregiudizi corporativi. Questi uomini possono ingannarsi su un'infinità di questioni politiche, economiche e morali; ma la loro testimonianza è decisiva, sovrana e assoluta, quando si tratta di sapere quali siano le rappresentazioni, che con la maggiore efficacia agiscono su di loro e i loro compagni, – che posseggono la più grande capacità d'identificarsi con la loro concezione socialista, – e per le quali la ragione, le speranze e la percezione dei fatti particolari sembrano fare un tutto unico¹⁸⁵.

Grazie a quegli uomini, noi sappiamo che lo sciopero generale è, per l'appunto, ciò che ho detto: il *mito* in cui viene a compendiarsi il socialismo, nella sua interezza; un organismo d'immagini capaci di evocare, con la forza dell'istinto, tutti i sentimenti che corrispondono alle diverse manifestazioni della guerra, impegnata dal socialismo, contro la società moderna. Gli scioperi hanno fatto fiorire nel proletariato i sentimenti più nobili, più profondi e più fattivi, ch'esso possenga. Lo sciopero generale li unisce tutti, in un quadro d'insieme; dà a ciascuno di

¹⁸⁵Questa è un'altra applicazione delle tesi bergsoniane.

essi, riunendoli insieme, la massima intensità; e, col richiamo ai ricordi più scottanti dei singoli conflitti, colora di vita intensa tutti i particolari del quadro presentato alla coscienza. Noi otteniamo così quella intuizione del socialismo che il linguaggio non poteva fornirci in modo perfettamente chiaro – e l'otteniamo, in un insieme percepito istantaneamente¹⁸⁶.

Possiamo anche appoggiarci a un'altra testimonianza, per dimostrare la forza dell'idea di sciopero generale. Se questa fosse semplice chimera, come assai di frequente si dice, i socialisti parlamentari non si riscalderebbero tanto a combatterla. Non è a mia conoscenza ch'essi abbiano mai spezzato lance contro le insensate speranze, che gli utopisti non hanno cessato di far scintillare agli occhi abbagliati del popolo¹⁸⁷. In una polemica in-

¹⁸⁶Ciò è la conoscenza perfetta, nella filosofia bergsoniana.

¹⁸⁷Io non ricordo che i socialisti abbiano mostrato tutto il ridicolo dei romanzi di Bellamy, che hanno avuto sì gran successo. Questi romanzi avrebbero tanto più resa necessaria una critica, in quanto essi presentano al popolo un ideale di vita completamente borghese. Essi erano un prodotto naturale dell'America, paese che ignora la lotta di classe: ma, in

torno alle riforme sociali realizzabili, Clemenceau poneva in vista ciò che l'atteggiamento di Jaurès ha di machiavellico, quando si trova di fronte alle illusioni popolari: egli mette la sua coscienza al coperto con «qualche sentenza abilmente equilibrata», ma così abilmente equilibrata ch'essa «sarà distrattamente accolta da quelli pei quali sarebbe di sommo interesse penetrarne la sostanza, ma che, invece, berranno con letizia, e a pieni sorsi, la retorica ingannatrice, descrivente le gioie terrestri future». («Aurore», 28 dicembre 1905). Ma, quando si tratta dello sciopero generale, è tutt'altra cosa. I nostri politicanti non si contentano più di riserve complicate: parlano con violenza e si sforzano di determinare i loro uditori ad abbandonare quella concezione.

È facile comprendere la causa di siffatto atteggiamento: i politicanti non hanno niente da temere dalle utopie, che mostrano al popolo un miraggio ingannatore dell'avvenire, e orientano «gli uomini verso prossimi eventi di felicità terrestri, di cui anche una piccola parte non può essere, scientificamente, se non risultato di lunghissimo sforzo» (ciò fanno i socialisti politicanti secondo Clemenceau). Più facilmente gli elettori presteranno fede alle *forze magiche dello Stato*, più saranno disposti a votare per il

Europa, i teorici della lotta di classe avrebbero dovuto comprenderli nel loro vero senso.

candidato che promette meraviglie. Nella lotta elettorale vi è un gioco continuo al rialzo. Perché i candidati socialisti possano passare sul corpo dei radicali, occorre che gli elettori aprano il cuore a tutte le speranze¹⁸⁸. I nostri socialisti politicanti, perciò, si guardano bene dal combattere in modo efficace l'utopia della felicità a buon mercato.

Se, per converso, lottano contro l'idea di sciopero generale, ciò si deve al fatto che, nei loro giri di propaganda, s'accorgono che essa è talmente consona all'anima operaia, da essere capace di dominarla nel modo più assoluto, e da non lasciare posto alcuno ai desideri che i parlamentari possono soddisfare. Essi s'avvedono che quell'idea è talmente fattiva che, una volta entrata negli animi, questi sfuggono a qualsiasi controllo padronale; e, per conseguenza, il potere dei deputati si riduce a niente. Infine, sentono vagamente che il socialismo, nella sua interezza, potrebbe venire assorbito dallo sciopero generale; la qual cosa renderebbe affatto inutili tutti i compromessi fra i gruppi politici per i quali è stato stabilito il sistema parlamentare.

¹⁸⁸ Nell'articolo, che ho già citato, Clemenceau ricorda come Jaurès ha praticato questo giuoco in un gran discorso tenuto a Béziers.

L'opposizione, quindi, dei socialisti ufficiali conferma la nostra prima ricerca sull'importanza dello sciopero generale.

II.

Ora occorre che noi procediamo oltre, e ci domandiamo se il quadro fornito dallo sciopero generale sia veramente completo, cioè se comprenda tutti gli elementi di lotta riconosciuti dal socialismo moderno. Ma, anzitutto, è necessario precisare il problema, cosa facile se si parta dagli schiarimenti dati precedentemente, sulla natura di quella costruzione. Abbiamo visto che lo sciopero generale dev'essere considerato come un tutto indiviso, e che, quindi, nessun particolare d'esecuzione può avere il minimo interesse, per l'intelligenza del socialismo. Anzi si è sempre in pericolo di perdere qualcosa di quell'intelligenza, quando si tenti di decomporre in parti quell'insieme. Noi cercheremo di far vedere l'identità tra il marxismo e gli aspetti organici che offre il quadro dello sciopero generale.

Quest'affermazione non mancherà di apparire paradossale a più di una persona, che abbia letto le pubblicazioni dei marxisti più ortodossi. C'è stata, infatti, per moltissimo tempo, un'ostilità molto accentuata, negli ambienti marxistici, contro lo sciopero generale. Questa tradizione ha molto nuociuto ai progressi della dottrina di Marx; e questo non è l'esempio peggiore che possa

recarsi, per mostrare come i discepoli tendano, in generale, a restringere la fecondità del pensiero dei maestri. La *nuova scuola* ha dovuto fare molti sforzi, per liberarsi da quelle influenze. Essa è stata fondata da persone di fortissima educazione marxistica; e, solo tardi, si è accorta che le obiezioni mosse allo sciopero generale derivavano dall'incapacità dei rappresentanti ufficiali del marxismo, e non già dai principi stessi della dottrina¹⁸⁹.

La *nuova scuola* ha iniziato la propria emancipazione il giorno in cui ha visto chiaramente che le formule del socialismo, spesso, si allontanavano sensibilmente dallo spirito di Marx, e che bisognava ritornare ad esso. Non senza una certa meraviglia, essa s'accorgeva che erano state attribuite al maestro pretese invenzioni, le quali derivavano dai suoi predecessori o, erano addirittura luoghi comuni, quando fu redatto il *Manifesto* dei comunisti. Secondo uno scrittore, che ha il suo posto tra la gente bene

¹⁸⁹In un articolo sull'*Introduction à la métaphysique*, pubblicato nel 1903, Bergson fa notare che i discepoli sono sempre portati a esagerare le divergenze esistenti fra i maestri, e che «il maestro, in quanto formula, sviluppa, traduce in idee astratte ciò che egli ha trovato, è già, in qualche modo, un discepolo di fronte a se stesso» («Cahiers de la Quinzaine», 12° *Cahier* della 4^a serie, pp. 22-3).

informata – al dire del governo e del *Musée social* – «l'accumulazione [del capitale, nelle mani di pochi individui] è una delle grandi scoperte di Marx, una delle scoperte di cui egli era più fiero»¹⁹⁰. A dispetto della scienza storica di questo personaggio universitario, questa tesi è una di quelle che correvano per le strade prima che Marx avesse cominciato a scrivere, ed era divenuta un dogma nel mondo socialista, alla fine del regno di Luigi Filippo. V'è tutta una quantità di tesi marxiste di questo tipo.

Un passo decisivo verso la riforma fu fatto quando quei marxisti, che aspiravano a pensare liberamente, si misero a studiare il movimento sindacale. Essi scoprirono che i «sindacalisti puri hanno più da insegnare che da apprendere da noi»¹⁹¹. Era l'inizio della saggezza. Cominciava l'orientamento sulla via realistica, la quale aveva condotto Marx alle sue vere scoperte; era permesso ritornare ai soli metodi, che meritavano il nome di filosofici, «perché le idee vere e feconde sono altrettanti contatti con le correnti della realtà, e debbono la miglior parte della chiarezza alla luce che su esse rifrangono i fatti e le applicazioni cui esse hanno [precedentemente] menato; la chiarezza d'un concetto

¹⁹⁰A. METIN, *op. cit.*, p. 191.

¹⁹¹G. SOREL, *Avenir socialiste des syndicats*, p. 12.

non consistendo, in fondo, se non nella sicurezza, alla fine acquistata, di servirsene con profitto»¹⁹². E si può ancora utilmente citare un altro profondo pensiero di Bergson: «La realtà non si lascia intuire, *non concede un amplesso intellettuale con ciò che ha di più intimo*, se non a chi ha ottenuto la sua fiducia, per lunga familiarità con le sue manifestazioni superficiali. Non si tratta semplicemente di assimilarsi i fatti salenti; bisogna *accumularne e fonderne* una massa così enorme, da star certi di neutralizzare in questa fusione, le une con le altre, tutte le idee preconcelte e premature, che, a loro insaputa, gli osservatori abbiano potuto deporre in fondo alle proprie osservazioni. Solo allora si distinguono i fatti conosciuti dalla bruta materialità». Si giunge, infine, a ciò che Bergson chiama *un'esperienza integrale*¹⁹³.

Grazie al nuovo principio, ben presto si giunge a riconoscere che tutte quelle affermazioni, nel cui cerchio si era preteso compendiare il socialismo, sono di una deplorabile insufficienza o, spesso, più dannose che utili. Il rispetto superstizioso della democrazia sociale per la scolastica delle sue dottrine è quello che

¹⁹²BERGSON, *op. cit.*, p. 21.

¹⁹³Ivi, pp. 24-5.

ha reso sterili tutti gli sforzi tentati in Germania, per perfezionare il marxismo.

Quando la *nuova scuola* ebbe acquistato piena intelligenza dello sciopero generale, e raggiunto, così, la profonda intuizione del movimento operaio, scoprì che tutte le tesi socialistiche acquistavano una chiarezza fino allora mancata se venivano interpretate coll'evocare, in loro aiuto, questa grande costruzione. S'avvide che la pesante e fragile armatura, fabbricata in Germania, per spiegare le dottrine di Marx, era da rigettare, se si volevano seguire esattamente le trasformazioni contemporanee dell'idea proletaria; e scoprì che l'idea di sciopero generale metteva in grado di esplorare con frutto il vasto campo del marxismo, restato, fino allora, press'a poco sconosciuto ai pontefici che pretendevano reggere il socialismo. Da ciò deriva che i principi fondamentali del marxismo non sono perfettamente intelligibili, senza l'aiuto del quadro dello sciopero generale; come, d'altra parte, questo quadro non acquista tutto il valore di cui è capace, se non per coloro, i quali si sono nutriti della dottrina di Marx.

A. — Parlerò, anzitutto, della lotta di classe, punto di partenza di ogni considerazione socialista, la quale ha tanto bisogno di essere rischiarata, da che alcuni sofisti fanno sforzi per darne un'idea falsa.

1. Marx parla della società come se fosse divisa in due gruppi

profondamente antagonistici. Questa tesi dicotomica è stata spesso combattuta, in nome dell'osservazione. Occorre, invero, un certo sforzo dello spirito per trovarla verificata nei fenomeni della vita comune.

Il funzionare dell'officina capitalistica offre una prima approssimazione, e il lavoro a cottimo ha una parte essenziale nella formazione dell'idea di classe. Esso mette, infatti, in evidenza l'opposizione nettissima d'interessi che si manifesta sul prezzo delle cose¹⁹⁴: i lavoratori si sentono dominati dal capo d'industria, in modo analogo a quello con cui i contadini si sentono dominati dai commercianti e dagli usurai urbani. La storia mostra che non vi è opposizione economica più chiaramente sentita di questa; campagne e città formano due paesi nemici da che esiste la civiltà¹⁹⁵. Il lavoro la civiltà a cottimo mostra anche che,

¹⁹⁴Non so se i dotti abbiano sempre ben compresa la funzione del lavoro a cottimo. È evidente che la famosa formula: «Il produttore dovrebbe essere in grado di riacquistare il suo prodotto» deriva dalle osservazioni fatte sul lavoro a pezzi.

¹⁹⁵«Può dirsi che la storia economica della società corra su quest'opposizione», della città e della campagna (*Capitale*, Libro I, vol. II, p. 52).

nel mondo dei salariati, vi è un gruppo d'uomini il quale gode la fiducia del capo d'industria, e non appartiene al mondo del proletariato.

Lo sciopero fa scaturire una luce nuova, separando, meglio che non facciano le circostanze giornaliere della vita, gl'interessi e i modi di pensare dei due gruppi di salariati. Diviene, allora, evidente che il gruppo amministrativo tende, naturalmente, a costituire una piccola aristocrazia. Per costoro, sarebbe vantaggioso il socialismo di Stato, il quale li eleverebbe, d'un tratto, nella gerarchia sociale.

Ma tutte le opposizioni assumono carattere di determinatezza straordinaria, allorché si suppongano le contraddizioni acute fino sul punto dello sciopero generale. Allora, tutte le parti della struttura economico-giuridica, considerata dal punto di vista della lotta di classe, raggiungono la loro più viva concretezza. La società si trova nettamente scissa in due eserciti nemici, e soltanto in due, su di un campo di battaglia. Nessuna spiegazione filosofica dei fatti osservati nella pratica potrebbe dare luce così piena come il quadro semplicissimo, che l'evoluzione dello sciopero generale mette innanzi agli occhi.

2. La sparizione della signoria capitalistica non potrebbe concepirsi, se non si supponesse attivo nell'anima operaia un ardente e profondo sentimento di ribellione. Ma l'esperienza mostra che, molto spesso, le rivolte d'un giorno sono ben lungi dall'avere il

carattere che è effettivamente proprio del socialismo. Le collere più violente, più d'una volta, sono dipese da passioni, che il mondo borghese poteva appagare. Molti rivoluzionari abbandonano l'antica intransigenza, quando trovano l'occasione favorevole¹⁹⁶. Le soddisfazioni d'indole materiale non sono sole a produrre queste frequenti e scandalose conversioni; l'amor proprio, più che il danaro, è il gran fattore del passaggio dalla ribellione alla borghesia. Poco male, se si trattasse soltanto di personaggi eccezionali; se non che, spesso, si è sostenuto che la psicologia delle masse operaie è così facilmente adattabile all'ordinamento capitalistico, che si potrebbe rapidamente ottenere la pace sociale, solo che i padroni si sacrificassero un po'.

G. Le Bon pretende che è del tutto errato credere agli istinti rivoluzionari delle folle; che le tendenze di queste sono conser-

¹⁹⁶Si ricorda che nell'eruzione della Martinica è morto un governatore, che nel 1879 era stato uno dei protagonisti del Congresso socialista di Marsiglia. La Comune stessa non è stata funesta a tutti i suoi partigiani: molti hanno fatto assai belle carriere. L'ambasciatore di Francia a Roma, nel 1871, s'era distinto fra quelli che avevano domandato la morte degli ostaggi.

vatrici; che tutta la potenza del socialismo deriva dallo stato mentale abbastanza squilibrato della borghesia; ed è convinto che le masse si rivolgeranno pur sempre a un dittatore¹⁹⁷. C'è molto di vero in questi giudizi, fondati su di una conoscenza estesissima della civiltà; se non che, bisogna aggiungere un correttivo alle tesi del Le Bon: esse valgono soltanto per le società in cui manca la nozione di lotta di classe.

L'osservazione mostra che siffatta nozione mette, per converso, profonde radici in tutti gli ambienti in cui è viva l'Idea di sciopero generale. Il giorno in cui i più piccoli incidenti della vita giornaliera diventano sintomo dello stato di lotta fra le classi, in cui ogni conflitto è un episodio della guerra sociale, e ogni sciopero mostra la prospettiva di una catastrofe totale, non è più possibile la pace sociale; sparisce l'abitudine rassegnata; si dilegua l'entusiasmo per gl'imprenditori benefici o gloriosi. L'idea di sciopero generale è talmente fattiva, che attrae e travolge nella corrente rivoluzionaria tutto ciò che tocca. Grazie a essa, il

¹⁹⁷G. LE BON, *Psychologie du socialisme*, 3^a ed., p. 111 e pp. 457-9.

L'autore, trattato, alcuni anni fa, da imbecille dai piccoli pulcinella del socialismo universitario, è uno dei fisici più originali del nostro tempo.

socialismo è sempre ricco di vita giovanile; i tentativi per realizzare la pace sociale appaiono infantili; le diserzioni dei compagni che s'imborghesiscono, lungi dallo scoraggiare le masse, le eccitano maggiormente alla rivolta; in sostanza, la controposizione non è mai sul punto di scomparire.

3. Il successo dei politicanti, nei loro tentativi, destinati a far sentire ciò che chiamano l'influenza proletaria sulle istituzioni borghesi, costituisce un grandissimo ostacolo al mantenimento della nozione di lotta di classe. Il mondo è sempre vissuto di transazioni tra partiti, e l'ordine è stato sempre provvisorio. Non vi è mutamento, per grande che sia, che possa essere considerato impossibile in un mondo come il nostro, che ha visto tante novità introdursi in modo imprevisto. Il progresso moderno si è realizzato attraverso una successione di compromessi: perché mai non cercar di realizzare le finalità del socialismo con metodi che hanno fatto così buona prova? Sono escogitabili molti provvedimenti per soddisfare i desideri più urgenti delle classi infelici. Per gran tempo questi progetti di miglioramento furono ispirati da spirito conservatore, feudale o cattolico; si voleva strappare (come si diceva) le masse all'influenza dei demagoghi. Questi, minacciati nella propria situazione meno dai tradizionali nemici che dai politicanti socialisti, si sono ora dati a immaginare progetti con colori progressivi, democratici, di libero pensiero. Si comincia, finalmente, a minacciarci coi compromessi socialistici!

Non si sta sempre attenti al fatto che molte organizzazioni politiche, sistemi d'amministrazione e ordinamenti finanziari, non sono inconciliabili con la dominazione borghese. Non bisogna dar sempre gran valore ai violenti attacchi contro la borghesia; giacché possono essere motivati dal desiderio di riformare il capitalismo, e di perfezionarlo¹⁹⁸. Sembra che oggi vi sia parecchia gente la quale sacrificherebbe volentieri l'eredità, come i sansimonisti, pur essendo molto lontana dal desiderare la sparizione dell'assetto capitalistico¹⁹⁹.

Lo sciopero generale sopprime tutte le conseguenze ideologiche di qualsiasi politica sociale. I suoi partigiani sono convinti

¹⁹⁸Io conosco, per es., un cattolico, molto istruito, che manifesta con singolare acrimonia il suo disprezzo per la borghesia francese. Il suo ideale è l'americanismo, vale a dire, un capitalismo giovanissimo e attivissimo.

¹⁹⁹Paul de Rousier è stato colpito nel vedere negli Stati Uniti come dei padri ricchi costringano i propri figli a guadagnare la vita. Egli ha trovato spesso «molti francesi profondamente urtati da ciò che essi chiamano l'egoismo dei padri americani. Sembra loro ripugnante che un uomo ricco non *costituisca* suo figlio» (*La vie américaine. L'éducation et la société*, p. 9).

che le riforme, anche quelle più popolari, hanno impronta borghese. Niente può attenuare, per essi, l'opposizione fondamentale della lotta di classe. Più la politica delle riforme sociali diverrà preponderante, più il socialismo sentirà il bisogno di opporre al quadro del progresso, che quella si sforza realizzare, il quadro della catastrofe totale che lo sciopero generale offre in modo davvero perfetto.

B. – Esaminiamo vari aspetti fondamentali della rivoluzione marxistica, ravvicinandoli allo sciopero generale.

1. Marx dice che, nel giorno della rivoluzione, il proletariato si presenterà disciplinato, unito, organizzato dallo stesso meccanismo della produzione. Questa formula così densa non riuscirebbe abbastanza chiara, se non la inserissimo nel contesto. Secondo Marx, la classe operaia sente su di essa il peso di un ordinamento nel quale «s'aumenta la miseria, l'oppressione, la schiavitù, la degradazione, lo sfruttamento». Contro questo essa organizza una resistenza sempre crescente, fino al giorno in cui l'intera struttura sociale sarà annientata²⁰⁰. Un'infinità di volte si è contestata l'esattezza di questa descrizione famosa, che sembra rispondere piuttosto ai tempi del *Manifesto* (1847), che a quelli del *Capitale* (1867); ma tale obiezione non deve fermarci e deve

²⁰⁰ *Capitale*, Libro I, vol. III p. 223.

essere superata con la teoria dei miti. I diversi termini, che Marx adopera per descrivere la preparazione alla lotta decisiva, non debbono esser presi come constatazioni materiali, dirette e determinate nel tempo. Solo l'insieme deve colpirci, e quest'insieme è perfettamente comprensibile. Marx vuol dirci che tutta la preparazione del proletariato dipende unicamente dall'organizzazione d'una resistenza ostinata, crescente e ardente, contro l'ordine di cose esistente.

Questa tesi è d'importanza capitale per la sana intelligenza del marxismo; ma se non in teoria, almeno in pratica, spesso è stata contestata. Si è sostenuto che il proletariato dovrebbe prepararsi a svolgere il suo ruolo per vie diverse da quelle del sindacalismo rivoluzionario. Così, i dotti della cooperazione sostengono che, nell'opera emancipatrice, bisogna dare un posto notevole al loro rimedio; i democratici dicono che è essenziale sopprimere tutti i pregiudizi, provenienti dall'antica influenza cattolica ecc. Molti rivoluzionari credono che, per utile che possa essere il sindacalismo, non sarà mai capace di organizzare da solo una società, la quale ha bisogno di una filosofia, d'un diritto nuovo, ecc. Perché la divisione del lavoro è una legge fondamentale del mondo, il socialismo non deve arrossire di rivolgersi agli specialisti che non mancano, in materia di filosofia e di diritto. Jaurès non si stanca di ripetere queste sciocchezze. Siffatto *allargamento* del sociali-

smo è contrario alla teoria marxistica, come è contrario alla concezione dello sciopero generale; ma è evidente che lo sciopero generale domina il pensiero in modo infinitamente più chiaro di tutte le formule.

2. Io ho richiamato l'attenzione sul pericolo che presentano, per l'avvenire di una civiltà, le rivoluzioni producentisi in tempi di decadenza economica. Sembra che tutti i marxisti non si siano resi pieno conto del pensiero di Marx, su questo punto. Questi credeva che la grande catastrofe sarebbe stata preceduta da una crisi economica enorme. Ma bisogna stare bene attenti a non confondere le crisi, di cui Marx si occupa, con la decadenza. Le crisi, per lui, erano il risultato di un'avventura troppo arrischiata della produzione, che ha creato forze produttive sproporzionate ai mezzi regolatori di cui il capitalismo del tempo dispone automaticamente. Siffatta avventura presuppone che l'avvenire si sia rivelato dischiuso alle più potenti imprese, e che in quel momento la nozione di progresso economico sia preminente. Affinché le classi medie, le cui condizioni d'esistenza discreta corrispondono ancora all'era capitalistica, possano unirsi al proletariato, è necessario che la produzione futura sia capace di apparir loro così attraente, come altra volta la conquista dell'America ai coltivatori inglesi, che lasciarono la vecchia Europa per lanciarsi in una vita ricca di avventure.

Lo sciopero generale mena alle stesse considerazioni. Gli

operai sono abituati a vedere vittoriose le loro ribellioni contro le costrizioni del capitalismo, nei periodi prosperi; per modo che può dirsi che il solo fatto d'identificare rivoluzione e sciopero generale allontana qualsiasi possibilità di concepire una trasformazione radicale del mondo, che muova dalla decadenza economica. Parimenti, gli operai sanno a pieno che i contadini e gli artigiani saranno al loro fianco solo allorché l'avvenire dell'industria appaia loro così attraente da mostrarsi capace di migliorare non soltanto la sorte degli operai, ma quella, ancora, di tutti²⁰¹.

Non bisogna mai stancarsi di dare rilievo a questo carattere di alta vigoria che dovrà possedere l'industria, perché il socialismo possa realizzarsi; giacché l'esperienza ci prova che i profeti della pace sociale cercano il favore popolare sforzandosi, soprattutto, di combattere il progresso capitalistico, per salvare i mezzi

²⁰¹Non si potrebbe troppo insistere su questo punto, e non è difficile riconoscere che i propagandisti sono menati a ritornare frequentemente su quest'aspetto della rivoluzione sociale. La quale si produrrà quando le classi intermedie saranno ancora in vita, ma scoraggiate dalle false promesse della pace sociale, e quando saranno realizzate le condizioni di un progresso economico così grande, che l'avvenire si colorirà favorevolmente per tutti.

d'esistenza delle classi in via di decadenza. È necessario presentare in modo spiccato i legami indissolubili, che uniscono la rivoluzione al progresso rapido e costante dell'industria²⁰².

3. Non è mai superfluo insistere sul fatto che il marxismo condanna qualsiasi ipotesi sull'avvenire formulata dagli utopisti. Il professor Brentano di Monaco di Baviera, ha raccontato che nel 1869 Marx scriveva al suo amico Beesly (il quale aveva pubblicato un articolo sull'avvenire della classe operaia), che fino allora l'aveva tenuto per il solo inglese rivoluzionario, ma che, da allora in poi, l'avrebbe considerato come reazionario, perché, «chi compone un programma per l'avvenire è reazionario»²⁰³.

²⁰²Kautsky è spesso ritornato su quest'idea, cara specialmente a Engels.

²⁰³Bernstein dice, a questo proposito, che Brentano ha potuto esagerare un poco; ma che «la parola citata da lui non s'allontana di molto dal pensiero di Marx» («Mouvement socialiste», 1° sett. 1899, p. 270). Con che cosa possono formarsi le utopie? col passato, e spesso con un passato molto remoto. Probabilmente perciò Marx trattava Beesly come *reazionario*, laddove tutti si meravigliavano della sua arditezza rivoluzionaria. I cattolici non sono i soli a essere ipnotizzati dal Medioevo, e

Egli era convinto che il proletariato non dovesse seguire le lezioni dei dotti inventori di soluzioni sociali ma farsi semplicemente erede del capitalismo! Niente bisogno di programmi d'avvenire; i programmi sono già realizzati nell'opificio. L'idea della continuità tecnologica domina tutto il pensiero marxistico.

La pratica degli scioperi ci mena a una concezione identica a quella di Marx. Gli operai, che sospendono il lavoro, non vanno

Yves Guyot si diverte col «trovatorismo collettivistico» di Lafargue[*] (LAFARGUE e Y. GUYOT, *La propriété*, pp. 121-2).

[*]Paul Lafargue (1842-1911), *leader*, insieme a Jules Guesde, dei marxisti intransigenti francesi. Genero di Carlo Marx, fu il più assiduo corrispondente francese di Engels. Fu deputato dal 1885 al 1893. Assertore di un marxismo fortemente intriso di positivismo, si occupò di numerosi argomenti, alternando brillanti intuizioni a banalità sconcertanti, proprio dal punto di vista marxista. Polemista vigoroso, si batté, sul volgere del secolo, contro Millerand e contro tutti gli opportunisti all'interno del movimento socialista francese. La vastità dei suoi interessi ed un certo difetto di rigore scientifico giustificano in parte le asserzioni di Sorel sul «trovatorismo collettivistico».

agl'imprenditori con progetti di migliore organizzazione produttrice, né offrono il proprio concorso per la migliore direzione degli affari; l'utopia, in una parola, non trova posto alcuno nei conflitti economici. Jaurès e amici sanno bene che ciò è un terribile argomento contro le proprie concezioni, intorno al modo di realizzare il socialismo. Essi vorrebbero che nella pratica degli scioperi s'introducessero, fin d'ora, alcuni frammenti di programmi industriali, fabbricati da dotti sociologi e accettati dagli operai; vorrebbero veder prodursi ciò che chiamano *parlamentarismo industriale*, il quale importerebbe, appunto come il parlamento politico, masse dirette, e retori che impongano loro una direzione. L'educazione al loro tipo di socialismo dovrebbe cominciare fin d'ora.

Con lo sciopero generale, tutte queste belle cose vanno in fumo; la rivoluzione si mostra come pura e semplice rivolta, e nessun posto è riserbato ai sociologi, agli uomini di mondo amici delle riforme sociali, agl'intellettuali che hanno abbracciata la *professione di pensare per il proletariato*.

C – Il socialismo ha sempre atterrito, per l'enorme ignoto che racchiude. Si sente che una trasformazione di quel genere renderebbe impossibile qualsiasi ritorno al passato. Gli utopisti hanno adoperato tutta la loro abilità letteraria per addormentare gli animi con quadri così incantatori, da togliere ogni timore; ma, più accumulavano belle promesse, più la gente seria sospettava

tranelli; né aveva completamente torto: gli utopisti, se fossero stati ascoltati, avrebbero dato il mondo in preda ai disastri e alla tirannia.

Marx era fermamente convinto che la rivoluzione sociale, di cui parlava, avrebbe costituito una *trasformazione decisiva*, e avrebbe contrassegnato una separazione assoluta tra due epoche della storia.

Spesso egli è ritornato su questi punti, ed Engels ha cercato di far comprendere, con immagini talvolta grandiose, come la liberazione economica sarebbe il punto di partenza d'un'epoca senza alcuna rassomiglianza coi tempi antecedenti. Respingendo qualsiasi utopia, questi due fondatori rinunziavano alle risorse che i loro predecessori avevano posseduto, per rendere meno temibile la prospettiva d'una grande rivoluzione; ma, per energiche che fossero le espressioni da loro adoperate, gli effetti che esse producevano sono ancora di molto inferiori a quelli che risultano dall'evoluzione dello sciopero generale. Con siffatta costruzione, è impossibile non vedere che una specie di corrente dissolutrice si abbatteva sull'antica civiltà.

Certo, in ciò vi è qualcosa di veramente terribile; ma credo che sia essenzialissimo far nettamente spiccare questo carattere del socialismo, se si vuole ch'esso abbia tutto il valore educativo di cui è capace. È necessario, che i socialisti si persuadano che l'opera alla quale si votano è *grave, temibile, sublime*. Soltanto a

questo patto essi potranno accettare gl'innumerevoli sacrifici che esige una propaganda, che non può procurare né onori né profitti, e neppure soddisfazioni immediate. Anche se l'idea di sciopero generale non avesse altro risultato se non quello di rendere più eroica idea socialista, solo per ciò, dovrebbe essere considerata di valore inestimabile.

I ravvicinamenti, che vado facendo tra marxismo e sciopero generale, potrebbero venire ancora sviluppati e approfonditi. Se finora sono stati negletti, ciò deriva dall'esser noi colpiti più dall'apparenza, che dal fondo delle cose. A molte persone sembra difficile coglier bene il parallelismo che corre tra una filosofia sgorgata dallo hegelismo e le costruzioni di uomini privi affatto di cultura superiore. Marx aveva preso in Germania il gusto per le formule molto concentrate; le quali s'adattavano troppo bene alle condizioni tra cui lavorava, perché non ne facesse grand'uso. Egli non aveva sott'occhi esperienze grandi e numerose, le quali gli permettessero di conoscere, nei particolari, i mezzi che il proletariato può adoperare per prepararsi alla rivoluzione. Quest'assenza di conoscenze sperimentali influì molto sul pensiero di Marx. Egli evitava le formule troppo concrete, le quali avrebbero avuto l'inconveniente di dare consacrazione a istituti esistenti, che gli sembravano mediocri; ed era, perciò, felice di trovare, negli usi delle scuole tedesche, l'abitudine per il

linguaggio astratto, che gli consentiva di evitare qualsiasi discussione sui particolari²⁰⁴.

Forse non vi è modo migliore per dimostrare il genio di Marx, di quel che sia la notevole corrispondenza tra le sue vedute e la dottrina che il sindacalismo rivoluzionario costruisce lentamente, con fatica, tenendosi sempre sul terreno della pratica degli scioperi.

III.

L'idea di sciopero generale incontrerà ancora per molto tempo gravi difficoltà a penetrare negli ambienti che non sono

²⁰⁴Altrove ho fatta l'ipotesi che, forse, Marx, nell'antipenultimo capitolo del primo volume del *Capitale*, volesse stabilire una differenza fra lo svolgimento del proletariato e quella della forza borghese. Egli dice che la classe operaia è disciplinata, unita e organizzata dal meccanismo stesso della produzione capitalista. Forse in ciò si ha un'indicazione di un cammino verso la libertà, che si oppone al cammino verso l'automatismo, che sarà notata in seguito, a proposito della forza borghese (*Saggi di critica*, pp. 46-7).

specialmente dominati dalla pratica degli scioperi. Mi sembra utilissimo, a questo proposito, ricercare quali siano i motivi, che spiegano le ripugnanze che persone, intelligenti e di buona fede, manifestano innanzi alla novità del punto di vista sindacalistico. Tutti gli aderenti alla *nuova scuola* sanno che hanno dovuto fare seri sforzi per combattere i pregiudizi della propria educazione, per allontanare le associazioni d'idee automatiche e per ragionare in modo affatto diverso da quello loro insegnato.

Durante il secolo XIX, ci è stata un'incredibile ingenuità scientifica, séguito delle illusioni che avevano fatto delirare la fine del XVIII²⁰⁵. Sol perché l'astronomia giungeva a calcolare le tavole della luna, si è creduto che scopo di qualsiasi scienza fosse quello di prevedere con esattezza l'avvenire; sol perché Le Verrier aveva potuto indicare la posizione probabile del pianeta

²⁰⁵La storia delle superstizioni scientifiche offre un interesse di prim'ordine, per i filosofi che vogliano comprendere il socialismo. Siffatte superstizioni sono restate care alla nostra democrazia, come erano state care ai begli spiriti dell'*ancien regime*. Io ho indicato alcuni aspetti di questa storia nel libro sulle *Illusions du progrès*. Engels è stato spesso sotto l'influenza di questi errori, e Marx non sempre se n'è liberato.

Nettuno, – che non si era mai visto – e giustificava le perturbazioni dei pianeti osservabili, si è creduto che la scienza fosse capace di correggere la società, e d'indicare le misure da prendersi per far sparire quanto di negativo c'è nel mondo attuale. Si può dire che questa sia stata la concezione borghese della scienza: essa, per l'appunto, corrisponde alla conformazione mentale dei capitalisti, i quali, estranei alla tecnica perfezionata delle officine dirigono tuttavia l'industria, e trovano sempre ingegnosi inventori, per trarli d'imbarazzo. La scienza è, per la borghesia, un ingranaggio che dà soluzioni a tutti i problemi²⁰⁶: essa non viene più considerata come un modo perfezionato di conoscenza, ma soltanto come una ricetta per procurarsi certi vantaggi²⁰⁷.

Ho detto che Marx respingeva qualsiasi tentativo avesse per

²⁰⁶Marx cita questa curiosa frase di Ure scritta verso il 1830: «Questa invenzione viene in appoggio della dottrina già sviluppata da noi: se il *capitale assolda la scienza*, la ribelle mano del lavoro impara sempre a essere docile» (*Capitale*, Libro I, vol. III p. 196).

²⁰⁷Per adoperare il linguaggio della *nuova scuola*, la scienza veniva considerata dal punto di vista del consumatore, non già da quello del Produttore.

scopo di determinare le condizioni di una società futura. Non s'insiste mai troppo su questo punto, perché ci permette di vedere che Marx si poneva fuori della scienza borghese. Anche la dottrina dello sciopero generale nega siffatta scienza, e i dotti non si lasciano sfuggire occasione per accusare la *nuova scuola* d'aver soltanto idee negative; quanto a loro, essi si propongono il nobile scopo di fondare la felicità universale. Non mi pare che i capi della democrazia sociale siano stati sempre molto marxisti, su questo punto. Alcuni anni fa, Kautsky scriveva la prefazione ad un'utopia abbastanza burlesca²⁰⁸.

Credo che tra i motivi, che hanno determinato Bernstein a separarsi dai suoi antichi amici, debba comprendersi l'orrore che egli sentiva per le utopie di costoro²⁰⁹. Se Bernstein fosse vissuto

²⁰⁸ ATLANTICUS, *Ein Blick in den Zukunftsstaat*. – E. Seillière ne ha dato un resoconto nei «Débats» del 16 agosto 1899.

²⁰⁹[*] La comprensione di Sorel nei confronti di Bernstein è indicativa di un atteggiamento comune. In entrambi è viva l'insofferenza per il marxismo schematico e intransigente, rivoluzionario nella terminologia e riformista nella pratica, che prevaleva in Francia e in Germania. Questa insofferenza si traduceva peraltro nella teorizzazione dell'opportunismo per Bernstein e nell'idealizzazione dello sciopero generale e

in Francia, e avesse conosciuto il nostro sindacalismo rivoluzionario, presto si sarebbe accorto che questo è sulla vera via marxistica; ma, né in Inghilterra né in Germania egli trovava un movimento operaio capace di guidarlo. Volendo restare sul terreno della realtà, come c'era restato Marx, egli credette che valesse meglio fare del riformismo cercando di raggiungere fini pratici, che addormentarsi al suono delle belle frasi, sulla felicità dell'umanità futura.

Gli adoratori della scienza falsa e bugiarda, di cui qui si parla, non si turbavano punto dell'obiezione, che sarebbe stato possibile opporre loro, sull'impotenza dei propri mezzi di determinazione. Essendo la loro concezione della scienza derivata dall'astronomia, essa presuppone che ogni cosa possa riferirsi a una legge matematica. Evidentemente, non vi sono leggi di tal genere in sociologia; ma l'uomo è sempre sensibile alle analogie relative alle forme di espressione: si credeva già raggiunto un alto grado di perfezione o che fosse già scienza presentare una dottrina in modo semplice, chiaro, deduttivo, partendo da principi contro i quali il buon senso non si ribella, e che possono considerarsi confermati da alcune esperienze comuni. Questa pretesa scienza

dell'azione diretta per Sorel.

è fatta tutta di ciarlataneria²¹⁰.

Gli utopisti eccelsero nell'arte di esporre in conformità di questi pregiudizi. Sembrava loro che le proprie invenzioni sarebbero tanto più convincenti, quanto l'esposizione fosse più conforme alle esigenze di un libro scolastico. Io credo che si debba capovolgere la loro tesi, e dire che bisogna tanto più mettersi in guardia, allorché si è innanzi a progetti di riforma sociale, quanto

²¹⁰ «Non si è notato abbastanza quanto sia debole la portata della deduzione, nelle scienze psicologiche e morali... Ben presto, bisogna richiamarsi al buon senso, vale a dire, all'esperienza continua del reale, per premere sulle conseguenze dedotte, e ricurvarle lungo le sinuosità della vita, *La deduzione non riesce nelle cose morali se non metaforicamente*, per così dire» (BERGSON, *Evolution créatrice*, pp. 231-2). — Newmann aveva scritto qualcosa d'analogo e di ancora più preciso: «Il logico muta le belle fiumane sinuose e rapide in canali navigabili. Egli non vuole verificare i fatti, sì bene trovare termini medi; e, purché tra questi termini medi e i loro estremi non vi sia posto per *troppi equivoci*, e i suoi discepoli possano *sostenere brillantemente una discussione*, non chiede altro» (*Grammaire de l'assentiment*, pp. 216-7). Il cicaleccio è qui denunziato senz'alcuna attenuante.

più le difficoltà sembrano risolte in modo apparentemente soddisfacente.

Vorrei qui esaminare, molto sommariamente, alcune illusioni cui ha dato luogo quella che si potrebbe chiamare *piccola scienza*, la quale crede aver raggiunto la verità, quando abbia raggiunto la chiarezza dell'esposizione. Questa *piccola scienza* ha molto contribuito a creare la crisi del marxismo, e tutti i giorni sentiamo rimproverare alla *nuova scuola* di compiacersi delle oscurità, tante volte rimproverate a Marx, laddove i socialisti francesi e i sociologi belgi...!

Per dare un'idea davvero esatta dell'errore dei falsi sapienti, contro i quali la *nuova scuola* combatte, la miglior cosa è di soffermarsi su alcuni aspetti generali e fare un rapido viaggio attraverso i prodotti dello spirito, cominciando dai più alti.

A. — 1. I positivisti che rappresentano, in grado eminente, la mediocrità, l'orgoglio e la pedanteria, avevano decretato che la filosofia dovesse sparire, dinanzi alla *propria scienza*. Ma la filosofia non è punto morta; anzi, si è risvegliata piena di vita in Bergson che, lungi dal voler tutto ricondurre alla scienza, ha rivendicato, per la filosofia, il diritto di procedere con metodo affatto opposto a quello che adopera lo scienziato. Si può dire che la metafisica abbia riconquistato il terreno perduto col mostrare

all'uomo l'illusione delle pretese soluzioni scientifiche, e col ricondurre lo spirito verso la regione misteriosa, che la *piccola scienza* aborrisce. Il positivismo viene ancora ammirato da alcuni belgi, dagl'impiegati dell'Ufficio del lavoro, e dal generale André²¹¹: gente che conta poco nel mondo del pensiero.

2. Non è punto provato che le religioni siano sul punto di sparire. Il protestantesimo liberale muore per aver voluto dare, a ogni costo, un'esposizione perfettamente chiara e razionalistica della teologia cristiana. A. Comte aveva fabbricato una caricatura del cattolicesimo, nella quale non aveva conservato che lo scheletro amministrativo, poliziesco e gerarchico di quella Chiesa. Il suo tentativo non ha avuto successo, se non presso coloro che amano ridere della semplicità di quelli che essi ingannano. Il cattolicesimo ha ripreso, nel corso del secolo XIX, un vigore straordinario per non aver voluto abbandonar niente; anzi, esso ha rinvigorito i suoi misteri e, cosa curiosa, guadagna terreno negli ambienti colti, che si ridono del razionalismo, un tempo di moda

²¹¹Questo illustre guerriero (!) s'è adoperato, alcuni anni fa, per far escludere dal *Collège de France* Paul Tannery, la cui erudizione è universalmente riconosciuta in Europa, a proposito di un positivista. I positivisti costituiscono una congregazione laica, pronta a tutte le sporche bisogna.

nell'Università²¹².

3. Oggi noi consideriamo come una vera e propria pedanteria scolastica l'antica pretesa, che ebbero i nostri padri, di creare una scienza dell'arte o, ancora, di descrivere l'opera d'arte in modo così adeguato, che il lettore possa trovare, nel libro, un esatto giudizio estetico del quadro o della statua. Gli sforzi fatti da Taine nella prima direzione sono molto interessanti, ma soltanto per la storia delle scuole. Il suo metodo non ci offre alcuna indicazione utile sulle opere, prese in sé. Quanto alle descrizioni, esse non hanno un certo valore, se non per le opere assai poco estetiche, o appartenenti a ciò che, talvolta, si chiama *pittura letteraria*. La più piccola fotografia ci fa sapere del Partenone cento volte di più di un volume consacrato a celebrare le meraviglie di quel monumento. A me sembra che la famosa *Prière sur l'acropole*, così spesso vantata come una delle più belle pagine di Renan, sia, invece, un esempio molto notevole di retorica, capaci-

²¹²Pascal ha protestato con eloquenza, contro quelli, che considerano l'oscurità come un'obiezione opponibile al cattolicesimo, e, a ragione, Brunetière considera Pascal come l'uomo più anticartesiano dei suoi tempi (*Études critiques*, 4^a serie, pp. 144-9).

simo di renderci inintelligibile l'arte greca, non già di farci ammirare il Partenone. Nonostante tutto il suo entusiasmo (talvolta ridicolo, ed espresso in gergo) per Diderot, Joseph Reinach è pur costretto a riconoscere che il suo eroe non aveva dato prova di senso artistico, nei suoi famosi *Salons*: Diderot, infatti, stimava i quadri soprattutto allorché si prestano a dissertazioni letterarie²¹³. Brunetière ha potuto dire che i *Salons* di Diderot sono la corruzione della critica, perché le opere d'arte vi sono discusse come se fossero libri²¹⁴.

L'impotenza della dissertazione deriva dal fatto che l'arte vive, soprattutto, di mistero, di sfumature, d'indeterminato. Più il discorso è metodico e perfetto, più è fatto per sopprimere tutto ciò che caratterizza un capolavoro, ridotto, con siffatto procedimento, alle proporzioni di un prodotto accademico.

Questo primo esame dei tre più alti prodotti dello spirito ci fa pensare che, in ogni corpo complesso di conoscenze, si debba distinguere una regione chiara e un'altra oscura, e che questa sia,

²¹³J. REINACH, *Diderot*, pp. 116-7; 125-7; 131-2.

²¹⁴BRUNETIERE, *Évolution des genres*, p. 122. Altrove, egli chiama Diderot un 'filisteo', p. 153.

forse, la più importante. L'errore dei mediocri consiste nell'ammettere che la seconda sia destinata a sparire, col progresso delle conoscenze, e che tutto finirà per trovare il proprio posto, sul piano della *piccola scienza*. Errore particolarmente grave per l'arte e, forse, soprattutto per la pittura moderna che, sempre più, esprime combinazioni di sfumature, le quali, un tempo, sarebbero state respinte per la loro labilità e per la difficoltà di essere descritte²¹⁵.

B. – 1. Per ciò che concerne la morale, la parte che può venire espressa facilmente, nelle esposizioni chiaramente dedotte, è quella che si riferisce alle relazioni di equità fra gli uomini: essa racchiude massime che si ritrovano in molte civiltà differenti. Per gran tempo, perciò, si è creduto che nella sintesi di questi precetti si potrebbero trovare le basi di una morale naturale, propria di tutta l'umanità. La parte oscura della morale è quella che si riferisce ai rapporti sessuali. Questa non si lascia determinare con

²¹⁵Gl'*impressionisti* ebbero il gran merito di mostrare che queste sfumature possono tradursi a mezzo della pittura; ma essi stessi non tardarono a dipingere secondo le idee della scuola, e si ebbe, allora, uno scandaloso contrasto tra i loro lavori e i fini che pretendevano seguire.

facilità, a mezzo di formule; per penetrarla, è necessario aver abitato un paese per gran numero di anni. Essa è anche la parte fondamentale; quando la si conosce, si comprende tutta la psicologia d'un popolo. Allora, ci accorgiamo, che la pretesa uniformità del primo sistema dissimulava molte differenze: massime, presso a poco identiche, potevano corrispondere ad applicazioni diversissime. La chiarezza non era se non una lusinga.

2. Nella legislazione tutti vedono immediatamente, che la disciplina delle obbligazioni costituisce la parte chiara, quella che può dirsi scientifica. Anche qui si trova una grande uniformità nelle regole adottate dai popoli, e si è creduto che vi sarebbe serio interesse a redigere un codice comune, fondato su di una revisione ragionata di quelli esistenti. Se non che, la pratica giudiziaria fa vedere come, secondo i paesi, i tribunali non interpretano, in generale, i principi comuni allo stesso modo; e ciò deriva dal fatto che vi è qualcosa di più fondamentale. La regione misteriosa è quella della famiglia, la cui organizzazione influisce su tutte le relazioni sociali. Le Play era stato enormemente colpito da un'opinione emessa da Tocqueville a questo proposito: «Mi meraviglio – diceva il grande pensatore –, che i pubblicisti antichi e moderni non abbiano attribuito alle leggi sulla successione un maggiore influsso sullo svolgersi delle cose umane. È vero che queste leggi appartengono al diritto civile, ma esse dovrebbero

esser poste a capo di tutte le istituzioni politiche, perché influiscono incredibilmente sullo stato sociale dei popoli, di cui le leggi politiche non sono altro che l'espressione»²¹⁶. Quest'osservazione ha dominato tutte le ricerche di Le Play.

Siffatta divisione della legislazione in una regione chiara e in un'altra oscura, ha una curiosa conseguenza. È rarissimo, infatti, vedere persone, estranee alle professioni giuridiche, prender parte a dissertazioni sulle obbligazioni. Esse comprendono che, per poter ragionare su tali problemi, bisogna essersi familiarizzati con certe regole di diritto: un profano, che ne parlasse, s'esporrebbe al ridicolo; per converso, allorché si tratta del divorzio, della patria podestà, dell'eredità, ogni uomo di lettere crede di saperne quanto il giureconsulto, perché, in questa regione oscura, non vi sono principi perfettamente stabiliti, né deduzioni regolari.

3. Forse, nell'economia la stessa distinzione è più evidente. Le questioni relative allo scambio sono di facile esposizione; i metodi di scambio si somigliano molto nei vari paesi; e non si osa proporre paradossi troppo violenti sulla circolazione monetaria. Viceversa, tutto ciò che concerne la produzione presenta una

²¹⁶TOCQUEVILLE, *Démocratie en Amérique*, vol. I, cap. 3°; LE PLAY, *Réforme sociale en France*, cap. 17, IV.

complessità, talvolta inestricabile. In essa, per l'appunto, si mantengono più fortemente le tradizioni locali. Indefinitamente si produrranno utopie ridicole intorno alla produzione, senza che, con ciò, il buon senso dei lettori venga gravemente offeso. Nessuno dubita che la produzione sia la parte fondamentale dell'economia: questa è una verità che ha grande importanza nel marxismo, ed è stata riconosciuta anche da scrittori, che non hanno saputo comprenderne il valore²¹⁷.

C. – Esaminiamo ora in qual modo funzionino le assemblee parlamentari. Per gran tempo si è creduto che loro ufficio principale fosse quello di dissertare sulle più alte questioni d'organizzazione sociale, e, soprattutto, sulle costituzioni. Qui, era possibile procedere coll'enunciare principi, collo stabilire deduzioni, col formulare, in termini precisi, conclusioni assai chiare. I nostri padri si fecero grande onore in questa scolastica, che comprende la parte luminosa delle discussioni politiche. Anche oggi, alcune grandi leggi si prestano a belle giostre oratorie, visto che non si

²¹⁷Nell'*Introduction à l'économie moderne*, ho mostrato in qual modo si possa far uso di questa distinzione, per illustrare molti problemi, fin qui restati abbastanza ingarbugliati, e valutare, in modo esatto, specialmente alcune tesi importantissime di Proudhon.

disserta più sulle costituzioni. Così, sulla separazione tra Chiesa e Stato, i professionisti di principi hanno potuto farsi ascoltare, e anche applaudire. Si è stati d'avviso che raramente il livello delle discussioni era stato così alto; si era ancora su un terreno, che si presta alla scolastica. Ma, più di frequente, avviene d'occuparsi di leggi concernenti gli affari o i provvedimenti sociali; allora si dispiega, in tutto il suo splendore, l'asineria dei nostri rappresentanti: ministri, presidenti o relatori di commissioni, specialisti, fanno a gara a chi si mostrerà più stupido. Ciò avviene perché si è a contatto con l'economia, e lo spirito non è più diretto da mezzi semplici di controllo. Per dare pareri seri su tali problemi, bisognerebbe averli conosciuti direttamente, ma questo non è il caso dei nostri onorevoli. Nel parlamento, si trovano molti rappresentanti della *piccola scienza*. Il 6 luglio 1905, un guaritore di sifilide²¹⁸ dichiarava ch'egli non s'occupava d'economia politica,

²¹⁸Il dottor Augagneur fu, per molto tempo, una delle glorie di quella categoria d'intellettuali, che consideravano il socialismo come una varietà del dreyfusismo. Le sue grandi proteste a favore della giustizia l'hanno fatto diventare governatore del Madagascar. Ciò prova che la virtù viene, talvolta, ricompensata[*].

[*] Victor Augagneur (1855-1931), medico e uomo politico, con-

avendo «una certa sfiducia per questa scienza congetturale». Con ciò, senza dubbio, bisogna intendere che è più difficile ragionare sulla produzione, che diagnosticare i cancri sifilitici.

La *piccola scienza* ha generato un numero favoloso di sofismi, che, a ogni istante, s'incontrano sul proprio cammino, e fanno colpo su coloro, che hanno la mediocre e semplicistica cultura impartita dall'Università. Questi sofismi consistono nel metter tutto sullo stesso piano, per amor di logica. Per tal modo, la morale sessuale verrà ridotta ai rapporti equi tra contraenti: il diritto di famiglia, a quello delle obbligazioni; la produzione, allo scambio.

Dal fatto che, quasi in tutti i paesi e in tutti i tempi, lo Stato ha preso cura di regolare la circolazione monetaria e fiduciaria, o da quello, che esso ha stabilito un sistema legale di misure, non consegue che per amore di uniformità, vi sia lo stesso vantaggio ad affidare allo Stato la gestione delle grandi imprese. Non per-

duisse campagne contro l'alcoolismo; deputato radical-socialista nel 1904, fu in seguito nominato governatore del Madagascar e divenne ministro nel 1911. Non sembra, dai suoi interventi alla Camera dei deputati, che meritasse il trattamento riserbatoagli da Sorel.

tanto, questo ragionamento è tra quelli che seducono i mediconzoli, e gli allievi della facoltà di diritto. So bene che Jaurès non può ancora arrivar a comprendere perché mai l'economia sia stata abbandonata, da legislatori infingardi, al gioco anarchico degli egoismi²¹⁹; se la produzione è davvero fondamentale, come dice Marx, è delittuoso non farla passare al primo posto, e non sottometterla a un grande lavoro legislativo, concepito sul piano delle parti più chiare; di non farla derivare, cioè, da grandi principi, analoghi a quelli che si maneggiano allorché si tratta delle leggi costituzionali.

Il socialismo è necessariamente cosa oscurissima, sia perché tratta della produzione (di quello, cioè, che v'ha di più misterioso nell'attività umana); sia perché si propone di trasformare radicalmente questa regione, non descrivibile con la chiarezza che si riscontra nelle regioni superficiali del mondo. Nessuno sforzo

²¹⁹[*] In questo caso, per quanto sia formulata in termini troppo drastici e semplificatori, la critica di Sorel coglie nel giusto. Essa si riferisce ad una vena di permanente idealismo presente nell'azione di Jaurès, che gli faceva ritenere possibile, attraverso l'esercizio di diritti concessi dalla democrazia parlamentare borghese, la modificazione dei dati strutturali della società capitalistica.

del pensiero, nessun progresso di conoscenze, nessuna induzione ragionevole potrà mai far sparire il mistero che avvolge il socialismo. Il marxismo, per avere, appunto, ben riconosciuto questo carattere, ha acquistato il diritto a esser preso quale punto di partenza per tutti gli studi scolastici.

Occorre tuttavia aggiungere subito che questa oscurità si riferisce soltanto al discorso attraverso il quale si pretende di esprimere gli strumenti del socialismo; si può definire scolastico ma ciò non impedisce che vi sia un mezzo per rappresentarsi il movimento proletario in modo totale, esatto, appassionante, attraverso la grande costruzione che l'anima proletaria ha concepita, nel corso dei conflitti sociali, e che chiamasi sciopero generale. Non bisogna mai dimenticare che la perfezione di questo modo di rappresentazione svanirebbe all'istante, se si pretendesse risolvere lo sciopero generale in una somma di particolari storici; è necessario, bensì, *appropriarsi del suo complesso indiviso, e concepire il passaggio dal capitalismo al socialismo quale una catastrofe, il cui svolgimento sfugge alla descrizione.*

I dottori della *piccola scienza* sono veramente difficili a contentare. Essi affermano ad alta voce di non voler ammettere nel pensiero, se non idee chiare e distinte. Queste, però, sono insufficienti per l'azione, perché noi non facciamo niente di grande senza l'intervento d'immagini vivacissime, che assorbano tutta la nostra attenzione. È possibile trovar qualcosa, che, da questo

punto di vista, sia più soddisfacente dello sciopero generale? Se non che, dicono i dottori, non bisogna poggiarsi se non sui dati dell'esperienza: — e il quadro dello sciopero generale non è forse composto movendo dalle tendenze, che l'osservazione del movimento rivoluzionario mette in luce? è forse opera di ragionamento, fabbricata da dotti, occupati, nei loro gabinetti, a risolvere il problema sociale, secondo le regole della logica? è forse qualcosa d'arbitrario? o non è invece un prodotto spontaneo, analogo a tutti quelli, che la storia ritrova nei suoi periodi di azione? S'insiste, e s'invocano i diritti dello spirito critico: nessuno pensa a contestarli. Senza dubbio, bisogna controllare quel quadro, e ciò ho cercato di fare sopra; ma lo spirito critico non consiste punto nel sostituire ai *dati storici* la ciarlataneria di una falsa scienza.

Se si vuole criticare il fondo stesso dell'idea di sciopero generale, bisogna attaccare le tendenze rivoluzionarie, ch'essa riunisce e mostra in azione. Non vi è altro mezzo serio, se non quello di mostrare ai rivoluzionari ch'essi hanno torto, nel seguire, accanitamente, il socialismo, e che il loro vero interesse sarebbe d'essere politicanti: essi lo sanno da gran tempo, ma la loro scelta è fatta. Visto che non si pongono sul terreno unitario, i consigli, che potrebbero loro darsi, sarebbero vani.

Sappiamo benissimo che gli storici futuri non mancheranno di trovare il nostro pensiero pieno d'illusioni. Essi guarderanno,

dietro di loro, un mondo già compiuto. Se non che, il nostro compito è di agire, e nessuno saprebbe dirci, oggi, ciò che quegli storici conosceranno; nessuno saprebbe darci il mezzo per modificare le nostre immagini motrici, in modo da evitare quelle critiche.

La nostra situazione somiglia molto a quella dei fisici, che si danno a grandi calcoli, movendo da teorie che non sono destinate a durare eternamente. Oggi, si è abbandonata ogni speranza di sottoporre in modo rigoroso la natura alla scienza. Lo spettacolo delle rivoluzioni scientifiche moderne non è incoraggiante per gli scienziati, e, assai naturalmente, ha potuto indurre molta gente a proclamare la bancarotta della scienza; tuttavia, bisognerebbe essere pazzi per far dirigere l'industria da stregoni, medium o taumaturghi. Se il filosofo non *si propone l'applicazione*, si collocherà dal punto di vista dello storico futuro delle scienze, e, allora, contesta il carattere assoluto delle tesi scientifiche contemporanee; egli, però, è ignorante, appunto come il fisico odierno, quando si tratta di sapere in qual modo bisognerebbe correggere le spiegazioni date da questi.

Ormai i filosofi seri non accettano la posizione scettica; loro grande scopo è quello di dimostrare, al contrario, la legittimità d'una scienza, che, tuttavia, non conosce le cose, e si limita a definire soltanto alcuni rapporti utilizzabili. Si deve al fatto che

la sociologia è nelle mani di gente incapace di qualsiasi comprensione filosofica, se si può a noi rimproverare, in nome della *piccola scienza*, di contentarci di metodi basati sulla legge dell'azione, quale ci è rivelata da tutti i grandi movimenti storici.

Far della scienza, significa, anzitutto, sapere quali forze esistono nel mondo, e mettersi in grado di utilizzarle, ragionando secondo esperienza. Perciò, io dico che, accettando l'idea di sciopero generale, pur sapendo che è un mito, noi operiamo, per l'appunto, come il fisico moderno, che ha piena fiducia nella sua scienza, pur sapendo che l'avvenire la giudicherà sorpassata. Noi abbiamo davvero lo spirito scientifico; laddove i nostri critici non sono al corrente né della scienza, né della filosofia moderna; questa constatazione ci basta per avere l'animo tranquillo.

Capitolo Quinto

LO SCIOPERO GENERALE POLITICO

I. I sindacati messi in azione dai politicanti. — Pressione sui parlamenti. — Scioperi generali del Belgio e di Russia. — II. Differenze delle due correnti d'idee corrispondenti alle due concezioni dello sciopero generale: lotta di classe; Stato; aristocrazia intellettuale. — III. Gelosia tenuta viva dai politicanti. — La guerra come fonte d'eroismo e come saccheggio. — La dittatura del proletariato e i suoi antecedenti storici. — IV. Forza e violenza. — Idee di Marx sulla forza. — Necessità d'una nuova teoria per la violenza proletaria.

I.

I politicanti sono gente accorta, la cui perspicacia viene singolarmente aguzzata da appetiti voraci, e nei quali la caccia ai buoni posti sviluppa astuzie da teppisti. Essi hanno orrore delle organizzazioni puramente proletarie, e le discreditano per quanto possono. Spesso ne negano anche l'efficacia, sperando di allontanare gli operai da organizzazioni, secondo loro, senza avvenire. Ma, quando s'accorgono che il loro odio è impotente; che

gli scongiuri non impediscono agli organismi detestati di funzionare; che questi son diventati forti; allora cercano di far volgere a proprio vantaggio le energie prodottesi nel proletariato.

Per gran tempo, le cooperative sono state denunciate come prive d'utilità per gli operai; ma, da che prosperano, più d'un politico fa gli occhi dolci alla loro cassa, e vorrebbe che il partito vivesse dei redditi della panetteria e della drogheria, come, per l'appunto, in molti paesi, le università israelitiche vivono sui cespiti delle macellerie giudaiche²²⁰.

I sindacati possono, con grandissimo frutto, venire adoperati per la propaganda elettorale. Per utilizzarli con profitto, bisognava avere una certa destrezza; ma la mano leggera non è quel che manca ai politicanti. Guérard, segretario del sindacato ferroviario, fu, un tempo, uno dei più ardenti rivoluzionari francesi, ma ha finito per comprendere ch'era più facile far della politica,

²²⁰In Algeria, gli scandali dell'amministrazione delle università, che erano divenute officine di corruzione elettorale, hanno costretto il governo a riformarla. Ma la recente legge, sulla separazione delle Chiese e dello Stato, probabilmente farà rivivere le antiche abitudini.

che preparare lo sciopero generale²²¹. Oggi, è uno degli uomini di fiducia della Direzione del lavoro e, nel 1902, si diede molto da fare, per assicurare l'elezione di Millerand. Nel collegio in cui si presentava il «ministro socialista», si trova una stazione molto grande, e, senza l'appoggio di Guérard, Millerand, probabilmente, sarebbe restato a terra. Nel «Socialiste» del 14 settembre 1902, un guesdista denunciava tale condotta, che gli appariva doppiamente scandalosa: perché il congresso dei ferrovieri aveva deciso che il sindacato si sarebbe astenuto dalla politica, e perché

²²¹Un tentativo di sciopero ferroviario fu fatto nel 1898. Giuseppe Reinach ne parla così: «Un individuo loschissimo, Guérard, che aveva fondata un'associazione tra operai e impiegati ferrovieri, e raccolto più di 2000 adesioni, intervenne [nel conflitto degli sterratori di Parigi] con l'annuncio di uno sciopero generale del suo sindacato. Brisson ordinò perquisizioni, fece occupare militarmente stazioni, staccò cordoni di sentinelle lungo le vie; nessuno si mosse» (*Histoire de l'affaire Dreyfus*, vol. IV, pp. 310-1). Oggi, il sindacato Guérard è così savio, che il governo gli ha concesso il favore d'emettere una grande lotteria. Il 14 maggio 1907, Clemenceau lo citava alla Camera quale una riunione «di persone ragionevoli e sagge», contrapponendolo alla rivoluzionaria Confederazione del lavoro.

un antico deputato guesdista si presentava contro Millerand. L'autore dell'articolo temeva che «i gruppi corporativi non seguissero un falso indirizzo, e, sotto pretesto di *servirsi* della politica, non divenissero gli *strumenti* d'una politica». Egli vedeva proprio giusto; nei patti, conchiusi tra rappresentanti di sindacati e politicanti, quelli che avranno il vantaggio più evidente saranno sempre i secondi.

Più d'una volta i politicanti sono intervenuti negli scioperi, desiderando annientare il prestigio dei propri avversari e ottenere la fiducia dei lavoratori. Gli scioperi del 1905, nel bacino di Longwy, ebbero come punto di partenza gli sforzi tentati da una *federazione repubblicana*, che voleva organizzare quei sindacati che fossero capaci di servire la sua politica contro quella degli industriali²²². I risultati non furono conformi ai desideri dei promotori del movimento, perché questi non erano abbastanza versati in tal genere di operazioni. Alcuni politicanti socialisti, al contrario, sono di un'abilità consumata nel tradurre gl'istinti di rivolta in forza elettorale. Naturalissimo, quindi, che in alcune persone sorgesse l'idea di sfruttare, a scopo politico, i grandi movimenti delle masse popolari.

²²²«Mouvement socialiste», 1-15 dicembre 1905, p. 130.

La storia dell'Inghilterra ha visto, più d'una volta, indietreggiare un governo allorché si producevano numerosissime manifestazioni contro i suoi progetti. Eppure quello stesso governo avrebbe facilmente potuto respingere, con la forza, qualsiasi attentato contro le istituzioni. Sembra che sia principio pacifico dell'ordinamento parlamentare, che la maggioranza non possa ostinarsi a seguire piani che sollevino manifestazioni troppo ampie e violente. È questa una delle applicazioni del sistema di compromesso su cui si fonda tale ordinamento. Nessuna legge è valida, allorché una minoranza la considera troppo oppressiva, e tale da motivare una violenta resistenza. Le grandi manifestazioni tumultuose fanno vedere che non si è molto lontani dalla possibile rivolta armata. Dinanzi a dimostrazioni siffatte i governi, rispettosi delle buone tradizioni, cedono²²³.

²²³Il partito clericale ha creduto di poter adoperare questa tattica per arrestare l'applicazione della legge sulle congregazioni. Esso ha creduto che alcune manifestazioni violente avrebbero fatto cedere il ministero; questi ha tenuto duro, e si può dire che una delle forze essenziali dell'assetto parlamentare s'è trovata, così, inefficace, perché la dittatura del parlamento, meno d'altra volta, subisce limitazioni.

Tra la semplice passeggiata di minaccia e la sommossa, potrebbe prender posto lo sciopero generale politico, suscettibile di numerosissime gradazioni: può essere di corta durata e pacifico, avendo per scopo di mostrare al governo che ha preso una strada sbagliata e vi sono forze capaci di resistergli; – può essere anche il primo atto di una serie di sommosse sanguinose.

Da alcuni anni a questa parte, i socialisti parlamentari hanno minore fiducia in una rapida conquista dei poteri pubblici, e riconoscono che il loro prestigio nelle camere non è destinato ad accrescersi indefinitamente. Quando non vi sono circostanze tali da costringere un governo a comprare il loro appoggio con grandi concessioni, la loro potenza parlamentare trovasi molto diminuita. Sarebbe loro utilissimo, perciò, poter esercitare sulle maggioranze recalcitranti una pressione esterna, la quale avrebbe l'aria di minacciare i conservatori di un sollevamento terribile.

Se vi fossero federazioni operaie ricche, ben centralizzate, e capaci d'imporre ai propri membri una severa disciplina, i deputati socialisti non sarebbero molto imbarazzati di imporre, talvolta, ai colleghi la propria direzione. Basterebbe che profittassero di un'occasione favorevole a un movimento di rivolta, per arrestare un ramo d'industrie per la durata di alcuni giorni. Più d'una volta, si è proposto di mettere in questo modo il governo

con le spalle al muro, arrestando il lavoro nelle miniere²²⁴ o nelle ferrovie. Perché simile tattica possa produrre tutti i suoi effetti, bisognerebbe che lo sciopero scoppiasse all'improvviso, su parola d'ordine lanciata dal partito, e si arrestasse allorché questo avesse raggiunto un accordo col governo. Questi sono i motivi per cui i politicanti sono tanto fautori d'una centralizzazione di sindacati, e parlano, così spesso, di disciplina²²⁵. È facile com-

²²⁴Nel 1890, il Congresso nazionale del partito guesdista votò, a Lilla, una risoluzione, con la quale si dichiarava che lo sciopero generale dei minatori era allora possibile, ed era il solo, che permettesse di ottenere tutti i risultati, richiesti invano con l'arresto di tutti i lavori.

²²⁵«Se vi è posto nel Partito per l'iniziativa individuale, le arbitrarie fantasie debbono esser messe da parte. Il regolamento è la salvezza del Partito; bisogna che noi vi ci attacchiamo fortemente. Esso è la costituzione che noi ci siamo data liberamente, ci lega gli uni agli altri «permette a tutti insieme di vincere o morire». Così parlava un dottore socialista al Consiglio nazionale («Socialiste», 7 ottobre 1905). Se un gesuita si esprimeva così, si griderebbe al fanatismo monacale.

prendere che si tratta di una disciplina che subordina il proletariato al loro comando. Le associazioni molto decentralizzate, e raggruppate in Borse del lavoro, offrirebbero loro minori garanzie; perciò, essi considerano volentieri come *anarchici* tutti quelli che non sono partigiani d'una solida concentrazione del proletariato intorno ai capi del partito.

Lo sciopero generale politico offre l'immenso vantaggio di non mettere in grave pericolo le vite preziose dei politicanti. Esso costituisce un perfezionamento dell'*insurrezione morale* di cui fece uso la Montagna nel mese di maggio 1793, per costringere la Convenzione a espellere, dal suo seno, i girondini, Jaurès, che ha paura di atterrire la sua clientela di finanzieri (come i montagnardi avevano paura di atterrire i dipartimenti), è grande ammiratore di un movimento che non venga compromesso da violenze che avrebbero afflitto l'umanità²²⁶: così, egli non è nemico irreconciliabile dello sciopero generale politico.

Avvenimenti recenti hanno dato forza grandissima all'idea di sciopero generale politico. I belgi ottennero la riforma della costituzione con una dimostrazione, ch'è stata definita, forse un poco enfaticamente, col nome di sciopero generale. Sembra che le cose non avessero quel carattere tragico, che, talvolta, è stato

²²⁶JAURES, *Convention*, p. 1384.

loro attribuito. Il ministero era felice di costringere la camera ad adottare un progetto di legge elettorale, al quale la maggioranza era contraria. Molti capi d'industria, inoltre, erano contrarissimi a quella maggioranza ultracericale. Ciò che allora avvenne, perciò, fu proprio l'opposto d'uno sciopero generale proletario: gli operai servirono i fini dello Stato e dei capitalisti. Dopo quei giorni, già lontani, si tentò un altro colpo sul potere centrale, allo scopo di stabilire un sistema di suffragio più democratico. Il tentativo fallì completamente: il governo, questa volta, non era più implicitamente d'accordo coi promotori di una nuova legge elettorale. Molti belgi restarono meravigliatissimi dell'insuccesso, e non poterono comprendere come il re non avesse licenziato i suoi ministri per far piacere ai socialisti, egli che, altra volta, in presenza delle manifestazioni liberali, aveva imposto le dimissioni ad alcuni ministri clericali: decisamente, questo re non sapeva niente dei propri doveri, e, come si disse allora, non era se non un 're di cartone'.

L'esperienza belga non è priva d'interesse, poiché ci permette di comprendere bene l'opposizione estrema tra lo sciopero generale proletario, e quello dei politicanti. Il Belgio è uno dei paesi dove il movimento sindacale è più debole: tutta l'organizzazione del socialismo è basata sul commercio degli alimentari e delle

stoffs gestito dai comitati del partito²²⁷. L'operaio, abituato da lunga data a una disciplina clericale, è sempre un *inferiore*, che si crede obbligato a seguire la direzione di quelli, che gli vendono, con leggero ribasso, i prodotti, di cui ha bisogno, e che lo inondano di concioni, cattoliche o socialistiche che siano. Non solo vi troviamo la bottega eretta a religione, ma dal Belgio, per l'appunto, ci venne la famosa teoria dei servizi pubblici, contro la quale nel 1883 Guesde scrisse un opuscolo molto violento, e che Deville²²⁸, nel medesimo tempo, chiamava contraffazione belga del collettivismo²²⁹. Tutto il socialismo belga tende allo sviluppo dell'industria statale, alla costituzione d'una classe di lavoratori

²²⁷[*] L'allusione di Sorel è rivolta al fiorentissimo movimento cooperativo belga, che viene considerato la causa della mancanza di ogni spirito rivoluzionario e, quindi, del fallimento dello sciopero generale per il suffragio universale del 1902.

²²⁸[*] Gabriel Deville, socialista marxista, uno dei maggiori teorici del Parti ouvrier français. Ottimo volgarizzatore del marxismo, fu il primo traduttore francese del *Capitale*. Aveva lasciato il partito socialista prima dell'unificazione del 1905.

²²⁹DEVILLE, *Le capital*, p. 10.

funzionari, solidamente disciplinata, sotto la mano di ferro di capi accettati dalla democrazia²³⁰. È naturalissimo che, in tale paese, lo sciopero generale sia concepito sotto forma politica. In quelle condizioni, un sollevamento popolare deve proporsi di far passare il potere da un gruppo a un altro di politicanti, – restando il popolo sempre la buona bestia, che porta il basto²³¹.

I recentissimi torbidi di Russia hanno contribuito a render popolare, negli ambienti dei professionisti della politica, l'idea di

²³⁰Paul Leroy Beaulieu recentemente ha proposto di chiamare «quarto Stato» l'insieme dei salariati del governo e «quinto Stato» quelli dell'industria privata. Egli dice che i primi tendono a formare caste ereditarie («Débats», 28 novembre 1905). Più si andrà innanzi, e più si sarà condotti a distinguere questi due gruppi. Il primo fornisce un grande appoggio ai politicanti socialisti, che vorrebbero disciplinarlo nel modo più completo possibile e subordinargli i produttori industriali.

²³¹Ciò non impedisce che Vandervelde assimili il mondo futuro all'abbazia di Thélème, celebrata da Rabelais in cui ciascuno faceva ciò che voleva, e dica che egli aspira alla «comunità anarchica» (DESTREE e DANDERVELDE, *Le socialisme en Belgique*, p. 289). Oh! la magia delle grandi parole!

sciopero generale. Molte persone sono state sorprese dai risultati prodotti dalle grandi sospensioni concertate del lavoro; ma non sanno molto bene come le cose siano andate, e quali conseguenze quei torbidi abbiano avuto. Persone che conoscono il paese, credono che Witte avesse relazioni con molti rivoluzionari, e fosse felicissimo di atterrire lo zar, per poter finalmente allontanare i suoi nemici e ottenere istituzioni, le quali, a suo giudizio, dovevano rendere difficile il ritorno dell'*ancien régime*. Quello che invece deve colpire è il fatto che, per un lungo periodo, il governo restò come paralizzato, e l'anarchia raggiunse il colmo nell'amministrazione, mentre, il giorno in cui Witte credette necessario ai suoi interessi personali agire con vigore, la repressione fu rapida. Questo giorno arrivò – come alcuni avevano previsto – quando i finanzieri ebbero bisogno di far rialzare il credito della Russia. Non sembra verosimile che i sollevamenti anteriori abbiano mai avuto l'energia irresistibile, che fu loro attribuita. Il «Petit Parisien», uno dei giornali francesi che avevano tenuto in alto la fama di Witte, diceva che il grande sciopero dell'ottobre 1905 si arrestò in séguito alla miseria degli operai. Secondo lui, era stato anche *prolungato d'un giorno*, nella speranza che i polacchi prendessero parte al movimento, e ottenessero concessioni come quelle ottenute dai finlandesi. Il giornale si congratula con i polacchi per essere stati *saggissimi a non muoversi* e non aver dato pretesto ad un intervento tedesco («Petit

Parisien», 7 novembre 1905).

Non bisogna, dunque, lasciarsi troppo impressionare da certe narrazioni. Charles Bonnier aveva ragione di far delle riserve, nel «Socialiste» del 18 novembre 1905, intorno agli avvenimenti di Russia. Egli era stato sempre un irriducibile avversario dello sciopero generale, e notava che non c'era un sol punto in comune tra ciò ch'era avvenuto in Russia, e ciò che immaginano «i puri sindacalisti in Francia». Laggiù, lo sciopero era stato, secondo lui, il coronamento di un'opera molto complessa, un mezzo adoperato insieme a molti altri, che era riuscito soltanto per le circostanze eccezionalmente favorevoli in cui esso s'era svolto²³².

²³²[*] La ricostruzione della prima rivoluzione russa fornita da Sorel è assai opinabile, in quanto è vista in relazione alla astratta idea di sciopero generale. Gli eventi del 1905 furono, in realtà, considerati in Europa occidentale come banco di prova della validità delle teorie sullo sciopero generale; e in questa prospettiva va inserito anche il giudizio di Bonnier, citato da Sorel.

La reale portata degli avvenimenti di Russia fu quella di dare una spinta a sinistra a tutto il movimento operaio, alla quale, in Francia e in Germania si opposero proprio i marxisti ortodossi come Bonnier.

Ecco, per l'appunto, un carattere adattissimo a distinguere due generi opposti di movimento, che, tuttavia, vengono designati con lo stesso nome. Noi abbiamo studiato uno sciopero generale proletario, che è un tutto indiviso; ora dobbiamo considerare uno sciopero generale politico, che combina motivi di rivolta economica, con molti altri elementi, dipendenti da sistemi estranei. Nel primo caso, non è lecito considerare isolatamente alcun particolare; nel secondo, tutto dipende dall'arte con cui i particolari eterogenei vengono combinati. Occorre ora considerare isolatamente le parti, misurarne l'importanza, e saperle armonizzare. Sembra che impresa siffatta dovrebbe venir giudicata come puramente utopistica (o anche affatto assurda) da coloro che sono abituati a opporre tante obiezioni pratiche allo sciopero generale proletario; ma, se il proletariato, abbandonato a se stesso, non è buono a niente, i politicanti son buoni a tutto. Forse che non è un dogma della democrazia che niente supera il genio dei demagoghi? e lo sciopero generale politico, non è forse uno dei mezzi che possono adoperare i demagoghi per vincere le resistenze loro opposte?

Non mi fermerò a discutere le probabilità di riuscita di simile tattica, e lascio ai frequentatori della Borsa, che leggono l'«Humanité», la ricerca dei mezzi, che impediscano allo sciopero generale politico di cadere nell'anarchia. Mi preoccuperò soltanto di mettere in piena luce la grande differenza che esiste fra le due

concezioni dello sciopero generale.

II.

Abbiamo visto che lo sciopero generale sindacalistico è una costruzione che compendia tutto il socialismo proletario. Non solo vi si trovano tutti gli elementi reali, ma questi sono anche raggruppati allo stesso modo che nelle lotte sociali, e i loro movimenti sono ben quelli, che corrispondono alla propria essenza. A questa costruzione noi non potremmo contrapporre un insieme d'immagini egualmente perfetto, per rappresentare il socialismo dei politicanti. Tuttavia, facendo dello sciopero generale politico il nocciolo delle tattiche dei socialisti rivoluzionari e parlamentari, diviene possibile rendersi esattamente conto di ciò che separa questi dai sindacalisti.

A. — Anzitutto, si vede che lo sciopero generale politico non presuppone una lotta di classe, concentrata su un campo di battaglia in cui il proletariato attacca la borghesia. La divisione della società in due eserciti antagonistici sparisce; perché il genere di rivolta, di cui stiamo discorrendo, è compatibile con qualsiasi struttura sociale. Nel passato, molte rivoluzioni provennero da coalizioni fra gruppi di scontenti. Gli scrittori socialisti spesso hanno mostrato come le classi povere, più d'una volta, si son fatte massacrare, senz'altro vantaggio se non quello d'assicurare

il potere a padroni che, nel proprio interesse, e con molta astuzia, avevano saputo utilizzare un malcontento passeggero del popolo contro le antiche autorità.

Sembra certo che, nel 1905, i liberali russi sperassero in qualcosa d'analogo. Essi erano felici delle tante rivolte di contadini e d'operai; anzi, si assicura che fossero restati molto contenti nell'apprendere le disfatte dell'esercito di Manciuria²³³. Essi credevano che il governo, atterrito, avrebbe finito per ricorrere ai loro lumi. Poiché fra essi vi sono molti sociologi, la *piccola scienza* avrebbe riportato un bellissimo successo; ma, con molta probabilità, il popolo non avrebbe potuto che grattarsi il ventre.

Io credo che i capitalisti possessori di azioni dell'«Humanité» non siano ammiratori così ardenti di certi scioperi, se non per le

²³³Il corrispondente dei «Débats», nel numero del 15 novembre 1906, raccontava che alcuni deputati della Duma avevano felicitato un giornalista giapponese, per le vittorie dei suoi connazionali[*]. Cfr. «Débats», 25 dicembre 1907.

[*] L'atteggiamento dei liberali russi, irriso da Sorel, è vicino al «disfattismo rivoluzionario» di Lenin e dei bolscevichi, nel senso che anche questi speravano che, dalla sconfitta militare contro il Giappone, l'assolutismo zarista ricevesse un colpo decisivo.

stesse considerazioni. Essi sono convinti che il proletariato è utilissimo per sgombrare il terreno, e credono sapere, dall'esperienza storica, che, a un governo socialista, sarà sempre possibile aver ragione delle rivolte. D'altronde, non si conservano con cura le leggi fatte contro gli anarchici, in un momento di panico? È vero che, saltuariamente, vengono accusate col nome di *leggi scellerate*; ma ciò non toglie che possono servire alla protezione dei capitalisti-socialisti²³⁴.

B. — 1. Dire che tutta l'organizzazione del proletariato sia contenuta nel sindacalismo rivoluzionario, non sarebbe più vero, data la nuova concezione. Non essendo lo sciopero generale sindacalistico tutta la rivoluzione, bisognerebbe avere degli organismi accanto ai sindacati. Inoltre, se lo sciopero non potesse essere altro se non un elemento accortamente combinato con molti altri elementi fatti scatenare all'ora opportuna, i sindacati

²³⁴Ci si può anche chiedere in qual misura gli antichi nemici della giustizia militare tengano alla sparizione dei consigli di guerra. Per gran tempo, i nazionalisti hanno potuto sostenere, con un'apparenza di ragione, che venivano conservati, per evitare di rinviare Dreyfus innanzi alla Corte d'Assise, nel caso che la Corte di Cassazione avesse ordinato un terzo giudizio. Un consiglio di guerra può comporsi più facilmente di un giurì.

dovrebbero ricevere l'impulso dai comitati politici, o, per lo meno, procedere in pieno accordo con essi, che rappresentano l'elemento guida superiore del movimento socialistico. Ferri, in Italia, ha simboleggiato quest'accordo in modo abbastanza singolare, dicendo che il socialismo ha bisogno di due gambe, immagine tolta a prestito da Lessing, il quale non sospettava ch'essa potesse diventare un principio di sociologia²³⁵. Nella seconda scena di *Minna di Barnhelm*, l'albergatore dice a Giusto che non ci si può fermare ad un bicchiere d'acquavite, allo stesso modo che non si cammina bene su di una sola gamba. Egli aggiunge che le buone cose sono rappresentate dal numero tre, e che una corda a quattro giri è più solida. Ignoro se la sociologia

²³⁵[*] L'ironia di Sorel si rivolge qui contro Enrico Ferri (1856-1929), il «massimalismo» italiano, capace soltanto, nello scontro tra le correnti socialiste, di mediazioni verbali e di ripetere un maldigerito marxismo positivista. Nella polemica tra le correnti socialiste italiane di quel periodo, che, con la questione della tattica, proiettava in Italia i contrasti già svoltisi nel socialismo internazionale, Ferri con il suo «integralismo» aveva ottenuto la maggioranza nel Psi. Ma l'«integralismo» era appunto una di quelle mediazioni verbali, alle quali Sorel si riferisce.

abbia tratto qualche partito da questi ultimi aforismi, che valgono bene quello di cui Ferri abusa.

2. Se lo sciopero generale sindacalistico fa pensare a un'epoca di alto progresso economico, lo sciopero generale politico richiama, invece, quella di decadenza. L'esperienza mostra che le classi in via di decadenza si lasciano prendere dalle arringhe fallaci dei politicanti, più facilmente che le classi in via di progresso; in modo che la perspicacia politica degli uomini sembra in stretto rapporto con le condizioni in cui si svolge la loro esistenza. Le classi prospere possono commettere, spesso, gravissime imprudenze, per troppa fiducia nelle proprie forze, perché guardano l'avvenire con troppa audacia, e perché sono dominate, per un istante, da deliri di gloria. Le classi indebolite, per converso, si orientano, regolarmente, verso quelli che promettono loro la protezione dello Stato, e non cercano di comprendere in qual modo questa protezione potrebbe metter d'accordo i loro interessi discordanti. Entrano volentieri in qualsiasi coalizione abbia per scopo di conquistare i favori del governo, e concedono tutta la propria ammirazione ai ciarlatani, che sappiano parlare con stile. Il socialismo deve prendere molte precauzioni, per non cadere al livello di un antisemitismo a grandi frasi²³⁶: i consigli di

²³⁶ENGELS, *La question agraire et le socialisme*, nel «Mouvement socialiste», 15 novembre 1900, p. 462. Cfr. pp. 458-9 e p. 463.

Engels non sono stati sempre seguiti su questo punto.

Lo sciopero generale politico presuppone che gruppi sociali diversissimi abbiano una stessa fede nella forza magica dello Stato, fede che non manca mai nei gruppi in decadenza, e permette ai ciarlatani di spacciarsi per gente con competenza universale. Essa troverebbe utilissimo sussidio nella balordaggine dei filantropi (frutto sempre della decadenza delle classi ricche), e riuscirebbe tanto meglio, quanto più avesse innanzi a sé capitalisti vigliacchi e scoraggiati.

3. In siffatte condizioni non si potrebbe disinteressarsi dei piani relativi alla società futura. Questi piani, che il marxismo metteva in ridicolo, e che lo sciopero generale sindacalistico scartava, diventano un elemento essenziale del nuovo sistema. Lo sciopero generale politico non potrebbe venir proclamato, se non il giorno in cui si avesse certezza di aver sotto mano progetti completi, per costituire l'organizzazione futura. Ciò volle far intendere Jaurès, nei suoi articoli del 1901, quando disse che la società moderna «indietreggerà dinanzi a un'impresa così indeterminata e chimerica [lo sciopero sindacalistico], come s'indietreggia dinanzi al vuoto»²³⁷.

²³⁷JAURES, *Études socialistes*, p. 107.

Non mancano giovani avvocati da strapazzo e senza avvenire, che hanno riempito grossi quaderni coi loro progetti particolarreggiati d'organizzazione sociale. Se non abbiamo ancora il manuale della rivoluzione, che Lucien Herr aveva annunciato nel 1900, sappiamo, almeno, che sono già belli e preparati i regolamenti per assicurare il servizio di contabilità nella società collettivistica; Tarbouriech²³⁸ ha studiato anche i moduli da raccomandare alla burocrazia futura. Jaurès non si stanca di far appello alle fiaccole costrette a restare sotto il moggio capitalistico, e non dubita che la rivoluzione dipenda molto meno dalle condizioni cui pensava Marx, che dalle elucubrazioni di genii sconosciuti.

C. — Ho richiamato l'attenzione su ciò che v'è di terribile nella rivoluzione, concepita al modo di Marx e dei sindacalisti, e ho detto che è di grande importanza conservarle il carattere di trasformazione assoluta e irrevocabile, carattere che contribuisce a

²³⁸Molte di queste cose pazzescamente serie si trovano nella *Cité future* di Tarbouriech. — Persone che si dicono bene informate assicurano che Arthur Fontaine, Direttore del Lavoro, ha nel suo portafoglio soluzioni meravigliose della questione sociale, che rivelerà il giorno del suo ritiro. I nostri successori lo benediranno di aver loro conservato, per tal modo, piaceri da noi non conosciuti.

dare al socialismo il suo alto valore educativo. La gravità dell'opera, cui mira il proletariato, non potrebbe convenire alla clientela godereccia dei nostri politicanti, che vogliono tranquillizzare la borghesia, alla quale promettono di reprimere gl'istinti anarchici del popolo; e spiegano come non si pensi alla soppressione della grande macchina statale. Per modo che i socialisti saggi desiderano due cose: impadronirsi di questa macchina, per perfezionarne i congegni e farli funzionare al massimo nell'interesse dei propri amici, e rendere più stabile il governo, ciò che sarà molto vantaggioso per tutti gli uomini d'affari. Tocqueville aveva notato che, dal principio del secolo XIX, essendo le istituzioni amministrative della Francia cambiate pochissimo, le rivoluzioni non avevano più prodotto grandissimi rivolgimenti²³⁹. I finanzieri socialisti non hanno letto Tocqueville, ma comprendono, istintivamente, che la conservazione di uno Stato molto centralizzato, molto autoritario, molto democratico, offre loro immense risorse, e li mette al sicuro dalla rivoluzione proletaria. Le trasformazioni, che potranno realizzare i loro amici, i socialisti parlamentari, saranno sempre assai limitate, e sarà sempre possibile, grazie allo Stato, correggere le imprudenze commesse.

Lo sciopero generale dei sindacalisti allontana dal socialismo

²³⁹TOCQUEVILLE, *L'Ancien régime et la Revolution*, p. 330.

i finanzieri in cerca d'avventure; ma lo sciopero politico sorride loro assai, perché sarebbe attuato in circostanze propizie al potere dei politicanti – e, quindi, alle operazioni dei loro alleati della finanza²⁴⁰.

Marx suppone, appunto come i sindacalisti, che la rivoluzione sarà assoluta e irrevocabile, perché avrà per effetto di rimettere le forze produttive nelle mani d'*uomini liberi*, d'uomini, cioè, capaci di comportarsi bene nell'opificio creato dal capitalismo,

²⁴⁰Nell'«Avant-Garde» del 29 ottobre 1905, si legge un rapporto di Lucien Rolland al Consiglio nazionale del Partito socialista unificato, sull'elezione di L. Dreyfus, speculatore di grani e azionista dell'«Humanité», a Florac. «Io ebbi l'immenso dolore, dice Rolland, di sentire uno dei *re dell'epoca* fare appello alla nostra internazionale, alla nostra bandiera rossa, ai nostri principi, e gridare: Viva la Repubblica sociale». Le persone che non conoscono quest'elezione, se non dal *rapporto* ufficiale, pubblicato nel «Socialiste» del 28 ottobre 1905, ne avranno un'idea singolarmente falsa. Stare in guardia contro i documenti ufficiali socialisti. Io non credo che, durante l'*affaire* Dreyfus, gli amici dello stato-maggiore abbiano mai tanto travisato la verità, come fecero i socialisti ufficiali in quest'occasione.

senza bisogno d'imprenditori. Siffatta concezione non può soddisfare i finanzieri e i politicanti, da essi sostenuti; perché gli uni e gli altri non sono adatti se non al nobile mestiere di dirigenti. Per modo che, da tutti gli studi che si fanno sul *socialismo saggio*, si è condotti, a riconoscere che questo presuppone la società divisa in due gruppi; di cui l'uno costituisce un'oligarchia organizzata in partito politico, la quale si assume il compito di pensare al posto di una massa che non pensa, si crede degna di ammirazione perché acconsente a trasmetterle le sue superiori illuminazioni²⁴¹; l'altro, è l'insieme dei produttori. L'oligarchia politicante non ha altra professione se non quella d'adoperare la propria intelligenza, e trova affatto conforme ai principi della giustizia immanente (di cui è proprietaria), che il proletariato lavori per nutrirla e per farla vivere in un modo che non ricorda troppo quello degli asceti.

Questa divisione è così evidente, che, generalmente, non si pensa a dissimularla. I portavoce ufficiali del socialismo parlano

²⁴¹ Gl'*intellettuali* non sono, come spesso vien detto, gli uomini che pensano; sì bene quelli che *fanno professione di pensare*, e che prelevano un *salario aristocratico*, causa la nobiltà di siffatta professione.

costantemente del partito come d'un organismo con vita autonoma. Al congresso socialista internazionale del 1900, si mise in guardia il partito contro il pericolo che poteva fargli correre una politica capace di separarlo troppo dal proletariato²⁴²; bisogna ch'esso ispiri fiducia alle masse, se vuole averle seguaci nel giorno della grande lotta²⁴³. Il grande rimprovero, che Marx rivolgeva ai

²⁴²[*] Al Congresso socialista internazionale di Parigi si discusse soprattutto la questione della tattica e si giunse alla condanna sia del revisionismo teorico di Bernstein, sia di quello pratico di Millerand. Sorel critica la soluzione raggiunta sulla base di un argomento dietro al quale è facile scorgere la diffidenza per l'azione politica in sé, che era molto diffusa tra i sindacalisti.

²⁴³Per esempio Vaillant dice: «Visto che dobbiamo dare questa grande battaglia, credete voi che potremmo vincerla, se non avessimo il proletariato dietro di noi? È ben necessario averlo, e noi non l'avremo, se sarà stato da noi scoraggiato, se gli avremo mostrato che il partito socialista non rappresenta più i suoi interessi» (*Cahiers de la Quinzaine*, 16. della II serie, p. 159). Questo fascicolo racchiude il resoconto stenografico del congresso.

suoi avversari dell'*Alliance*, era, per l'appunto, questa divisione tra dirigenti e diretti, la quale aveva per effetto di restaurare lo Stato²⁴⁴, e che, ai giorni nostri, è accentuata in Germania... e altrove.

III.

A. – Noi, ora, c'inoltreremo nell'analisi delle idee, che si collegano allo sciopero politico, esaminando, anzitutto, ciò che diventa la nozione di classe.

1. Le classi non potranno più essere definite in base al posto che occupano nella produzione capitalistica; ma si ritorna all'antica divisione tra gruppi ricchi e gruppi poveri: così le classi apparvero agli antichi socialisti, che ricercavano il modo di correggere le iniquità della distribuzione presente delle ricchezze. I cattolici sociali si pongono sullo stesso terreno, e vogliono migliorare la sorte dei poveri, non soltanto con la carità, ma, ancora, con una serie d'istituzioni atte ad attenuare i dolori, causati dall'economia capitalistica. Sembra che, anche oggi, le cose vengano

²⁴⁴L'*Alliance de la démocratie socialiste et l'Association Internationale des travailleurs*, p. 14.

considerate da questo punto di vista, nel mondo che ammira Jaurès come un profeta. M'è stato raccontato che costui ha cercato di convertire Buisson al socialismo, facendo appello al suo buon cuore, e che questi due pontefici ebbero una discussione, abbastanza buffa, sul modo di *correggere le colpe* della società.

La massa crede che le sue sofferenze derivino da un passato pieno di violenze, d'ignoranza e di malvagità; fa assegnamento nel *genio dei suoi capi*, per esser meno infelice; ed è convinta che, a una gerarchia cattiva, la democrazia, se fosse libera, ne sostituirebbe una buona. I capi, che mantengono i loro adepti in questa dolce illusione, vedono il mondo da un punto di vista affatto diverso. L'organizzazione sociale odierna ripugna a essi nella misura in cui pone ostacoli alla loro ambizione. Quello che loro fa orrore sono tanto le classi, quanto le posizioni acquistate dai loro primogeniti. Il giorno in cui sono penetrati abbastanza nei santuari dello Stato, nei salotti, nei luoghi di piacere, cessano in generale d'essere rivoluzionari e parlano dottamente di evoluzione.

2. Il sentimento di ribellione, che si riscontra nelle classi povere, prenderà i colori di un'atroce gelosia. I nostri giornali democratici tengono viva questa passione con molta arte, pensando che ciò sia il miglior modo, per abbrutire la propria clientela e renderla fedele. Sfruttano gli scandali, che sorgono nelle classi ricche; abitano i loro lettori a sentire un piacere selvaggio nel veder penetrare l'onta nelle case dei grandi della terra; e con

un'impudenza che non cessa, talvolta, di far meraviglia, pretendono servire, per tal modo, la causa della morale sopraffina che, a quel che dicono, starebbe loro tanto a cuore, quanto il benessere e la libertà delle classi povere! Ma è probabile che gl'interessi personali siano i soli moventi delle loro azioni²⁴⁵.

L'invidia è un sentimento, che sembra soprattutto degli esseri passivi. I capi hanno sentimenti attivi, e la gelosia si trasforma, in loro, in sete di giungere, a ogni costo, alle posizioni più invidiate, adoperando tutti i mezzi che permettano di rimuovere quelli che impacciano la loro marcia in avanti. Nella politica non vi sono maggiori scrupoli che negli sports: l'esperienza mostra, tutti i giorni, con quale impudenza i concorrenti, nelle corse di ogni genere, rimedino agli incidenti sfavorevoli.

²⁴⁵Noto qui, di sfuggita, che il «Petit Parisien», la cui importanza è così grande come organo della politica riformista, s'è commosso delle tribolazioni della principessa di Sassonia e del bel precettore Giron. Questo giornale, preoccupatissimo di moralizzare il popolo, non può comprendere come il marito ingannato s'ostini a non riprender sua moglie. Il 14 settembre 1906 esso diceva che quella donna «la ruppe con la morale volgare»; si può concludere, da ciò, che la morale del «Petit Parisien» non dev'essere banale!

3. La *massa comandata* non ha se non una nozione affatto vaga e incredibilmente ingenua dei mezzi, che potrebbero migliorare la sua sorte. I demagoghi le fanno credere facilmente che il miglior mezzo consista nell'adoperare la forza dello Stato per 'far dispetto' ai ricchi. Si passa, così, dalla gelosia alla vendetta, e, si sa, la vendetta è un sentimento di potenza straordinaria, specie nei deboli. La storia delle città greche e delle repubbliche italiane del Medioevo è piena di leggi fiscali molto oppressive per i ricchi, le quali non poco contribuirono alla rovina di quei governi. Nel secolo XV, Enea Silvio (il futuro papa Pio II) notava, con meraviglia, la straordinaria prosperità delle città commerciali della Germania, e la grande libertà, che vi godevano i borghesi, che in Italia erano perseguitati²⁴⁶. Se si guardasse da vicino la politica sociale contemporanea, si troverebbe che anch'essa è impregnata delle idee d'invidia e di vendetta: molte norme hanno per scopo piuttosto di fornire mezzi per far dispetto agl'imprenditori, che di migliorare la situazione degli operai. Quando i clericali sono i più deboli in un paese, non tralasciano mai di raccomandare misure di severa regolamentazione, per vendicarsi degl'industriali frammassoni²⁴⁷.

²⁴⁶JANSSEN, *L'Allemagne et la Rêforme*, trad. fr., vol. I, p. 361.

²⁴⁷L'applicazione delle leggi sociali dà luogo, almeno in Francia,

I capi trovano vantaggi d'ogni sorta in siffatti procedimenti: incutono paura ai ricchi, e li sfruttano nel proprio interesse; nessuno grida più di loro contro i privilegi della fortuna; e nessuno come loro sa godere dei piaceri che questa procura. Utilizzando i cattivi istinti e la bestialità dei propri seguaci, realizzano il curioso paradosso di far applaudire dal popolo, in nome dell'eguaglianza democratica, l'ineguaglianza delle condizioni. Sarebbe impossibile comprendere i successi dei demagoghi (dal tempo di Atene a quelli della New York contemporanea), se non si tenesse conto dell'efficacia straordinaria, che l'idea di vendetta ha nell'ottenere qualsiasi considerazione.

Non credo che vi siano altri mezzi adatti a far sparire quest'efficacia funesta dei demagoghi, se non quelli che può mettere in opera il socialismo propagando la nozione di sciopero generale proletario. Il quale sveglia, nel fondo dell'anima, un sentimento del sublime connesso alle condizioni di una lotta gigantesca; sprofonda all'ultimo posto il bisogno di soddisfare l'invidia

a singolarissime disuguaglianze di trattamento. Le azioni giudiziarie dipendono da condizioni politiche... o finanziarie. Si ricordi l'avventura di quel grande sarto, che fu decorato da Millerand, e contro il quale erano stati elevate tante multe per infrazione alle leggi sulla protezione degli operai.

con la malvagità; e innalza, invece, al primo, l'orgoglio dell'uomo libero. L'operaio viene messo, così, al sicuro dalla ciarlataneria di capi ambiziosi e avidi di piaceri.

B. – Le fondamentali differenze tra i due scioperi generali (o tra i due socialismi) spiccano, ancora più nette, quando si confrontano le lotte sociali e la guerra. Anche questa, infatti, può dar vita a due sistemi opposti; per modo che, sulla guerra, possono dirsi le cose più contraddittorie, basandosi su fatti egualmente incontestabili. Essa può essere considerata dal lato nobile, come fecero i poeti celebratori degli eserciti più gloriosi. Procedendo così vi si trova:

1. l'idea che la professione delle armi non può esser paragonata a nessun'altra; che tale professione mette l'uomo, che vi si dedichi, a un livello di vita superiore al comune; che la storia poggia tutta quanta sulle avventure degli uomini di guerra, di modo che l'economia esiste soltanto per mantenerli;

2. il sentimento di gloria, che molto giustamente Renan ha considerato come una delle creazioni più originali e potenti del genio umano, e si è rivelato un valore incomparabile nella storia²⁴⁸;

3. il desiderio ardente di misurarsi in grandi battaglie, di subire

²⁴⁸RENAN, *Histoire du peuple d'Israël*, vol. IV, pp. 199-200.

la prova in virtù della quale il mestiere delle armi rivendica la propria superiorità, e di conquistare la gloria, a rischio della vita.

Non ho bisogno di fermare lungamente l'attenzione dei lettori su questi caratteri, per far loro comprendere l'importanza, che siffatta concezione della guerra ha avuto nell'antica Grecia. Tutta la storia classica è pervasa dalla concezione eroica della guerra. Le istituzioni delle repubbliche greche si fondarono sulla organizzazione armata dei cittadini; l'arte greca raggiunse la piena maturità nelle cittadelle; i filosofi non concepivano altra educazione, se non quella che può tener viva nella gioventù una tradizione eroica, e se si dedicavano a disciplinare la musica, lo facevano perché non volevano che si sviluppassero sentimenti estranei a questa disciplina. Le utopie sociali furono create con lo scopo di mantenere un manipolo di guerrieri omerici nelle città; e così via. Ai tempi nostri, le guerre della Libertà non sono state meno feconde in idee, di quelle degli antichi greci.

Vi è un'altro aspetto della guerra, che non ha più nessun carattere di nobiltà, e sul quale insistono sempre i pacifisti²⁴⁹. La guerra non ha più i suoi fini in se stessa; ma ha lo scopo di per-

²⁴⁹La distinzione di due aspetti della guerra è la base del libro di Proudhon: *La guerre et la paix*.

mettere agli uomini politici la soddisfazione delle proprie ambizioni. Bisogna togliere allo straniero, per procurarsi grandi vantaggi materiali e immediati; bisogna, anche, che la vittoria dia al partito, che ha diretto il paese, nel momento della vittoria una tale preponderanza, da permettergli di distribuire molti favori ai propri aderenti; si spera, infine, che il prestigio del trionfo inebri talmente i cittadini, che questi smettano di rendersi esatto conto dei sacrifici richiesti loro, e si abbandonino a concezioni entusiastiche dell'avvenire. Sotto l'influenza di questo stato d'animo, il popolo permette facilmente al suo governo di sviluppare le proprie attribuzioni abusivamente; di modo che dobbiamo ritenere che ogni conquista all'estero abbia per corollario una conquista all'interno, fatta dal partito, che detiene il potere.

Lo sciopero generale sindacalistico offre le più grandi analogie col primo sistema di guerra. Il proletariato s'organizza per la battaglia, separandosi nettamente dalle altre parti della nazione, considerandosi come il gran fattore della storia, e subordinando qualsiasi considerazione sociale a quella della lotta; ha nettissimo il sentimento della gloria, che dovrà pervadere la sua missione storica, e dell'eroismo del proprio atteggiamento militante; aspira, infine, alla prova decisiva, in cui spiegherà tutto il suo valore. Non avendo di mira una conquista, esso non è minimamente costretto a fare piani, per utilizzare le proprie vittorie:

conta di espellere i capitalisti dal regno della produzione, e riprendere, con ciò, il suo posto nell'opificio industriale, creato dal capitalismo.

Lo sciopero generale proletario mostra, in modo chiarissimo, la propria indifferenza per la conquista, affermando sua meta la soppressione dello Stato. Lo Stato, è, per vero, l'organizzatore della guerra di conquista, il dispensatore di favori, la ragion d'essere dei gruppi dominanti, che profittano di tutte le imprese, di cui la società intera sopporta i sacrifici.

I politicanti si pongono dall'altro punto di vista. Essi ragionano dei conflitti sociali come i diplomatici ragionano degli affari internazionali. Tutto il contenuto propriamente guerresco dei conflitti non interessa se non mediocrementemente costoro: essi, nei combattimenti, non vedono altro che mezzi. Il proletariato è il loro esercito, e l'amano con l'amore che un amministratore coloniale può avere per le bande che gli permettono di sottomettere molti negri ai suoi capricci. Fanno di tutto per addestrarlo, perché hanno gran fretta di vincere le grandi battaglie, che debbono mettere lo Stato nelle loro mani; e tengono vivo l'ardore nei propri uomini, come si è sempre tenuto vivo l'ardore di truppe mercenarie: con esortazioni al prossimo saccheggio, con richiami all'odio e, anche, coi piccoli favori, che l'occupazione di qualche carica politica già permette loro di distribuire. Ma il proletariato è, per essi, carne buona pel cannone, come diceva Marx

nel 1873²⁵⁰.

Il rinvigorimento dello Stato è base di tutte le loro concezioni. Nelle proprie organizzazioni odierne, i politicanti preparano già gli organi d'un potere forte, accentrato, disciplinato, che non sarà turbato dalle critiche di un'opposizione, che saprà imporre il silenzio, e imporrà le sue menzogne.

C. – Spessissimo, nella letteratura socialista, si parla di una futura *dittatura del proletariato*, su cui non si è troppo disposti a dare spiegazioni. Talvolta si perfeziona la formula, aggiungendo l'aggettivo *impersonale* al sostantivo *dittatura*, senza che quest'aggiunta rischiari molto la questione. Bernstein, alcuni anni fa, faceva notare che, probabilmente, quella dittatura sarebbe formata «da oratori di *clubs* e da uomini di lettere»²⁵¹, e

²⁵⁰*L'Alliance de la démocratie socialiste*, p. 15. Marx rimprovera ai suoi avversari d'ispirarsi ai metodi bonapartisti.

²⁵¹Il pensiero di Bernstein, qui, si riferisce, evidentemente, a un celebre articolo di Proudhon, di cui, d'altronde, egli cita un passo alla pagina 47 del suo libro. Quest'articolo termina con imprecazioni contro gli intellettuali: «Allora vi accorgerete che cosa sia una rivoluzione, scatenata da avvocati, attuata da artisti, diretta da romanzieri e da poeti. Nerone, un tempo, fu

reputava che i socialisti del 1848, parlando di tale dittatura, pensavano ad un'imitazione del 1793: «un potere centrale dittatoriale e rivoluzionario, sostenuto dalla dittatura terroristica dei club rivoluzionari». Egli era atterrito da siffatta prospettiva, e assicurava che tutti gli operai, coi quali aveva avuto occasione di parlare, diffidavano molto dell'avvenire²⁵². Da ciò deduceva la necessità di basare la politica e la propaganda socialista su di una concezione più evoluzionistica della società moderna. La sua analisi mi sembra insufficiente.

Nella dittatura del proletariato noi possiamo, anzitutto, notare una rimembranza dell'*ancien régime*. Per moltissimo tempo, i socialisti sono stati dominati dall'idea che bisognasse paragonare il capitalismo all'ordinamento feudale; non conosco idea più

artista, artista lirico e drammatico, amante appassionato dell'ideale, adoratore dell'antichità, collezionista di medaglie, *touriste*, poeta, oratore, spadaccino, sofista, don Giovanni, Lovelace, gentiluomo pieno di spirito vivace, simpatico. Perciò fu Nerone» (*Représentant du peuple*, 29 aprile 1848).

²⁵²BERNSTEIN, *Socialisme théorique et socialdémocratie pratique*, p. 298 e p. 226.

falsa e dannosa. Essi immaginavano che la nuova feudalità sarebbe sparita sotto l'azione di forze analoghe a quelle che avevano distrutto l'antica. Questa soccombette sotto i colpi d'un potere forte, centralizzato e pienamente convinto d'aver ricevuto da Dio la missione d'adoperare misure eccezionali contro il male. I re di nuovo tipo²⁵³, che stabilirono il diritto monarchico moderno, furono despoti terribili, privi affatto di scrupoli. Ma gli storici li hanno assolti dalle loro violenze, avendo essi scritto in tempi in cui l'anarchia feudale, i costumi barbari degli antichi nobili, la rozzezza intellettuale di costoro, e il disprezzo che questi avevano per gli ideologi del passato²⁵⁴, sembravano delitti contro i quali il potere regio aveva avuto il dovere di agire con vigore. È da supporre che, oggi, si parli d'una dittatura proletaria allo scopo di trattare, con vigore affatto regale, i capi del capitalismo.

²⁵³GERVINUS, *Introduction à l'histoire du XIX^e siècle*, trad. fr., p. 27.

²⁵⁴La storia del papato imbarazza non poco gli scrittori moderni. Alcuni le sono profondamente ostili, a cagione del loro odio pel cristianesimo; ma molti sono spinti ad assolvere le più grandi colpe della politica papale del Medio Evo, per la simpatia naturale, che li trascina ad ammirare tutti i tentativi fatti dagl'ideologi per tirannizzare il mondo.

Più tardi, la monarchia si lasciò sfuggire il suo potere dispotico, e sopravvenne il governo costituzionale. Egualmente, si ammette, che la dittatura del proletariato dovrà, alla lunga, attenuarsi, e sparire per far luogo, infine, a una *società anarchica*. Si dimentica, però, di spiegarci in qual modo ciò potrà accadere. Il dispotismo monarchico non è caduto da sé, o per bontà di sovrani; bisognerebbe essere del tutto ingenui, per supporre che quelli che profitterebbero della dittatura demagogica, ne abbandonerebbero facilmente i vantaggi.

Ciò che Bernstein ha ben visto è che la dittatura del proletariato corrisponde a una divisione della società in padroni e sudditi. Ma è curioso ch'egli non si sia accorto come l'idea di sciopero politico (che, ora, egli accetta, in una certa misura) si colleghi strettamente a questa dittatura di politicanti, secondo lui temibile. Gli uomini, che riuscissero a organizzare il proletariato in forma di un esercito, pronto in ogni istante ai loro cenni, sarebbero i generali, che stabilirebbero lo stato d'assedio nella società conquistata. L'indomani d'una rivoluzione, noi avremmo, dunque, la dittatura esercitata dall'insieme dei politicanti, che, nel mondo attuale, hanno già formato un gruppo compatto.

Ho già ricordato che cosa pensasse Marx di coloro che restaurano lo Stato, creando un embrione di comitato futuro di padroni, nella società contemporanea. La storia della Rivoluzione francese ci mostra come vadano le cose. I rivoluzionari

adottano misure perché il proprio personale amministrativo sia pronto ad assumere il potere nel momento stesso in cui l'antico personale l'abbandona per modo che non vi sia alcuna soluzione di continuità nella dominazione. Niente uguaglia l'ammirazione di Jaurès per siffatte operazioni (ch'egli incontra nel corso della sua *Histoire socialiste*): non ne comprende bene il significato, ma ne indovina l'analogia con le proprie concezioni della rivoluzione sociale. La vigliaccheria degli uomini di questo tempo fu così grande, che, talvolta, la sostituzione del nuovo personale all'antico assumeva aspetti buffoneschi; noi troviamo sempre uno Stato virtuale (uno Stato *postiche*, per adoperare l'espressione di allora), che è organizzato in anticipo, a lato dello Stato *legale*; che si considera come potere legittimo, prima di diventare potere legale; e che è prontissimo a profittare del minimo incidente per impossessarsi del governo, che le mani deboli delle autorità costituite si lasciano sfuggire²⁵⁵.

²⁵⁵Una delle commedie più buffe della Rivoluzione è raccontata da Jaurès, nella *Convention*, pp. 1386-8. Nel mese di maggio 1793, s'era stabilito, al vescovato, un comitato insurrezionale, che forma uno Stato *postiche*, e che, il 31 maggio, si rende all'*Hôtel de la Ville* e dichiara che il popolo di Parigi trae il suo potere da tutte le autorità costituite. Il Consiglio generale della municipalità, non avendo alcun mezzo di difesa, «non

L'adozione del vessillo rosso costituisce uno degli episodi più singolari e caratteristici di quest'epoca. Quest'insegna veniva adoperata, in tempi di torbidi, per avvertire che si sarebbe proclamata la legge marziale. Il 10 agosto 1792 esso divenne simbolo rivoluzionario, allo scopo di proclamare «la legge marziale del popolo, contro i ribelli del potere esecutivo». Jaurès commenta questo fatto in questi termini: «Siamo noi, il popolo, che rappresentiamo il diritto... Noi non siamo dei ribelli. I ribelli sono alle Tuileries e, contro i faziosi della corte e del moderatismo, noi innalziamo il vessillo delle repressioni legali»²⁵⁶. Così,

poteva far altro che cedere»; ma ciò fece dandosi grandi arie tragiche: discorsi pomposi, abbracci generali «per attestare che non vi è né dispetto d'amor proprio presso gli uni, né orgoglio di dominio presso gli altri», finalmente, termina con un decreto, che reintegra nelle sue funzioni il Consiglio, che si stava per disciogliersi. A questo punto, Jaurès ha graziose parole: il comitato rivoluzionario «liberava [l'autorità legale] da tutti gl'impacci della legalità». Questa bella riflessione è la riproduzione del famoso motto dei bonapartisti: «Uscire dalla legalità, per rientrare nel diritto».

²⁵⁶JAURESS, *Legislative*, p. 1288.

gl'insorti cominciano col proclamare il possesso del potere legittimo; combattono uno Stato, che non ha se non l'apparenza della legittimità, e prendono la bandiera rossa per simboleggiare la ricostituzione dell'ordine vero, a mezzo della forza. Vincitori, essi tratteranno i vinti da cospiratori, e chiederanno che siano puniti i loro complotti. La vera conclusione di tutta questa bella ideologia doveva essere il massacro dei prigionieri, nel settembre.

Tutto ciò è perfettamente semplice, e lo sciopero generale politico si svilupperebbe col produrre avvenimenti affatto analoghi. Perché questo sciopero riesca, è necessario che il proletariato sia entrato in larga misura nei sindacati, sottomessi ai comitati politici; ch'esista, così, una completa organizzazione dipendente dagli uomini che stanno per impadronirsi del governo; e ci sia da far una semplice mutazione nel personale dello Stato. L'organizzazione dello *Stato virtuale* dovrebbe essere più completa di quel che fosse al tempo della Rivoluzione, perché la conquista dello Stato non sembra così facile come un tempo; il principio, però, sarebbe lo stesso; potrebbe anche supporre che, operandosi, ai nostri giorni, con più ordine, la trasmissione del potere, grazie alle nuove risorse dell'ordinamento parlamentare, ed essendo il proletariato completamente inquadrato nei sindacati ufficiali, noi vedremmo la rivoluzione sociale terminarsi in una meravigliosa servitù.

IV

Lo studio dello sciopero politico ci permette di comprendere meglio una distinzione, che bisogna sempre tener presente, quando si riflette sulle questioni sociali contemporanee. I termini *forza* e *violenza* s'adoperano, indifferentemente, ora per indicare gli atti dell'autorità, ora gli atti di rivolta; ma è chiaro che i due casi danno luogo a conseguenze diversissime. Io sono d'avviso che vi sia gran vantaggio nell'adoperare una terminologia che non dia luogo a nessun equivoco, e che occorrerebbe riservare il termine *violenza* alla seconda situazione. Noi diremo, quindi, che la forza ha per scopo d'imporre l'organizzazione di un ordine sociale, in cui governi una minoranza, laddove la violenza mira alla distruzione di quell'ordine. La borghesia ha adoperato la forza, dal sorgere dei tempi moderni; laddove il proletariato reagisce ora, contro di essa e contro lo Stato, con la violenza.

Da tempo ero convinto che sarebbe stato di grande importanza approfondire la teoria delle energie sociali; ma non avevo potuto stabilire la distinzione capitale, di cui qui si tratta, prima d'aver riflettuto sullo sciopero generale. D'altronde, non mi sembra che Marx abbia esaminato altre energie sociali, oltre la forza. Nei *Saggi di critica del marxismo*, avevo cercato, alcuni anni fa, di riassumere le tesi marxistiche sull'adattamento dell'uomo alle

condizioni del capitalismo; e, alle pagine 38-40, avevo presentato quelle tesi, nel modo seguente:

1) C'è un sistema, in qualche modo meccanico, in cui l'uomo sembra sottoposto a vere *leggi naturali*. Gli economisti classici considerano originario quest'automatismo che è invece, il prodotto ultimo dell'assetto capitalistico. «Si forma, dice Marx²⁵⁷, una classe di lavoratori sempre più numerosa, che, grazie all'educazione, alla tradizione, all'abitudine, subisce le esigenze dell'assetto, così spontaneamente, come il mutamento delle stazioni». L'intervento d'una volontà cosciente nella coercizione appare come un'eccezione.

2) Vi è un regime di emulazione e di grande concorrenza, che spinge gli uomini a spazzare gli ostacoli tradizionali; a cercare di continuo il nuovo; e a immaginare condizioni di vita che loro sembrano migliori.

È in questo compito rivoluzionario che la borghesia, secondo Marx, eccelle.

3) Vi è il regime della violenza, che ha grandissima importanza nella storia, e riveste forme distinte:

a) Al gradino più basso, si trova la violenza dispersa, che somiglia alla concorrenza vitale, agisce con la mediazione delle

²⁵⁷ *Capitale*, Libro I, vol. III p. 196.

forze economiche, e opera una espropriazione lenta, ma sicura. Siffatta violenza si manifesta soprattutto, attraverso gli ordinamenti fiscali²⁵⁸.

b) Dopo, viene la forza accentrata e organizzata dello Stato, che agisce direttamente sul lavoro; per *regolare il salario*, ridurlo cioè al livello richiesto per prolungare la giornata di lavoro, e mantenere il lavoratore stesso al grado di dipendenza voluto. È questo un momento essenziale dell'accumulazione capitalistica²⁵⁹.

c) Si ha, infine, la violenza propriamente detta, che occupa sì gran posto nella storia dell'accumulazione primitiva, e costituisce l'oggetto principale della storia.

²⁵⁸Marx fa osservare che, in Olanda, l'imposta fu adoperata per far aumentare artificialmente il prezzo degli oggetti di prima necessità; si ebbe, con ciò, l'applicazione d'un principio di governo: questo assetto esercitò un'azione deleteria sulla classe operaia e rovinò il contadino, l'artigiano e gli altri elementi della classe media; ma assicurava una completa sottomissione dell'operaio al padrone di manifatture (*Capitale*, libro I, vol. III p. 216).

²⁵⁹Ivi, p. 197.

Alcune osservazioni complementari non saranno fuori di luogo.

Anzitutto, è necessario osservare che questi diversi momenti son collocati su di una scala logica, la quale comincia dai gradi che richiamano di più un organismo, e in cui non appare alcuna volontà differenziata per andare verso quelli in cui le volontà mettono in evidenza i loro piani coscienti. L'ordine storico, però, è proprio l'opposto. Agl'inizi dell'accumulazione capitalistica, noi troviamo fatti storici ben distinti, che appariscono ciascuno a suo tempo, con caratteristiche proprie, in condizioni abbastanza nette da poter essere notati dalle cronache. Ci si trova così di fronte alla espropriazione dei contadini, e alla soppressione dell'antica legislazione, che aveva fondato «il servaggio e la gerarchia industriale». Marx aggiunge: «La storia di quest'espropriazione non è materia soggetta a congetture; essendo scritta, a caratteri indelebili, di sangue e di fuoco, negli annali dell'umanità»²⁶⁰.

Più oltre, Marx ci fa vedere come l'alba dei tempi moderni fu caratterizzata dalla conquista dell'America, dalla schiavitù dei negri, e dalle guerre coloniali: «I diversi metodi di accumulazione primitiva, che l'era capitalistica fece fiorire, si dividono, anzitutto,

²⁶⁰Ivi, p. 173.

in ordine più o meno cronologico, tra Portogallo, Spagna, Francia e Inghilterra, fino a che questa, nell'ultimo terzo del secolo XVII, li combinò tutti, in un insieme sistematico abbracciante, al tempo stesso, ordinamento coloniale, credito pubblico, finanza moderna, e sistema protezionistico. Alcuni di questi metodi poggiano sull'impiego della forza brutale; ma tutti, senza eccezione, sfruttano il potere dello Stato, la forza concentrata e organizzata della società, allo scopo di affrettare, con violenza, il passaggio dall'ordine economico feudale a quello capitalistico, abbreviando le fasi di transizione». A questo proposito, egli paragona la forza a una levatrice e dice ch'essa moltiplica il movimento sociale»²⁶¹.

Noi vediamo, per tal modo, unirsi intimamente energie economiche e potenza politica e, infine, il capitalismo perfezionarsi al punto da non aver più bisogno d'invocare l'aiuto diretto della

²⁶¹Ivi, p. 210. — Il testo tedesco dice che la forza è *oekonomische Potenz* (*Kapital*, 4^a ed., p. 716); il testo francese dice che la forza è un *agente economico*. Fourier chiama 'potenziali' le progressioni geometriche (*Nouveau monde industriel et sociétaire*, p. 376). Marx ha evidentemente adoperato la parola *Potenz* nel senso di moltiplicatore: cfr. nel *Capital*, ediz. fr., p. 176, col. 1, il termine 'lavoro potenziato', per lavoro di produttività moltiplicata.

forza pubblica, salvo casi eccezionalissimi. «Nel corso ordinario delle cose, il lavoratore può essere abbandonato all'azione delle *leggi naturali* della società, alla dipendenza, cioè, dal capitale, generato, garantito e perpetuato dal meccanismo stesso della produzione»²⁶².

Giunti all'ultimo stadio storico, l'azione delle volontà libere sparisce, e l'insieme della società somiglia a un corpo organizzato, che funziona da solo. Allora, gli osservatori possono fondare una scienza economica, che appare loro così certa, come le scienze naturali e fisiche. L'errore di molti economisti è stato di non essersi accorti che quest'ordinamento, ai loro occhi naturale o originario²⁶³, è, invece, il risultato di una lunga serie di trasformazioni, che avrebbero potuto anche non avverarsi e il cui assetto resta sempre molto instabile, potendo venir distrutto

²⁶²Ivi, p. 196.

²⁶³'Naturale', in senso marxistico, è ciò che somiglia a un movimento fisico, ciò che s'oppone alla creazione di una volontà cosciente e autonoma. Pei deisti del secolo XVIII, naturale era ciò che era stato creato da Dio ed era, nello stesso tempo, originario ed eccellente. Questo è ancora il punto di vista di G. de Molinari.

dalla forza, allo stesso modo che, con l'intervento di essa, è stato creato. D'altra parte, la letteratura economica contemporanea è ricca di lamenti contro l'intervento dello Stato, turbatore delle *leggi naturali*.

Ai nostri giorni gli economisti sono poco disposti a credere che il rispetto di queste *leggi naturali* s'imponga pel rispetto dovuto alla Natura. Ben s'accorgono che si è giunti tardi all'assetto capitalistico; se non che, sono convinti che vi si è giunti attraverso un progresso che dovrebbe far la gioia degli uomini illuminati. Siffatto progresso si traduce, invero, in tre fatti notevoli: è stato possibile costituire una scienza dell'economia; il diritto può raggiungere le sue formule più semplici, più sicure, più belle, perché il diritto delle obbligazioni domina in qualsiasi capitalismo avanzato; i capricci dei padroni dello Stato non sono più così appariscenti, e si camminerebbe, per tal modo, verso la libertà. Ogni ritorno al passato sembra loro un attentato contro la scienza, il diritto, la dignità umana.

Il socialismo considera questa evoluzione come la storia della forza borghese, e non vede se non modalità, là dove gli economisti credono scoprire eterogeneità. Che la forza si presenti sotto l'aspetto di atti storici di coercizione o d'oppressione fiscale, di conquista o di legislazione sul lavoro, o, ancora, che sia tutta racchiusa nell'economia, si tratta sempre della forza bor-

ghese che lavora, con più o meno accorgimento, alla realizzazione dell'ordinamento capitalistico.

Marx dà una descrizione molto minuta dei fenomeni di siffatta evoluzione; ma è molto sobrio di particolari sull'organizzazione del proletariato. Questa lacuna della sua opera è stata spesso spiegata così: egli trovava, in Inghilterra, sulla storia del capitalismo, una massa enorme di materiale abbastanza bene classificato, e già sottoposto a discussioni economiche; ciò lo metteva in grado di approfondire le diverse particolarità dell'evoluzione borghese; ma non aveva elementi sufficienti per ragionare sull'organizzazione del proletariato. Doveva quindi contentarsi di spiegare in formule astrattissime l'idea ch'egli si faceva del cammino che la classe operaia aveva da percorrere, per raggiungere l'ora della lotta rivoluzionaria. Questa deficienza dell'opera di Marx ha avuto per conseguenza di far deviare il marxismo dalla sua vera natura.

Coloro che si piccavano di essere i custodi dell'ortodossia marxistica, non hanno voluto aggiungere niente d'essenziale a quanto aveva scritto il maestro, e hanno creduto di poter utilizzare, nei riguardi del proletariato, quello che avevano imparato dalla storia della borghesia. Non hanno, perciò, nemmeno sospettato che vi fosse da stabilire una differenza tra la *forza*, che si muove verso l'autorità, e cerca realizzare un'obbedienza automatica, e la *violenza*, che vuole spezzare quell'autorità. Secondo

loro, il proletariato deve conquistare la forza, come l'ha conquistata la borghesia; servirsene come questa se n'è servita; e giungere a uno stato socialista, che sostituisca quello borghese.

Avendo lo Stato avuto in passato un'importanza di prim'ordine nelle rivoluzioni che soppressero l'antica economia, a lui spetta sopprimere anche il capitalismo. I lavoratori, perciò, debbono sacrificar tutto a un solo obbiettivo: far giungere al potere uomini che solennemente promettano di rovesciare il capitalismo, nell'interesse del popolo. Così si forma un partito socialista parlamentare. Antichi socialisti militanti con impieghi modesti, borghesi letterati, leggeri e avidi di chiasso, e speculatori di borsa s'immaginano che potrebbe, per essi, spuntare l'età dell'oro da una rivoluzione saggia, molto saggia, che non incidesse molto sullo Stato tradizionale. Questi futuri padroni del mondo sognano, naturalissimamente, di riprodurre la storia della forza borghese, e s'organizzano per trovarsi in grado di trarre il maggior profitto possibile da siffatta rivoluzione. Un gruppo considerevole di clienti potrebbe trovar posto nella nuova gerarchia, e ciò che Paul Leroy-Beaulieu chiama 'Quarto Stato', diverrebbe davvero una *bassa borghesia*²⁶⁴.

²⁶⁴In un articolo del «Radical» (2 gennaio 1905), Ferdinand Buisson afferma che le categorie di lavoratori presentemente più favorite continueranno a innalzarsi sopra le altre: i minatori, i

Tutto l'avvenire della democrazia potrebbe ben dipendere da questa *bassa borghesia* che spera utilizzare, per il suo maggior vantaggio personale, la forza delle organizzazioni prettamente

ferrovieri, gli operai delle manifatture dello Stato o dei servizi municipali, che sono bene organizzati, formano un'«aristocrazia operaia», che riesce tanto più facilmente per quanto ha da fare con collettività, le quali fanno «professione di riconoscere i diritti dell'uomo, la sovranità nazionale, l'autorità del suffragio universale»[*]. Sotto questo guazzabuglio si trova soltanto il riconoscimento dell'appoggio richiesto dai clienti ai politicanti.

[*]È questo un tema destinato ad avere uno sviluppo notevole nella storia del socialismo: il formarsi di una «aristocrazia operaia» sarà indicato da Lenin come una delle cause principali del fallimento della Seconda Internazionale di fronte alla guerra. Con la consueta capacità di semplificazione, Sorel inserisce, con oltre un decennio di anticipo, tutti i partiti socialisti europei nel quadro delle «aristocrazie operaie», con una operazione che, se non è del tutto arbitraria – basti pensare ai sindacati tedeschi – è però ugualmente schematica.

proletarie²⁶⁵. I politicanti sono convinti ch'essa avrà sempre tendenze pacifiche, ed è capace di severa disciplina; che, poich  i capi di sindacati cos  saggi comprendono come loro l'azione dello Stato, tale classe costituir  un'eccellente clientela. Vorrebbero ch'essa li servisse nel governo del proletariato: perci , Ferdinand Buisson e Jaur s sono partigiani dei sindacati di piccoli funzionari, che, entrando nelle Borse del lavoro, comunicherebbero al proletariato il proprio atteggiamento fiacco e pacifico.

Lo sciopero generale politico concentra tutta questa concezione in un quadro di facile intelligenza. Esso ci fa vedere come lo Stato non perderebbe niente della propria forza, come avverrebbe la trasmissione da privilegiati a privilegiati; che il popolo dei produttori non farebbe altro che prender nuovi padroni, con ogni probabilit , meno abili di quelli odierni: certo, farebbero pi  fioriti discorsi, ma tutto induce a credere che sarebbero molto pi  duri e insolenti dei loro predecessori.

La *nuova scuola* ragiona affatto diversamente. Essa non pu  accettare l'idea che il proletariato abbia per missione storica

²⁶⁵ «Una parte della nazione *s'aggrega al proletariato*, per domandare alcuni diritti», dice Maxime Leroy, in un libro consacrato alla difesa dei sindacati di funzionari (*Les transformations de la puissance publique*; p. 216).

quella d'imitare la borghesia. Non arriva a comprendere che una rivoluzione così prodigiosa, come quella che rovescerebbe il capitalismo, possa venir tentata per un risultato minimo e dubbio, per un mutamento, cioè, di padroni, per il bel piacere d'ideologi, politicanti e speculatori, tutti adoratori e sfruttatori dello Stato; e non vuol starsene alle formule di Marx. Se costui non ha dato altra teoria, se non quella della forza borghese, ciò non è punto un motivo, per limitarsi rigorosamente ad imitare la forza borghese.

Nel corso della sua carriera rivoluzionaria, Marx non è stato sempre bene ispirato; e, troppo spesso, ha seguito ispirazioni di tempi passati; gli è anche accaduto d'introdurre, nei suoi scritti, molte vecchie idee, d'origine utopistica. La *nuova scuola* non si crede affatto tenuta ad ammirare le illusioni, le colpe, gli errori di chi ha tanto fatto per elaborare le idee rivoluzionarie; si sforza, bensì, di separare nettamente ciò che guasta l'opera di Marx da ciò che deve immortalare il suo nome; e fa, per tal modo, da contrappeso ai socialisti ufficiali, che vogliono ammirare in Marx soprattutto ciò che non è marxistico. Noi, quindi, non terremo in nessun conto i numerosi testi che ci si potranno opporre, per mostrare che Marx, spesso, ha compreso la storia al modo stesso dei politicanti.

Ora, ci è chiara la ragione del suo atteggiamento. Egli non conosceva la distinzione, che a noi, oggi, appare così lampante,

tra la forza borghese e la violenza proletaria, perché non visse in ambienti che avessero acquistato una nozione soddisfacente dello sciopero generale²⁶⁶. Oggi, noi abbiamo elementi sufficienti per comprendere, egualmente bene, lo sciopero sindacalistico e lo sciopero politico; noi sappiamo in che cosa il movimento proletario si differenzi dagli antichi movimenti borghesi; e troviamo, nell'atteggiamento dei rivoluzionari di fronte allo Stato, il modo per distinguere nozioni, ancora molto confuse nello spirito di Marx.

Il metodo, che ci è servito a mettere in rilievo la differenza tra la forza borghese e la violenza proletaria, può, anche, servire per risolvere molti problemi, che si presentano nel corso delle ricerche relative all'organizzazione del proletariato. Confrontando i tentativi di organizzazione dello sciopero sindacalistico e quelli dello sciopero politico, spesso si può giudicare ciò che è buono e ciò ch'è cattivo, vale a dire, ciò che è nettamente socialista, e

²⁶⁶Le insufficienze e gli errori, che racchiude l'opera di Marx in tutto ciò che si riferisce all'organizzazione rivoluzionaria del proletariato, possono essere notati come illustrazioni memorabili di quella legge secondo la quale non è possibile *pensare* qualcosa che non abbia basi reali nella vita. Non si confonda *pensiero* e *fantasia*.

ciò che ha tendenze borghesi.

L'educazione popolare, per esempio, appare interamente diretta in uno spirito borghese. Tutto lo sforzo storico del capitalismo è stato di ridurre le masse a lasciarsi governare dalle condizioni dell'economia capitalistica, per modo che la società divenisse un organismo. Tutto lo sforzo rivoluzionario tende, per converso, a creare *uomini liberi*; ma i governi democratici si danno il compito di realizzare l'*unità morale* della Francia. Siffatta unità morale consiste nella disciplina automatica dei produttori, che sarebbero felici di lavorare per la gloria dei loro capi intellettuali.

Si può dire, ancora, che il grande pericolo che minaccia il sindacalismo stia in ogni tentativo d'imitare la democrazia. Meglio sapersi contentare, per un certo tempo, di organizzazioni deboli e caotiche, che cadere sotto il dominio di sindacati che ricalchino le forme politiche della borghesia.

I sindacalisti rivoluzionari non si sono mai ingannati, perché quelli che cercano dirigerli nella via para-borghese sono avversari dello sciopero generale sindacalistico, e si sono denunciati, così, da se stessi quali nemici.

Capitolo Sesto

LA MORALITÀ DELLA VIOLENZA

I. Osservazioni di P. Bureau e di P. de Rousiers. – L'era dei martiri. – Possibilità di tener viva la scissione con poche violenze, grazie a un mito catastrofico. – II. Antiche abitudini di brutalità nelle scuole e nelle officine. – Le classi pericolose. – Indulgenza pei reati di scaltrezza. – I delatori. – III. La legge del 1884, fatta per intimidire i conservatori. – Azione di Millebrand nel ministero Waldeck-Rousseau. – Motivi delle idee odierne sull'arbitrato. – IV. Ricerca del sublime nella morale. – Proudhon. – Nel tradunionismo manca lo sviluppo morale. – Il sublime in Germania, e la nozione catastrofica.

I.

I codici prendono tante misure preventive contro la violenza, e l'educazione è rivolta ad attenuare talmente le nostre tendenze per essa che, istintivamente, siamo indotti a pensare che qualsiasi atto di violenza sia la manifestazione di un regresso verso la barbarie. Se così spesso si sono contrapposte le società industriali a quelle militari, ciò dipende dall'aver considerato la pace come

bene supremo, e condizione essenziale di ogni progresso materiale. Quest'ultimo punto di vista ci spiega perché, dall'inizio del secolo XVIII, e quasi senza interruzione, gli economisti siano stati partigiani dei governi forti, e si siano poco curati delle libertà politiche. Condorcet muove questo rimprovero ai discepoli di Quesnay; e Napoleone III non ebbe, forse, più grande ammiratore di Michel Chevalier²⁶⁷. È possibile domandarsi se non vi sia un po' di balordaggine nell'ammirazione che i nostri contemporanei hanno per i costumi pacifici. M'accorgo, infatti, che alcuni scrittori, notevoli per perspicacia e forti preoccupazioni morali, sembra che temano la violenza come i nostri professori ufficiali.

P. Bureau è stato enormemente colpito di trovare, in Norvegia, una popolazione rurale restata profondissimamente cristiana: ciò non toglie che i contadini portino un pugnale alla cintura. Quando una rissa si risolve a colpi di coltello, in genere le

²⁶⁷Un giorno, Michel Chevalier entrò raggiante nella sala di redazione del «Journal des Débats»: «Le sue prime parole furono: Ho conquistato la libertà! Si era pieni d'attesa, si chiesero spiegazioni. Si trattava della libertà della beccheria» (RENAN, *Femiles détachées*, p. 149).

ricerche della polizia riescono infruttuose, per mancanza di testimoni disposti a deporre. L'autore aggiunge: «Il carattere molle ed effeminato degli uomini è più temibile del loro sentimento, sia pure esagerato e brutale, d'indipendenza; e un colpo di coltello, dato da un uomo onesto nei costumi, ma violento, è un male sociale meno grave e più facilmente guaribile che gli eccessi della lussuria dei giovanotti reputati più civili»²⁶⁸.

Prendo un secondo esempio da P. de Rousiers, il quale come P. Bureau, è cattolico fervente, e preoccupato della moralità. Egli racconta in qual modo, verso il 1860, il paese di Denver, gran centro minerario delle Montagne Rocciose, fu liberato dai banditi, che l'infestavano. Essendo impotente la magistratura americana, alcuni coraggiosi cittadini si misero all'opera: «La legge di Lynch era di frequente applicata; un uomo, incolpato di assassinio o di furto, poteva vedersi arrestato, giudicato e..., impiccato, in meno d'un quarto d'ora; appena un comitato di vigilanza energico s'impadroniva di lui... L'americano onesto ha l'eccellente abitudine di non lasciarsi accoppiare, per il fatto di essere onesto; un uomo d'ordine non è, per ciò stesso, un pauroso, come troppo spesso accade presso di noi; egli è invece convinto che il suo interesse deve avere il sopravvento su quello d'un malvivente

²⁶⁸P. BUREAU, *Le paysan des fjords de Norvège*, pp. 114-5.

o d'un giocatore. Egli ha, inoltre, l'energia necessaria a resistere, e il genere di vita che mena lo rende atto a difendersi con efficacia, e a prendere anche, se le circostanze l'esigono, l'iniziativa e la responsabilità di un grave provvedimento. Un tal uomo, collocato in un paese nuovo e pieno di risorse, con la volontà di sfruttare le ricchezze ch'esso racchiude, e di conquistare, col suo lavoro, una posizione elevata, non esiterà a sopprimere, in nome degli'interessi superiori che egli rappresenta, i banditi che compromettono l'avvenire di questo paese. Ecco perché tanti cadaveri si dondolavano a Denver, venticinque anni fa, sopra il piccolo ponte gettato sul Cherry Creek»²⁶⁹.

Questo, in P. de Rousiers, non è un giudizio dato a caso, perché altrove egli ritorna su questo tema. «So, egli dice, che la legge di Lynch è, generalmente, considerata in Francia come un sintomo di barbarie... ma, se le persone oneste d'Europa pensano così, quelle d'America pensano affatto diversamente»²⁷⁰. Egli approva altamente il comitato di vigilanza di New Orleans, che nel 1890 appiccò, «con gran soddisfazione di tutti gli uomini onesti»,

²⁶⁹DE ROUSIERS, *La vie américaine. Ranches fermes et usines*, pp. 224-5.

²⁷⁰Ivi, p. 218.

alcuni mafiosi assolti dal giuri²⁷¹.

Non mi sembra che ai tempi in cui la «vendetta» funzionava sistematicamente in Corsica, per completare o correggere l'azione di una giustizia troppo zoppicante, la popolazione sia stata meno morale di quello che sia adesso. Prima della conquista francese, la Cabilia non conosceva altro modo di repressione che la vendetta privata, e i cabili non erano cattiva gente.

Si concederà ai partigiani della bontà che la violenza può ostacolare il progresso economico, e, anche, se passa certi limiti, esser dannosa per la moralità. Se non che, siffatta concessione non può esser opposta alla dottrina che qui si sostiene; perché io considero la violenza soltanto dal punto di vista delle sue conseguenze ideologiche. È certo che, per far sì che i lavoratori considerino i conflitti economici come immagini scolorite della grande battaglia che deciderà dell'avvenire, non è necessario che si abbia un grande sviluppo di brutalità, e che il sangue sia versato a fiotti. Se la classe capitalistica è energica e afferma costantemente la sua volontà di difendersi, il suo atteggiamento francamente e lealmente reazionario contribuisce, almeno quanto la violenza proletaria, a mettere in rilievo la scissione delle classi, base di tutto il socialismo.

²⁷¹Ivi, p. 221.

Noi possiamo, a questo proposito, utilizzare la grande esperienza storica fornita dalle persecuzioni che il cristianesimo ebbe a subire durante i tre primi secoli. Gli scrittori moderni sono stati tanto colpiti dal linguaggio dei Padri della Chiesa e dai racconti degli Atti dei martiri che, in generale, si sono immaginati i cristiani come proscritti il cui sangue non cessasse di esser versato con abbondanza. La scissione fra il mondo pagano e il mondo cristiano fu straordinariamente profonda. Senza di essa, mai il mondo cristiano avrebbe potuto acquistare la sua piena individualità; quella scissione, però, potette sussistere senza che le cose andassero come un tempo si credeva.

Nessuno crede più che i cristiani si rifugiassero in cave sotterranee per sfuggire alle persecuzioni della polizia. Le catacombe furono scavate, con grandissime spese, da comunità che disponevano d'importanti risorse, sotto terreni che appartenevano, in generale, a potenti famiglie protettrici del nuovo culto. Nessuno più dubita che, prima della fine del primo secolo, il cristianesimo avesse aderenti nel seno stesso dell'aristocrazia romana; «nell'antichissima catacomba di Priscilla, si è trovata la sepoltura del ramo cristiano degli Acilii dal I al IV secolo»²⁷². Sembra, quindi, che sia da abbandonare l'antica opinione circa il gran

²⁷²P. ALLARD, *Dix leçons sur le martyre*, p. 171.

numero dei martiri.

Renan ammetteva ancora che la letteratura dei martiri dovesse esser presa sul serio: «I racconti degli Atti dei martiri, egli diceva, possono essere falsi in massima parte; se non che, il terribile quadro ch'essi ci dipingono non perciò fu meno reale. Spesso sono state fatte ricostruzioni inesatte di questa lotta terribile... non se n'è esagerata la gravità»²⁷³. Le ricerche di Harnack portano a una conclusione affatto diversa. Non vi sarebbe nessuna proporzione fra il linguaggio degli scrittori cristiani e l'importanza materiale delle persecuzioni; vi sarebbero stati pochissimi martiri prima della metà del secolo III. Tertulliano è lo scrittore che ha più vivacemente sottolineato l'orrore che la nuova religione sentiva pei suoi persecutori; tuttavia, ecco ciò che Harnack dice: «Uno sguardo, lanciato con l'aiuto delle opere di Tertulliano, su Cartagine e l'Africa del Nord, mostra come prima dell'anno 180 non si ebbe, in quelle regioni, nessun martire, e come, da allora fino alla morte di Tertulliano (avvenuta dopo il 220) non se ne contarono (aggiungendovi anche la Numidia e la Mauritania), più di due dozzine»²⁷⁴. Bisogna riflettere che, a tal epoca, c'era

²⁷³RENAN, *Église chrétienne*, p. 317.

²⁷⁴P. ALLARD, *op. cit.*, p. 137.

in Africa gran numero di montanisti, che esaltavano molto la gloria del martire, e non ammettevano si avesse il diritto di sottrarsi alla persecuzione.

P. Allard ha combattuto la tesi di Harnack con argomenti che mi sembrano molto deboli²⁷⁵. Egli non arriva a comprendere l'enorme distanza che può correre tra l'ideologia dei perseguitati e la realtà. «I cristiani, dice il professore tedesco²⁷⁶, potevano lagnarsi di essere come mandrie perseguitate; eppure, ciò non accadeva di solito; essi potevano considerarsi come modelli d'eroismo, e, tuttavia, di rado erano messi alla prova»; e richiamo l'attenzione su questa fine della frase: «Essi potevano collocarsi sopra le potenze del mondo e, in realtà, si adattavano sempre più ad esso». Vi è invero, qualcosa di paradossale, a prima vista, nella situazione della Chiesa, che aveva fedeli nelle alte classi, obbligati a far molte concessioni ai costumi, e poteva, ciò non pertanto, tener viva l'ideologia della scissione. Le iscrizioni della catacomba di Priscilla ci mostrano «la continuità della fede in una serie di generazioni d'Acilii, in cui s'incontrano non soltanto

²⁷⁵«Revue des questions historiques», luglio 1905.

²⁷⁶P. ALLARD, *op. cit.*, p. 142, cfr. ciò che ho detto in *Le système historique de Renan*, pp. 312-5.

consoli e magistrati dell'ordine più elevato, ma sacerdoti e sacerdotesse, anche fanciulli, membri d'illustri collegi idolàtrici, riservati per privilegio ai patrizi e ai loro figli»²⁷⁷; se l'ideologia cristiana fosse stata rigorosamente determinata dai fatti materiali, un tal paradosso sarebbe stato impossibile.

La statistica delle persecuzioni, perciò, non ha, qui, grande importanza. Gli episodi notevoli, che si avveravano nel corso delle scene di martirio, avevano molto più valore che la frequenza dei supplizi. L'ideologia ebbe come base fatti assai rari, ma ricchi d'eroismo. Non c'era bisogno che i martiri fossero numerosi per provare, col sacrificio, l'assoluta verità della nuova religione e l'assoluto errore dell'antica; per fissare nettamente che vi erano due vie incompatibili; per far comprendere che il regno del male avrebbe avuto fine. «Si può, dice Harnack, nonostante il piccolo numero dei martiri, valutare con precisione il coraggio che occorreva per diventarlo e vivere da cristiano; si deve, anzitutto, lodare la convinzione del martire che una parola o un gesto solo poteva salvare e che preferiva la morte all'impunità». I contemporanei, che vedevano nel martirio una *prova giudiziaria*, una testimonianza in onore di Cristo²⁷⁸, traevano da questi

²⁷⁷P. ALLARD, *op. cit.*, p. 206.

²⁷⁸G. SOREL, *Système historique de Renan*, pp. 335-6.

fatti conclusioni affatto diverse da quelle che può trarne uno storico moderno, che ragioni con le nostre idee moderne. Mai l'ideologia è stata così lontana dai fatti come in quel tempo.

L'amministrazione romana era estremamente dura per chiunque le sembrasse capace di turbare l'ordine pubblico, e, soprattutto, per ogni accusato che sfidasse la sua maestà. Colpendo, di tanto in tanto, alcuni cristiani, che le venivano denunziati (per motivi rimasti, generalmente, ignoti ai moderni), essa non avrebbe mai creduto di compiere un atto destinato a suscitare l'interesse della posterità. Anzi, sembra che la grande maggioranza non ci facesse molto caso; ciò spiega perché le persecuzioni non lasciarono quasi tracce nella letteratura pagana. I pagani non avevano motivi per dare al martirio la straordinaria importanza che gli attribuivano i fedeli e quelli che già simpatizzavano con essi.

Quest'ideologia non si sarebbe, di certo, formata in modo così paradossale, se non si fosse creduto fermamente alle catastrofi descritte da numerose apocalissi, alla fine del secolo I, e agli inizi del II. Si era persuasi che il mondo stesse per esser messo completamente in balia del regno del male, e che Cristo sarebbe venuto, in séguito, a dar vittoria decisiva ai suoi eletti.

Ogni episodio di persecuzione prendeva, dalla mitologia dell'Anticristo, qualcosa di terribilmente drammatico. Invece d'esser valutato secondo la sua importanza materiale, come un malanno che colpiva alcuni individui, una lezione per la comunità o un ostacolo provvisorio alla propaganda, veniva considerato quale particolare manifestazione della lotta impegnata da *Satana, signore di questo mondo*, che ben presto avrebbe rivelato il suo Anticristo. La scissione, per tal modo, nasceva dalle persecuzioni, e da un'aspettativa febbrile della battaglia decisiva. Allorché il cristianesimo si fu abbastanza sviluppato, la letteratura delle apocalissi cessò di essere celebrata, sebbene l'idea che ne formava il nocciolo continuasse a svolgere la sua efficacia. Gli Atti dei martiri furono redatti in modo da suscitare gli stessi sentimenti che facevano nascere le apocalissi, e si può dire che le sostituirono²⁷⁹. Talvolta nella letteratura delle persecuzioni si

²⁷⁹È probabile che la prima generazione cristiana non avesse piena intelligenza di una possibile sostituzione delle apocalissi, imitate dalla letteratura ebraica, con gli atti dei martiri; così si spiegherebbe perché noi siamo privi di racconti anteriori all'anno 155 (lettera degli Smirnesi, narrante la morte di san Policarpo) e perché sia stato possibile che il ricordo di un certo numero di antichissimi martiri romani andasse perduto.

trova conservato in modo altrettanto chiaro che nelle apocalissi, l'orrore che i fedeli provavano pei ministri di Satana, loro persecutori²⁸⁰.

Noi possiamo, perciò, comprendere come il socialismo possa esser perfettamente rivoluzionario, anche se accadano conflitti brevi, e poco numerosi, purché abbiano forza sufficiente per connettersi all'idea di sciopero generale. Tutti gli avvenimenti, allora, appariranno sotto forma amplificata, e, mantenendosi le concezioni catastrofiche la scissione sarà perfetta. Appare così priva di valore l'obiezione mossa di frequente ai rivoluzionari: la civiltà non è minacciata di morte dallo sviluppo della brutalità; l'idea di sciopero generale, invero, permette d'alimentare la nozione di lotta di classe a mezzo di episodi, che gli storici borghesi giudicherebbero banali.

Allorché le classi governanti, non osando più reggere lo Stato, si vergognano della propria situazione privilegiata, si affannano a far concessioni ai propri nemici, proclamano il proprio orrore per qualsiasi scissione nella società, diventa molto più difficile tener viva nel proletariato l'idea di scissione, senza la quale sarebbe impossibile al socialismo di compiere la sua missione storica. Tanto meglio, dichiarano le persone sagge; noi possiamo

²⁸⁰RENAN, *Marc-Aurèle*, p. 500.

finalmente, sperare che l'avvenire del mondo non cadrà nelle mani di gente grossolana, che non rispetta neanche lo Stato, si ride delle alte ideologie borghesi, e non ha pei professionisti del pensiero illuminato maggiore ammirazione di quella che abbia per i curati. Facciamo, perciò, ogni giorno sempre più per i diseredati, dicono questi signori; mostriamoci più cristiani o più filantropi, o più democratici (secondo il temperamento di ciascuno); uniamoci per l'adempimento del *dovere sociale*, e avremo ragione di questi orribili socialisti, che credono possibile abbattere il prestigio degli intellettuali, dopo che gl'intellettuali hanno abbattuto quello della Chiesa. In realtà, queste combinazioni sapienti e morali non sono riuscite; non è difficile vederne la ragione.

Il bel ragionamento di questi signori, dei pontefici del dovere sociale, presuppone che la violenza non potrà più crescere, o, anche, ch'essa diminuirà, a misura che gl'intellettuali faranno maggior numero di carezze, banalità e smorfie, in onore dell'unione delle classi. Disgraziatamente per questi grandi pensatori, le cose non vanno così; la violenza, infatti, continua ad aumentare al ritmo in cui, secondo i principi dell'alta sociologia, dovrebbe diminuire. Vi sono, per vero, alcuni socialisti miserabili, che profittano della vigliaccheria borghese per trascinare le masse in un movimento tutti i giorni meno conforme a quello

che dovrebbe risultare dai sacrifici fatti dalla borghesia desiderosa di pace. Per poco i sociologi non dichiarano che i socialisti ingannano e adoperano procedimenti sleali; tanto i fatti rispondono male alle loro previsioni.

Tuttavia era facile comprendere che i socialisti non si sarebbero lasciati vincere senza aver prima adoperato tutte le risorse, che la situazione poteva loro fornire. Persone che hanno votato la propria vita a una causa, che essi identificano con quella del rinnovamento del mondo, non potevano esitare a far uso di tutte le armi, per sviluppare tanto più lo spirito di lotta di classe quanto più si lavorava a farlo sparire. I rapporti sociali esistenti si prestano a un'infinità di episodi violenti, e non si è tralasciato d'impegnare i lavoratori a non retrocedere innanzi alla brutalità, quando essa può esser loro utile. Visto che i borghesi filantropi facevano festa agli operai sindacati disposti a discutere con essi, nella speranza che, fieri delle loro relazioni aristocratiche, avrebbero dato consigli pacifici ai loro compagni, ben presto dovevano nascere sospetti di tradimento verso i partigiani delle riforme sociali. Finalmente, ed è il fatto più notevole di questa storia, l'antipatriottismo²⁸¹ diventa un elemento essenziale del

²⁸¹[*] Sorel mostra di considerare l'antipatriottismo dei sindacalisti e di Hervé come una componente necessaria dello «spirito di scissione» che deve animare il movimento operaio in una

programma sindacalistico²⁸².

L'introduzione dell'antipatriottismo nel movimento operaio è tanto più notevole che s'è verificata quando il governo stava per attuare le teorie solidaristiche. Leon Bourgeois potrà prodigare

società capitalistica. Tuttavia, è quanto meno dubbio che questo elemento abbia impedito il cedimento del movimento operaio francese alla collaborazione di classe. Intanto, nel complesso, tale cedimento non era avvenuto: conseguentemente affermazioni come quella di Sorel assumono un tono che non è azzardato definire provocatorio, in quanto l'antipatriottismo, nella forma rumorosa ed astratta che aveva assunto nella propaganda sindacalista, svolgeva, accanto alla positiva funzione di proporre al movimento operaio la questione della pace e della guerra, anche quella, negativa, di intralciare gravemente l'azione politica della SFIO.

²⁸²Poiché noi guardiamo ogni cosa dal punto di vista storico, importa sapere quali scopi si proposero i primi apostoli dell'antipatriottismo. Gli scopi di tal genere non sono, quasi mai, i buoni; l'essenziale è che la grandissima maggioranza dei sindacalisti consideri l'antipatriottismo come inseparabile dalla loro azione sindacalista.

le sue più amabili carezze al proletariato; potrà assicurargli che la società capitalistica è una grande famiglia e che il povero ha un credito sulla ricchezza generale; potrà sostenere che tutta la legislazione contemporanea s'orienta verso le applicazioni della solidarietà; il proletariato gli risponde negando, nel modo più rude, il patto sociale, con la negazione del dovere patriottico. Al momento stesso in cui sembrava si fosse trovato il mezzo per sopprimere la lotta di classe, questa rinasceva, sotto forme particolarmente spiacevoli²⁸³.

Tutte le *persone dabbene* arrivano, in tal modo, a risultati che sono in piena contraddizione coi loro sforzi. C'è proprio da disperare della sociologia! Se avessero senso comune, e desiderassero davvero proteggere la società contro un accrescimento di brutalità, non metterebbero i socialisti nella necessità di adottare la tattica che oggi loro s'impone. Resterebbero tranquilli, invece di votarsi al dovere sociale; e benedirebbero i propagandisti dello sciopero generale che, in realtà, lavorano *a rendere la vita del socialismo compatibile col minimo di brutalità possibile*. Ma le

²⁸³ Tale propaganda ha prodotto risultati, che hanno sorpassato di molto le speranze dei suoi promotori, e che sarebbero inspiegabili senza l'idea rivoluzionaria.

persone dabbene sono prive di senso comune, e sarà necessario che subiscano molte busse, umiliazioni, e perdite di danaro, prima che si decidano a lasciar che il socialismo segua la sua via.

II.

Ora approfondiremo di più le nostre ricerche, e studieremo su quali motivi poggia la profonda avversione che mostrano i moralisti, quando si trovano di fronte ad atti di violenza. Anzitutto, è indispensabile un'enumerazione molto sommaria di alcuni mutamenti curiosissimi operatisi nei costumi delle classi operaie.

A. – Osservo, in primo luogo, che niente è più notevole del mutamento prodottosi nel modo di educare i fanciulli. In passato si credeva che la sferza fosse lo strumento più necessario del maestro; oggi, invece, le pene corporali sono scomparse dall'insegnamento pubblico. Credo che tale progresso si debba, in gran parte, alla concorrenza che l'insegnamento pubblico doveva sostenere con quello delle congregazioni. I frati applicavano, con estremo rigore, i vecchi principi della pedagogia clericale; e si sa che questa ha sempre prescritto molte busse e pene eccessive, mirando a domare il demonio, che suggerisce al fan-

ciullo molte cattive abitudini²⁸⁴. La scuola laica fu abbastanza accorta nell'opporre, a quest'educazione barbara, un'educazione più dolce, che le conciliò molte simpatie. L'asprezza dei castighi clericali ha molto contribuito (non mi sembra contestabile) allo scatenamento degli odii odierni, contro i quali la Chiesa si dibatte così penosamente. Nel 1901, io scrivevo: «Se [la Chiesa] fosse bene ispirata, sopprimerebbe del tutto le opere dedicate all'infanzia, sopprimerebbe scuole e laboratori; farebbe, così, esaurire la sorgente principale da cui prende alimento l'anticlericalismo. Lungi dal voler prendere questa direzione, sembra ch'essa voglia sviluppare, sempre più siffatti stabilimenti, assicurando per tal modo, ancora bei giorni all'odio popolare contro il clero»²⁸⁵. Ciò che è accaduto dopo il 1901 sorpassa anche le mie previsioni.

Nel passato, vivevano nelle officine abitudini brutalissime, specie in quelle dove bisognava adoperare uomini di forza superiore, cui si dava nome di '*grosses culottes*'. Questi avevano finito per farsi incaricare dell'arruolamento degli operai, perché «ogni

²⁸⁴V. GUYOT, *La morale*, pp. 212-5. Cfr. ALPHONSE DAUDET, *Numa Roumestan*, cap. IV; RENAN, *Histoire du peuple d'Israël*, vol. IV, pp. 289 e 296.

²⁸⁵G. SOREL, *Essai sur l'Église et l'Etat*, p. 63.

individuo arruolato da altri andava soggetto a un'infinità di angherie e anche d'insulti»; colui che voleva entrare nella *loro* officina, doveva pagar da bere e, l'indomani, era costretto a offrire un pranzo ai compagni.

«Il famoso *quand est-ce* è in vigore; ciascuno vi prende il suo *zolfanello*... Il *quand est-ce* è il condensatore delle economie; in un'officina dove si ha l'abitudine del *quand est-ce bisogna sotto-starvi*». Dionigi Poulot, dal quale traggio questi particolari, osserva che le macchine hanno soppresso il prestigio delle *grosses culottes*, che, quando egli scriveva, nel 1870, erano soltanto un ricordo²⁸⁶.

I costumi delle confraternite furono, per gran tempo, notevolissimi per brutalità; prima del 1840, vi erano di continuo baruffe, spesso sanguinose, fra gruppi di rito diverso. Martin Saint-Leon ha dato, nel suo libro sulle confraternite, estratti di canzoni davvero barbare²⁸⁷. Le iniziazioni erano piene di prove durissime; i giovani venivano trattati come veri paria. Nei *Doveri di*

²⁸⁶DENIS POULOT, *Le sublime*, pp. 150-3. Cito dall'edizione del 1877. Questo autore dice che le *grosses culottes* hanno molto impacciato il progresso della metallurgia.

²⁸⁷MARTIN SAINT-LEON, *Le compagnonnage*, pp. 115, 125, 270-3,

Jacques e di Soubise: «si sono visti, racconta Perdiguier, alcuni *compagnons* [falegnami] chiamarsi il Flagello delle volpi [degli aspiranti], il Terrore delle volpi... Raramente, in provincia, la volpe lavora nelle città; vien cacciata, come si dice, nelle bosca-
glie»²⁸⁸. Sopravvennero molte scissioni, allorché la tirannia dei *compagnons* si trovò in opposizione coi costumi più liberali, che dominavano la società. Quando gli operai non sentirono più urgente il bisogno di un protettore, soprattutto per trovar lavoro, non vollero più sottostare alle esigenze, che, tempo prima, erano sembrate trascurabili comparate ai vantaggi del *compagnonnage*. Più d'una volta, la lotta per il lavoro mise a fronte aspiranti e *compagnons* che volevano riserbarsi alcuni privilegi²⁸⁹.

277.

²⁸⁸Ivi, p. 97. Cfr. pp. 91-2, 107.

²⁸⁹Nel 1823 i *compagnons* falegnami pretendevano riserbarsi La Rochelle, che avevano da gran tempo abbandonata, come di pochissima importanza, e non si arrestavano se non a Nantes e a Bordeaux (MARTIN SAINT-LÉON, *op. cit.*, p. 103). *L'union des travailleurs du Tour de France* si formò per rivalità col *compa-*

Non mancherebbero altri motivi per spiegare il declinare di un'istituzione che, pur rendendo seri servigi, aveva non poco contribuito a tener viva l'idea della brutalità²⁹⁰.

Tutti sono convinti che la sparizione di quelle brutalità sia cosa eccellente. Ma era troppo facile da tale giudizio passare alla convinzione che qualsiasi violenza sia un male, perché questo passo non fosse fatto. E, invero, questa è la conclusione a cui è giunta la massa abituata a non pensare, conclusione oggi accettata come domma dalla *mandria belante* dei moralisti. I quali non si sono domandati che cosa sia riprovevole nella brutalità.

Quando non si è soddisfatti dal non senso volgare, si osserva che le nostre idee sulla scomparsa della violenza dipendono molto più da una trasformazione importantissima verificatasi nel mondo criminale, che da principi etici. Ed è quanto cercherò di dimostrare.

B. – I dotti della borghesia non amano occuparsi delle classi

gnonnage, dal 1830 al 1832, in seguito a rifiuto opposto a domande molto anodine di riforme, presentate dagli aspiranti (pp. 107-16; 126-31).

²⁹⁰Cfr. il mio articolo sul *compagnonnage* negli «Études Socialistes», (Jacques ed., 1903).

pericolose²⁹¹; (questa è una delle ragioni per cui le loro dissertazioni sulla storia dei costumi rimangono sempre superficiali); ma non è molto difficile riconoscere che soltanto la conoscenza di quelle classi permette di penetrare nei misteri della morale dei popoli.

Le antiche classi pericolose praticavano il delitto più semplice, quello che era loro più facile, e che oggi è relegato nei gruppi di giovani teppisti, privi d'esperienza e di giudizio. I delitti di brutalità oggi ci sembrano qualcosa di talmente anormale, che, se la brutalità è stata enorme spesso ci domandiamo se il colpevole sia nella pienezza delle sue facoltà. Questa trasformazione, evidentemente, non deriva dal fatto che i criminali si siano moralizzati, ma da quello che essi hanno mutato il loro modo di procedere, a causa delle nuove condizioni dell'economia, come vedremo più lungi. Questo mutamento ha avuto la più grande efficacia sul pensiero popolare.

Noi sappiamo che le associazioni di malfattori giungono, con la brutalità, a tener viva nel proprio seno un'eccellente disciplina. Quando noi vediamo maltrattare un fanciullo, istintivamente

²⁹¹Il 30 marzo 1906, Monis diceva al senato: «Non è possibile scrivere in un testo legislativo che la prostituzione *esiste* in Francia pei due sessi».

supponiamo che i suoi genitori abbiano costumi criminali. I metodi che adoperavano gli antichi maestri di scuola, e che gl'istituti ecclesiastici s'ostinano a conservare, son quelli dei vagabondi che rubano i fanciulli, e istruiscono le proprie vittime per farne acrobati accorti, o mendicanti interessanti. Tutto ciò che richiama i costumi delle antiche classi pericolose ci è, a sommo grado, odioso.

La ferocia antica tende a esser sostituita dalla scaltrezza, e molti sociologi sono convinti che ciò è serio progresso; ma alcuni filosofi, che non hanno l'abitudine di seguire le opinioni della mandria, non riescono a vedere come tutto ciò rappresenti un progresso morale. «Se si è turbati dalla crudeltà, dalla brutalità dei tempi passati, dice Hartmann, non bisogna dimenticare che la rettitudine, la sincerità, il vivo senso del giusto, il pio rispetto per la santità dei costumi, caratterizzano gli antichi popoli²⁹²;

²⁹²Qui, Hartmann s'appoggia all'autorità del naturalista inglese Wallace, che ha molto vantato la semplicità di costume dei malesi. Certo, ciò si deve in gran parte a esagerazione, sebbene altri viaggiatori abbiano fatto osservazioni analoghe, su alcune tribù di Sumatra. Hartmann vuol dimostrare che non esiste progresso verso la felicità, e questa preoccupazione lo induce a esagerare la felicità antica.

laddove oggi vediamo regnare la menzogna, la falsità, la perfidia, lo spirito caudico, il disprezzo della proprietà, il disdegno per la probità istintiva e i costumi legittimi, il cui valore, spesso, non è più compreso. Il furto, la menzogna, la frode aumentano, nonostante la repressione delle leggi, più rapidamente di quanto diminuiscano i delitti grossolani e violenti. L'egoismo più basso infrange, senza pudore, i sacri vincoli della famiglia e dell'amici-zia, ogni volta che si trovi in conflitto con essi»²⁹³.

Ai nostri giorni, di solito, si crede che le perdite di danaro siano infortuni nei quali si può incorrere a ogni passo, e siano facilmente riparabili, laddove le lesioni corporali non lo sono. Si crede, perciò, che un delitto di frode sia infinitamente meno grave di un delitto di brutalità, e i criminali profittano di questa trasformazione avvenuta nei giudizi. Quanto alle ragioni di essa, sono facilissime a trovare.

Il nostro codice penale è stato redatto in un tempo in cui il cittadino veniva rappresentato come un proprietario rurale, occupato soltanto di gestire il proprio podere da buon padre di famiglia, e di costituire ai figli una posizione onorevole. Le

²⁹³HARTMANN, *Philosophie de l'inconscient*, trad. fr., vol. II, pp. 464-5.

grandi ricchezze, realizzate negli affari, nella politica o nella speculazione, erano rare, e considerate come vere mostruosità; la difesa del risparmio delle classi medie era una delle grandi preoccupazioni del legislatore. Il sistema giuridico anteriore era stato anche più terribile nel reprimere le frodi. La dichiarazione reale del 5 agosto 1725 puniva di morte la bancarotta fraudolenta; non si può immaginare niente che sia più lontano dai nostri costumi odierni. Oggi noi siamo disposti a credere che delitti di questo genere non possano, in generale, essere commessi, se non per un'imprudenza delle vittime, e che soltanto per eccezione meritino pene afflittive; ci contentiamo, anzi, di pene leggere.

In una società ricca, intenta ai grandi affari, dove ciascuno è attentissimo alla difesa dei propri interessi, come nella società americana, i delitti di frode non hanno le medesime conseguenze che hanno in una società costretta a rigorosa parsimonia; è, infatti, rarissimo che quei delitti possano provocare una perturbazione profonda e duratura nell'economia; perciò, gli americani sopportano, senza lagnarsi troppo, gli eccessi dei loro politicanti e dei loro finanzieri. P. de Rousier paragona l'americano al comandante di una nave che, durante una rotta difficile, non ha tempo per sorvegliare il cuoco che lo deruba. «Quando si dice agli americani che i loro politicanti li derubano, di solito, vi rispondono: lo sapevamo! Finché gli affari vanno bene, finché i politicanti non sbarrano la strada, essi sfuggono, senza molte

difficoltà, ai castighi che meritano»²⁹⁴.

Da che, in Europa, si guadagna facilmente danaro, si sono diffuse tra noi idee analoghe a quelle d'America. Grandi affaristi hanno potuto sfuggire alla repressione, perché erano stati abbastanza furbi, formandosi, nel momento del successo, numerose amicizie in qualsiasi categoria di persone. Si è finito per trovare che sarebbe stato davvero ingiusto condannare alcuni negozianti falliti, e anche notai che uscivano colle ossa rotte da piccole catastrofi, quando i principi dello scrocco finanziario continuavano a menar vita gioconda. A poco a poco la nuova economia ha creato, nei paesi ad alto capitalismo, un'indulgenza straordinaria per tutti i delitti di frode²⁹⁵.

Nei paesi in cui vive ancora l'antica economia di famiglia, parca e nemica della speculazione, il giudizio circa gli atti di brutalità e di frode non ha subito l'evoluzione prodottasi in America, in Inghilterra, in Francia. La Germania, così, ha conservato molti

²⁹⁴DE ROUSIERS, *Le vie américaine. L'éducation et la société*, p. 217.

²⁹⁵Alcuni piccoli paesi hanno adottato queste idee per imitazione, Per mettersi all'altezza dei grandi paesi.

usi del tempo antico²⁹⁶, e non prova il nostro orrore per le punizioni violente. Queste non le sembrano, come sembrano a noi, retaggio delle classi più pericolose.

Non son mancati filosofi per protestare contro siffatta mitigazione dei giudizi. Da ciò che abbiamo riportato più su di Hartmann, dobbiamo attenderci di trovarlo tra coloro che protestano: «Noi siamo già, egli dice, vicini al tempo in cui il furto e la menzogna, che la legge condanna, saranno disprezzati come colpe volgari, come grossolana mancanza di abilità dagli accorti mariuoli, che sanno rispettare il testo della legge pur violando il diritto altrui. Certo, per conto mio, avrei preferito vivere tra gli antichi germani, e, nel caso, essere ammazzato, anziché trovarmi costretto nelle nostre città moderne, a considerare ogni uomo come uno scroccone o un furfante, fino a prove evidenti della sua probità». Hartmann non tiene conto dell'economia; ragiona da un punto di vista affatto personale, e non considera ciò che accade intorno a lui. Nessuno, ai nostri giorni, vorrebbe trovarsi esposto ad essere ucciso dagli antichi germani: una frode o un

²⁹⁶Bisogna osservare che, in Germania, vi sono tanti ebrei nel mondo degli speculatori, che le idee americane trovano una difficoltà tutta particolare a diffondersi. Alla maggioranza lo speculatore appare come uno *straniero che svaligia la nazione*.

furto sono danni facilissimamente riparabili.

C. – Finalmente, per giungere fino al fondo del pensiero contemporaneo, bisogna esaminare in qual modo il pubblico apprezzi le relazioni che passano fra lo Stato e le associazioni a delinquere; relazioni che son sempre esistite. Queste società, dopo aver praticata la violenza, hanno finito per adoperare l'astuzia, o, almeno, le loro violenze son diventate assai eccezionali.

Ai nostri giorni sarebbe cosa assai strana se alcuni magistrati si mettessero a capo di bande armate, come accadeva a Roma, negli ultimi anni della repubblica. Durante il processo Zola, gli antisemiti assoldarono alcune squadre di manifestanti per esprimere le indignazioni patriottiche. Il governo Méline proteggeva queste manovre che, per qualche mese, ebbero grandissimo successo, e contribuirono, non poco, a impedire una aperta revisione della condanna di Dreyfus.

Non credo ingannarmi, dicendo che questa tattica adoperata dalla Chiesa è stata la causa principale di tutte le misure che, dal 1901, noi vediamo prendere contro il cattolicesimo; misure che la borghesia liberale non avrebbe mai accettato, se non fosse stata ancora turbata dalla paura provata durante l'*affaire* Dreyfus²⁹⁷. Il grande argomento adoperato da Clemenceau, per eccitare le sue truppe alla lotta contro la Chiesa, era quello della

²⁹⁷ [*] Una nuova semplificazione di Sorel: i motivi strutturali e di

paura: egli non si stancava mai di denunciare il pericolo, che la *fazione romana* faceva correre alla repubblica. Le leggi sulle congregazioni, sull'insegnamento, sull'assetto delle confessioni religiose sono state fatte allo scopo d'impedire al partito cattolico di riprendere gli atteggiamenti bellicosi, che aveva assunti, e che così di frequente Anatole France ravvicinava a quelli della Lega: esse sono *leggi di paura*. Molti conservatori hanno capito tanto bene tutto questo che hanno visto con dispiacere le recenti resistenze, opposte agli inventari delle chiese; e hanno creduto che l'uso di bande di pii teppisti dovesse rendere la classe media più ostile alla loro causa²⁹⁸. Non poco si è stati sorpresi di veder

classe che erano alla base della divisione della Francia durante l'*affaire* Dreyfus erano ben più complessi della «paura» di fronte alla violenza. L'*affaire* e i successivi sviluppi della politica anticlericale dei governi radicali, furono, in definitiva, delle manifestazioni del passaggio all'imperialismo in Francia.

²⁹⁸Nella seduta del Consiglio comunale di Parigi, il 26 marzo 1906, il prefetto di polizia disse che la resistenza fu organizzata da un comitato con sede a via Richelieu 86, che arruolava teppisti della fede, in ragione di tre a quattro lire al giorno. Egli pretese che 52 curati di Parigi gli avevano promesso di

Brunetière, che era stato uno degli ammiratori dei teppisti anti-dreyfusardi, consigliar la sottomissione: l'esperienza l'aveva illuminato sulle conseguenze della violenza.

Le associazioni che operano con l'astuzia non suscitano tali reazioni nel pubblico. Al tempo della repubblica clericale, la società San Vincenzo da Paola era un bello strumento per sorvegliare i funzionari di ogni ordine e grado. Non bisogna meravigliarsi, perciò, se la massoneria abbia potuto rendere al governo radicale servigi identici a quelli, che la filantropia cattolica aveva resi ai governi anteriori. La storia dei recenti fatti di delazione ha mostrato, in modo chiarissimo, quale fosse definitivamente il punto di vista del paese.

Allorché i nazionalisti furono in possesso dei fascicoli sugli ufficiali, messi insieme dai dignitari delle Logge, credettero perduti i propri avversari. Il panico, che per alcuni giorni regnò nel campo radicale, sembrò dar ragione alle loro previsioni; ma, ben presto, la democrazia non ebbe altro che motteggi per ciò che chiamò «la piccola virtù» di coloro che denunziavano all'opinione pubblica i metodi del generale André e dei suoi complici.

facilitare gl'inventari, e di contentarsi di una resistenza passiva. Egli accusò i politicanti cattolici di aver forzata la mano al clero.

Henry Bérenger mostrò, in quei giorni difficili, di conoscere a meraviglia la morale dei suoi contemporanei: e non esitò ad approvare ciò che chiamava «la legittima sorveglianza esercitata dalle organizzazioni di avanguardia sulle caste dirigenti». Accusò di vigliaccheria il governo, che aveva «lasciato oltraggiare come delatori [quelli] che hanno assunto il rude compito di far fronte alla casta militare, e alla Chiesa romana, di vigilarle, di denunciarle» («L'Action», 31 ottobre 1904); coprì d'ingiurie i pochi dreyfusardi, che osarono manifestare indignazione; l'atteggiamento di Joseph Reinach gli parve particolarmente scandaloso: gli sembrava che costui avrebbe dovuto reputar troppo onore per lui l'essere tollerato nella Lega dei diritti dell'uomo che, finalmente, si determinava a condurre «la buona lotta per la difesa dei diritti dei cittadini, troppo lungamente sacrificati a quelli d'*un* uomo solo» («L'Action», 22 dicembre 1904). In fine, si votò una legge di amnistia per dichiarare che non si voleva più sentir parlare di quelle bagattelle.

In provincia, si ebbero alcune resistenze²⁹⁹: ma furono serie davvero? Mi permetto dubitarne, quando consulto i documenti pubblicati da Péguy, nel numero nove della sesta serie dei suoi

²⁹⁹La provincia non è, infatti, come Parigi abituata all'indulgenza per le frodi e i brigantaggi pacifici.

«Cahiers de la quinzaine». Alcuni personaggi, dalla parola abbondante, sonora e vuota, si trovarono, senza dubbio, un poco sconcertati, sotto i sorrisi motteggiatori degli importanti bottegai e degli eminenti farmacisti, fior fiore delle società dotte e musicali, innanzi a cui essi erano abituati a perorare sulla giustizia, sulla verità e sui lumi. Essi sentirono il bisogno di darsi pose stoiche³⁰⁰.

Che cosa è più bello di questo passo, che trovo a pagine 13

³⁰⁰[*] Vedi la nota [*] di p. 176. [nota 172 di questa situazione elettronica] Tutti gli episodi citati da Sorel si collegano allo scandalo della schedatura degli ufficiali cattolici e reazionari. Tra i personaggi citati vale la pena di soffermarsi su Charles Péguy (1873-1914). Dreyfusardo convinto, si trovò assai vicino agli ambienti socialisti e in particolare a Jaurès. Nelle polemiche originate dall'*affaire*, Péguy fu violentemente anti-guesdista: con Sorel, fu l'antesignano di un socialismo prima antiscientifico (contro Guesde) e poi antipolitico (contro Jaurès). Già attorno al 1905, di fronte alla ripresa del contrasto francotedesco a causa del Marocco, avviava la sua conversione verso il nazionalismo. Ammiratore di Bergson, si convertì al cattolicesimo finendo su posizioni antitetiche rispetto al suo iniziale e fervente dreyfusismo.

d'una lettera del professor Bougle, gran dottore in scienze sociali: «Sono stato felicissimo d'apprendere che la Lega direbbe, finalmente, la sua parola *Il suo silenzio meraviglia e atterrisce*? Ecco un giovanotto assai facile al terrore e alla meraviglia. Anche Francis de Pressensé ebbe le sue angosce (egli è specialista nel genere): ma erano molto fini, come si conviene a un gentiluomo socialista: egli temeva che la democrazia fosse minacciata da una nuova «ghigliottina secca», simile a quella che aveva fatto tanto male ai democratici virtuosi, durante gli scandali del Panama³⁰¹. Quando vide che il pubblico accettava facilmente la complicità del governo, e di un'associazione filantropica, trasformata in associazione criminale, lanciò le sue folgori vendicatrici su quelli che protestavano. Fra i più interessanti di questi protestatari noterò un pastore politicante di Saint-Etienne, chiamato L. Comte.

³⁰¹*Cahiers de la quinzaine*, 9° della VI serie, p. 9. F. de Pressensé era, al tempo del Panama, il principale agente di Hébrard. Si sa che costui fu uno dei principali beneficiari del saccheggio panamista; cosa che non gli ha fatto perdere punto la considerazione degli austeri ugonotti. Il «Temps» continua ad essere l'oracolo della democrazia ragionevole e dei ministri del Santo Vangelo.

Egli scriveva, in quel linguaggio straordinario che parlano i membri della Lega dei diritti dell'uomo: «Speravo che l'*affaire* [Dreyfus] ci avrebbe guariti, e per sempre, dalla malaria morale, di cui soffriamo, e avrebbe depurato la coscienza repubblicana dal virus clericale, di cui è impregnata. Non se ne è fatto niente. Noi siamo più clericali che mai»³⁰². Conseguentemente, quest'uomo austero restava nella Lega! Logica protestante e borghese! può sempre darsi che la Lega possa rendere piccoli servigi agli eccellenti ministri del Santo Vangelo.

Ho insistito un po' a lungo su questi episodi grotteschi, perché mi sembrano atti a caratterizzare il pensiero morale di quelli che hanno la pretesa di dirigerci. È ormai acquisito che le associazioni politico-criminali, che agiscono con frode, hanno un posto riconosciuto in una democrazia giunta a maturità. P. de Roussiers crede che l'America arriverà un giorno a guarirsi dei mali derivanti dalle manovre colpevoli dei suoi politicanti. Ostrogorski, dopo aver fatto un'inchiesta, lunga e minuziosa, sulla «democrazia e l'organizzazione dei partiti politici», crede aver trovato soluzioni, che permetterebbero di liberare gli Stati moderni dallo sfruttamento dei partiti politici. Sono voti platonici; nessuna esperienza storica, infatti, ci autorizza a supporre che si possa, in

³⁰²*Cahiers de la quinzaine, loc. cit.*, p. 13.

un paese capitalistico, far funzionare la democrazia, senza gli abusi criminali constatati, ai nostri giorni, dappertutto. Quando Rousseau chiedeva che la democrazia non tollerasse, nel suo seno, nessuna associazione particolare, egli ragionava secondo la conoscenza che aveva delle repubbliche del Medioevo. Egli sapeva, meglio dei suoi contemporanei, quella storia; ed era colpito dall'azione enorme che allora avevano esercitata le associazioni politico-criminali; e constatava l'impossibilità di conciliare, in una democrazia, la *ragione* con l'esistenza di quelle forze; ma l'esperienza doveva insegnarci che non c'è modo di farle sparire³⁰³.

III.

Le delucidazioni precedenti ci permetteranno di comprendere le idee, che i democratici e gli *uomini dabbene* si formano sull'azione dei sindacati operai.

Spessissimo, si è felicitato Waldeck-Rousseau per aver fatto votare, nel 1884, la legge sui sindacati. Per renderci conto di ciò

³⁰³Siccome Rousseau poneva il problema in modo astratto, è sembrato ch'egli condannasse ogni sorta di associazione. I nostri governi, per gran tempo, si sono appoggiati alla sua autorità, per sottomettere all'arbitrio qualsiasi associazione.

che ci si aspettava da questa legge, è necessario rappresentarsi la situazione francese in quel tempo. Grandi difficoltà finanziarie avevano costretto il governo a stipulare, con le compagnie ferroviarie, convenzioni che i radicali avevano denunciato come atti di brigantaggio; la politica coloniale suscitava gli attacchi più vivi, ed era profondamente impopolare³⁰⁴; lo scontento, che, alcuni anni dopo doveva tradursi nel boulangismo, era già accentuatissimo; e per poco le elezioni del 1885 non dettero la maggioranza ai conservatori. Waldeck-Rousseau, senza essere un profondissimo osservatore, era abbastanza perspicace per comprendere il pericolo che poteva minacciare la repubblica opportunistica, e abbastanza cinico per cercare le armi di difesa in un'organizzazione politico-criminale, capace di dare scacco matto ai conservatori.

Ai tempi dell'impero, il governo aveva cercato di dirigere le società di mutuo soccorso, per essere in grado di disporre degli impiegati e di una parte degli artigiani; più tardi, aveva creduto

³⁰⁴Nella sua *Morale*, pubblicata nel 1883, Y. Guyot si leva con violenza, contro questa politica: «Nonostante le esperienze disastrose [di due secoli] noi c'impossessiamo della Tunisia, siamo sul punto di andare in Egitto, sogniamo la conquista dell'Africa centrale» (p. 339).

possibile trovare, nelle associazioni operaie, un'arma capace d'infrangere il prestigio del partito liberale sul popolo, e di atterrire le classi ricche che, dal 1863, gli facevano un'opposizione accanita. Waldeck-Rousseau s'ispirava a questi esempi, e sperava di organizzare, tra gli operai, una gerarchia posta sotto la direzione della polizia³⁰⁵.

In una circolare del 25 agosto 1884, Waldeck-Rousseau spiegava ai prefetti ch'essi non dovevano rinchiudersi nella funzione troppo modesta di persone incaricate di far rispettare la legge. Essi dovevano, altresì, stimolare lo spirito di associazione, «spiagnare, sulla sua via, le difficoltà, che non avrebbero potuto non nascere, data l'inesperienza, e la mancanza d'abitudine alla nuova libertà»; la loro azione sarebbe stata tanto più proficua e grande, quanto maggiore fosse la fiducia da essi ispirata agli operai. Il ministro raccomandava loro, in termini diplomatici, di prendere la direzione morale del movimento sindacale³⁰⁶: «Sebbene l'amministrazione non sia punto obbligata, dalla legge del 21 marzo,

³⁰⁵Ciò è stato da me già notato nell'«*Ére nouvelle*», marzo 1894, p. 339.

³⁰⁶Secondo il deputato socialista Marius Devèze, il prefetto del Gard ha preso la direzione del movimento sindacale, sotto il ministero Combes (*Études socialistes*, p. 323). Trovo nella

[della soluzione dei grandi problemi economici e sociali], non è ammissibile ch'essa resti indifferente. Anzi, io sono convinto che sia per essa un *dovere il parteciparvi*, mettendo a disposizione di tutti gl'interessati i suoi servigi, il suo zelo». Bisognerà agire con molta prudenza, affinché non «si sveglino sospetti», far vedere alle associazioni operaie a qual punto il governo s'interessi al loro sviluppo, dirigerle «quando, per esse, verrà l'ora di mettersi sulla via delle applicazioni». I prefetti dovevano prepararsi «a questa funzione di consiglieri e di *collaboratori devoti* con lo studio approfondito della legislazione e degli organismi analoghi, esistenti in Francia e all'estero.

Nel 1884, il governo non prevedeva che i sindacati potessero partecipare a una grande agitazione rivoluzionaria, e la circolare parlava con una certa ironia del «pericolo ipotetico di una federazione antisociale di tutti i lavoratori». Oggi, saremmo fortemente tentati di sorridere dell'ingenuità di un uomo, così di frequente presentatoci come il *re dei furbi*; ma, per rendersi conto di queste illusioni, è necessario riportarsi a ciò che, in quel

«France du Sud Ovest» (25 gennaio 1904) una nota, annunciante che il prefetto della Manica, delegato dal governo, il sottoprefetto, il sindaco e la municipalità hanno inaugurato ufficialmente la Borsa del lavoro di Cherbourg.

tempo, scrivevano i democratici. Nel 1887, nella prefazione alla terza edizione del *Sublime*, Dionigi Poulot, industriale sperimentato, antico sindaco dell'XI circondario, e gambettista, diceva che i sindacati annienterebbero gli scioperi. Egli credeva che i rivoluzionari non avessero seria influenza sugli operai organizzati; e nella scuola elementare vedeva un mezzo infallibile per far sparire il socialismo; simile, in ciò, a quasi tutti gli opportunisti del tempo, egli era preoccupato molto più dei *neri*, che dei *rossi*. Lo stesso Yves Guyot non sembra essere stato molto più perspicace di Waldeck-Rousseau. Nella sua *Morale* (1883), infatti, egli considera il collettivismo come parola vana, e denuncia la legislazione esistente la quale «ha per scopo d'impedire l'organizzazione agli operai che vogliono, con essa, vendere il proprio lavoro al più alto prezzo possibile, e dibattere i loro interessi». Egli attacca con estrema violenza i curati, e accusa la famiglia Chagot di costringere i minatori di Montceau a recarsi a messa³⁰⁷. Tutti, allora, facevano assegnamento sull'organizzazione operaia, per distruggere l'autorità del partito clericale.

Se Waldeck-Rousseau fosse stato un po' più preveggen- te, anzitutto non gli sarebbero sfuggiti i vantaggi che, dalla legge sui sindacati, i conservatori hanno cercato trarre per restaurare, nelle

³⁰⁷YVES GUYOT, *Morale*, pp. 293-4, 122, 148, 320.

campagne, la *pace sociale* sotto la loro direzione.

Alcuni anni fa, fu denunziato il pericolo che la formazione di un partito agrario³⁰⁸ faceva correre alla repubblica. Il risultato non ha corrisposto alle speranze dei promotori dei sindacati agricoli; ma ciò non toglie che esso poteva essere serio. Waldeck-Rousseau non l'ha sospettato un istante; la sua circolare non lascia neanche vedere che egli abbia intravisto i servizi materiali, che le nuove associazioni dovevano rendere all'agricoltura³⁰⁹. Se egli avesse avuto un lontano sentore di ciò che poteva accadere, non avrebbe mancato di premunirsi nella redazione della legge; quel ch'è certo, né lui, né la commissione compresero l'importanza della parola «agricolo», introdotta, per via d'emendamento, su domanda d'Oudet, senatore del Doubs³¹⁰.

³⁰⁸DE ROCQUIGNY, *Les syndicats agricoles et leur œuvre*, pp. 42, 391-4.

³⁰⁹Ciò è tanto più notevole in quanto i sindacati sono rappresentati nella circolare come capaci di aiutare l'industria francese a lottare contro la concorrenza estera.

³¹⁰Si credette che si trattasse di concedere agli operai rurali la facoltà di sindacarsi; Tolain dichiarò, in nome della Commissione, che non si era mai pensato a escludersi dal beneficio

Associazioni operaie, dirette da democratici, che usavano astuzie, minacce e, talvolta, anche un po' di violenza, potevano rendere al governo i più grandi servizi, nella sua lotta contro i conservatori, allora così minacciosi. Quelli che, recentemente, hanno trasformato Waldeck-Rousseau in padre della patria, non mancheranno di levare alte proteste contro un'interpretazione così poco rispettosa della sua politica; ma la nostra interpretazione non sembrerà lontana dal vero a coloro che hanno vivo il ricordo del cinismo con cui allora governava quegli che, oggi, ci viene presentato quale un *grande liberale*. In quel tempo si aveva l'impressione che la Francia fosse alla vigilia di un regime che ricordava le follie, la lussuria e la brutalità dei Cesari. D'altronde, quando circostanze imprevedibili ricondussero Waldeck-Rousseau al potere, egli s'affrettò a riprendere la sua antica politica, e cercò utilizzare i sindacati contro i suoi avversari³¹¹.

della nuova legge (DE ROCQUIGNY, *op. cit.*, p. 10). In generale i sindacati agricoli hanno servito da agenzie commerciali ai fattori.

³¹¹[*] La interpretazione della politica di Waldeck-Rousseau (1846-1904) fornita da Sorel è viziata da una eccessiva valutazione dell'elemento soggettivo, al pari di quella dell'opera di

Nel 1899, non era possibile cercare di mettere le associazioni operaie sotto la direzione dei prefetti, come aveva previsto la circolare del 1884. Non mancavano però altre vie da tentare; e, chiamando Millerand al governo, Waldeck-Rousseau credette aver fatto un colpo da maestro. Millerand aveva saputo imporsi, come capo, ai socialisti, fin là divisi in gruppi inconciliabili; che cosa impediva che egli diventasse l'intermediario che poteva consentire di manovrare con discrezione i sindacati, agendo sui loro

Millerand nel governo dello stesso Waldeck-Rousseau. Il governo da questi presieduto riuscì a contenere abbastanza agevolmente l'agitazione nazionalistica scatenatasi sull'*affaire* Dreyfus e ad avviare quella politica di concentrazione repubblicana in cui Sorel vede soltanto l'aspetto di subordinazione del movimento operaio ad una politica borghese. Una componente del genere era sicuramente presente, ma è assai improbabile che tale obiettivo fosse scientemente perseguito dalla borghesia francese e da Waldeck-Rousseau e, del resto, i risultati ottenuti su questo piano furono assai labili: soltanto una minima frazione del socialismo francese mantenne la posizione fiancheggiatrice e la SFIO nacque su salde basi di classe.

capi? Tutti i mezzi di seduzione furono, allora, adoperati per rendere savi gli operai e indurli ad aver fiducia negli agenti superiori del governo di Difesa repubblicana.

Non si può far a meno di pensare alla politica che Napoleone intendeva seguire, firmando il Concordato. Egli aveva riconosciuto che non gli sarebbe stato possibile agire direttamente sulla Chiesa, come un Enrico VIII. «Non potendo prendere questa via, dice Taine, egli ne prende un'altra, che realizza lo stesso scopo... Non vuole turbare la fede dei suoi popoli; rispetta le cose spirituali, e vuol *dominarle senza porvi mano*, senza immischiarsene; vuole armonizzarle alla sua politica, ma attraverso le cose temporali»³¹². Parimenti, Millerand fu incaricato di assicurare gli operai che le loro convinzioni socialistiche non sarebbero state avversate; il governo si sarebbe limitato a dominare i sindacati e a inquadrarli, nella sua politica.

Napoleone aveva detto: «Voi vedrete qual partito saprò trarre dai preti»³¹³. Millerand ebbe incarico di dare, ai capi sindacalisti,

³¹²TAINÉ, *Le règime moderne*, vol. II, p. 10.

³¹³Ivi, p. 11.

qualsiasi soddisfazione d'amor proprio³¹⁴. Contemporaneamente i prefetti avevano mandato di indurre gl'imprenditori capitalisti ad accordare vantaggi materiali ai lavoratori: si credeva che una politica, così napoleonica, dovesse dar risultati considerevoli, come quella seguita con la Chiesa. Infatti, il direttore dei culti, Dumay, era giunto a creare un episcopato docile, e formato di persone che i cattolici ardenti chiamavano, con disprezzo, *prefetti violetti*. Forse che, mettendo negli uffici del ministero un capo di servizio non privo di scaltrezza³¹⁵, non si poteva sperare

³¹⁴Ciò nota con molto giudizio la signora Renard nel resoconto di una festa operaia, data da Millerand (L. DE SEILHAC, *Le monde socialiste*, p. 308).

³¹⁵Millerand non mantenne l'antico direttore dell'ufficio del lavoro, il quale, certo, non era troppo flessibile per adattarsi alla nuova politica. Mi sembra assodato che, allora, si fece, nel ministero, un gran lavoro *d'inchiesta morale* sui militanti dei sindacati, evidentemente per sapere quali mezzi si sarebbero potuti adoperare per *metterli sulla buona via*. Ch. Guieysse rivelò ciò in «Pages libres» del 10 dicembre 1904; le proteste del ministero e di Millerand non sembrano fondate («Voix du peuple», 18, 25 dicembre 1904; 1° gennaio 1905, 25 giugno, 27 agosto).

di formare i *prefetti rossi*? Tutto ciò era abbastanza ben ragionato, e corrispondeva a meraviglia alla conformazione mentale di Waldeck-Rousseau; il quale, per tutta la sua vita, fu grande partigiano del Concordato, e amava negoziare con Roma; non poteva, quindi, dispiacergli negoziare coi *rossi*; l'originalità dell'impresa sarebbe stata sufficiente a sedurre il suo spirito amante di sottigliezza.

In un discorso del 10 dicembre 1905, Marcel Sembat³¹⁶, il quale s'era trovato in posizione più che mai adatta per sapere come s'erano svolte le cose al tempo di Millerand, ha narrato alcuni aneddoti, che hanno prodotto molta meraviglia alla camera. Il governo, desiderando dar filo da torcere ai consiglieri comunali nazionalisti di Parigi, e ridurre la loro influenza sulla Borsa del lavoro, aveva domandato «ai sindacati di fare, presso di lui, alcuni passi, che giustificassero» la riorganizzazione di

³¹⁶[*] Avvocato e giornalista socialista, dal 1893 deputato di Parigi, Marcel Sembat (1862-1922), fu uno tra i più influenti seguaci di Guesde, anche se il suo marxismo era tutt'altro che completo. Sorel, con riferimento all'ingresso di Millerand nel governo Waldeck-Rousseau, allude alle violente polemiche che si svolsero sull'episodio e delle quali Sembat fu tra i protagonisti.

quell'amministrazione. C'era stato un po' di scandalo, nel vedere, il giorno dell'inaugurazione del monumento di Dalou, in piazza della Nazione, sfilare alcune bandiere rosse, innanzi alle tribune ufficiali: sappiamo ora che ciò era stato il risultato di accordi. Il prefetto di polizia era molto esitante; ma Waldeck-Rousseau aveva imposto di autorizzare le insegne rivoluzionarie. Poco importa che il governo abbia smentito qualsiasi relazione coi sindacati: una bugia di più o di meno non poteva, certo, esser di fastidio a un politicante della stoffa di Waldeck-Rousseau.

La rivelazione di siffatte manovre ci mostra come il ministero contasse sui sindacati, per incutere paura ai conservatori; diventa quindi facile intendere l'atteggiamento da esso assunto durante parecchi scioperi. Da un canto, Waldeck-Rousseau proclamava, con forza straordinaria, la necessità d'accordare la protezione della forza pubblica anche a un solo operaio, che volesse lavorare, nonostante la volontà contraria degli scioperanti; e, dall'altra, più d'una volta, chiudeva gli occhi su alcuni atti di violenza. Ciò accadeva perché gli occorreva dar fastidio e spaventare i progressisti³¹⁷, e perché intendeva riserbarsi il diritto d'intervenire,

³¹⁷È lecito domandarsi se Waldeck-Rousseau non abbia passato la misura, e non abbia, con ciò, spinto il governo su di una via, molto diversa da quella, che egli desiderava fargli percorrere. Mi sembra che la legge sulle associazioni non sarebbe

con la forza, il giorno in cui i suoi interessi politici gl'ingiungessero di far sparire qualsiasi disordine. Nello stato precario in cui si trovava la sua autorità nel paese, credeva di non poter governare se non incutendo paura e imponendosi, quale arbitro sovrano, nei conflitti industriali³¹⁸.

Trasformare i sindacati in associazioni politico-criminali, che servissero di ausilio al governo democratico, tale fu il piano di Waldeck-Rousseau, dal 1884. I sindacati dovevano rappresentare una parte analoga a quella, che abbiamo visto rappresentare dalle Logge, queste facendo lo spionaggio dei funzionari, quelli destinati a minacciare gl'interessi degl'imprenditori poco favorevoli al governo; i massoni erano ricompensati con decorazioni e favori concessi ai loro amici; gli operai erano autorizzati a strappare agl'imprenditori supplementi di salario. Politica semplice, e che non costava cara.

stata votata, senza la paura; ma è certo che la redazione è stata molto più anticlericale di quanto volesse il suo promotore.

³¹⁸In un discorso del 21 giugno 1907, Charles Benoist si lamentò che l'affare Dreyfus avesse gettato il discredito sulla *ragione di Stato* e spinto il governo ad appellarsi agli elementi del disordine, per ricostituire l'ordine.

Perché questo sistema possa funzionare in modo conveniente, occorre che ci sia una certa moderazione nella condotta degli operai. Non solo la violenza deve restare discreta; ma anche le rivendicazioni, non debbono sorpassare certi limiti. Anche qui è necessario applicare gli stessi principi che valgono per le bustarelle date ai politicanti, i quali sono approvati da tutti, purché si sappiano limitare le pretese. Quelli che vivono negli affari sanno che vi è tutta un'arte. Alcuni intermediari hanno acquistato un'abilità speciale per la determinazione delle somme da offrire agli alti funzionari, o ai deputati che possono far andare a buon fine un appalto³¹⁹. Se i finanzieri, quasi sempre, sono obbligati a far ricorso ai buoni uffici di specialisti, a più forte ragione gli operai, non pratici degli usi del mondo, debbono aver bisogno d'intermediari per fissare la somma che, senza oltrepassare limiti ragionevoli, possono pretendere dai loro imprenditori.

Noi siamo, per tal modo, condotti a guardare l'arbitrato sotto nuovissima luce, e a comprenderlo in modo veramente realistico; perché, invece di lasciarci ingannare dalle astrazioni, noi lo spieghiamo con le idee dominanti della società borghese, la quale l'ha inventato e vuole imporlo ai lavoratori. Evidentemente sarebbe

³¹⁹ Credo che nessuno ignori che non c'è affare importante senza *sottomano*.

assurdo entrare da un pizzicagnolo e imporgli di vendervi un prosciutto a un prezzo inferiore a quello stabilito, chiedendo un arbitrato; ma non è assurdo promettere a un gruppo d'imprenditori i vantaggi, che può loro procurare la stabilità dei salari, per la durata di alcuni anni, e domandare agli *specialisti* quali compensi meriti siffatta garanzia; il compenso sarà rilevante, se nel periodo considerato, può sperarsi un buon flusso d'affari. Invece di corrompere un uomo influente, gl'imprenditori danno un aumento di salario ai propri operai; dal loro punto di vista, non c'è differenza alcuna. Quanto al governo, esso diventa il benefattore del popolo, e spera in buone elezioni: questo è il suo profitto particolare; i vantaggi elettorali, che il politicante ottiene da una conciliazione riuscita bene, costituiscono per lui un'ottima mancia.

Ora ci è chiaro perché tutti i politicanti abbiano un'ammirazione così grande per l'arbitrato; per essi è inconcepibile un affare senza mancia. Molti nostri uomini politici sono avvocati, e i clienti, quando affidano loro le cause, prendono in grande considerazione la loro influenza parlamentare. Così accade che un ex ministro della Giustizia, anche se di poco talento, è sempre sicuro di avere cause redditizie, perché ha i mezzi per agire sui magistrati, di cui conosce benissimo i difetti, e che, volendo, può rovinare. I grandi avvocati politicanti son ricercati dai finanzieri, che hanno da superare gravi difficoltà giudiziarie e sono abituati

a dare munifiche mance, e che, per conseguenza, pagano con larghezza regale³²⁰. Il mondo degli imprenditori appare quindi, ai nostri governanti, come un mondo di avventurieri, di giocatori e affaristi di Borsa. Essi sono convinti che questa classe ricca e

³²⁰Prendo da un celebre romanzo di Leon Daudet alcuni tratti dell'avvocato Méderbe; «Era egli un personaggio bizzarro, grande, sottile, con un corpo abbastanza elegante, sormontato da una testa di pesce morto, con occhi verdi, impenetrabili; capelli uniti e distesi e in tutta la persona, qualcosa di gelido, di rigido... Aveva scelto la professione d'avvocato perché poteva soddisfare i bisogni di danaro suoi e della moglie. Difendeva soprattutto le cause finanziarie, pei lauti profitti e pei segreti che gli facevano conoscere. Queste cause gli venivano affidate, grazie alle sue relazioni semi-politiche e semi-giudiziarie, che gli assicuravano sempre la vittoria. Egli richiedeva compensi favolosi. *Ciò che gli veniva pagato* era la certezza della vittoria. Quest'uomo, perciò, disponeva d'un potere enorme. Dava l'impressione di un bandito armato per la vita sociale, sicuro dell'impunità» (*Les morticoles*, pp. 287-8). Si scorge chiaramente che molte di queste caratteristiche son prese da colui che i socialisti hanno così spesso chiamato l'avvocato d'Eiffel, prima di farne il semidio della Difesa repubblicana.

criminale deve attendersi, di tempo in tempo, la pressione vittoriosa di altri gruppi sociali. L'ideale della società capitalistica, tal quale essi lo concepiscono, dovrebbe essere una *composizione di appetiti, sotto gli auspici degli avvocati politicanti*.

I cattolici, ora che sono all'opposizione, non sdegnerebbero di trovare appoggi nelle classi operaie; e non ci sono adulazioni che non rivolgano ai lavoratori, per convincerli che avrebbero tutto da guadagnare, abbandonando i socialisti. Anch'essi sarebbero felicissimi di organizzare sindacati politico-criminali, per l'appunto come Waldeck-Rousseau, una ventina d'anni fa, aveva sperato organizzarne; se non che, i risultati, da essi ottenuti, sono finora piuttosto mediocri. Loro scopo è la salvezza della Chiesa, e giudicano che i capitalisti ben pensanti potrebbero sacrificare parte dei propri profitti, per dare ai sindacati cristiani le soddisfazioni che son necessarie al successo di questa politica religiosa. Ultimamente, un cattolico istruito, che s'occupa molto di questioni sociali, mi diceva che gli operai, fra pochi anni, saranno pur costretti a riconoscere l'infondatezza dei loro pregiudizi contro la Chiesa. Credo ch'egli s'illuda proprio come s'illudeva Waldeck-Rousseau nel 1884, quando considerava ridicola l'idea d'una federazione rivoluzionaria di sindacati. Se non che, l'interesse della Chiesa acceca talmente i cattolici, da renderli capaci di tutte le balordaggini. D'altra parte, i cattolici hanno modi di rappresentarsi l'economia, che li avvicinano non poco ai nostri

politicanti più vili. Il mondo clericale, infatti, trova grandissima difficoltà a concepire che le cose possano camminare altrimenti che con la grazia, il favoritismo e le mance.

Spesso, ho inteso da alcuni avvocati che il prete non giunge a comprendere come certi fatti, che il codice non punisce, siano, ciò non pertanto, scelleratezze; e dal notaio d'un vescovo ho saputo che se la clientela dei conventi è eccellente, è anche pericolosissima, perché essa chiede, di frequente, la redazione di atti fraudolenti. Molte persone, vedendo, una quindicina d'anni fa, che le congregazioni religiose innalzavano tanti monumenti fastosi, si domandarono se un vento di follia non passasse sulla Chiesa; esse ignoravano che siffatte costruzioni permettevano a una folla di gente pia e vanesia di vivere a spese dei tesori clericali. Spesso si è segnalata l'imprudenza delle congregazioni, che s'ostinavano a portare avanti, contro il pubblico erario, processi lunghi e costosi. Questa tattica metteva in grado i radicali di tener su una vivace agitazione contro i frati, denunciando l'avarizia di persone che si dicono votate alla povertà; se non che, questi processi facevano molto bene il comodo di un esercito di più caudicici. Non credo esagerato dire che più d'un terzo della fortuna ecclesiastica è stato dilapidato a vantaggio di vampiri.

Appare da ciò che, nel mondo cattolico, regna una disonestà generale, la quale mena i devoti a credere che le relazioni econo-

niche dipendano, principalmente, dai capricci di coloro che tengono la casa. Ogni uomo che ha profittato di un buon guadagno inaspettato – e per essi ogni profitto capitalistico è un buon guadagno inaspettato³²¹ – deve farne partecipi le persone che hanno diritto alla sua affezione, o alla sua stima: i curati, anzitutto³²²; poi, i clienti dei curati. S'egli non si sottomette a questa regola, è una canaglia, un frammassone, o un ebreo; non vi sono violenze che non siano permesse, contro quest'accolito di Satana. Quando, perciò, si vede che alcuni preti tengono un linguaggio rivoluzionario, non bisogna fermarsi all'apparenza e credere che questi oratori veementi abbiano sentimenti socialisti; si stia certi di questo soltanto: alcuni capitalisti non sono stati abbastanza munifici.

³²¹Non credo che vi siano persone più incapaci dei preti per comprendere l'economia della produzione.

³²²In Turchia, quando un alto dignitario di palazzo ha ricevuto una mancia, il sultano esige che gli sia rimesso e rende, dopo, al suo impiegato parte della somma: la frazione resa varia a seconda che il sovrano è più o meno di buon umore. La morale del sultano è anche quella *dei cattolici sociali*.

Anche qui s'impone l'arbitrato; occorrerà appellarsi agli uomini che hanno una grande esperienza della vita, per conoscere quali sacrifici debbano subire i ricchi, a favore dei poveri clienti della Chiesa.

IV.

Dallo studio fatto non risulta che i teorici della pace sociale siano su di una via che possa menare a una morale degna di accoglimento. Ora faremo una controprova, ricercando se la violenza proletaria non ci possa dare risultati che invano si chiederebbero alle tattiche di moderazione.

Bisogna osservare anzitutto che i filosofi moderni sembrano d'accordo nel richiedere che la morale dell'avvenire sia contrassegnata dal sublime: ciò la separerebbe dalla piccola morale cattolica, assai volgare. Il gran rimprovero, che si muove ai teologi, è di aver dato grande importanza alla nozione di probabilismo. Niente sembra più assurdo (per non dir più scandaloso) ai filosofi contemporanei, che il contare le opinioni, emesse pro o contro una massima, per sapere se noi dobbiamo conformarvi la nostra condotta.

Il professor Durkheim diceva ultimamente (11 febbraio

1966³²³), alla Società francese di filosofia, che non si può risolvere il sacro nell'etica e che il tratto caratteristico del sacro è appunto quello di essere incommensurabile con gli altri valori umani; riconosceva che le sue ricerche sociologiche lo conducevano a conclusioni vicinissime a quelle di Kant, e affermava che le morali utilitarie avevano disconosciuto il problema del dovere e dell'obbligo. Non voglio qui discutere queste tesi; le cito solo per mostrare a qual segno il carattere del sublime s'impone agli scrittori, che, per la natura stessa dei propri lavori, sembrerebbero i meno disposti ad accettarlo.

Nessuno scrittore ha definito con maggior forza di Proudhon i principi di questa morale, che invano i tempi moderni hanno cercato di realizzare. «Sentire e affermare la dignità umana – egli dice – prima, in tutto ciò che ci riguarda, poi, nella persona del prossimo, senz'ombra di egoismo, e senza considerazione alcuna di divinità o di comunità: ecco il *diritto*. Esser pronti, in ogni circostanza, a prender con energia, e, se occorre, contro se stesso, la difesa di questa dignità: ecco la *giustizia*»³²⁴. Clemen-
ceau, che, senza dubbio, non pratica siffatta morale per suo uso

³²³Così nel testo. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

³²⁴PROUDHON, *De la Justice dans la Revolution et dans l'Église*, vol. I, p. 216.

personale, esprimeva lo stesso pensiero, scrivendo: «Senza la dignità della persona umana, senza l'indipendenza, la libertà e il diritto, la vita non è se non uno stato bestiale, da non valere la pena di essere conservata». («Aurore», 12 maggio 1905).

Si è mosso a Proudhon (come del resto a molti moralisti di grandissimo valore) un giustissimo rimprovero. Si è detto, cioè, che le sue massime erano destinate a restare inefficaci. L'esperienza, infatti, ci ha provato, per nostra disgrazia, come insegnamenti giudicati elevatissimi dagli storici d'idee, restano, di solito, senza efficacia. Ciò era stato evidente per lo stoicismo, né è stato meno notevole pel kantismo; e non sembra che l'influenza pratica di Proudhon sia stata molto sensibile. Perché l'uomo si distacchi dalle tendenze contro cui la morale combatte occorre ch'esista in lui una leva possente; che la *convinzione* domini tutta la coscienza, e agisca prima che i calcoli dell'intelligenza abbiano avuto il tempo di presentarsi allo spirito.

Può anche dirsi che i bei ragionamenti, con cui gli scrittori credono poter determinare l'uomo ad agire moralmente, siano piuttosto capaci di trascinarlo sulla china del probabilismo. Allorché riflettiamo su di un atto da compiere, noi siamo spinti a farci la domanda se non vi sia qualche mezzo che ci permetta di

sottrarci alle rigorose imposizioni del dovere. A. Comte supponeva che la natura umana muterebbe nell'avvenire, e che gli organi cerebrali, generatori dell'altruismo (?), prevarrebbero su quelli produttori dell'egoismo; probabilmente egli intravedeva che la decisione morale è istantanea, e, simile a un istinto, si sprigiona dall'interiorità dell'uomo.

Proudhon, per spiegare il paradosso della legge morale, è, talvolta, ridotto, come Kant, ad appellarsi ad affermazioni scolastiche: «Sentire il proprio essere negli altri, al punto da sacrificare a questo sentimento ogni altro interesse; da esigere, per gli altri, lo stesso rispetto, che si esige per sé; e da irritarsi contro l'indegno, che tollera che gli si manchi di rispetto come se la difesa della sua dignità non riguardasse proprio lui, siffatta facoltà, sembra, a primo tratto, singolare... Ogni uomo tende a determinare, e a far prevalere la propria essenza, che è la sua stessa dignità. Ne deriva che, essendo l'essenza una e identica per tutti gli uomini, ciascun di noi si sente, nello stesso tempo, individuo e specie; che l'ingiuria commessa è risentita dal terzo e dallo stesso offensore, come dall'offeso; che, per conseguenza, la protesta è comune. Ciò, per l'appunto, è la giustizia»³²⁵.

Le morali religiose pretendono di possedere quella leva che

³²⁵Ivi, pp. 216-7.

mancherebbe alle morali laiche³²⁶; ma se si vuol evitare un errore, in cui sono caduti molti scrittori, è necessario fare, a questo proposito, una distinzione. La massa dei cristiani non s'ispira alla vera morale cristiana, quella che il filosofo considera specifica alla loro religione. I laici che fanno reale professione di cattolicesimo, sono, soprattutto, preoccupati di probabilismo, di riti estrinseci, e di procedimenti più o meno apparentati con la magia, atti ad assicurare la loro felicità presente e futura, nonostante le loro colpe³²⁷. Il cristianesimo *teorico* non è stato mai la religione propria dei laici; i dottori della vita spirituale hanno sempre ragionato su persone le quali possono sottrarsi alle condizioni

³²⁶Proudhon crede che una tale mancanza esista per l'antichità pagana: «Durante alcuni secoli, le società, formate dal politeismo, ebbero costumi, ma non mai morale. In mancanza di una morale solidamente fondata su principi, i costumi finirono per sparire» (*Loc. cit.*, p. 173).

³²⁷Enrico Heine pretende che il cattolicesimo d'una sposa è cosa salutarissima pel marito, perché la donna non resta sotto il peso delle sue colpe; e, dopo la confessione, si «rimette a garrire e a ridere». Di più, non corre il pericolo di dover raccontare la sua colpa (*L'Allemagne*, vol. 2°, p. 322).

della vita comune. «Quando il concilio di Gangres, nel 325 – dice Renan – avrà dichiarato che le massime del Vangelo circa la rinuncia alla famiglia e alla verginità non sono rivolte ai semplici fedeli, i perfetti si creeranno luoghi a parte, dove la vita evangelica, troppo alta pel comune degli uomini, possa essere praticata senza attenuazione». Inoltre, egli osserva benissimo che il «monastero sostituisce il martirio, affinché i consigli di Gesù siano attuati in qualche posto»³²⁸. Egli, però, non spinge più oltre questo ravvicinamento: la vita dei grandi solitari sarà una lotta materiale contro le potenze infernali che li perseguiteranno finanche nel deserto³²⁹; lotta, che sarà la continuazione di quella che i martiri ebbero a sostenere contro i loro persecutori.

Questi fatti ci mettono sulla via che mena alla comprensione delle alte convinzioni morali, le quali non dipendono punto da ragionamenti o da educazione della volontà individuale, sibbene

³²⁸RENAN, *Marc-Aurèle*, p. 558.

³²⁹I santi del cattolicesimo non lottano contro astrazioni sì bene contro le apparizioni che si presentano con tutti i caratteri della realtà. Lutero, anche lui, dovette lottare contro il diavolo, a cui scaraventò il suo calamaio.

da uno stato di guerra al quale gli uomini accettano di partecipare, e che si traduce in miti precisi. Nei paesi cattolici i monaci sostengono la lotta contro il principe del male, che trionfa nel mondo, e vorrebbe sottometterli ai suoi voleri; nei paesi protestanti, alcune piccole sette esaltate funzionano da monasteri³³⁰. Questi sono i campi di battaglia che permettono alla morale cristiana di tenersi viva con quel carattere di sublime, che, anche oggi, affascina tante anime, e che le dà abbastanza splendore da produrre nella società alcune pallide imitazioni. Anche quando si considerano livelli inferiori della morale cristiana, si è colpiti di vedere a qual segno essa dipenda dalle lotte. Le Play, che era un eccellente cattolico, ha spesso contrapposto (con grande scandalo dei suoi correligionari) la solidità delle convinzioni religiose, ch'egli incontrava nei paesi a religione mista, allo spirito di mollezza che regna nei paesi esclusivamente sottomessi all'influsso di Roma. Presso i popoli protestanti l'ardore è tanto più grande, quanto più la chiesa stabilita è tormentata da sette dissidenti. Noi vediamo, per tal modo, che la convinzione si fonda sul conflitto delle confessioni, ciascuna convinta di esser l'esercito difensore del vero, cui incombe l'obbligo di combattere

³³⁰RENAN, *loc. cit.*, p. 627.

quello del male. In condizioni siffatte è possibile trovare alcunché di sublime; quando, per contrario, le lotte religiose sono molto affievolite, il probabilismo, i riti estrinseci e le pratiche di natura magica prendono il primo posto.

Fenomeni del tutto simili si riscontrano nella storia delle idee liberali moderne. Per gran tempo, i nostri padri guardarono da un punto di vista quasi religioso la Dichiarazione dei diritti dell'uomo; ma, oggi, essa a noi sembra una raccolta molto insipida di formule confuse, e senza grande importanza pratica. Ciò proviene dalle lotte formidabili impegnate intorno alle istituzioni che si collegavano a quel documento. Il partito clericale pretendeva dimostrare l'errore fondamentale del liberalismo; organizzava, dappertutto, società di lotta, destinate a imporre la sua direzione al popolo e al governo; si vantava di poter, ben presto, annientare i difensori della rivoluzione. Quando Proudhon scriveva il suo libro sulla giustizia, il conflitto era lungi dall'esser terminato: così si spiega il tono bellicoso di quel libro che meraviglia il lettore odierno; l'autore parla come un veterano delle guerre di Libertà; vuol prendere la sua rivincita contro i vincitori d'un giorno, che minacciando di sopprimere tutte le conquiste della Rivoluzione annunzia la grande rivolta, che già comincia a delinearsi.

Proudhon spera che il duello sarà prossimo, che i due partiti scenderanno in lizza con tutto il vigore di cui sono capaci, e una

battaglia napoleonica si svolgerà, con la sconfitta definitiva dell'avversario. Spesso egli parla il linguaggio dell'epopea, e non s'accorge che, più tardi, sparite le idee bellicose, i suoi ragionamenti astratti sembreranno deboli. In tutta l'anima sua c'è un impeto che la muove, e dà al suo pensiero un senso profondo, molto lontano da quello scolastico.

Il furore selvaggio, con cui la Chiesa perseguitò il libro di Proudhon, mostra come nel campo clericale si avesse la stessa concezione sulla natura e sulle conseguenze del conflitto.

Fino a che il sublime s'imponeva in tal modo allo spirito moderno, sembrava possibile il fiorire di una morale laica e democratica; ma, ai nostri giorni, siffatta impresa appare piuttosto comica. Tutto è mutato, da che i clericali non sembrano più da temersi; non si hanno più convinzioni liberali, da che i liberali non sentono più la fiamma bellicosa d'una volta. Oggi tutto è confuso a tal segno, che i curati pretendono di essere i migliori democratici; hanno adottato la *Marseillaise* come proprio inno di partito; e, se fossero stati pregati con un po' d'insistenza, avrebbero acceso ceri per l'anniversario del 10 agosto 1792. Negli uni e negli altri il sublime è svanito per cedere il posto a una morale di notevole bassezza.

Evidentemente, Kautsky ha ragione, quando afferma che l'elevazione dei lavoratori moderni è dipesa dal loro spirito rivolu-

zionario: «vanamente (egli diceva in fine d'uno studio sulle riforme sociali, e sulla rivoluzione), si cerca con sermoni morali d'ispirare all'operaio inglese una concezione più elevata della vita, il senso di più nobili sforzi. L'etica del proletario sgorga dalle sue aspirazioni rivoluzionarie, che gli danno la maggiore energia e la più alta elevazione. L'idea della rivoluzione, per l'appunto, è stata quella che ha sollevato il proletariato dalla bassezza»³³¹. È chiaro che, per Kautsky, la morale è sempre subordinata all'idea del sublime.

Il punto di vista socialistico è affatto diverso da quello dell'antica letteratura democratica. I nostri padri credevano che l'uomo fosse migliore quando più vicino era alla natura e che l'uomo del popolo fosse una specie di selvaggio; la virtù, si concludeva, aumenta col discendere della scala sociale. Più d'una volta i democratici hanno fatto osservare, in appoggio alla loro concezione, che nel corso delle rivoluzioni i più poveri, spesso, hanno dato i

³³¹KARL KAUTSKY, *La révolution sociale*, trad. fr., pp. 123-4. Ho notato altrove come la decadenza dell'idea rivoluzionaria sembra accompagnarsi, negli antichi militanti i quali divengono *saggi*, a una decadenza morale, che ho paragonata a quella che trovassi, in generale, nel prete il quale ha perduto la sua fede (*Insegnamenti sociali*, pp. 344-5).

più begli esempi d'eroismo; e spiegavano il fatto, col supporre che gli eroi oscuri fossero veri figli della natura. Io spiego il fatto, dicendo che, essendo questi uomini impegnati in una guerra da cui doveva uscire il loro trionfo o la loro schiavitù, il sentimento del sublime doveva, in modo naturalissimo, nascere dalle condizioni stesse della lotta. Nel corso di una rivoluzione, le persone delle classi alte si mostrano, di solito, sotto un aspetto particolarmente sfavorevole. Appartenendo esse a un esercito in rotta, hanno i sentimenti dei vinti, dei supplici o dei disfattisti.

Negli ambienti operai che sono *ragionevoli* secondo i desideri dei professionisti della sociologia, allorché i conflitti si riducono a contestazioni d'interessi materiali, c'è tanto sublime, quanto ce n'è nei sindacati agricoli allorché discutono coi negozianti di concime intorno al prezzo del guano. Non si è mai creduto che le discussioni sui prezzi siano capaci di esercitare un'azione moralizzatrice sugli uomini. Anzi, l'esperienza dei mercati di bestiame può ragionevolmente far supporre che in simili casi gl'interessati sono indotti ad ammirare più l'astuzia che la buona fede; i *valori morali* dei sensali di cavalli non passano per molto elevati. Fra le grandi gesta dei sindacati agricoli, de Rocquigny ricorda che, nel 1896, «il municipio di Marmande, avendo voluto sottoporre il bestiame portato alla fiera a una *tassa giudicata iniqua* dagli allevatori... questi scioperarono e ricusarono di ap-

provvigionare il mercato di Marmande; per modo che il municipio si vide costretto a cedere»³³². Ecco un fatto molto pacifico, e che ha potuto dare risultati favorevoli ai contadini; ma è chiaro che la moralità non ci ha niente a che vedere. Quando intervengono gli uomini politici, si ha, quasi necessariamente, un notevole abbassamento di moralità, perché quelli non muovono una foglia senza compenso, e non agiscono se non a patto che l'associazione favorita entri nella loro clientela. Eccoci ben lungi dalla via del sublime; ci troviamo, bensì, su quella che mena alle pratiche delle società politico-criminali.

Secondo molte dotte persone, non si dovrebbe mai cessare di ammirare il passaggio dalla violenza all'astuzia, quale si manifesta negli scioperi odierni dell'Inghilterra. Le Trade Unions tengono molto a farsi riconoscere il diritto di adoperare la minaccia avvolta in formule diplomatiche. Esse desiderano di non essere disturbate, quando fanno circolare, intorno alle officine, delegati con l'incarico di far comprendere agli operai non aderenti allo sciopero che sarebbe di loro grandissimo interesse seguire le *in-*

³³²DE ROCQUIGNY, *op. cit.*, pp. 379-80. Sarei curioso di sapere in che una tassa può essere iniqua; mistero e *Museo sociale! Le persone dabbene* parlano una lingua speciale.

dicazioni delle Trade Unions; esse *consentono* a esprimere i propri *desideri* sotto una forma perfettamente chiara per l'uditore, ma che, presentata al tribunale, potrebbe venir giudicata come un sermone di solidarietà. Confesso di non comprendere che cosa ci sia di tanto ammirevole in questa tattica, degna di Escobar. Spesso i cattolici hanno adoperato metodi analoghi d'intimidazione contro i liberali. Comprendo benissimo, perciò, i motivi per cui tante *persone dabbene* ammirano le Trade Unions; ma trovo che la morale delle *persone dabbene* è molto poco ammirevole.

Certo, in Inghilterra la violenza, da gran tempo, è priva di qualsiasi carattere rivoluzionario. Il fatto che i vantaggi corporativi siano perseguiti a colpi di pugno o con l'astuzia, non costituisce una grandissima differenza fra i due metodi; tuttavia, la tattica pacifica delle Trade Unions è segno di un'ipocrisia, che sarebbe meglio lasciare alle *persone dabbene*. Nei paesi, in cui esiste la nozione di sciopero generale, i colpi che, negli scioperi, operai e rappresentanti della borghesia scambiano tra loro, hanno una portata del tutto diversa; le loro conseguenze sono lontane ora, ma possono produrre il sublime.

Credo che sia necessario ricorrere alle idee intorno al sublime per comprendere, almeno in parte, la ripugnanza che suscitò la dottrina di Bernstein, nella socialdemocrazia tedesca. La Germa-

nia è stata straordinariamente nutrita di sublime: prima, dalla letteratura che si collega alle guerre dell'Indipendenza³³³; poi dalla ripresa del gusto verso gli antichi canti nazionali, che seguì queste guerre; infine, da una filosofia che si proponeva fini molto lontani dalle preoccupazioni volgari. Inoltre, bisogna pur riconoscere che la vittoria del 1871 ha contribuito non poco a dare, ai tedeschi di ogni classe, un sentimento di fiducia nelle proprie

³³³Renan ha scritto: «La guerra dal 1813 al 1815 è la sola che, nel nostro secolo, abbia avuto qualcosa d'epico e di elevato; essa corrispondeva a un movimento d'idee ed ebbe un vero significato intellettuale. Un uomo che prese parte a quella lotta grandiosa mi raccontava che, svegliato dal cannoneggiamento fin dalla prima notte ch'egli passava tra i corpi franchi riuniti in Slesia, gli parve di assistere a un immenso servizio divino» (*Essais de morale et de critique*, p. 116). Si ricordi che l'ode di Manzoni intitolata «marzo 1821» è dedicata «alla illustre memoria di Teodoro Koerner, poeta e soldato dell'indipendenza germanica, morto sul campo di Lipsia, nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere o per riconquistare una patria». Le nostre guerre di libertà sono state epiche ma non hanno suscitato una letteratura buona come quella della guerra del 1813.

forze, che, nell'ora presente, non è, in noi, egualmente vivo. Si paragoni, per esempio, il partito cattolico tedesco con le galline bagnate, che formano in Francia la clientela della Chiesa! I nostri clericali non pensano se non a umiliarsi innanzi ai propri avversari, e sono felici, perché vi siano molte serate mondane durante l'inverno; non hanno ricordo alcuno dei servigi, che sono loro resi³³⁴.

Il partito socialista tedesco trasse una forza singolare dall'idea catastrofica, che i suoi propagandisti divulgavano dappertutto, e che fu presa veramente sul serio, finché le persecuzioni di Bismarck tennero vivo lo spirito bellicoso dei gruppi. Il quale era così forte, che le masse non sono ancora arrivate a convincersi come i loro capi siano tutt'altro che rivoluzionari.

Allorché Bernstein, troppo acuto per non scorgere il vero spirito dei suoi amici del gruppo dirigente, annunciò che bisognava rinunciare alle grandiose speranze fatte nascere negli animi, vi fu un momento di stupore. Soltanto poche persone compresero che le dichiarazioni di Bernstein erano atti coraggiosi e leali per mettere il linguaggio d'accordo con la realtà. Se, ormai, bisognava contentarsi di una politica sociale, bisognava pur entrare

³³⁴ Drumont ha denunziato mille volte questo stato di spirito del bel mondo religioso.

in negoziati coi partiti del parlamento e col governo; fare, cioè, né più né meno di quello che fanno i borghesi; il che appariva mostruoso agli uomini nutriti dalle teorie catastrofiche. Moltissime volte erano state denunciate le astuzie dei politicanti borghesi; si era contrapposta la loro furberia alla franchezza e al disinteresse dei socialisti; si era mostrato tutto ciò che racchiude di artificioso il loro atteggiamento d'opposizione; non si sarebbe mai creduto che i discepoli di Marx potessero seguire le orme dei liberali. Con la nuova politica, addio caratteri eroici, addio sublime, addio convinzioni! I tedeschi credettero che si trattasse di un rovesciamento del mondo.

È chiaro che Bernstein aveva mille volte ragione, quando non voleva far sussistere un'apparenza rivoluzionaria in contraddizione col pensiero del partito. Egli non trovava nel suo paese i movimenti che esistono in Francia e in Italia; e non vedeva, quindi, altro mezzo per tenere il socialismo sul terreno della realtà, se non quello di sopprimere tutto ciò che v'era d'ingannevole in un programma rivoluzionario nel quale i capi più non credevano. Kautsky, al contrario, voleva far sussistere il velo, che nascondeva agli occhi degli operai la vera attività del partito socialista. Egli ebbe perciò molto successo fra i politicanti, ma, più di ogni altro, ha contribuito a rendere acuta in Germania la crisi del socialismo. Non col diluire le frasi di Marx in verbosi commentari si può far sussistere intatta l'idea rivoluzionaria, sibbene

adattando costantemente il pensiero ai fatti che possono prendere un aspetto rivoluzionario. Soltanto lo sciopero generale può, oggi, produrre il risultato richiesto³³⁵.

Ci si dovrebbe porre, ora, un gravissimo problema: «Perché mai gli atti di violenza in certi paesi sono in grado di raggrupparsi intorno al quadro dello sciopero generale e di produrre, con ciò, un'ideologia socialista, ricca di sublime, e in altri sembra di no?» Le tradizioni nazionali hanno qui una grandissima influenza; l'esame di questo problema proietterebbe, forse, viva luce sulla genesi delle idee; ma noi non l'affronteremo qui.

³³⁵[*] Vedi la nota [*] di p. 200. [Nota 209 di questa edizione elettronica Manuzio]. La ricostruzione della Bernstein-Debate fatta da Sorel è assai parziale. Che l'intento soggettivo di Bernstein fosse quello di adeguare l'ideologia socialista ad una prassi assai diffusa è indubbio. Tuttavia, non si può passare sotto silenzio il fatto che le sue teorie portavano alla collaborazione di classe, mentre la difesa della intransigente del nucleo rivoluzionario del marxismo da parte di Kautsky e del gruppo dirigente, se non era una politica, rappresentava la difesa di un patrimonio ideale.

Capitolo Settimo
LA MORALE DEI PRODUTTORI

I. Morale e religione. — Disprezzo delle democrazie per la morale. — Preoccupazioni morali della *nuova scuola*. — II. Preoccupazioni di Renan per l'avvenire del mondo. — Sue previsioni. — Bisogno di sublime. — III. La morale di Nietzsche. — Azione della famiglia sulla genesi della morale, teoria di Proudhon. — Morale d'Aristotele. — IV. Ipotesi di Kautsky. — Analogia fra lo spirito dello sciopero generale e quello delle guerre di Libertà. — Terrore che questo spirito suscita nei parlamentari. — V. Il lavoratore nell'officina di alta produzione, l'artista e il soldato delle guerre di Libertà; desiderio di sorpassare qualsiasi misura; preoccupazione per l'esattezza; abbandono dell'idea di esatta ricompensa.

I.

Cinquant'anni fa, Proudhon faceva notare la necessità di dare al popolo una morale che rispondesse ai nuovi bisogni. Il primo capitolo dei discorsi preliminari messi a capo della *Justice dans la Revolution et dans l'Église*, ha per titolo: *Stato dei costumi nel*

secolo XIX. Invasione di scetticismo morale: la società in pericolo. Dove sta il rimedio?. Vi si leggono queste frasi paurose: «La Francia ha perduto i suoi costumi; non già che gli uomini della nostra generazione siano, in realtà, peggiori dei loro padri... quando dico che la Francia ha perduto i suoi costumi voglio dire, ciò che è molto differente, ch'essa non ha più fede nei suoi principi. Essa non ha più né intelligenza né coscienza morale, ha perduto finanche la nozione di costumi. Noi, di critica in critica, siamo giunti a questa triste conclusione, che il giusto e l'ingiusto, che tempo fa credevamo discernere, sono termini convenzionali, vaghi, indeterminabili; che le parole 'diritto', 'dovere', 'morale', 'virtù', ecc., con cui il pulpito e la scuola fanno tanto rumore, non servono se non a coprire semplici ipotesi, vane utopie, indimostrabili pregiudizi; che, quindi, la pratica della vita, diretta da non so qual rispetto umano, o convenzionalità, sia, in fondo, arbitraria»³³⁶.

Tuttavia, egli non pensava che la società contemporanea fosse minacciata di morte; era convinto che, dalla Rivoluzione in poi, l'umanità avesse acquistato una nozione abbastanza chiara della giustizia, per essere in grado di trionfare delle cadute passeggera.

³³⁶PROUDHON, *De la justice dans la Révolution et dans l'Église*, vol. I, p. 70.

Con siffatta concezione dell'avvenire, egli si staccava nettamente da ciò che doveva poi diventare la nozione fondamentale del socialismo odierno. «Di questa fede giuridica... di questa conoscenza del diritto e del dovere, che noi cerchiamo dappertutto invano, che la Chiesa non ebbe mai, e senza la quale ci è impossibile vivere, io sono persuaso che la Rivoluzione produsse tutti i principi. Questi, a nostra insaputa, ci reggono e ci sostengono; ma noi, pur affermandoli dal fondo del cuore, li respingiamo per pregiudizio. È questa infedeltà verso noi stessi, che fa la nostra miseria morale e la nostra schiavitù»³³⁷. Egli afferma che è pos-

³³⁷Ivi, p. 74. Per fede *giuridica*, qui Proudhon intende una triplice fede, che domini la famiglia, i contrasti e le relazioni politiche. La prima è «l'idea della reciproca dignità [degli sposi] che, elevandoli sui sensi, li renda l'un l'altro sacri, meglio ancora che cari, e faccia della loro feconda convivenza una religione più dolce dell'amore stesso»; – la seconda, «elevando gli animi dagli appetiti egoistici, li rende più felici col rispetto del diritto altrui, che con la propria fortuna»; – senza la terza i «cittadini, abbandonati alle pure attrattive dell'individualismo, non saprebbero essere altra cosa che un aggregato d'esistenze incoerenti, che il primo soffio spazzerà come polvere» (*Loc. cit.*, pp. 72-3). Strettamente parlando, la fede giuridica sarebbe la

sibile illuminare gli animi e presentare ciò ch'egli chiama «l'esegesi della Rivoluzione»; egli interroga a tale scopo la storia, per mostrare che l'umanità non ha mai smesso di tendere coi suoi sforzi verso la giustizia; che la religione è stata causa di corruzione; e che «la Rivoluzione francese, facendo predominare il principio giuridico [su quello religioso], inizia un nuovo periodo, un ordine di cose affatto opposto, di cui ora si tratta di determinare le parti»³³⁸. «Qualunque cosa avvenga della nostra razza stanca, – egli dice in fine di questi discorsi – i posteri riconosceranno che la terza epoca dell'umanità³³⁹ inizia con la Rivoluzione francese; che la comprensione della nuova legge si è svelata nella sua pienezza ad alcuni di noi; che neppure la pratica ci è mancata e che soccombere in questa creazione sublime, non era, dopo tutto privo di grandezza. Oggi noi possiamo definire la Rivoluzione; dunque, ella vive. Il resto non pensa più. *L'essere, che vive*

seconda in quest'enumerazione.

³³⁸Ivi, p. 93.

³³⁹Le due prime epoche sono quelle del paganesimo e del cristianesimo.

*e pensa, sarà soppresso dal cadavere?»*³⁴⁰.

Nel capitolo precedente ho detto che tutta la dottrina di Proudhon era subordinata all'entusiasmo rivoluzionario, e che quest'entusiasmo s'era spento, da che la Chiesa non era più temibile. Non bisogna meravigliarsi, perciò, se l'impresa che Proudhon giudicava di facile attuazione (la creazione d'una morale assolutamente priva di qualsiasi credenza religiosa) appare arrischiatissima a molti nostri contemporanei. La prova di questo modo di pensare la trovo in un discorso pronunciato da Combes³⁴¹, durante la discussione del bilancio dei culti, il 26 gennaio 1903: «Noi siamo convinti che, in questo momento, le idee morali date dalle Chiese sono necessarie. Da parte mia, non arrivo a conce-

³⁴⁰PROUDHON, *loc. cit.*, p. 104.

³⁴¹[*] Emile Combes, senatore radicale, più volte ministro, fu presidente del Consiglio dal 1902 al 1905. Il suo governo, fondato sul *Bloc des gauches*, condusse una ferma politica per la separazione della Chiesa e dello Stato e contro gli ordini religiosi.

pire la società moderna composta da filosofi, simili al signor Allard^{342, 343} per cui l'educazione elementare sarebbe sufficiente garanzia contro i pericoli e le prove della vita». Combes non è

³⁴²Questo deputato aveva fatto un discorso anticlericalissimo, in cui noto questa strana idea: «la religione giudaica fu, certo, la più clericale di tutte le religioni, ebbe il clericalismo più settario e più intollerante». Un poco più si diceva: «Io, *che non sono antisemita*, non fo agli ebrei che un solo rimprovero, quello di avere avvelenato il pensiero ario, così alto e così comprensivo, col monoteismo ebraico». Egli domandava che s'introducesse nelle scuole primarie la storia delle religioni per annientare l'autorità della Chiesa. Secondo lui, il partito socialista vedeva, nell'«emancipazione intellettuale delle masse, la prefazione necessaria del progresso e dell'evoluzione sociale delle società». Non avrebbe dovuto dire piuttosto il contrario? Questo discorso non prova che c'è un antisemitismo di libero pensiero così angusto e disordinato come quello dei clericali?

³⁴³[*] Paul Allard (1860-1910), avvocato e giornalista socialista, deputato, fu tra i principali collaboratori di Jaurès a «L'Humanité».

uomo da avere convinzioni personali; egli riproduceva la comune opinione della società che frequentava.

Questa dichiarazione provocò un tumultuoso incidente alla camera; tutti i deputati, che si atteggiavano a filosofi, intervennero nella discussione. Considerato che Combes aveva parlato dell'insegnamento superficiale e limitato delle nostre scuole elementari. Ferdinand Buisson³⁴⁴, nella sua qualità di gran pedagogo della terza repubblica, si credette in dovere di protestare: «L'educazione, che noi diamo al figlio del popolo nella scuola elementare, egli disse, non è una semi-educazione, sibbene il fiore stesso e il frutto della civiltà, raccolti attraverso i secoli, presso popoli diversi, dalla religione e dalla legislazione di tutte le epoche e dell'intera umanità». Questa morale astratta non può esser se non straordinariamente priva di efficacia. Ricordo di aver letto, in un manuale di Bert, che il principio fondamentale della morale poggia sugli insegnamenti di Zoroastro, e sulla costituzione dell'anno III: credo che questo non sia un motivo serio perché l'uomo agisca.

³⁴⁴[*] Pedagogo e politico (1841-1932), fu tra i principali collaboratori di Ferry nell'introduzione dell'istruzione elementare laica. Deputato dal 1902, fu tra i più decisi sostenitori della politica laica di Combes.

È lecito anche domandarsi se l'università non abbia predisposto i programmi odierni nella speranza d'imporre agli studenti l'abito morale con la meccanica ripetizione dei precetti. Essa moltiplica a tal punto i corsi che ci possiamo domandare se non sia necessario, a questo proposito, applicare (con piccola variante) il noto verso di Boileau: «Vi piace la *noce moscata*? È stata messa dappertutto».

Credo che siano pochi quelli che hanno l'ingenua fiducia di F. Buisson e degli universitari nella loro morale. G. de Molinari, proprio come Combes, è convinto che sia necessario ricorrere alla religione, la quale promette agli uomini una ricompensa nell'altro mondo, ed è, perciò, «l'assicuratrice della giustizia... La religione è stata quella che ha innalzato l'edificio della morale, nell'infanzia delle società; essa l'ha sostenuto, essa soltanto può sostenerlo. Queste sono le funzioni, ch'essa ha adempiute e che, non dispiaccia agli apostoli della morale indipendente, la rendono utile»³⁴⁵. «È necessario ricorrere a una leva più potente e attiva dell'interesse sociale, per realizzare le riforme dimostrate necessarie dall'economia politica; e questa leva non può trovarsi se non nel sentimento religioso, unito a quello di giustizia»³⁴⁶.

³⁴⁵G. DE MOLINARI, *op. cit.*, p. 198.

³⁴⁶Ivi, p. 198.

G. de Molinari s'esprime in termini deliberatamente vaghi. Sembra ch'egli consideri la religione allo stesso modo di molti cattolici moderni (tipo Brunetière), quale un mezzo, cioè, di governo sociale, che dovrà esser proporzionale ai bisogni delle classi. Le persone appartenenti alle classi alte hanno sempre creduto che esse avessero minor bisogno di una disciplina morale dei loro subordinati. Appunto per aver fatto di questa bella scoperta la base della propria teologia, i gesuiti hanno così gran successo nella borghesia contemporanea. Il nostro autore distingue quattro ordini di motivazioni capaci di assicurare l'esecuzione del dovere: «l'energia sociale, che si manifesta nell'organismo governativo, quella dell'opinione pubblica; l'energia della coscienza individuale, e quella infine della religione», e giudica che questo meccanismo spirituale è visibilmente in ritardo su quello materiale³⁴⁷. Le prime due forze possono agire sui capitalisti, non già nell'officina; per il lavoratore, soltanto le due ultime sono efficaci, e, di giorno in giorno, divengono più importanti, per «l'aumentata responsabilità di coloro che sono incaricati di dirigere o sorvegliare il funzionamento delle macchine»³⁴⁸. Ora, secondo

³⁴⁷Ivi, pp. 60-1.

³⁴⁸Ivi, p. 54.

G. de Molinari non è possibile concepire la forza della coscienza individuale, senza quella della religione³⁴⁹.

Credo, perciò, che G. de Molinari non sarebbe restio ad approvare gli imprenditori che proteggono le istituzioni religiose; soltanto, ne son sicuro, chiederebbe che si rispettassero le forme più di quello che, tempo addietro, non fece Chagot, a Montceaux-Mines³⁵⁰.

Per gran tempo, i socialisti hanno avuto forti pregiudizi contro la morale, a cagione di quelle istituzioni cattoliche che alcuni grandi industriali stabilivano nelle loro aziende. Sembrava ad essi che la morale, nella moderna società capitalistica, non fosse altro se non un mezzo per assicurare la docilità dei lavoratori, fatti vivere nel terrore che la superstizione fa nascere. La letteratura in cui, da lunga data, la borghesia vivamente si compiace, descrive costumi così sragionevoli, o anche così scandalosi, che è

³⁴⁹Ivi, pp. 87 e 93.

³⁵⁰Ho già detto che nel 1883 Y. Guyot denunciava con violenza la condotta di Chagot, che collocava gli operai sotto la direzione dei preti e li costringeva a recarsi a messa (*La morale*, p. 183).

difficile credere alla sincerità delle classi ricche, allorché parlano di moralizzare il popolo.

I marxisti avevano un motivo speciale per mostrarsi sospettosi per tutto ciò che concernesse l'etica. I propagandisti delle riforme sociali, gli utopisti, e i democratici avevano fatto tale abuso della giustizia, che si aveva il diritto di considerare come esercizio retorico, o come una sofistica destinata a fuorviare tutti coloro che s'occupassero del movimento operaio, qualsiasi dissertazione sull'argomento. Così si spiega che, alcuni anni fa, Rosa Luxemburg chiamasse l'idea di giustizia «questo vecchio cavallo di ritorno, montato da secoli da tutti i rinnovatori del mondo sforniti di mezzi più sicuri di locomozione storica; questo Ronzinante sfiancato, su cui hanno cavalcato tanti don Chisciotte della storia in cerca della grande riforma mondiale, per non riportare, da siffatti viaggi, se non un occhio pesto»³⁵¹. Da queste ironie circa una giustizia fantastica, uscita dall'immaginazione degli utopisti, si passava, talvolta, con troppa facilità, a facezie grossolane intorno alla morale più ordinaria. Si potrebbe fare un'assai brutta raccolta di paradossi sostenuti in proposito dai marxisti

³⁵¹ «Mouvement socialiste», 15 giugno 1899, p. 649.

ufficiali. Lafargue³⁵², da questo punto di vista, si è particolarmente distinto³⁵³.

La ragione principale che impediva ai socialisti di studiare i problemi morali come meritano era data dalla superstizione democratica, che, per sì gran tempo, li ha dominati, e li portava a credere che la loro azione dovesse esser rivolta, soprattutto, alla conquista di seggi nelle assemblee politiche.

Chi si occupa d'elezioni deve subire certe condizioni generali, che ineluttabilmente s'impongono a tutti i partiti, in tutti i paesi, e in tutti i tempi. Allorché si è convinti che l'avvenire del mondo

³⁵²[*] Vedi la nota [*] di p. 195. [Nota 203 di questa edizione elettronica] Il riferimento a Lafargue è giustificato dagli atteggiamenti estrosi del genere di Marx nelle questioni di costume.

³⁵³Per esempio, si legge nel «Socialiste» del 30 giugno 1901: «Quando, in una società comunistica, *la morale che ingombra il cervello dei civilizzati* sarà svanita, simile a *sogno spaventoso*, forse un'altra morale spingerà le donne a *farfalleggiare*, secondo il detto di Ch. Fourier, invece di condannarsi ad esser proprietà d'un sol maschio... Le donne nelle tribù selvagge e barbare comuniste sono tanto più onorate quanto più distribuiscono i loro favori ad un gran numero d'amanti».

dipenda dai progetti elettorali, dai compromessi tra persone influenti e dalle vendite di favori, non si può tener conto degli obblighi morali, i quali impedirebbero all'uomo di dirigersi là dove in modo più chiaro si mostra il suo interesse. L'esperienza mostra come in tutti i paesi in cui la democrazia può liberamente sviluppare le proprie tendenze fa sfoggio di sé la corruttela più scandalosa, senza che vi sia chi giudichi utile dissimulare le proprie malefatte. Il Tammany Hall di New York è stato sempre citato come il tipo più perfetto di vita democratica, e, nella maggior parte delle nostre grandi città, si trovano politicanti che non domanderebbero di meglio se non seguire le tracce dei colleghi americani. Finché un uomo resta fedele al suo partito, egli non è capace se non di peccatucci; ma, se ha l'imprudenza di abbandonarlo, subito gli si scoprono le colpe più vergognose: non sarebbe difficile mostrare, con esempi famosi, che i nostri socialisti parlamentari praticano questa singolare morale con un certo cinismo.

La democrazia elettorale somiglia molto al mondo della Borsa; nell'un caso e nell'altro bisogna sfruttare l'ingenuità delle masse, comprare l'appoggio della grande stampa, *venire in aiuto* alla fortuna con un'infinità di astuzie. Tra il finanziere (che mette in piedi combinazioni colossali che, in breve volgere d'anni, crol-

leranno), e il politicante (che promette ai suoi concittadini un'infinità di riforme, che non sa come realizzare³⁵⁴, e si tradurranno soltanto in un affastellarsi di documenti parlamentari) non corre una grande distanza. Gli uni e gli altri non sanno niente della produzione; tuttavia, fanno del loro meglio per imporsi ad essa, dirigerla male, e sfruttarla; senza minimamente vergognarsene. Essi sono abbagliati dalle meraviglie dell'industria moderna, e sono convinti, gli uni e gli altri, che il mondo rigurgiti abbastanza di ricchezze, perché si possa rubare a man salva senza far troppo gridare i produttori. Tosare il contribuente, senza che si ribelli: qui sta tutta l'arte del grande uomo di Stato e del gran finanziere. Democratici e affaristi hanno una scienza tutta propria per far votare le proprie mariuolerie da assemblee deliberanti. L'ordinamento parlamentare è truccato come le assemblee delle società

³⁵⁴Clemenceau, rispondendo a Millerand, il 21 giugno 1907, gli diceva che col redigere un progetto di pensioni operaie senza occuparsi dei fondi necessari egli non aveva dato prova di essere «una grande mente politica, né, semplicemente, persona seria». La risposta di Millerand caratterizza l'orgoglio del politicante arrivato: «Non parlate di cose che voi ignorate». E di che parla egli?

anonime. Probabilmente, si deve alle profonde affinità psicologiche derivanti da queste abitudini che gli uni e gli altri se la intendono a perfezione: la democrazia è il paese di Cuccagna sognato dai finanzieri senza scrupoli.

Lo spettacolo disgustoso offerto al mondo dai pirati della finanza e della politica³⁵⁵ spiega il successo, che, per moltissimo tempo, ebbero gli scrittori anarchici, i quali fondavano le proprie speranze di rinnovamento del mondo sul progresso intellettuale degli individui. Non si stancavano di spingere gli operai a istruirsi, ad acquistare una più chiara coscienza della loro dignità di uomini, e a mostrarsi devoti ai propri compagni. Atteggiamento siffatto veniva loro imposto dal proprio principio: in qual modo invero, poteva concepirsi la formazione di una società di uomini

³⁵⁵Sono felice di appoggiarmi qui sull'autorità incontestabile di Gérault-Richard, che, nella «Petite République» del 19 marzo 1903, denunciava «gl'intriganti, arrivisti, famelici di godimenti [che] vedono soltanto il portafoglio ministeriale da prendere» e che allora cercavano di far cadere Combes. Nel numero seguente si vede che si trattava degli amici di Waldeck-Rousseau, oppositori, come questi, della distruzione delle congregazioni.

liberi, se non si fosse presupposto che gl'individui presenti avessero già acquistata la capacità di far da sé? Ma i politicanti assicurano che questa concezione è del tutto ingenua, e che, il giorno in cui i buoni apostoli potranno profittare dei vantaggi derivanti dal potere, il mondo godrà di tutti i beni desiderabili. Niente sarà impossibile a uno Stato, che trasformerà in principi i redattori dell'«Humanité». Se nell'ora presente si crede utile aver uomini liberi, si faranno alcuni buoni decreti, per fabbricarne; ma è dubbio che gli amici e gli accomandanti di Jaurès trovino ciò necessario; basterà loro aver domestici e contribuenti.

La *nuova scuola* si è rapidamente differenziata dal socialismo ufficiale col riconoscere la necessità di migliorare i costumi³⁵⁶; perciò, è di moda, fra i dignitari del socialismo parlamentare, accusarla di aver tendenze anarchiche. Da parte mia, visto che il socialismo parlamentare fa professione di un disprezzo per la morale, press'a poco uguale a quello che hanno per essa i più vili rappresentanti della borghesia borsaiuola, non ho nessuna difficoltà di riconoscermi, da questo punto di vista, come anarchizante.

³⁵⁶Ciò ha fatto notare Benedetto Croce nella «Critica», luglio 1907, pp. 317-9. Questo scrittore è conosciutissimo in Italia per la sua spiccata sagacia critica e filosofica.

Talvolta, alla *nuova scuola* si rimprovera anche di ritornare alle fantasticherie degli utopisti; ma questa critica mostra quanto male i nostri avversari comprendano le opere degli antichi socialisti e la situazione presente. In passato, si cercava di fabbricare una morale la quale fosse capace d'agire sui sentimenti delle persone di mondo, rendendole ben disposte verso quelle che, con commiserazione, venivan chiamate classi diseredate, e determinandole ad alcuni sacrifici a favore di fratelli sventurati. Gli scrittori di quel tempo si rappresentavano l'opificio sotto un aspetto affatto diverso da quello che può aversi in una società di proletari, destinati ad un lavoro progressivo. Essi supponevano che l'officina potesse somigliare a un salotto, in cui le dame si riuniscono per ricamare; per tal modo, si veniva a rendere borghese il meccanismo della produzione; infine, essi attribuivano ai proletari sentimenti molto analoghi a quelli che gli esploratori dei secoli XVII e XVIII avevano attribuito ai selvaggi: buoni, ingenui e desiderosi d'imitare gli uomini d'una razza superiore. Su ipotesi siffatte era facile concepire un'organizzazione di pace e di felicità: si trattava di render migliore la classe ricca e illuminare quella povera. Le due operazioni sembravano facilissime e, quindi, la fusione sarebbe avvenuta in quelle officine-salotto, che hanno fatto girar la testa a tanti utopisti³⁵⁷. La *nuova scuola* non

³⁵⁷Nella colonia New-Harmony, fondata da R. Owen, si lavorava

guarda le cose comparandole a un modello idillico, cristiano e borghese; essa sa che il progresso della produzione richiede qualità del tutto diverse da quelle che si riscontrano nelle persone di mondo; la nuova scuola si preoccupa molto della morale propria in funzione dei valori morali necessari per perfezionare la produzione.

Essa, quindi, s'avvicina agli economisti, non già agli utopisti, e crede, con G. de Molinari, che il progresso morale del proletariato è necessario, come è necessario il progresso materiale del macchinario, per portare l'industria moderna al livello sempre più alto che la scienza tecnologica permette di raggiungere; ma essa discende, molto più di quello scrittore, nel cuore del problema, e non si contenta di vaghe raccomandazioni sul dovere religioso³⁵⁸. Nel suo insaziabile desiderio di concretezza, essa

poco e male. Nel 1826 il duca di Sassonia-Weimar fu meravigliato dalla musica e dai balli (DOLLÉANS, *Robert Owen*, pp. 247-8).

³⁵⁸Sembra che G. de Molinari creda che una religione naturale come quella di G. G. Rousseau e di Robespierre potrebbe bastare. Noi sappiamo oggi che essa non ha efficacia morale.

cerca raggiungere le radici stesse di questo perfezionamento morale, e vorrebbe sapere in qual modo si può *creare, oggi, la morale dei produttori futuri*.

II.

Iniziando qualsiasi ricerca sulla morale moderna si presenta questo problema: sotto quali condizioni è possibile un rinnovamento? I marxisti hanno avuto mille volte ragione di motteggiare gli utopisti e sostenere che una morale non si crea con prediche sentimentali, costruzioni ingegnose d'ideologie o bei gesti. Proudhon, per non aver esaminato questo problema, si fece grandi illusioni sulla persistenza delle forze, che davano vita alla sua morale; l'esperienza doveva, ben presto, dimostrare che la sua impresa doveva restar vana. E se il mondo contemporaneo non offre le basi per una nuova morale, che cosa esso diventerà mai? I gemiti d'una borghesia piagnucolosa di certo non lo salveranno, se davvero ha perduto, e per sempre, i suoi valori etici.

Poco prima della sua morte, Renan era molto preoccupato dell'avvenire morale del mondo: «I valori morali si abbassano, ciò è sicuro; il sacrificio sparisce quasi; si vede venire il giorno in cui tutto sarà reso corporativo³⁵⁹, in cui l'egoismo organizzato

³⁵⁹Si vede che Renan non aveva la venerazione che mostrano

sostituirà l'amore e la devozione... Si sentiranno strani sconvolgimenti. Le due cose che, sole, fin qua, hanno resistito alla caduta del rispetto, l'esercito³⁶⁰ e la Chiesa, saranno ben presto travolte dal torrente generale»³⁶¹. Renan dava prova di spiccata perspicacia, scrivendo queste osservazioni proprio allorché tanti spiriti superficiali annunziavano la rinascita dell'idealismo, e prevedevano tendenze progressive nella Chiesa, riconciliata finalmente, col mondo moderno. Se non che, Renan era stato troppo favorito dalla sorte in tutto il corso della vita, per non essere ottimista; egli credeva, quindi, che il male si sarebbe limitato alla necessità di attraversare giorni cattivi, e aggiungeva: «Non importa; le risorse dell'umanità sono inesauribili. Le opere eterne si compiranno, senza che la *fonte delle forze vive*, sempre affioranti alla superficie, resti mai disseccata».

Alcuni mesi prima, egli aveva terminato il quinto volume della sua *Histoire du peuple d'Israël*, che, essendo stato pubblicato

molti dei nostri odierni idealisti per lo spirito corporativo.

³⁶⁰Egli non prevedeva che suo genero si sarebbe tanto agitato contro l'esercito durante l'affare Dreyfus.

³⁶¹RENAN, *Feuilles détachées*, p. XIV.

secondo il manoscritto, certo racchiude un'espressione più povera del suo pensiero. Si sa, infatti, ch'egli correggeva lunghissimamente le sue bozze di stampa. Noi vi troviamo presentimenti più tristi; l'autore si domanda anche se l'umanità raggiungerà la sua vera meta: «Se questo globo viene a mancare ai suoi compiti, se ne troveranno altri per realizzare, fino alla fine, il programma della vita: civiltà, ragione, verità»³⁶². I tempi prossimi l'atterriscono: «l'avvenire prossimo è buio. Non è certo ch'esso sia assicurato alla civiltà». Egli aveva paura del socialismo, e non è dubbio che intendesse per socialismo la balordaggine umanitaria che vedeva spuntare nel mondo degli stupidi borghesi; perciò suppose che il cattolicesimo sarebbe, forse, complice del socialismo³⁶³.

Nella stessa pagina, Renan ci parla delle scissioni che possono esistere in una società, e ciò ha straordinaria importanza: «La Giudea e il mondo greco-romano erano come due universi, giganti l'uno a fianco dell'altro sotto opposti influssi... La storia dell'umanità non è sincrona nelle sue varie parti. Tremiamo. Forse, in quest'ora, si forma la religione dell'avvenire, e si forma

³⁶²RENAN, *Histoire du peuple d'Israël*, vol. V, p. 421.

³⁶³Ivi, p.420.

senza il nostro concorso. Oh il saggio Kimri che vedeva sotto-terra! Là, tutto si prepara, là bisognerebbe guardare». Queste parole non possono spiacerle ai teorici della lotta di classe. Io vi trovo il commento a ciò che Renan dirà più tardi circa «la fonte di forze vive, risalenti sempre alla superficie»; la rinascita sarà opera di una classe che lavora sotterra, e si separa dal mondo moderno, come il giudaismo si separava dall'antico.

Qualunque cosa pensino i sociologi ufficiali, le classi inferiori non sono condannate a vivere degli avanzi che loro abbandonano le classi superiori. Noi siamo lieti di vedere Renan protestare contro questa dottrina da imbecilli. Il sindacalismo vuol creare un'ideologia prettamente proletaria: e, checché ne pensino i dotti della borghesia, l'esperienza storica, proclamata da Renan, ci mostra che ciò è del tutto possibile e che di là può venire la salvezza del mondo. Sotterra, per l'appunto, si svolge il movimento sindacalistico; gli uomini che vi si dedicano non fanno grande scalpore nella società: quale differenza fra essi e gli antichi capi della democrazia, che si davano da fare per la conquista del potere!

Questi erano inebriati dalla speranza che gli eventi della storia li tramutassero, un giorno, in *principi repubblicani*³⁶⁴; e, nell'at-

³⁶⁴Tutta la democrazia è nella frase attribuita alla signora Flocon:

tesa che la fortuna porgesse loro i suoi doni, ottenevano i vantaggi morali e materiali, che la celebrità procura a tutti i *virtuosi*, in una società abituata a pagar caro ciò che la diverte. Molti di essi avevano per movente principale il proprio incommensurabile orgoglio, e s'immaginavano che, dovendo il loro nome brillare fulgido negli annali dell'umanità, potevano ben fare alcuni sacrifici per la gloria futura.

Nessuno di questi motivi d'azione esiste pei sindacalisti odierni. Il proletariato non ha gl'istinti servili della democrazia.

«Siamo noi le principesse». La democrazia è felice quando vede trattare con onori principeschi un Felix Faure[*], personaggio tanto ridicolo che Joseph Reinach lo ha paragonato al *Bourgeois gentilhomme* (*Histoire de l'affaire Dreyfus*, vol. IV, p. 552).

[*] Félix Faure (1841-1899), deputato radicale, ministro con Jules Ferry fu eletto presidente della Repubblica nel 1895. Favorì la politica reazionaria del governo Méline e nelle fasi iniziali dell'*affaire Dreyfus* si rivelò antidreyfusardo. Sorel allude qui allo stile che Faure portò nella presidenza della Repubblica e agli aspetti da *pochade* della sua vita (e anche della sua morte: fu colpito da collasso durante un convegno amoroso segreto all'Eliseo).

Esso non aspira a camminare a quattro zampe innanzi a un antico compagno, diventato alto magistrato, e a svenire di piacere dinanzi alle *toilettes* delle mogli dei ministri³⁶⁵. Quelli che si votano alla causa rivoluzionaria sanno di dover restare sempre in condizioni di vita infinitamente modeste. Essi svolgono il loro lavoro d'organizzazione senza attirare l'attenzione. L'infimo scrittore, che scarabocchi carta per l'«Humanité», è molto più

³⁶⁵Il socialismo parlamentare è di un'abilità consumata in ciò che concerne le buone maniere. Basta, per convincersene, consultare i numerosi articoli di Gérault-Richard. Ne cito, a caso, alcuni esempi. Il 1° giugno 1903 egli dichiara che la regina Natalia di Serbia merita «un richiamo alle convenienze» per essere stata alla predica di P. Coubé a Aubervilliers e chiede che sia ammonita dal commissario di polizia del suo quartiere. Il 30 luglio Cassagnac si diverte molto per essere stato ripreso da Gérault-Richard, che gli dava lezioni di galateo. Il 26 settembre Gérault-Richard s'irrita dell'ignorante volgarità di agire di cui dà prova l'ammiraglio Maréchal. — Il protocollo socialista ha i suoi misteri; le mogli dei cittadini socialisti ora sono *signore*, ora *cittadine*, nella società futura vi saranno controversie di precedenza come a Versailles.

celebre dei militanti della Confederazione del lavoro. Per la grandissima massa del pubblico francese, Griffuelhes non avrà mai la notorietà di Rouanet³⁶⁶. In mancanza di vantaggi materiali, che non potrebbero sperare, essi non hanno nemmeno la soddisfazione che la celebrità può dare. Riponendo tutta la loro fiducia nei movimenti delle masse, non fanno assegnamento su di una gloria napoleonica, e lasciano alla borghesia la superstizione dei grandi uomini.

È bene che sia così, perché il proletariato può svilupparsi più vigorosamente nell'ombra. I politicanti socialisti non amano le occupazioni che non procurano celebrità (e perciò profitti); non sono, quindi, punto disposti a occuparsi delle opere sindacali,

³⁶⁶[*] Victor Griffuelhes (1874-1923), operaio blanquista, fu eletto nel 1902 segretario generale della CGT. Assertore dell'azione diretta dei sindacati in tutti i problemi, fu il principale ispiratore della Carta di Amiens (1906) che fissava l'aparticità del sindacato. La sua polemica antisocialista generò resistenze anche in seno alla CGT e nel 1909 gli successe Leon Jouhaux.

Gustave Rouanet (1855-1919), giornalista socialista, seguace di Malon fu un riformista convinto e collaboratore di Jaurès, sia in parlamento che nella SFIO.

che vogliono restare proletarie; essi fanno mostra di sé sulla ribalta parlamentare, e ciò, in generale, non ha gravi conseguenze. Gli uomini, che partecipano davvero al movimento operaio odierno, danno esempio di quelle che sono state sempre considerate le virtù più elevate; essi non possono, infatti, raccogliere nessuna di quelle cose, che il mondo borghese considera sommamente desiderabili. Se, dunque, è vero che la storia ricompensa l'abnegazione rassegnata degli uomini che lottano senza lamenti, e compiano, senza profitto, un'opera storica, come assicura Renan³⁶⁷, noi abbiamo un nuovo motivo di credere all'avvento del socialismo, perché esso rappresenta il più alto ideale morale che l'uomo abbia mai concepito. Non è una nuova religione quella che, senza l'aiuto dei pensatori borghesi, si sviluppa sotterraneamente, è una *virtù che nasce*, una virtù che gl'intelletuali della borghesia sono incapaci di comprendere; una virtù che può salvare la civiltà – come Renan sperava sarebbe salvata –, ma con l'annichilimento della classe in cui Renan aveva vissuto.

Esaminiamo ora più da vicino le ragioni che facevano temere

³⁶⁷RENAN, *op. cit.*, vol. IV, p. 267.

a Renan una decadenza della borghesia³⁶⁸. Egli era molto impressionato dello sfacelo delle idee religiose: «Un immenso abbassamento morale, *e forse intellettuale*, seguirebbe il giorno in cui la religione sparisse dal mondo. Noi possiamo far a meno della religione, ma perché altri l'hanno per noi. Quelli che non credono sono travolti dalla massa più o meno credente; ma il giorno in cui la massa non avesse più slancio, gli stessi bravi andrebbero fiaccamente all'assalto». È l'assenza del sublime che incuteva paura a Renan. Come tutti gli uomini di tarda età, nei giorni di tristezza, egli pensa alla sua infanzia e aggiunge: «L'uomo vale pel sentimento religioso che porta seco dalla prima educazione, e gli profuma tutta la vita». Egli visse di ciò che una madre cristiana gli aveva insegnato di quel tanto di sublime; noi sappiamo, infatti, che la signora Renan era stata donna di alto

³⁶⁸Renan ha notato un sintomo di decadenza, sul quale ha insistito troppo poco e che non sembra abbia molto colpito i suoi lettori. Egli era irritato dall'agitazione, dalle pretese di originalità e dall'esaltazione dei giovani metafisici: «Ma, ragazzi miei, non val la pena di darsi tanto male alla testa per sostituire errore ad errore (*Fenilles détachées*, p. X). Una tale agitazione (che oggi ha preso aspetto sociologico, socialistico o umanitario) è sintomo certo d'anemia.

carattere. Ma la fonte del sublime vien meno: «Le persone religiose vivono d'un'ombra. Noi viviamo dell'ombra di un'ombra. *Di che si vivrà dopo di noi?*»³⁶⁹.

Secondo la sua abitudine, Renan cerca di attenuare le tristi prospettive, che la sua perspicacia gli ha fatto intravedere. Egli è come tanti altri scrittori francesi che, volendo piacere al pubblico frivolo, non osano mai spingersi sino al fondo dei problemi che la vita solleva³⁷⁰. Egli non vuole atterrire le sue amabili ammiratrici, e aggiunge che non è necessario avere una religione sovraccarica di dommi, una religione analoga al cristianesimo; il sentimento religioso potrebbe bastare. Dopo di lui non sono mancati ciarlatani, che ci hanno intrattenuto su questo vago sentimento religioso, atto a sostituire le religioni positive, crollanti. F. Buisson ci insegna che «resterà non già una dottrina religiosa, sibbene

³⁶⁹RENAN, *Fenilles détachées*, pp. XVII-XVIII.

³⁷⁰Questo rimprovero alla letteratura francese è mosso da Brunetière: «Se voi volete sapere perché Racine e Molière, per esempio, non abbiano raggiunto quella profondità di pensiero che noi troviamo in un Shakespeare, o in un Goethe... cercate la donna e troverete che la colpa è nell'efficacia dei salotti e delle donne» (*Évolution de genres*, p. 128).

un'emozione religiosa che, ben lungi dal contraddire la scienza, l'arte o la morale, non farà se non rituffarsi nel sentimento d'una profonda armonia con la vita dell'universo»³⁷¹. Ecco, se non ho le travegole, un triplice equivoco.

«Di che si vivrà dopo di noi?» Questo è il grande problema, che Renan ha posto, ma che la borghesia non risolverà. Se si potesse avere qualche dubbio su questo punto, le balordaggini messe fuori dai moralisti ufficiali mostrerebbero come la decadenza è ormai fatale. Certo, non saranno le considerazioni sull'armonia dell'universo (si personifichi pure l'Universo) quelle che daranno agli uomini il coraggio che Renan paragonava a quello del soldato che muove all'assalto. Il sublime è morto, nella borghesia; e questa, perciò, è condannata a non avere più morale³⁷². La liquidazione dell'*affaire Dreyfus*, da cui i dreyfusardi

³⁷¹*Questions de morale* (conferenze di parecchi professori) nella *Bibliothèque des sciences sociales*.

³⁷²Richiamo l'attenzione sulla straordinaria cautela che Ribot, nella sua *Psychologie des sentiments*, mostra a proposito dell'evoluzione della morale; stando alle analogie con gli altri sentimenti, sembra ch'egli avrebbe dovuto concludere per un'evoluzione verso uno stato puramente intellettuale e, quindi,

hanno saputo trarre così grande vantaggio, con grande indignazione del *colonnello Picquart*³⁷³, ha mostrato come il sublime borghese sia un valore di Borsa. In quella questione si posero a nudo tutte le tare intellettuali e morali d'una classe colpita da follia.

III.

Prima di esaminare quali siano le qualità che l'economia moderna richiede dai liberi produttori, ci occorre analizzare le parti di cui si compone la morale. I filosofi hanno sempre delle difficoltà per veder chiaro nei problemi etici; perché, se da un lato constatano l'impossibilità di ridurre a sistema le idee che, in un

senza efficacia. Ma egli non ha osato concludere per la morale, come ha fatto per la religione.

³⁷³Alludo a un articolo pubblicato nella «Gazette de Lausanne», al principio del 1906, e di cui la *Libre parole* dette un sunto molto ampio. Alcuni mesi dopo che io avevo scritto queste righe, lo stesso Picquart era oggetto di favori eccezionali. Egli era stato vinto dalla fatalità della vita parigina, che ha sconfitto uomini più forti di lui.

dato tempo, hanno vigore in una classe; dall'altro, credono, tuttavia, che il loro compito consista nel ridurre tutto a unità. Per giungere a dissimularsi l'eterogeneità fondamentale di qualsiasi morale civile, ricorrono a un'infinità di sotterfugi: ora considerano quale eccezione, importazione, sopravvivenza tutto ciò che l'imbarazza; ora annegano la realtà in un oceano di termini vaghi; e, il più delle volte, per meglio complicare il problema, adoperano tutti e due i metodi. Io, per contrario, sono convinto che un qualsiasi insieme, nella storia delle idee, non può essere ben conosciuto, se non si fanno spiccare tutte le contraddizioni. Mi servirò di questa convinzione, e prenderò, come punto di partenza della mia indagine, la celebre opposizione che Nietzsche ha stabilito tra due gruppi di valori morali: opposizione su cui si è molto scritto, ma che non è stata mai studiata come si doveva.

A. — Si sa con quale forza Nietzsche abbia celebrato i valori creati dai dominatori, da quell'alta classe di guerrieri, che, nelle proprie spedizioni, sono pienamente indipendenti da qualsiasi costrizione sociale; ritornano alla semplicità della coscienza delle belve; ridiventano mostri trionfanti, che ricordano sempre «la belva fulva e fiera, in cerca di prede e di stragi», e presso cui «un fondo nascosto di ferinità ha, di tanto in tanto, bisogno di prorompere». Per ben comprendere queste tesi, non bisogna star troppo alle formule, che, talvolta, sono state esagerate deliberatamente, bensì ai fatti storici. L'autore ci dice che egli pensava

«all'aristocrazia romana, a quella araba, germanica o giapponese, agli *eroi omerici*, ai vichinghi scandinavi».

Per comprendere ciò che Nietzsche ha voluto spiegare ai suoi contemporanei è bene rifarsi soprattutto agli eroi omerici. Occorre ricordarsi che egli era stato professore di greco all'università di Basilea, e che la sua reputazione cominciò a formarsi con un libro dedicato alla glorificazione del genio ellenico (*La nascita della tragedia*)³⁷⁴. Egli osserva che i greci, anche ai tempi della loro più alta cultura, avevano serbato la coscienza del proprio temperamento aristocratico: «La nostra audacia, diceva Pericle, si è aperto il varco per terra e per mare; per ogni dove innalzando a sé monumenti perenni di bene e di male». Agli eroi della leggenda e della storia greca si riferisce ciò ch'egli ammira in «quell'audacia di razze aristocratiche, follemente ardimentose, paradossali, spontanee... Quella loro noncuranza e quel loro disprezzo per tutto ciò che fa sicura l'integrità del corpo, la vita, il benessere». Non è forse all'Achille omerico che si atteggia «la giocondità terribile e la gioia profonda, che gustano [gli eroi] in ogni distruzione, in tutte le voluttà della vittoria e della crudeltà»³⁷⁵?

³⁷⁴Cfr. trad. it., Bari, Laterza 1906 [nota del trad.].

³⁷⁵NIETZSCHE, *Genealogie de la morale*, trad. fr., pp. 57-9.

Al tipo della Grecia classica fa, per l'appunto, allusione Nietzsche, quando scrive: «I giudizi di valore dell'aristocrazia militare sono fondati su di una possente struttura fisica, su di una salute rigogliosa; né sono da tralasciare le condizioni necessarie per questo vigore riboccante: la guerra, l'avventura, la caccia, la danza, i giuochi, gli esercizi fisici, tutto ciò, in generale, che implica attività robusta, libera, gioconda»³⁷⁶.

Il tipo antichissimo, il tipo acheo, celebrato da Omero, non è pura reminiscenza; esso è apparso parecchie volte nel mondo. «Durante il Rinascimento, si ebbe un rigoglio superbo dell'ideale classico, della valutazione vigorosa del mondo»; e, dopo la Rivoluzione, «si ebbe, a un tratto, l'evento più prodigioso e inatteso: l'ideale antico si levò in persona, e con splendore insolito, innanzi allo sguardo della coscienza umana... Appare Napoleone, uomo unico e tardivo, se ve ne furono mai»³⁷⁷.

Io sono convinto che, se Nietzsche non fosse stato così fortemente dominato dai ricordi di professore di filologia, avrebbe visto che il dominatore vive tuttora, e sotto i nostri occhi; e,

³⁷⁶Ivi, p. 43.

³⁷⁷Ivi, pp. 78-80.

nell'ora che corre, fa la straordinaria grandezza degli Stati Uniti. Nietzsche sarebbe stato colpito dalle singolari analogie tra lo yankee, dall'attività multiforme, e l'antico marinaio greco, pirata, colono, mercante. Egli, soprattutto, avrebbe stabilito un parallelo tra l'eroe antico e l'uomo che si slancia alla conquista del Far West³⁷⁸. P. de Rousier ha descritto in modo eccellente il tipo del *dominatore*: «Per divenire e restare americano è necessario che si concepisca la vita *come lotta e non già come piacere*; ricercarvi lo sforzo vittorioso, l'azione energica ed efficace, anziché il diletto, anziché gli agi confortati dalle arti e dalle raffinatezze propri di altre società. Per ogni dove, noi abbiamo constatato come ciò che dà il successo all'Americano, ciò che caratterizza il suo tipo, è il valore morale, l'energia personale, l'energia che si versa nell'azione, l'energia creatrice»³⁷⁹. Il disprezzo così profondo che il

³⁷⁸P. de Rousiers osserva che in tutta l'America si trovano press'a poco gli stessi uomini a capo dei grandi affari; ma «i pregi e i difetti di quel popolo straordinario si manifestano più energici nelle regioni dell'Ovest, *là si trova la chiave dell'intero sistema sociale: (La vie américaine, Ranches, fermes et usines, pp. 8-9, Cfr. p. 261).*

³⁷⁹DE ROUSIERS, *La vie américaine, l'éducation et la société*, p. 325.

greco aveva per il barbaro, lo yankee ha per l'operaio straniero, che non fa alcuno sforzo per diventare veramente americano. «Molti di quegli uomini sarebbero migliori, se noi ne prendessimo cura (diceva, al viaggiatore francese, un vecchio colonnello della guerra di Secessione), ma noi siamo una razza dominatrice»; un bottegaio di Pottsville trattava dinnanzi a lui i minatori della Pennsylvania di «popolazione folle»³⁸⁰. Nei «Débats» del 2 settembre 1902, J. Bourdeau ha fatto notare la strana somiglianza delle idee di A. Carnegie (che deplora che si sprechi denaro per mantenere degli incapaci) e Roosevelt (che consiglia vivamente agli americani di divenire conquistatori, farsi razza di preda) con quelle di Nietzsche³⁸¹.

Io non sono tra quelli che credono destinato a sparire il tipo *acheo*, cantato da Omero, l'eroe indomito, che, fiducioso nella

³⁸⁰Ivi, *La vie américaine, Ranches, fermes, et usines*, pp. 303-5.

³⁸¹In questo numero Bourdeau ci insegna che «Jaurès ha molto meravigliato i ginevrini, rivelando loro che l'eroe di Nietzsche, il *superuomo*, non è altro che il proletariato». Io non ho potuto procurarmi informazioni su questa conferenza di Jaurès: speriamo che la pubblichi un giorno.

propria forza, si colloca di là dalle leggi. Se di frequente si è creduto alla sua futura sparizione, ciò dipende dal fatto che i valori omerici sono stati considerati come inconciliabili con altri valori, derivanti da un principio completamente diverso. Questo è l'errore, commesso da Nietzsche, e che doveva imporsi a tutti coloro che credono necessaria l'unità del pensiero. È assolutamente evidente che la libertà sarebbe gravemente compromessa, se gli uomini giungessero a credere che i valori omerici (vicinissimi a quelli corneliani) siano patrimonio esclusivo dei popoli barbari. Molti problemi morali cesserebbero di spingere gli uomini al progresso, se alcune persone ribelli non costringessero il popolo a ritrovar se stesso. Anche l'arte, che vale pure qualcosa, perderebbe la più bella gemma della sua corona.

I filosofi sono mal disposti a riconoscere all'arte il diritto di tener vivo il culto della «volontà di potere». Sembra loro che il proprio compito stia nel dar lezioni agli artisti, non già nel riceverne; essi credono che soltanto i sentimenti brevettati dalle università abbiano il diritto di manifestarsi nella poesia. L'arte, appunto come l'economia, non ha mai voluto piegarsi alle esigenze degli ideologi, e si permette scompigliare i loro piani di armonia sociale. L'umanità si è trovata troppo bene con la libertà dell'arte, perché possa pensare a subordinarla ai fabbricanti di sociologie volgari. I marxisti sono abituati a veder prendere dai sociologi le

cose alla rovescia; e, all'opposto dei loro nemici, debbono considerare l'arte come una realtà che fa nascere idee, e non già come applicazione d'idee.

B. – Ai valori formati dai *dominatori*, Nietzsche contrappone il sistema costruito dalle caste sacerdotali, l'ideale ascetico contro cui ha accumulato tante invettive. La storia di questi valori è molto più oscura e complicata di quella dei precedenti. Lo scrittore tedesco cerca di collegare l'origine dell'ascetismo a cause fisiologiche, che non esaminerò qui. Certo, egli s'inganna, quando attribuisce un'efficacia preponderante agli ebrei. Infatti, non risulta che l'antico giudaismo abbia avuto carattere ascetico. Senza dubbio, simile in ciò alle altre religioni, esso avrà dato una certa importanza ai pellegrinaggi, ai digiuni, alle preghiere pronunziate in abito miserabile. È vero, i poeti giudaici hanno cantato la speranza della rivincita, viva nel cuore dei perseguitati; ma, fino al secondo secolo della nostra èra, gli ebrei hanno domandato quella rivincita alle armi³⁸²; d'altra parte, la vita della famiglia era presso di loro troppo intensa perché l'ideale monastico potesse divenire importante.

³⁸²Bisogna sempre tener presente che l'ebreo del Medio Evo, così rassegnato, somiglia molto più al cristiano che ai suoi antenati.

Per quanto la nostra civiltà moderna sia impregnata di cristianesimo, non è meno evidente che, anche nel Medioevo, essa ha subito influssi estranei alla Chiesa, per modo che gli antichi valori ascetici si sono, a poco a poco, trasformati. I valori a cui il mondo contemporaneo tiene di più, e che considera come veri *valori di virtù*, non possono realizzarsi nei conventi, sibbene nella famiglia. Il rispetto della persona umana, la fedeltà sessuale e l'aiuto ai deboli costituiscono gli elementi morali di cui tutti gli uomini di elevato sentire sono maggiormente fieri. Spessissimo, anzi, accade che la morale si riduca a ciò.

Quando si esaminano con spirito critico i numerosissimi scritti odierni sul matrimonio, si vede che i riformatori seri si propongono di perfezionare i rapporti familiari in modo da assicurare una migliore attuazione di quei valori di virtù. Si vuole, quindi, che gli scandali della vita coniugale non siano messi in mostra innanzi ai tribunali; che le unioni non siano mantenute, quando la fedeltà è venuta meno; che la potestà familiare non sia sviata dal suo scopo morale, per diventare uno sfruttamento; eccetera.

D'altra parte, è curioso osservare a qual punto la Chiesa disconosca questi valori prodotti dalla civiltà cristiano-classica. Nel matrimonio essa vede, soprattutto, un equilibrio d'interessi economici e mondani; è di un'estrema indulgenza per la galanteria; non ammette che l'unione sia rotta, quando l'unione è diventata

un inferno; e non dà alcuna importanza all'obbligo di dedizione. I preti sanno, a meraviglia, procurare ricche doti a nobili spian-tati, tanto che si è potuto accusare la Chiesa di considerare il ma-trimONIO come un accoppiamento di gentiluomini «mantenuti» e di donne borghesi che li mantengono. Se viene compensata lar-gamente, ha motivi imprevisi di divorzio, e trova il mezzo per annullare, con motivi ridicoli, unioni fastidiose: «Forse che una persona seria, – chiede ironicamente Proudhon, – uno spirito grave, un cristiano può occuparsi dell'amore di sua moglie?... Passi pure, se il marito, che chiede il divorzio, se la moglie, che si separa, allegasse il rifiuto del *debitum*; allora vi sarebbe motivo di rottura, non essendo stato adempiuto il servizio pel quale il matrimonio è concesso»³⁸³.

Dal fatto che la nostra civiltà è giunta a far consistere quasi tutta la morale nei valori derivati da quelli che si osservano nella famiglia, normalmente costituita, derivano due gravissime con-seguenze: 1) si è domandato se, invece di considerare la famiglia come l'applicazione di teorie morali, non fosse più esatto dire che quella è la base di queste teorie; 2) è sembrato che la Chiesa,

³⁸³PROUDHON, *op. cit.*, vol. IV, p. 90. È noto che i teologi non amano molto che i curiosi consultino i loro autori sul dovere coniugale e sul modo legittimo di adempierlo.

essendo divenuta incompetente sull'unione sessuale, dovesse esserlo anche in morale. A queste conclusioni, per l'appunto, arrivava Proudhon: «La natura ha fatto organo della giustizia la dualità sessuale... La produzione del giusto: ecco lo scopo superiore della divisione androgina: la generazione, e ciò che ne deriva, non figura, qui, come un accessorio»³⁸⁴. «Il matrimonio essendo, per principio e per destinazione, *l'organo stesso del diritto umano*, la negazione vivente del diritto divino, si trova in assoluta contraddizione con la teologia e la Chiesa»³⁸⁵.

L'amore, con l'entusiasmo a cui dà vita, può produrre il sublime, senza il quale non si dà morale efficace. Proudhon ha scritto, in fondo al suo libro sulla giustizia, pagine che non saranno sorpassate, circa il ruolo della donna.

C. – Finalmente, ci resta da esaminare i valori, che sfuggono

³⁸⁴PROUDHON, *loc. cit.*, p. 212.

³⁸⁵PROUDHON, *Œuvres*, vol. XX, p. 169. Ciò è tratto dalla sua memoria a difesa, presentata alla Corte di Parigi, dopo la condanna a tre anni di prigione per il libro sulla Giustizia. È degno di nota che Proudhon veniva accusato di attaccare il matrimonio! Questo processo è una delle vergogne che hanno disonorato la Chiesa sotto Napoleone III.

alla classificazione di Nietzsche, e che si riferiscono ai *rapporti civili*. In origine, la magia ebbe gran parte nell'apprezzamento di questi valori: presso gli ebrei, fino ai tempi recenti, si è trovato un miscuglio di precetti igienici, di regole sessuali, di consigli circa la probità, la benevolenza o la solidarietà nazionale, il tutto avvolto da superstizioni magiche. Siffatto miscuglio, che al filosofo sembra paradossale, ebbe, ciò non pertanto, la più felice azione sulla moralità degli ebrei, finché conservarono il loro modo di vita tradizionale; ancor oggi, si nota, presso di loro, uno scrupolo particolare nell'esecuzione dei contratti.

Le idee, che hanno corso tra i moralisti moderni, provengono, in notevolissima parte, dalla Grecia decadente. Aristotele, vivendo in un tempo di transizione, combinò alcuni valori antichi coi valori che dovevano sempre di più prendere il sopravvento. La guerra e la produzione avevano cessato dal preoccupare molto gli abitanti delle città, che cercavano assicurarsi una dolce esistenza; si trattava, soprattutto, di stabilire rapporti di amicizia tra le persone benedicate: regola fondamentale, quindi, sarà di mantenersi sempre nel giusto mezzo. La nuova morale dovrà ottenersi soprattutto con le abitudini, che il giovane greco acquista, frequentando una società raffinata. Potremmo dire che noi siamo qui sul terreno della morale dei consumatori; non bisogna meravigliarsi, perciò, se alcuni teologi cattolici trovano ancora eccellente la morale aristotelica; anch'essi, per vero, si mettono

dallo stesso punto di vista dei consumatori.

Nella civiltà antica, la morale dei produttori non poteva essere se non quella del padrone di schiavi e, allorché la filosofia registrò i costumi greci, non sembrò che meritasse ampi sviluppi. Aristotele dice non esser necessaria una scienza molto estesa, e molto profonda, per servirsi degli schiavi: «Essa consiste soltanto nel saper ordinare ciò che gli schiavi debbono saper fare. Per la qual cosa, allorché si può risparmiare quest'imbarazzo, se ne lascia l'onere a un intendente, allo scopo di darsi alla vita politica, o alla filosofia»³⁸⁶, e un po' più oltre egli scrive: «Bisogna, dunque, confessare che il padrone dev'essere, per lo schiavo, l'origine della virtù, che gli è propria; sebbene egli non abbia, in quanto padrone, a comunicargli l'insegnamento dei suoi lavori»³⁸⁷. Eccoci, per l'appunto, sul terreno delle preoccupazioni di un consumatore urbano, il quale giudica grave noia l'obbligo di prestare la minima attenzione alle condizioni della produzione³⁸⁸.

³⁸⁶ARISTOTELE, *Politica*, libro I, cap. II, 23.

³⁸⁷Ivi, cap. V, 11.

³⁸⁸Senofonte, che, sotto tutti gli aspetti, rappresenta una concezione di vita greca molto anteriore al suo tempo, si occupa

Lo schiavo, da sua parte, non avrà bisogno se non di una piccolissima virtù: «egli ne avrà tanta, quanta basti a non fargli trascurare, per intemperanza e infingardaggine, i suoi lavori». Bisognerà trattarlo con dolcezza, sebbene alcune persone giudichino gli schiavi privi di ragione, e capaci soltanto di ricevere ordini³⁸⁹.

del modo di aver un buon soprintendente nei lavori dell'azienda agricola (*Economica*, 12-14). Marx nota che Senofonte parla della divisione del lavoro nell'officina e ciò gli sembra che caratterizzi un istinto borghese (*Capitale*, Libro I, vol. II, p. 67); io credo che ciò caratterizzi un osservatore che comprende l'importanza della produzione, importanza che Platone non conosce punto. Nei *Memorabili* (libro II, 7), Socrate consiglia a un cittadino, che ha numerosa famiglia a suo carico, di organizzare un'officina coi suoi parenti. Il Flach suppone che ciò sia una novità (Lezione del 19 aprile 1907); a me sembra piuttosto che ciò sia un ritorno a costumi più antichi. A mio vedere, gli storici della filosofia sono stati molto ostili a Senofonte, perché gli era *Greco* troppo del *tempo antico*. Platone risponde meglio alla loro conformazione mentale, perché più *aristocratico* e, perciò, più staccato dall'economia.

³⁸⁹ARISTOTELE, *op. cit.*, libro I, cap. V, 9 e 11.

È facile osservare come, per moltissimo tempo, i moderni abbiano creduto che sui lavoratori non vi fosse nient'altro da dire dopo ciò che ne aveva scritto Aristotele. Gli s'impartiranno gli ordini; saranno ammoniti con dolcezza, come fossero fanciulli; saranno trattati quali strumenti passivi, che non hanno bisogno di pensare. Il socialismo rivoluzionario sarebbe impossibile, se il mondo operaio dovesse avere una siffatta *morale da esseri deboli*; il socialismo di Stato, sarebbe invece pienamente adatto, appunto perché basato sulla divisione della società in una classe di produttori e in un'altra di pensatori, la quale applica, alla produzione, i dati della scienza. L'unica differenza, che passerebbe fra questo preteso socialismo e il capitalismo, starebbe nell'adoperare metodi più ingegnosi, per ottenere la disciplina nell'opificio.

I moralisti ufficiali del *Bloc* lavorano, attualmente, alla creazione di metodi di governo morale, per sostituire la vaga religione, da G. de Molinari creduta necessaria al capitalismo. È, infatti, del tutto evidente che la religione perde efficacia sul popolo; bisogna trovar altro, se si vuol dare agl'intellettuali il mezzo di vivere ai margini della produzione.

IV

Il problema, che ora cercheremo di risolvere, è il più difficile tra quanti possano preoccupare lo scrittore socialista. Non ci

chiederemo in qual modo è possibile concepire il passaggio degli uomini odierni allo stato di liberi produttori, lavoratori nell'opificio senza padroni. Occorre che la questione sia posta nei suoi giusti termini; il problema, cioè, da noi posto non concerne il mondo già divenuto socialistico: esso si riferisce, bensì, soltanto al tempo nostro, e concerne la preparazione del passaggio da un mondo all'altro; se non facessimo questa limitazione, cadremmo nell'utopia.

Kautsky è molto preoccupato per ciò che accadrebbe l'indomani d'una rivoluzione sociale. Egli propone una soluzione, che mi sembra debole come quella di G. de Molinari. Se i sindacati sono stati abbastanza forti da determinare gli operai odierni ad abbandonare le officine, e a subire grandi sacrifici durante gli scioperi sostenuti contro i capitalisti, essi saranno, senza dubbio, abbastanza forti da ricondurre gli operai all'officina e ottenere da essi un lavoro eccellente e regolare, riconosciuta che si sia la necessità di questo lavoro per l'interesse generale³⁹⁰. Ma pare che lo stesso Kautsky non abbia grandissima fiducia nella bontà della sua soluzione. Evidentemente, non si può stabilire nessun paragone fra la disciplina che impone ai lavoratori una sospensione generale del lavoro, e quella che può condurli a far funzionare le

³⁹⁰ «Mouvement socialiste», 15 febbraio 1903, p. 310.

macchine con abilità maggiore. L'errore deriva dal fatto che Kautsky è molto di più ideologo che discepolo di Marx. Egli si compiace di ragionare su astrazioni, e crede aver fatto progredire un problema allorché è giunto a mettere insieme parole di colore scientifico; la realtà l'interessa meno dell'orpello scolastico. Del resto, molti altri sono caduti nello stesso errore, e si sono lasciati fuorviare dalla varietà dei significati della parola *disciplina*, a cui si dà valore così di condotta regolare, fondata sugli entusiasmi dell'anima profonda, come quello di coazione esterna.

La storia delle antiche corporazioni non offre informazioni veramente utilizzabili. Sembra che esse non abbiano promosso un qualsiasi movimento progressivo; sarebbe anzi lecito pensare che servivano a proteggere il sistema di produzione tradizionale. Si esamini da vicino il tradunionismo inglese, e si vedrà ch'esso è fortemente imbevuto di una pratica industriale trasmessa per tradizione.

L'esempio della democrazia è ancora meno capace di far luce sulla questione. Il lavoro, nell'assetto democratico, sarebbe disciplinato con decreti, sorvegliato da una polizia, e sottoposto alla giurisdizione dei tribunali, che distribuirebbero ammende o prigione. La disciplina sarebbe una coazione esteriore, molto analoga a quella, che, oggi, vige nelle officine capitalistiche, e, probabilmente, anche più arbitraria, causa i calcoli elettorali dei co-

mitati. Quando si rifletta alle stranezze dei giudizi penali, facilmente si è convinti che la repressione funzionerebbe in modo assai poco soddisfacente.

Sembra che ci sia accordo nel riconoscere che i piccoli reati non possano venire con facilità giudicati dai tribunali secondo le regole di un rigoroso sistema giuridico. Spesso, si è proposta l'istituzione di consigli amministrativi per decidere sulla sorte dei fanciulli: l'accattonaggio, nel Belgio, è sottoposto all'arbitrio amministrativo, paragonabile a quello della polizia dei costumi; è noto che questa, nonostante gli innumerevoli reclami, continua a essere quasi sovrana in Francia. È anche da notarsi che, nei delitti gravi, l'intervento amministrativo diventa sempre più forte, perché sempre di più si concede ai direttori dei penitenziari la facoltà di temperare, o anche di sopprimere le pene. I medici e i sociologi spronano fortemente su questa via, la quale tende a ridare alla polizia l'azione ch'essa aveva nell'*ancien régime*. L'esperienza mostra che l'ordinamento dell'officina capitalistica è molto superiore a quello della polizia; per modo che non si riesce a comprendere come sarebbe possibile perfezionare la disciplina capitalistica coi metodi di cui dispone la democrazia³⁹¹.

³⁹¹Si potrebbe anche domandarsi se l'ideale dei democratici onesti e illuminati non sia, nell'ora presente, la disciplina dell'opi-

Io sono convinto che qualcosa di giusto c'è nell'ipotesi di Kautsky, il quale ha intravisto che il fattore del movimento rivoluzionario dovrebbe essere anche il fattore della morale dei produttori: veduta perfettamente consona ai principi marxistici; se non che, è necessario applicare l'idea in modo completamente diverso da quello dello scrittore tedesco. Non bisogna, cioè, credere che l'azione del sindacato sul lavoro sia diretta, come egli dice; essa, bensì, dovrà essere il risultato di mediazioni.

A un risultato soddisfacente si arriva, per converso, partendo da curiosissime analogie che passano tra le più notevoli qualità dei soldati, che presero parte alle guerre di Libertà, e quelle cui dà vita la propaganda a favore dello sciopero generale da un lato e quelle, che si ha diritto di chiedere a un libero lavoratore, in una società intensamente progressiva, dall'altro. Sono convinto che queste analogie costituiscano una prova nuova, e forse decisiva, a favore del sindacalismo rivoluzionario.

Nel corso delle guerre di Libertà, ogni soldato si considerava

ficio capitalistico. Il rafforzamento del potere attribuito ai sindacati e ai governatori di Stato, in America, mi sembra un sintomo di questa tendenza (OSTROGORSKI, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, vol. II, p. 517).

come un *personaggio* destinato a far qualcosa di molto importante nella battaglia; e non già quale semplice elemento di un meccanismo militare, affidato alla sovrana direzione d'un capo. Nella letteratura di quei tempi, si è colpiti dal vedere costantemente contrapporre gli *uomini liberi*, degli eserciti repubblicani, agli *automi* degli eserciti regi. Non erano figure retoriche quelle che adoperavano gli scrittori francesi. Dallo studio approfondito e personale di una guerra di quel tempo ho tratta la convinzione che quelle immagini corrispondevano, con esattezza, ai veri sentimenti del soldato.

Non è più possibile, quindi, assimilare le battaglie ai giuochi di scacchi, nei quali l'uomo è paragonabile a una pedina; esse diventano, per contrario, vasti complessi di atti eroici, compiuti da individui, che dal proprio entusiasmo traggono i motivi del proprio agire. La letteratura rivoluzionaria non è interamente menzognera, allorché attribuisce un così gran numero di frasi magniloquenti ai combattenti; certo, nessuna di quelle frasi fu proferita dalle persone cui furono attribuite: la forma è stata foggata da alcuni uomini di lettere, abituati a maneggiare la declamazione classica. Il fondo, però, è reale, nel senso che noi, grazie alle menzogne della retorica rivoluzionaria, abbiamo un quadro perfettamente veritiero della rappresentazione che i combattenti si formavano della guerra: l'espressione sincera dei sentimenti,

ch'essa suscitava; e *l'atmosfera delle campagne, veramente omeriche*, che allora si combattevano. Non credo che qualche attore di quei drammi abbia, sia pure per una volta, protestato contro le parole attribuitegli proprio perché ciascuno sentiva vibrare le corde più intime del suo cuore in quelle forme fantastiche³⁹².

Fino al momento in cui apparve Napoleone, la guerra non ebbe il carattere scientifico, che i teorici posteriori della strategia, ingannati dalla somiglianza fra i trionfi degli eserciti rivoluzionari e quelli degli eserciti napoleonici, hanno voluto attribuirle. Gli storici hanno immaginato che i generali anteriori e Napoleone facessero grandi piani di campagne: questi piani non sono mai esistiti o, se si vuole, hanno avuto un'efficacia infinitamente piccola sul corso delle operazioni. I migliori ufficiali di quel tempo sapevano a pieno che la propria valentia consisteva nel dare alle truppe le condizioni materiali necessarie alla manifestazione del proprio slancio; sicura era la vittoria ogni qual volta i soldati, non contrariati dal cattivo funzionamento dei servizi logistici e dalla imbecillità dei rappresentanti del popolo, improvvisatisi strateghi,

³⁹²Questa storia è anche ricchissima di avventure costruite con l'imitazione di avventure reali che hanno rapporti evidenti con quelle che dovevano rendere popolari *Les trois mousquetaires*.

potessero dare libero corso all'entusiasmo che li animava. Sul campo di battaglia, i capi davano l'esempio del coraggio più audace, e non erano se non primi combattenti, quali veri re omerici. Ciò spiega il grande prestigio, che, d'un tratto, acquistarono sulle giovani truppe tanti sottufficiali dell'*ancien régime*, che l'acclamazione unanime dei soldati elevò, dall'inizio della guerra, ai primi posti.

Se si volesse trovare ciò che, in questi primi eserciti, sostituiva l'idea posteriore di disciplina, si potrebbe dire che il soldato era convinto che la minima debolezza dell'ultimo tra essi poteva compromettere il successo dell'insieme e la vita di tutti i compagni, e che egli agiva uniformandosi a questa convinzione. Ciò presuppone che non si faccia alcun conto dei valori relativi dei fattori di vittoria, per modo che tutte le cose vengano guardate da un punto di vista *qualitativo e individualistico*. Si è, infatti meravigliosamente colpiti dai caratteri individualistici di quegli eserciti, e niente vi si trova che somigli all'obbedienza di cui parlano i nostri scrittori odierni. Non è inesatto dire, perciò, che le incredibili vittorie francesi furono in quel tempo dovute a baionette intelligenti³⁹³.

³⁹³In un opuscolo, che ha fatto un certo scandalo, il generale Donop ha denunziati gli effetti ridicoli della disciplina contemporanea. Egli vorrebbe, come Bugeaud e Dragomiroff, che

Identica passionalità si riscontra nei gruppi operai che siano entusiasti per lo sciopero generale. Questi, per vero, rappresentano la rivoluzione come un immenso sollevamento, che si può ancora definire individualistico: ciascuno segue la sua via col maggior ardore possibile, opera per suo conto, e non si preoccupa di subordinare la sua azione a un piano d'insieme, dottamente costruito. Questo carattere dello sciopero generale proletario è stato fatto notare un'infinità di volte; e incute terrore ai politicanti insaziabili, i quali comprendono perfettamente bene come una rivoluzione, condotta a quel modo, sopprimerebbe qualsiasi probabilità, per essi, d'impadronirsi del potere.

ciascuno nella battaglia conoscesse con precisione il piano dei suoi capi; e trova assurdo «che si tenga inerte e si escluda dagli atti di guerra (che mettono al cimento le facoltà più nobili dell'uomo, nelle condizioni più difficili e tragiche), il pensiero, l'anima umana, nella pienezza di tutte le energie, che Dio, il Dio degli eserciti, gli ha concesso per la difesa e il trionfo delle nobili cause». (*Commandement et obéissance*, pp. 14-9 e p. 37). Questo generale è stato uno dei capi più eminenti della nostra cavalleria. Sembra che quest'arma abbia conservato della guerra un sentimento molto superiore a quello delle altre armi.

Jaurès, che nessuno penserà di escludere dalla categoria delle persone più accorte, ha visto molto bene il pericolo che lo minaccia. Egli accusa i partigiani dello sciopero generale di *spezzare la vita*, e di agire, per tal modo, contro la rivoluzione³⁹⁴. Quest'assurdità si spiega così: i sindacalisti rivoluzionari vogliono esaltare l'individualità della vita del produttore; essi, dunque, vanno contro gl'interessi dei politicanti, che vorrebbero, per contrario, dirigere la rivoluzione, in modo da trasmettere il potere a una nuova minoranza; essi distruggono le basi stesse dello Stato. Noi siamo pienamente d'accordo su tutto ciò. Aggiungiamo che questo carattere (terribile pei socialisti parlamentari, i finanziari e gl'ideologi), costituisce, per l'appunto, la fattività così straordinaria dello sciopero generale.

I partigiani di questo vengono accusati di anarchismo; e si osserva, infatti, che gli anarchici, da alcuni anni a questa parte, sono entrati in gran numero nei sindacati, e hanno lavorato per sviluppare le tendenze favorevoli allo sciopero generale.

Questo movimento, se ci riferiamo alle delucidazioni antecedenti, si spiega da sé; lo sciopero generale, appunto come le guerre di Libertà, è la manifestazione più spiccata della *forza in-*

³⁹⁴JAURES, *Études socialistes*, pp. 117-8.

dividualistica delle masse ribelli. Tutt'al più, sembra che i socialisti ufficiali farebbero molto bene a non insistere tanto su questo punto: eviterebbero, così, alcune riflessioni che, di certo, non sono a loro vantaggio. Si è, per vero, tratti a domandarsi se i nostri socialisti ufficiali, con la loro passione per la disciplina e la loro fiducia infinita nel genio dei capi, non siano gli eredi autentici degli eserciti regi, laddove gli anarchici e i partigiani dello sciopero generale non rappresentino, ai tempi nostri, lo spirito dei guerrieri rivoluzionari, i quali, contro ogni regola dell'arte, così nettamente batterono le belle truppe della coalizione. Comprendo che i socialisti, omologati, controllati, e regolarmente patentati dagli amministratori dell'«Humanité», non abbiano molta simpatia per gli eroi di Fleurus, che erano molto mal vestiti e avrebbero fatto cattiva figura nei salotti dei grandi finanzieri; se non che, non tutti subordinano il proprio pensiero ai gusti degli accomandanti di Jaurès.

V.

Ora cercheremo di mettere in luce le analogie che mosterranno come il sindacalismo sia la grande forza educatrice che la società contemporanea ha a sua disposizione per preparare il lavoro dell'avvenire.

A. — Il libero produttore, in un'officina di alta produzione,

non deve mai paragonare a una misura estrinseca gli sforzi che compie. Per lui, tutti i modelli che gli si possano mettere dinanzi sono mediocri: suo scopo è di sorpassare tutto ciò ch'è stato fatto prima di lui. La produzione si trova, per tal modo, assicurata in qualità e quantità; l'idea di un progresso indefinito viene realizzata in siffatta officina.

Gli antichi socialisti avevano intravista questa legge, allorché chiedevano che ciascuno producesse secondo le proprie attitudini; ma essi non sapevano spiegare questo principio, il quale, nelle loro utopie, sembrava fatto per un convento o per una famiglia, anziché per una società moderna. Talvolta, tuttavia, immaginavano nei loro uomini un entusiasmo simile a quello che ci fa conoscere la storia di alcuni grandi artisti: quest'ultimo punto di vista non è niente affatto trascurabile, sebbene gli antichi socialisti non abbiano approfondito il ravvicinamento.

Ogni qual volta si affronta l'esame di un problema relativo al progresso industriale, si è condotti a considerare l'arte come un'*anticipazione* dell'alta produzione – sebbene l'artista, coi suoi capricci, sembri spesso agli antipodi del lavoratore moderno³⁹⁵.

³⁹⁵Quando si parla del valore educativo dell'arte, spesso si dimentica che le abitudini degli artisti moderni, fondate sull'imitazione di un'aristocrazia gioviale non sono necessarie e derivano da una tradizione che è stata fatale a molti bell'ingegni.

L'analogia è giustificata dal fatto che l'artista non ama riprodurre i modelli ricevuti; l'*incontentabilità* del suo volere lo distingue dall'artigiano che, per converso, riesce, soprattutto, nella riproduzione indefinita di modelli non suoi. L'inventore è un artista il quale si esaurisce perseguendo dei fini il più delle volte dichiarati assurdi dalla gente pratica, e che, se ha fatto una scoperta della più grande importanza, molto facilmente passa per pazzo; le persone pratiche somigliano agli artigiani. In tutte le industrie si potrebbero citare notevolissimi perfezionamenti che hanno avuto origine in piccole mutazioni introdotte da operai dotati della passione che l'artista ha per il nuovo.

Stato di spirito siffatto si trovava, per l'appunto, nei primi eserciti delle guerre di Libertà e oggi si riscontra nei propagand-

– A quel che pare, Lafargue crede che il gioielliere parigino potrebbe pure sentir il bisogno di vestire con eleganza, di mangiare ostriche e darsi bel tempo con le ragazze «per riprodurre la qualità artistica della sua mano d'opera» («Journal des économistes», settembre 1884, p. 386). Egli non dà nessuna ragione in appoggio di questo paradosso. Del resto, si potrebbe osservare che lo spirito del genere di Marx è invasato da preoccupazioni aristocratiche.

disti dello sciopero generale. Quest'individualismo ricco d'entusiasmo mancherebbe completamente alle classi operaie che avessero ricevuto la propria educazione dai politicanti; esse, per contrario, non sarebbero buone se non a mutar padroni. I *cattivi pastori* sperano bene che le cose andranno così, e gli uomini della Borsa non li pagherebbero, se non fossero persuasi che il socialismo parlamentare è compatibilissimo con le piraterie della finanza.

B. — L'industria moderna è caratterizzata dalla preoccupazione, sempre crescente, per l'esattezza. A misura che il macchinario diventa più complesso, si vuole che il prodotto non presenti vizi occulti, e la sua qualità, nel corso dell'utilizzazione, corrisponda, in modo perfetto, alle apparenze.

Se la Germania non ha ancora conquistato il posto che le ricchezze minerali del suo suolo, l'energia dei suoi industriali e la valentia dei suoi tecnici le darebbero diritto di occupare nel mondo economico, ciò deriva dal fatto che i suoi fabbricanti, per gran tempo, credettero molto accorto inondare il mercato di merce scadente. Quantunque la produzione germanica, da alcuni anni a questa parte, sia molto migliorata, essa non gode ancora grandissima stima.

Anche qui ci è possibile ravvicinare l'industria altamente progredita, e l'arte. Vi sono stati periodi in cui il pubblico dava soprattutto importanza ai mezzi atti a creare illusioni; questi mezzi,

però, non hanno mai avuto vigore nelle grandi scuole, e sono universalmente condannati dai scrittori più autorevoli di estetica³⁹⁶.

Questa probità, che oggi a noi sembra tanto necessaria nell'industria e nell'arte, non fu nemmeno intravista dagli utopisti³⁹⁷. Agl'inizi dei nuovi tempi, Fourier era convinto che la frode sulla qualità delle merci fosse una caratteristica dei rapporti tra genti civili. Egli voltava le spalle al progresso, e si mostrava incapace di comprendere il mondo che lo circondava. Questo preteso veggente, come quasi tutti i professionisti di profezie, confondeva l'avvenire col passato; Marx, per converso, dirà che «la frode

³⁹⁶Vedere nelle *Sette lampade dell'Architettura* di Ruskin il capitolo intitolato: *Lampada di verità*.

³⁹⁷Non bisogna dimenticare che vi sono due punti di vista da cui guardare l'arte. Nietzsche rimprovera Kant d'avere «come tutti i filosofi, meditato sull'arte e il bello da *spettatore*, invece di guardare il problema estetico, basandosi sull'esperienza dell'artista, del *creatore*» (*Généalogie de la morale*, trad. franc, p. 159). Al tempo degli utopisti, l'estetica era un puro chiacchiere di dilettanti, che non tralasciavano di estasiarsi dell'abilità con cui l'artista avesse saputo ingannare il pubblico.

sulla merce, nel sistema capitalistico della produzione, è ingiusta», perché non risponde più al sistema moderno degli affari³⁹⁸.

Il soldato delle guerre di Libertà dava un'importanza quasi superstiziosa alle minime consegne. Da ciò deriva ch'egli non sentisse pietà alcuna per i generali o per i funzionari che vedeva ghigliottinare, dopo qualche disfatta, sotto l'accusa di mancanza al dovere. Egli non comprendeva quegli avvenimenti come oggi potrebbe comprenderli lo storico, e non aveva alcun mezzo per accertarsi se davvero i condannati si fossero resi rei di tradimento; l'insuccesso, ai suoi occhi, non poteva spiegarsi se non per qualche colpa gravissima, imputabile ai suoi capi. L'alto sentimento che il soldato aveva del proprio dovere, e l'estrema proibizione ch'egli metteva nell'esecuzione delle minime consegne, gli facevano approvare le misure di rigore prese contro uomini che, secondo lui, avevano causato la disfatta dell'esercito e fatto perdere i frutti di tanto eroismo.

Non è difficile vedere che il medesimo spirito si riscontra negli scioperi. Gli operai, se vinti, hanno la persuasione che il loro insuccesso sia stato causato dalla viltà di alcuni compagni, i quali non hanno fatto tutto ciò che si aveva il diritto di attendersi da loro; sorgono numerose accuse di tradimento, perché soltanto il

³⁹⁸ *Capitale*, Libro I, vol. II, p. 271.

tradimento può spiegare, alle masse vinte, la disfatta di truppe eroiche. Molte violenze, perciò, debbono ascriversi al sentimento, che tutti hanno acquistato, della probità che bisogna portare nel compimento dei propri doveri. Non credo che coloro i quali hanno scritto sui fatti successivi agli scioperi, abbiano riflettuto abbastanza sull'analogia fra gli scioperi e le guerre di Libertà; e, quindi, fra quelle violenze e le esecuzioni dei generali, accusati di tradimento³⁹⁹.

C. – Non si avrebbero mai grandi prodezze in guerra, se ogni soldato, pur conducendosi come una individualità eroica, pretendesse una ricompensa proporzionata al suo merito. Allorché s'invia una colonna all'assalto, gli uomini che marciano in testa sanno d'essere stati inviati alla morte, e che la gloria sarà di quelli che, passando sui loro cadaveri, entreranno nella piazza nemica;

³⁹⁹P. Bureau ha dedicato un capitolo del suo libro sul *Contrat de travail* alla spiegazione delle ragioni, che giustificano il boicottaggio degli operai, che non sono solidali coi loro compagni, negli scioperi. Egli è convinto che costoro meritino la loro sorte, perché sono d'un valore professionale e morale notoriamente inferiore. Ciò mi sembra molto insufficiente per spiegare i motivi che agli occhi degli operai giustificano quelle violenze.

tuttavia essi non riflettono su questa grande ingiustizia, e procedono.

Quando in un esercito si fa sentire vivissimo il bisogno delle ricompense, si stia pur certi che il suo valore è in ribasso. Alcuni ufficiali che avevano fatto le campagne della Rivoluzione e dell'impero, ma non si erano battuti agli ordini diretti di Napoleone se non negli ultimi anni della loro carriera, furono meravigliatissimi del grande scalpore che si faceva per fatti d'armi che, al tempo della loro giovinezza, sarebbero passati inosservati. «Io sono stato colmato d'elogi, diceva il generale Duhesme, per cose che sarebbero passate inosservate nell'esercito di Sambre-et-Meuse»⁴⁰⁰. La vanteria era spinta da Murat fino al grottesco. Gli storici non hanno messo abbastanza in rilievo quale responsabilità pesi su Napoleone per questa decadenza del vero spirito guerriero. Egli, estraneo a quel grande entusiasmo che aveva fatto compiere prodigi di valore agli uomini del 1794, credeva che fosse suo compito misurare tutte le capacità, e attribuire a ciascuno una ricompensa esattamente proporzionata alla propria opera. Il principio sansimoniano entrava già in vigore⁴⁰¹, e ogni

⁴⁰⁰LAFAILLE, *Mémoires sur les campagnes de Catalogne de 1808 à 1814*, p. 336.

⁴⁰¹Il ciarlatanismo dei sansimoniani fu disgustoso quanto quello

ufficiale era incoraggiato a farsi valere. Il ciarlatanismo fece esaurire le forze morali della nazione quando quelle materiali erano ancora considerevolissime. Napoleone formò pochissimi generali valorosi, e fece la guerra soprattutto con quelli che la Rivoluzione gli aveva tramandati. Siffatta impotenza è la più assoluta condanna del sistema⁴⁰².

Spesso, si è fatta notare la scarsezza delle notizie che noi possediamo sui grandi artisti gotici. Fra i tagliatori di pietre, che scolpivano le immagini delle cattedrali, vi erano uomini di talento superiore, che sembrano essere sempre restati nella massa degli operai, il che non impediva loro di fare capolavori. Viollet-le-Duc trovava strano che gli archivi di Notre Dame non ci abbiano

di Murat. Del resto, la storia di questa scuola è incomprensibile se non viene ravvicinata ai modelli napoleonici.

⁴⁰²Il generale Donop insiste molto sulla deficienza dei luogotenenti di Napoleone i quali eseguivano meccanicamente gli ordini, che non cercavano comprendere, e di cui Napoleone sorvegliava l'esecuzione nei minimi particolari (*op. cit.*, pp. 28-9, pp. 32-4). In un esercito siffatto, teoricamente, tutti i meriti venivano uguagliati e comportavano delle misurazioni: praticamente, però, gli errori di misura erano innumerevoli.

conservato particolari sulla costruzione di quel monumento gigantesco, e che, in generale, i documenti del Medioevo siano assai scarsi di notizie sugli architetti. Egli aggiunge che «il genio può svilupparsi nell'ombra; che, anzi, è nella sua natura ricercare il silenzio e l'oscurità»⁴⁰³. Si può andare anche più oltre e chiedersi se i contemporanei s'accorgessero del genio di quegli artisti, che innalzavano edifici di gloria perenne. A me pare molto verosimile che quei monumenti non fossero ammirati da altri, se non dagli artisti medesimi.

Questo sforzo verso il meglio, che si manifesta, a dispetto dell'assenza di qualsiasi ricompensa personale, immediata e proporzionale, costituisce la *virtù segreta* che assicura nel mondo la

⁴⁰³VIOUET-LE-DUC, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française*, vol. IV, pp. 42-3. Ciò non è in contraddizione con quel che si legge all'articolo «Architetto». In questo si apprende che i costruttori, spesso, incidevano i loro nomi nelle cattedrali (vol. I, pp. 109-11); si è dedotto da ciò che quelle opere non fossero anonime (BRÉHIER, *Les églises gothiques*, p. 17); ma che cosa dicevano queste poche iscrizioni agli abitanti della città? Esse non potevano interessare se non gli artisti che più tardi andavano a lavorare nello stesso edificio e conoscevano le scuole.

continuità del progresso. Che cosa sarebbe dell'industria moderna se si trovassero inventori soltanto per cose che procurino remunerazione quasi certa? Il mestiere dell'inventore è il più miserabile di tutti; tuttavia, non è mai abbandonato. Quante volte, nelle officine, piccole modificazioni portate al lavoro da operai ingegnosi non hanno finito, accumulandosi, col promuovere perfezionamenti profondi senza che mai gl'innovatori abbiano potuto trarre duraturo e apprezzabile beneficio della loro ingegnosità? E forse che il semplice lavoro a cottimo non è giunto a svolgere un progresso, lento ma continuo, nella produttività; progresso, che, dopo avere, per qualche tempo, migliorato la situazione di alcuni lavoratori, e soprattutto quella dei capitalisti, ha finito per andare a vantaggio dei compratori?

Renan si chiedeva ciò che muove l'eroe delle grandi guerre: «Il soldato di Napoleone era pur convinto che sarebbe restato sempre un pover'uomo; ma sentiva che l'epopea, alla cui creazione partecipava, sarebbe immortale, e ch'egli vivrebbe nella gloria di Francia». I greci si erano battuti per la gloria; i russi e i turchi si fanno ammazzare nell'attesa di un paradiso chimerico. «Non si forma il soldato con la promessa di ricompense temporali. Gli occorre l'immortalità. In mancanza del paradiso, vi è la gloria che è una sorta d'immortalità»⁴⁰⁴.

⁴⁰⁴RENAN, *Histoire du peuple d'Israël*, vol. IV, p. 191. Mi sembra che

Il progresso economico supera di gran lunga le nostre persone, e giova molto più alle generazioni future, che ai suoi creatori; ma dà esso la gloria? c'è un'epopea economica, la quale possa entusiasmare i lavoratori? L'efficacia dell'immortalità, secondo Renan potentissima, è, qui, evidentemente nulla, perché non si è mai visto un artista creare capolavori, nella speranza di ottenere, con la propria fatica, un posto nel paradiso, allo stesso modo dei turchi, che si fanno ammazzare per goder la felicità promessa da Maometto. Gli operai non hanno torto, allorché considerano la religione quale un lusso borghese. La religione, per vero, è impotente a perfezionare le macchine e a dare i mezzi per lavorare con più speditezza.

Occorre che il problema sia posto in modo diverso da quello in cui lo poneva Renan; bisogna cercare se, nel mondo dei produttori, vi siano forze d'entusiasmo capaci di combinarsi con la morale del buon lavoro per modo che, nei giorni di crisi, questa possa acquistare tutta l'autorità che le è necessaria per condurre il mondo sulla via del progresso economico.

Dobbiamo star bene attenti, affinché la nostra profondissima

Renan abbia assimilato, con un po' di leggerezza, gloria e immortalità; egli è stato vittima delle metafore del linguaggio.

convinzione circa la necessità di siffatta morale, e il nostro desiderio ardente di vederla realizzata non c'inducano ad accettare alcune ombre vane quali forze capaci di muovere il mondo. L'abbondante letteratura idillica dei professori di retorica è, evidentemente, pura chiacchiera. Egualmente vani sono gli sforzi tentati, da molti dotti, per trovare, nel passato, alcune istituzioni da imitare, capaci di disciplinare i contemporanei: l'imitazione non ha mai dato qualcosa di buono; anzi, è stata causa di molte sconfitte. Non è forse assurda l'idea di prendere, da strutture sociali morte, i mezzi adatti a controllare un'economia produttrice il cui avvenire ci appare sempre più in contraddizione con le economie precedenti? Non è svanita, con ciò, ogni speranza?

La morale non è destinata a scomparire semplicemente perché i suoi moventi sono cambiati; non è condannata a diventare una semplice raccolta di precetti se può trasfondersi ancora in un entusiasmo capace di annientare tutti gli ostacoli che innalzano l'abitudine, i pregiudizi e il bisogno di godimenti immediati. Ma a quest'energia onnipossente non menano certo le strade che i filosofi contemporanei, gli esperti di scienza sociale e gli inventori di *riforme profonde*, vorrebbero che noi percorressimo. Una forza sola può, oggi, accendere quell'entusiasmo, senza del quale non vi è morale possibile, ed è la forza che promana dalla propaganda dello sciopero generale.

Le delucidazioni antecedenti hanno mostrato che l'idea di

sciopero generale (perennemente ringiovanita dai sentimenti che la violenza proletaria promuove), dà vita rigogliosa a uno stato di spirito epico e tiene tese tutte le energie dell'anima per realizzare le condizioni su cui possa fondarsi l'opificio libero e intensamente progressivo. L'affinità, che volevamo mostrare tra i sentimenti dello sciopero generale, e quelli necessari a promuovere il robusto divenire della produzione risulta, finalmente, chiara. Noi abbiamo, perciò, il diritto di affermare che il mondo moderno possiede l'energia fondamentale, che *può* assicurare la morale dei produttori.

Mi arresto qui, perché mi sembra di aver esaurito il compito propostomi. Ho, per vero, dimostrato che la violenza proletaria ha un significato storico affatto diverso da quello che le danno i dotti superficiali e i politicanti.

Nel crollo delle istituzioni e dei costumi, resta saldo qualcosa di nuovo, intatto, poderoso ed è l'anima del proletariato rivoluzionario. Essa non sarà coinvolta nel crollo generale dei valori morali, se i lavoratori avranno l'energia di sbarrare il cammino ai corruttori borghesi, rispondendo con la brutalità più eloquente alle loro carezze.

Credo di aver portato un contributo importante alle discussioni sul socialismo. Ormai, queste discussioni debbono vertere esclusivamente sulle condizioni che permettono lo sviluppo delle caratteristiche energie del proletariato; e, cioè, sulla violenza

connessa con l'idea di sciopero generale. Tutte le vecchie e astratte dissertazioni sul futuro assetto della società socialista diventano inutili; noi ci trasferiamo nel campo della realtà vissuta, dell'interpretazione dei fatti, delle valutazioni etiche del movimento rivoluzionario.

Il legame, che, iniziando queste ricerche, avevo additato, fra socialismo e violenza proletaria, ci appare, ora, in tutta la sua pienezza. Il socialismo deve alla violenza gli alti valori morali, coi quali porge la salvezza al mondo moderno.

APPENDICI

I. UNITÀ E MOLTEPLICITÀ

I. Immagini biologiche che favoriscono l'idea d'unità; loro origine. — II. Unità antica e sue eccezioni. — Mistica cristiana. — I diritti dell'uomo; loro conseguenze e critica. — Utilità della concezione dell'uomo in universale o assoluto (*anhistorique*). — III. La monarchia ecclesiastica. — Armonia dei poteri. — Abbandono della teoria dell'armonia; il concetto d'assoluto meglio compreso ai nostri giorni. — IV. Tendenza attuale dei cattolici per gli accomodamenti. — Indifferentismo dello Stato. — Le lotte odierne. — V. Esperienze contemporanee offerte dalla Chiesa: parlamentarismo; — selezione dei gruppi di combattimento; — molteplicità di forme.

I.

Questa nuova edizione delle *Considerazioni sulla violenza* riproduce quella apparsa nel 1908. Io ho creduto doversi aggiungere questo capitolo per mostrare quanto s'ingannino quelli che ritengono di opporre una ragione inconfutabile alla dottrina della lotta di classe, quando dicono che, secondo la testimonianza del buono senso, il concetto di società è penetrato tutto

dall'idea d'unità.

Che in molte circostanze, (specialmente in quelle che sono più atte ad agire sulle manifestazioni superficiali dello spirito, riferibili al buon senso) l'unità della società debba esser presa in serissima considerazione, è cosa che nessuna persona assennata vorrà contestare. Si può dire, infatti, che l'unità sociale ci preme da tutti i lati, in qualche modo, nel corso ordinario dell'esistenza. Noi sentiamo, quasi continuamente, gli effetti di un'autorità gerarchizzata, che impone regole uniformi ai cittadini di uno stesso paese. Non bisogna però dimenticare che se il buon senso è completamente a posto in mezzo alle relazioni comuni, lascia, quasi sempre, in disparte gli avvenimenti più gravi della vita, quelli in cui si rivela il valore della volontà profonda. Non si deve perciò considerare come certo che il concetto d'unità debba imporsi a qualsiasi filosofia sociale.

Alcune consuetudini linguistiche, molto diffuse ai giorni nostri, hanno contribuito più di qualsiasi ragionamento a render popolari i pregiudizi unitari. Si è trovato comodo adoperare molto di frequente formule nelle quali le società umane sono assimilate agli organismi superiori. I sociologi hanno tratto enormi vantaggi da questi modi d'esprimersi, consentendo loro di dare a credere che possedessero una scienza serissima, fondata sulla biologia. Poiché i naturalisti hanno fatto, nel corso del secolo XIX, scoperte clamorose, la sociologia si è avvantaggiata

del prestigio della scienza naturale. Queste analogie socio-biologiche presentano il concetto d'unità con un'insistenza singolare. Non si può, infatti, studiare gli animali superiori senza restare colpiti dallo stato d'estrema dipendenza delle parti rispetto a tutto il corpo vivente. Questo legame è talmente stretto, che molti dotti credettero per lungo tempo impossibile applicare alla fisiologia i metodi tanto fecondi in fisica. L'unità naturale si sarebbe trovata, essi pensavano, compromessa dalle condizioni stesse dell'esperimento, e l'osservazione avrebbe avuto per oggetto un essere ammalato, simile a quelli che son disfatti dai neoplasmi⁴⁰⁵.

Non è necessario essere un profondissimo filosofo per accorgersi che il linguaggio c'inganna costantemente circa la vera natura dei rapporti fra le cose. Molto spesso, prima d'impegnarsi nella critica dogmatica d'un sistema, vi sarebbe un effettivo vantaggio a ricercare l'origine delle immagini che vi s'incontrano di frequente. Nel caso attuale è chiaro che le analogie socio-biologiche mostrano la realtà alla rovescia. Si legga, p. es., il famoso

⁴⁰⁵I fisiologi s'ingegnano a che i loro esperimenti non turbino talmente il corso regolare dei fenomeni che l'animale possa essere assimilato ad un malato.

libro di Edmond Perrier sulle *Colonie animali*. Questo scienziato giunge a rendere convenientemente intelligibili i fenomeni misteriosi che vuol descrivere, adoperando immagini tolte alle associazioni sì varie che gli uomini costituiscono fra loro. Ciò facendo, egli segue un metodo ottimo, perché adopera le parti relativamente molto chiare della conoscenza per fare intendere l'organizzazione di parti estremamente oscure⁴⁰⁶. Ma egli non sospetta, neppure per un istante, la natura del lavoro a cui si affida. Ingannato dalla veduta dei sociologi, che pretendono insegnare qualche cosa di più elevato della biologia, egli immagina che le ricerche intorno alle colonie animali siano atte a fornir le basi di una scienza sociale destinata «a mettersi in grado di prevedere l'avvenire delle nostre società, regolarne l'ordinamento, e

⁴⁰⁶Cournot osserva, contro A. Comte, che «non c'è niente di più chiaro per lo spirito umano, niente che imponga meno il sovraccarico di un nuovo mistero, d'un nuovo dato irriducibile, che la spiegazione del meccanismo sociale. Chi è che non vede, egli dice, che passandosi dai fenomeni della vita ai fatti sociali si è per passare da una regione relativamente oscura ad una regione relativamente illuminata?» (*Materialisme, vitalisme, rationalisme*, p. 172).

giustificare i contratti su cui poggiano»⁴⁰⁷.

Dopo aver utilizzato, per ottenere buone descrizioni biologiche, le ricche risorse che ci forniscono gli aggruppamenti umani, è forse lecito di ricondurre, come fanno i sociologi, nella filosofia sociale le formule ch'erano state costruite a mezzo d'osservazioni fatte sugli uomini, ma che nel corso del loro adattamento ai bisogni della storia naturale non sono evidentemente restate immuni da modificazioni? La nozione dell'attività umana, ciò che tutti considerano come il più nobile privilegio della nostra natura, v'era stata, invero, singolarmente sfigurata, soltanto così divenendo suscettibile di applicazioni agli organismi naturali.

Quando si raffrontano fra loro le colonie animali è possibile collocarle su di una scala d'evoluzione che sbocca a quell'unità perfetta di tutte le attività parziali ch'è la psicologia normale dell'uomo. Di quelle che subiscono meno l'efficacia di un centro direttore si può dire che posseggano già l'unità in potenza. I diversi momenti si distinguono gli uni dagli altri soltanto per una concentrazione più o meno grande, perché non v'è, in nessun luogo, elemento irriducibile all'unificazione. Per converso, si è spesso detto che le nostre società occidentali, grazie alla loro cul-

⁴⁰⁷ EDMOND PERRIER, *Colonies animales*, p. XXXII.

tura cristiana, offrono lo spettacolo di coscienze che non pervengono ad una piena vita morale, se non alla condizione di comprendere l'infinità del proprio valore⁴⁰⁸. Tali società sono dunque inconciliabili con l'unità delle colonie animali. Riconducendo nella sociologia le immagini sociali che la biologia ha adattato pei suoi bisogni si corre il rischio d'incorrere in gravi controsensi.

II.

Gli storici hanno spesso osservato che le società antiche erano molto più unitarie delle nostre⁴⁰⁹. Leggendo, nel secondo libro della *Politica*, gli argomenti che Aristotele contrappone alle vedute platoniche, vediamo che lo spirito dei filosofi greci era stato generalmente dominato dall'idea che l'unità assoluta fosse

⁴⁰⁸TAINE, *Le gouvernement révolutionnaire*, p. 126. Cfr. HEGEL, *Filosofia dello spirito*, trad. franc., vol. II, p. 254.

⁴⁰⁹Don Leclercq dice che il regime della Chiesa spagnuola, al tempo dei Visigoti, ci mostra un caso nel quale l'idea unitaria della città antica è sopravvissuta nel cristianesimo (*L'Espagne chrétienne*, pp. XXXII-III).

il sommo bene desiderabile per una città⁴¹⁰. Si è indotti anche a dubitare che Aristotele non avrebbe osato presentare con tanta sicurezza le sue concezioni anti-unitarie se, al suo tempo, le città non fossero state colpite da irrimediabile decadenza; tale che la restaurazione dell'antica disciplina dovesse sembrare stranamente utopistica, ai suoi lettori.

Certo, in ogni tempo sono vissuti elementi anarchici nel mondo. Ma erano confinati *ai limiti della società*, che non li proteggeva. Il popolo non riusciva a comprendere il loro sussistere se non supponendo l'esistenza di protettori misteriosi, che difendevano questi isolati contro i pericoli che li minacciavano. Queste anomalie non potevano avere efficacia sullo spirito di uomini che cercavano di fondare in Grecia la scienza della politica con l'osservazione delle cose che accadono per lo più.

I mendicanti, alcuni artisti nomadi, e in specie i cantori, i banditi hanno fornito i tipi più notevoli dell'isolamento. Le loro avventure hanno occasionato la nascita di leggende che attraevano le masse popolari, specialmente per ciò che racchiudevano di straordinario. Ora lo straordinario non poteva entrare nella filosofia classica dei greci.

⁴¹⁰ARISTOTELE, *Politica*, libro II, cap. 1, 7.

Ciò nonostante io son convinto che, in contrasto a questa regola, Aristotele si sia ricordato dell'eroe greco, che aveva tenuto un posto sì alto nella tradizione nazionale, quando ha parlato del destino assegnato all'uomo di genio. Questi non può venir sottomesso alle leggi comuni; non si potrebbe sopprimerlo con la morte o l'esilio. La città non ha dunque altro da fare che sottomettersi all'autorità sua. Bisogna osservare che queste celebri considerazioni occupano soltanto alcune righe della *Politica* e, soprattutto, che Aristotele sembra ritenesse molto poco verosimile la riapparizione di tali semidei⁴¹¹.

Gli asceti erano chiamati ad avere una storia ben altrimenti importante che gli altri isolati. Gli uomini che si sottopongono a prove corporali capaci di stupire l'immaginazione popolare sono considerati, in tutto l'Oriente, come sottratti ai limiti delle forze umane. Sono ritenuti capaci di realizzare nella natura cose straordinarie, quali le torture che infliggono alla propria carne, sono dunque taumaturghi tanto più potenti quanto più i loro atti sono stravaganti. Nell'India, divengono facilmente incarnazioni divine quando, verificatisi numerosi prodigi attorno alle loro tombe, i brahmani trovano vantaggioso deificarli⁴¹².

⁴¹¹Ivi, libro III, cap. VIII, 1 e cap. XI, 12.

⁴¹²LYALL, *Studi sui costumi religiosi e sociali dell'Estremo Oriente*, trad.

I greci non avevano affatto il gusto per questo genere di vita, ma sono stati scossi non poco dalla letteratura stoica, che ha derivato i suoi paradossi più strani sul dolore dalle pratiche dell'ascetismo orientale. San Nilo, nel V secolo, adattando le massime d'Epitteto all'insegnamento della vita devota, non fece che riconoscere la vera indole di tale dottrina.

Il cristianesimo occidentale trasformò profondamente l'ascetismo, nei suoi monasteri. Esso fece nascere quella moltitudine di personaggi mistici che, anziché fuggire il mondo, furono divorati dal desiderio di diffondere attorno a loro la propria azione riformatrice, e ai quali *l'esperienza religiosa* dette forze soprumane. Rendere universali i benefici della grazia, riservati fino allora quasi esclusivamente ai monaci, fu lo scopo principale della Riforma. Invece di affermare, come si fa di solito, che Lutero volle fare d'ogni cristiano un prete, sarebbe più giusto dire, ch'egli attribuisce ad ogni fedele convinto alcune delle facoltà mistiche che la vita devota sviluppa nei conventi. Il discepolo di Lutero che legge la Bibbia nella disposizione d'animo che il maestro chiama *fede*, crede entrare in relazione normale con lo Spirito Santo, precisamente come i religiosi che hanno fatto progressi sulla via mistica credono ricevere le rivelazioni di Cristo, della

fr., pp. 42-8.

Vergine o dei santi.

Questo postulato della Riforma è evidentemente falso. Non è facile ad uomini travolti da tutte le correnti della vita comune praticare quest'esperienza dello Spirito Santo, che Lutero, nella sua qualità di monaco esaltato, trovava semplicissima. Per la maggior parte dei protestanti odierni la lettura della Bibbia è soltanto una lettura edificante. Costatando perciò ch'essi non ricevono, in presenza del testo sacro, i lumi ch'erano stati loro promessi, essi dubitano dell'insegnamento dei loro pastori. Gli uni arrivano all'incredulità completa, altri si convertono al cattolicesimo, volendo, ad ogni costo, restare cristiani. Non collegando le facoltà mistiche alle condizioni di una vita eccezionale che possa sorreggerle, i teorici della Riforma commisero un grossolanissimo errore, che doveva, con l'andar del tempo, condurre al fallimento della loro Chiesa. Noi non ci occuperemo qui se non delle conseguenze che tale errore ha prodotto nei riguardi della filosofia.

Spesso è stato fatto notare che, quasi in ogni tempo, si sono avute due tendenze divergenti nella considerazione filosofica. Si può distinguerle, in mancanza di termini migliori, con nomi tolti alla storia del Medioevo, e dire che i pensatori si dividono in *scottistici* e *mistici*. Gli autori del primo gruppo ritengono che la nostra intelligenza, partendo dalla testimonianza dei sensi, può

scoprire in qual modo le cose siano realmente, esprimere le relazioni che esistono fra le essenze, in un linguaggio che s'impone ad ogni uomo ragionevole, e così pervenire alla scienza del mondo esterno. Gli altri sono preoccupati dei convincimenti personali. Essi hanno una fiducia assoluta nelle decisioni della loro coscienza, e vogliono far condividere a quelli da cui possono farsi ascoltare la propria maniera di concepire il mondo; ma non hanno alcuna prova scientifica da far valere.

Distinguere accuratamente queste due tendenze dovrebbe essere il compito più importante della filosofia, e non sembra che l'impresa sia molto difficile. Le oscurità spesso enormi che presenta la dottrina di Kant derivano dal fatto che le due tendenze vi son mescolate in modo particolarmente complicato. Gli scrittori cattolici rimproverano, senza stancarsi, a Kant d'avere insegnato un soggettivismo che può facilmente condurre allo scetticismo. Egli non credeva di meritare tale critica, abituato com'era ad ammettere che l'esperienza religiosa ci fornisce tutta l'espressione della verità compatibile con la nostra debolezza umana⁴¹³.

⁴¹³Nella seconda edizione si trovava un passo relativo alle antinomie kantiane, che ho soppresso perché ho trattato più ampiamente questa questione nella «Revue de métaphysique et de morale» (settembre 1910) e perché conto di ritornarvi ancora altrove.

Gli errori di Kant debbono renderci indulgenti verso gli uomini che non avevano il suo genio filosofico, e hanno tratto dalla mistica, alterata e volgarizzata dal protestantesimo, teorie politiche difettosissime. Il protestantesimo doveva condurre le persone prive di qualsiasi senso storico a un'ipotesi strana. Essi hanno supposto che per raggiungere i primi principi sociali bisognava rappresentarsi coscienze molto simili a quelle del monaco che vive costantemente in presenza di Dio. Una tale ipotesi, che taglia qualsiasi legame fra il cittadino e le basi economiche, familiari o politiche della vita, è stata introdotta in costruzioni giuridiche la cui importanza è stata enorme.

Si comprende molto facilmente che le prime società americane abbiano regolato il loro diritto pubblico secondo i principi paradossali della mistica. Le loro costituzioni dovevano avere qualcosa di monacale, tenuto conto che i puritani somigliavano fortemente a monaci ebbri di vita devota. Le loro formule si sono conservate negli Stati Uniti, per virtù del rispetto religioso non mai venuto meno ai ricordi di questi illustri antenati. Questa letteratura venne ad unirsi presso di noi a quella di Rousseau. Questi aveva sognato una città abitata da artigiani svizzeri e ragionava dell'uomo in universale secondo le sue impressioni di nomade. I legislatori della Rivoluzione, grandi ammiratori degli

americani e di Jean-Jacques, credettero di fare un capolavoro, proclamando i diritti dell'uomo assoluto.

Si sono citati spesso i motteggi di cui nel 1796 si serviva Joseph de Maistre, a proposito dei lavori delle nostre assemblee costituenti. Esse avevano voluto dettar leggi «per *l'uomo*». Ora, egli diceva, non v'è *l'uomo* nel mondo. Io ho visto francesi, italiani, russi, ecc.; ma, quanto all'uomo, dichiaro di non averlo incontrato nella mia vita. Se esiste, è certo a mia insaputa... Una costituzione ch'è fatta per tutte le nazioni non è fatta per nessuna, è una pura astrazione, un'opera scolastica fatta per esercitare lo spirito secondo un'ipotesi ideale e che bisogna indirizzare all'*uomo* negli spazi immaginari dove ha sede. Che cos'è una costituzione? Non è forse la soluzione del problema seguente: data la popolazione, la religione, la situazione geografica, le relazioni politiche, le buone e le cattive qualità di ogni nazione, trovare le leggi che le convengano?⁴¹⁴.

⁴¹⁴JOSEPH DE MAISTRE, *Considérations sur la France*, cap. IV, *ad finem*. – Vi è una grande analogia tra la formula citata qui e il sottotitolo dell'*Esprit des lois*: «Dei rapporti che le leggi debbono avere con la costituzione di ciascun governo, i costumi, il clima, la religione, il commercio».

Le formule del troppo sottile scrittore voglion dire che i legislatori debbono essere del proprio paese e del proprio tempo. Non sembra, d'altronde, che gli uomini della Rivoluzione abbiano trascurato questa verità quanto dice Joseph de Maistre. Si è spesso notato che negli stessi casi in cui mettevano in mostra la pretesa di ragionare sull'uomo in universale essi avevano, per solito, lavorato a soddisfare i bisogni, le aspirazioni o i rancori delle classi medie del loro proprio tempo. Tante regole concernenti il diritto civile o l'amministrazione non sarebbero sopravvissute alla Rivoluzione, se i loro autori avessero sempre navigato negli spazi immaginari, alla ricerca dell'uomo assoluto.

Ciò che soprattutto è meritevole d'essere esaminato da vicino, nell'eredità che essi ci hanno lasciata, è la coesistenza d'un diritto formulato per gli esseri reali del loro tempo, e le tesi astratte. La storia della Francia moderna ci consente di determinare con precisione quali inconvenienti risultano dall'introduzione di tesi di questo genere nel sistema giuridico. I principi dell'89 furono considerati come l'introduzione filosofica dei nostri codici. I professori si credettero obbligati a provare che questi principi possono servire a giustificare le regole generali della *scienza giuridica*, ch'essi insegnavano. Essi vi pervennero perché lo spirito può, con la sottigliezza, portare a termine imprese più difficili. Ma scrittori accorti contrapposero a questi sofismi altri sofismi, sia per stabilire la necessità di far progredire il diritto, sia anche

per stabilire l'assurdità dell'ordine sociale esistente. In Roma, all'epoca antoniniana, s'era prodotto qualcosa d'analogo, quando i giuristi vollero utilizzare la filosofia stoica per chiarire le loro dottrine. Questa filosofia, sorta dall'ascetismo orientale, non poteva ragionare che d'un uomo straniero alle condizioni della vita reale. Allora si produsse una dissoluzione dell'antico ordinamento giuridico. Gli storici, in generale, sono stati talmente abbagliati dal prestigio che posseggono, nella tradizione delle scuole, i testi che ci hanno conservato le *Pandette*⁴¹⁵, ch'essi non hanno visto, per solito, le conseguenze sociali di questo grande lavoro di rinnovazione. Essi hanno vantato i bei *progressi* ottenuti dalla giurisprudenza, ma non si sono resi conto che, nello stesso tempo, il rispetto che gli antichi romani avevano avuto per

⁴¹⁵Cfr. RENAN, *Marc-Aurèle*, pp. 22-9.

il diritto svaniva⁴¹⁶. Egualmente presso di noi, i *progressi* giuridici⁴¹⁷ prodotti dall'introduzione dei principi dell'89 nella nostra legislazione, certamente hanno contribuito ad avvilitare l'idea del diritto.

Nel corso del secolo XIX, sono state rivolte molte critiche dogmatiche alla dottrina dell'uomo astorico. Si è infinite volte dimostrato ch'era impossibile, partendo dai diritti concessi a quest'essere scolastico, conoscere una società che somigliasse a quelle che noi conosciamo. Se alcuni teorici della democrazia hanno ritenuto che quest'impresa fosse possibile è perché essi avevano, senza rendersi sempre conto dell'arbitrio che commet-

⁴¹⁶La storia delle persecuzioni apporta testimonianze di altissimo valore. Gli antichi romani, così crudeli, non avrebbero pensato a condannare vergini al *lupanare* (EDMOND LE BLANT, *I persecutori e i martiri*. cap. XVIII). La decisione presa da Marco Aurelio contro i martiri di Lione mi sembra notare un regresso verso la barbarie.

⁴¹⁷Io adopero la parola *progresso* perché la trovo nell'uso comune, per parlare di mutamenti che non sono tutti molto ammirevoli.

tevano, fortemente ristretto il campo sul quale quest'uomo assoluto può stendere l'azione della sua libera volontà.

Una filosofia fondata su postulati tolti in prestito alla vita mistica non può conoscere che isolati, o gente uscita dall'isolamento per aggregarsi a un gruppo in cui regnino precisamente gli stessi loro convincimenti. Per trovare un'applicazione vera e normale dei principi che proclama la democrazia moderna si sarà dunque condotti a ricercare ciò che accade nei conventi. È ciò che Taine ha detto in modo eccellente: «alla base di questa repubblica (religiosa) si trova la pietra angolare designata da Rousseau... un *contratto sociale*, un patto proposto dal legislatore ed accettato dai cittadini. Soltanto, nel patto monastico la volontà degli accettanti è unanime, sincera, seria, ponderata, permanente laddove nel patto politico non c'è. Perciò il secondo contratto è una finzione teorica, il primo una verità di fatto»⁴¹⁸.

Da questa critica si sarebbe indotti a concludere che bisognerebbe lasciare ogni considerazione sull'uomo storico ai professori di retorica; ma una tale conclusione solleverebbe le proteste del maggior numero dei moralisti. Questi sono abituati, da più

⁴¹⁸TAINE, *Le régime moderne*, vol. II, p. 108, cfr. pp. 106 e 109.

di un secolo, a proporre un'idea del dovere assoluto⁴¹⁹ che suppone, evidentemente, che l'uomo possa sottrarsi ai legami che lo riattaccano alle condizioni storiche. D'altra parte, molte grandi imprese della storia sono state eseguite da masse umane che per un tempo più o meno lungo furono pervase da convincimenti analoghi alle forze religiose nel senso che erano sufficientemente assoluti per far dimenticare molte delle circostanze materiali che abitualmente operano nella scelta dei fini. Se si vuole esprimere questo fatto in linguaggio conforme ai procedimenti detti scientifici, giuridici o logici, è necessario formulare principi che sembreranno appartenere ad uomini astorici, più o meno lanciati sulla via dell'assoluto. L'uomo astratto non è dunque un personaggio inutile per la filosofia, come pensava Joseph de Maistre. Esso è un artificio del nostro intelletto, e vi sono molti artifici necessari nel lavoro col quale i noi adattiamo la realtà alla nostra

⁴¹⁹Cfr. BRUNETIERE, *Questions actuelles*, p. 33. Quest'idea era stata espressa nella celebre massima di Gesù: «Siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto» (MATTEO, V, 48); la vita evangelica fu confinata nei conventi dopo il trionfo della Chiesa (RENAN, *op. cit.*, p. 558); la filosofia moderna s'è ispirata alla Riforma che pretendeva unificare tutto il mondo cristiano sul modello monacale.

intelligenza.

La differenza fondamentale che esiste fra i metodi della filosofia sociale e la fisiologia ci appare ora più chiara. La fisiologia non può mai prendere in considerazione il funzionamento d'un organo senza collegarlo all'insieme dell'essere vivente. Può dirsi che quest'insieme determina il genere di attività dell'elemento. La filosofia sociale, invece, per seguire i fenomeni più considerevoli della storia, è costretta a procedere a una separazione, ad esaminare alcune parti senza tener conto di tutti i legami che le collegano all'insieme, a determinare in qualche modo il genere della loro attività accentuandone l'indipendenza. Quando per tal modo essa è pervenuta alla conoscenza più perfetta, non le è consentito di ricostituire l'unità rotta. Faremo un'applicazione di questi principi alla storia della Chiesa e il loro valore potrà essere meglio valutato.

III.

Non è dubbio che all'inizio della nostra èra, e molto probabilmente subito dopo la morte di Gesù, le comunità cristiane s'organizzarono solidissimamente, prendendo a modello le monarchie orientali. I loro capi non furono dunque magistrati popolari, come hanno scritto i protestanti, ma re agenti in virtù

d'una delega divina⁴²⁰. La Chiesa, grazie a quest'amministrazione teocratica, potette rendere i più grandi servigi ai fedeli, mentre lo Stato romano cominciava a decomporsi⁴²¹. Essa assicurava loro una giustizia più regolare di quella dei tribunali ufficiali, comprava la benevolenza della polizia imperiale, per evitarne le soperchierie⁴²²; manteneva bande di poveri che avrebbero potuto essere di grande aiuto a difendere i pacifici borghesi contro gli agitatori delle metropoli.

L'impero, dopo la conversione di Costantino, finì di dare all'autorità dei vescovi un prestigio che li pose in grado d'imporsi ai conquistatori germanici. Durante parecchi secoli la Chiesa proteste, in modo efficacissimo, alcuni gruppi privilegiati nei quali si mantenne gran parte della tradizione romana. La nostra civiltà occidentale deve al cattolicesimo ben altra cosa che la conservazione della letteratura antica. Essa gli deve soprattutto ciò

⁴²⁰G. SOREL, *op. cit.*, p. 421.

⁴²¹Renan paragona il vescovo del III secolo ai vescovi greci o armeni della Turchia contemporanea (RENAN, *Op. cit.*, p. 586).

⁴²²Tertulliano s'indigna del fatto che la Chiesa può così moderare le persecuzioni (TERTULLIANO, *De fuga*, 13).

che contiene di spirito romano, e noi possiamo renderci conto del valore enorme di tale eredità paragonando i popoli che vi hanno partecipato agli orientali, che trovano tanta difficoltà a comprendere le nostre istituzioni⁴²³.

Gli scrittori ecclesiastici hanno costruito le loro dottrine idealizzando questo glorioso passato della Chiesa. Essa sarebbe, secondo loro, la sola monarchia che possa far derivare la sua autorità direttamente da Dio. Contro i giuristi protestanti, che difesero il diritto divino dei re, i teologi cattolici ritengono che nell'origine dei poteri temporali vi sia qualcosa di popolare⁴²⁴ che li

⁴²³Sembra che i tedeschi abbiano particolarmente profittato delle lezioni della Chiesa. Quando si esamina la rassegnazione con la quale essi accettano l'ineguaglianza, la stretta disciplina ch'essi rispettano nelle loro associazioni, come nell'esercito e nell'officina, la tenacia di cui danno prova nelle loro imprese, non si può fare diversamente dal paragonarli agli antichi romani. La Riforma luterana li ha per gran tempo protetti contro l'invasione delle idee della Rinascenza, ed ha così protratta per essi l'efficacia dell'educazione romana.

⁴²⁴Alcuni cattolici contemporanei s'estasiano a questo riguardo sullo spirito democratico della Chiesa. I teologi non hanno fatto che seguire la dottrina dei giuristi imperiali che avevano

mette in stato d'inferiorità rispetto al papato. La Chiesa, dunque, non potrebbe venir controllata da alcun sovrano; ma, nella pratica, essa non è nelle condizioni d'indipendenza dei regni, perché non ha un territorio distinto da quello degli Stati. Essa è accunata alle società civili, i suoi fedeli sono, nello stesso tempo, cittadini. Due monarchi possono facilmente restare assolutamente privi di relazioni, laddove la Chiesa non può eseguire ciò che giudica necessario al compimento della sua missione, senza imbattersi, ad ogni istante, in qualcuna delle relazioni sociali, sulle quali la legge laica, molto di frequente, ha dettato norme. Bisogna dunque che lo Stato o s'intenda con la Chiesa, o s'interdica di legiferare su date materie.

Il cristianesimo ha una tradizione che gl'impedisce di diventare una potenza militare, come il califfato musulmano. Ciò non dipende soltanto dalle antichissime dottrine dei Padri⁴²⁵, ma an-

attribuito agl'imperatori una delega del popolo romano (TAINE, *loc. cit.*, p. 173).

⁴²⁵Gregorio VII s'ispirava ad antichissime concezioni cristiane quando denunciava il potere dei principi, come avente avuto all'origine un carattere di brigantaggio che consentiva collegarlo all'azione del diavolo «principe del mondo» (FLACH, *Le*

che dal fatto che Teodosio creò un sistema di governo che è restato «il sogno eterno della coscienza cristiana, almeno nei paesi romani». Renan ha ragione, dicendo che l'impero cristiano è stato «la cosa che la Chiesa, nella sua lunga vita, ha di più amato»⁴²⁶. Durante il Medioevo il papato tentò di realizzare grandi imprese che sarebbero state facili con la collaborazione d'un Teodosio, ma presentavano difficoltà inaudite con l'uso di forze raccolte a caso, sotto il suo patronato. Le crociate, l'Inquisizione, le guerre italiane ci mostrano la mediocrità dei risultati ottenuti a mezzo di sforzi disperati. Quest'esperienza fornì la prova migliore che si potesse desiderare in favore del sistema teodosiano.

I teologi non giungono, dunque, né all'unità, né ad una piena indipendenza dei due poteri. Sognano un'armonia che ad essi non sembra difficile ottenere, perché fanno assegnamento molto più sui ragionamenti intorno al dover essere, che sull'osservazione di fatto. Gli uomini avrebbero qualche diritto, a giudizio di questi dottori, d'accusare la Provvidenza di mancare di saggezza se essa non assicurasse loro, metodicamente, i mezzi per godere

origini della Francia antica, vol. III p. 297).

⁴²⁶RENAN, *op. cit.*, p. 611 e pp. 624-5.

di tutti i vantaggi che debbono procurare la Chiesa e lo Stato; e non possono essere ottenuti senza concordia perfetta fra i due poteri. Da queste premesse concludono che l'armonia vi sarà ogni volta che abusi non verranno a turbare il vero ordine di cose, scoperto dal ragionamento.

Questa felice armonia era stata considerata come connaturale alle istituzioni, durante i tempi che seguirono la Controriforma e il consolidamento dei troni. La monarchia era allora il governo normale delle società civili⁴²⁷. L'armonia non avrebbe mancato di produrre i suoi benefici se i re avessero avuto, nella stessa misura dei capi della gerarchia ecclesiastica, una chiara coscienza della grave responsabilità che sarebbe pesata sulle loro spalle, in caso di conflitto. Bastava, si riteneva, che gli uomini chiamati ad educare i principi attendessero ad ispirar loro, nei riguardi dell'episcopato, sentimenti analoghi a quelli che Teodosio aveva provati per sant'Ambrogio.

La storia della Chiesa, nel corso del secolo XIX, non è stata favorevole alla dottrina dell'armonia. Quasi continuamente si

⁴²⁷Nella prima metà del secolo XVIII, Vico credeva che l'Inghilterra fosse chiamata a divenire una monarchia pura (MICHELET, *Œuvres choisies* de Vico, p. 629).

sono avute gravi divergenze fra le autorità ecclesiastiche e i governi che si sono succeduti in Francia. Le preoccupazioni contemporanee hanno indotto ad esaminare il passato da un punto di vista differentissimo da quello adottato dagli scrittori antichi. Si è visto che i conflitti erano troppo frequenti, in tutte le epoche, perché potessero venire considerati come semplici abusi. Conveniva piuttosto assimilarli alle guerre, che così spesso scoppiarono fra le potenze indipendenti che si disputarono l'egemonia di una parte dell'Europa.

Gli scrittori ecclesiastici, attribuendo un'importanza capitale, per ottenere l'armonia, all'educazione della coscienza dei principi, collegavano, pel passato, i conflitti ad origini morali: l'orgoglio dei sovrani, la cupidigia dei grandi, la gelosia meschina, malvagia e spesso empia dei giuristi. I dotti del secolo XIX hanno introdotto la regola di spiegare le cose grandi soltanto con grandi cause. Da allora si son trovate ridicole le vecchie controversie degli storici casuisti. Le lotte politico-ecclesiastiche sono state considerate come dovute a motivi della stessa indole di quelli che lascian comprendere le grandi guerre europee.

Gli studi fatti sul Medioevo dagli apologisti del papato hanno molto contribuito a confermare quest'interpretazione. Volendo difendere i papi contro coloro che spesso ne avevano denunziato le ambizioni insaziabili, molti cattolici si posero a scrivere la storia delle controversie fra papato e impero con spirito *guelfo*. Essi

sostennero che i sovrani pontifici avevano reso immensi servigi alla civiltà, difendendo la libertà italiana contro il dispotismo germanico. Questo modo tutto politico di presentare i più grandi conflitti che siano mai esistiti fra la Chiesa e lo Stato, costringono a paragonare i rapporti normali fra i due poteri a quelli fra due monarchi indipendenti.

L'antica dottrina dell'armonia si trova per tal modo divenuta così chimerica, agli occhi degli storici moderni, come può esserlo quella degli Stati Uniti d'Europa. Sono due concezioni congeneri, aventi per scopo di sostituire il fatto della *pace accidentale* con la teoria d'una *unione normale*. Di quando in quando, nei congressi dei begli umori, si disserta ancora, dopo aver bevuto, sugli Stati Uniti d'Europa; ma non v'è persona seria che s'occupi di tali tira e molla.

Per lungo tempo gli scrittori laici esaminarono le affermazioni fatte dal potere papale durante le controversie fra papato e impero, da un punto di vista piuttosto giuridico che storico. I giuristi francesi avevano trovato assurde le tesi che avrebbero reso impossibile l'ordinamento monarchico di cui erano i principali rappresentanti. Essi avevano stabilito i principi gallicani allo scopo di restringere le pretese oltramontane nei limiti compatibili coi principi dell'amministrazione civile. Gli storici erano disposti a trattare da stravaganti paradossi le cose che i giuristi

condannavano con tanto rigore. Ma ai giorni nostri non c'interessa più sapere in qual misura i papi potessero aver ragione in diritto, e come si sarebbe potuto dare applicazione alle loro teorie nella pratica. Si vuol conoscere quali relazioni esistano fra queste affermazioni dell'autorità ecclesiastica e lo sviluppo dei conflitti. Non v'è dubbio ch'esse costituiscono una traduzione ideologica convenientissima della lotta nella quale la Chiesa era impegnata.

Comprendendo la portata di questi antichi documenti ci si rende meglio conto delle rivendicazioni che fecero tanto scandalo nel mondo liberale quando fu pubblicato nel 1864 il *Sillabo* di Pio IX. La Chiesa ha quasi sempre avuto la coscienza che, per adempiere il compito assegnatole dal suo fondatore, è tenuta ad affermare un diritto assoluto, sebbene, nella pratica, sia disposta ad accettare molte limitazioni alla sua autorità, allo scopo di facilitare il cammino delle società civili, in cui è inserita. Soltanto l'isolamento (*diremption*) consente di riconoscere la legge interna della Chiesa. Nei periodi in cui la lotta è seriamente condotta, i cattolici rivendicano per la Chiesa un'indipendenza conforme a questa legge interiore, incompatibile con l'ordinamento generale regolato dallo Stato. Il più delle volte la diplomazia ecclesiastica mette insieme alcuni accordi che dissimulano l'assolutezza dei principi per l'osservatore superficiale. L'armonia non è che un sogno di dottrinali. Non corrisponde né alla legge interna

della Chiesa, né degli accomodamenti pratici, e non serve a portare la minima luce nell'intendimento della storia.

Ad ogni rinascita della Chiesa la storia è stata sconvolta dalle richieste d'indipendenza assoluta, avanzate dai cattolici. Ciò che costituisce l'essenza della Chiesa è rivelato, per l'appunto, da questi periodi di rinascita. Con ciò si trova pienamente giustificato il metodo dell'isolamento (*diremptio*) indicato in fine al § II.

IV.

Secondo un gran numero di cattolici francesi la Chiesa dovrebbe abbandonare le sue antiche *tesi* intransigenti ai pedanti di collegio. Questi, che conoscono il mondo soltanto da ciò che ne dicono i vecchi libri, non potranno mai giungere a comprendere come funzioni la società moderna. Bisogna perciò che uomini liberi da pregiudizi scolastici si diano ad osservare accuratamente i fenomeni della vita contemporanea. La Chiesa farebbe un bel guadagno ad ascoltare i consigli delle persone che hanno il senso del conveniente e del possibile. Si deciderebbe a sostituire la *tesi* con *l'ipotesi*, facendo tutte le concessioni necessarie per trarre il men peggio dalle condizioni detestabili fra le quali oramai il cattolicesimo deve vivere.

Si assicura che questa politica d'estrema prudenza sia fondata sulle più alte considerazioni di filosofia scientifica. Il pubblico

cattolico è quasi sempre molto in ritardo su quello profano⁴²⁸. Esso accoglie come novità importantissime maniere che cominciano a passar di moda. Il clero è divenuto, da alcuni anni a questa parte, meravigliosamente appassionato per la *science*, al punto da superare M. Homais in persona. La parte del clero che ha il puntiglio d'essere all'altezza delle difficoltà attuali ha scoperto il trasformismo e ama ubriacarsi con discorsi sull'evoluzione. Ma vi sono molte interpretazioni di queste parole. Non è dubbio che per gli abbatì moderni, più o meno infarinati di modernismo, evoluzione, adattamento e relatività corrispondano a una stessa corrente d'idee. Proclamandosi trasformisti i cattolici vogliono combattere l'antico *fanatismo per la verità*, e non avere, su ogni questione, soltanto opinioni atte a conciliare loro il favore della gente indifferente in materia religiosa. Sono *pragmatisti di bassa qualità*.

Vi è una notevolissima differenza fra la dottrina dell'armonia e le incoerenze trasformistiche che piacciono tanto ai cattolici moderni. La prima conveniva ad una Chiesa attiva, possente,

⁴²⁸Huysmans assicura che dal punto di vista dell'intendimento dell'arte, il pubblico cattolico è a cento piedi di sotto al pubblico profano (*La cattedrale*, p. 19). Quest'inferiorità non è limitata all'arte!

tutta piena d'intransigenza, che spesso condiscepolava a limitare le sue pretese per non ostacolare troppo il funzionamento dello Stato, ma gl'imponeva, ogni volta che poteva l'obbligo di riconoscere i diritti infiniti: ch'essa teneva da Dio. Il secondo sistema conviene a gente la cui debolezza è dimostrata da numerose disfatte, vive sempre nel timore di nuovi colpi, e si considera felicissima se le si concede un termine a contrarre le abitudini di nuovo servilismo, quali son richieste dai padroni.

Questa tattica tanto sapiente non è stata di molto frutto alla Chiesa. Leone XIII è stato spesso lodato dai repubblicani e gratificato del titolo di *gran papa*, per aver consigliato ai cattolici di sottomettersi alle necessità del tempo. Il coronamento della sua politica fu lo scioglimento degli ordini religiosi⁴²⁹. Drumont ha

⁴²⁹Si notò in Francia che la protesta contenuta nella lettera del 29 giugno 1901 contro la legge delle associazioni è singolarmente meschina. Si raffronti questa superficiale letteratura con i telegrammi del 1° e 8 giugno 1903 relativi al viaggio di Loubet a Roma. Leone XIII sentiva la portata del *fatto italiano* che feriva tutto il suo orgoglio dopo aver creduto che i *fatti francesi* non avessero una grande portata, perché egli fondava le più singolari speranze sui risultati che doveva produrre la sua diplomazia generale.

potuto renderlo più volte responsabile dei disastri abbattutisi sulla Chiesa di Francia (p. es. «Libre Parole», 30 marzo 1903); ma si potrebbe anche dire che i cattolici raccolsero i frutti amari della loro vigliaccheria, e che mai infortunio fu più meritato del loro. Una tale esperienza non dev'essere perduta per i sindacalisti, ai quali così spesso si consiglia d'abbandonare l'assoluto per confinarsi in una politica saggia, dotta, e tutta preoccupata dei risultati immediati. I sindacalisti sfuggono gli accomodamenti, ed hanno certamente ragione, avendo il coraggio di subire gl'inconvenienti della lotta.

Vi sono cattolici che ritengono che la pace potrebbe esser raggiunta nella società contemporanea senza sottomettersi ai compromessi, e senza cercare di realizzare l'armonia, impossibile, degli antichi teologi. Le difficoltà che presenta la coesistenza dei due poteri potrebbero venir ridotte infatti quasi a niente, il giorno in cui il numero delle materie miste sulle quali s'esercitava un tempo il conflitto delle due sovranità fosse ancora un poco diminuito.

Nei tempi barbari l'estensione smisurata delle giurisdizioni ecclesiastiche aveva potuto riuscir benefica, non esistendo ancora tribunali seriamente costituiti. Quest'ordinamento doveva venir meno via via che lo Stato adempisse i suoi compiti. Le istituzioni laiche sono state a giusto titolo preferite, perché meglio appropriate all'economia. Nessuno sogna più, per esempio, di

trattare i testamenti come atti religiosi. Da secoli si è smesso dal completare i contratti con giuramenti promissori di cui i poteri pubblici esaminavano le conseguenze. I chierici hanno finito per essere giudicati come gli altri cittadini. Sebbene i teologi continuino ad affermare con la stessa forza di un tempo che solo la Chiesa può creare veri matrimoni, la costituzione della famiglia le sfugge nel modo più assoluto. Il clero non riesce neanche più a ridurre un po' in modo efficace la considerazione che godono nel mondo le persone che sposano civilmente dopo il divorzio. Le ricchezze ch'erano state accumulate dalle generazioni precedenti per provvedere alle opere di assistenza cattolica sono state confiscate; queste opere sono state in gran parte laicizzate.

Le prescrizioni fondamentali per le quali è stata istituita la monarchia religiosa sarebbero, secondo l'opinione di molte persone, fedelmente eseguite se la Chiesa si contentasse di regolare il culto pubblico, le scuole d'insegnamento teologico, e gl'istituti monastici. Nel caso che il diritto comune fosse sufficientemente penetrato di libertà, potrebbe bastare per consentire al cattolicesimo di compiere questa missione. Non sarebbe più necessaria un'intesa fra i capi del potere spirituale e quelli del potere temporale. In sostituzione dell'armonia, che non fu se non un sogno di dottrinari, regnerebbe la più completa indifferenza. Non si potrebbe dire che lo Stato ignorerebbe completamente la Chiesa; perché il primo dovere del legislatore è quello di ben conoscere

le condizioni tra le quali ciascuna delle persone giuridiche sviluppa la propria attività. Bisognerebbe dunque che le leggi fossero redatte in modo da non impedire la libera espansione della Chiesa.

Questo regime d'indifferenza non sarebbe privo di analogie con quello che conobbe il giudaismo dopo la distruzione del regno di Giuda⁴³⁰. Gli ebrei vollero restaurare Gerusalemme ma unicamente per fondare una specie di gran convento consacrato ai riti del Tempio. Sull'amministrazione di Nehemia Renan scrive: «Una Chiesa si fonda quel giorno a Gerusalemme, non una città. Una folla che viene distratta con feste, notabili di cui si sollecita la vanità con onori di processione, non sono gli elementi d'una patria: è necessaria l'aristocrazia militare. L'ebreo

⁴³⁰Le cause giuridiche non sarebbero le stesse anche se i risultati potessero somigliarsi; Renan fa infatti notare che «la libertà è definitivamente una creazione dei tempi moderni. Essa è la conseguenza d'una idea che l'antichità non ebbe, lo Stato garante dei dati più opposti dell'attività umana e neutrale nei problemi della coscienza, del giusto, del sentimento» (*Storia del popolo d'Israele*, v. IV, p. 82).

non sarà un cittadino; egli dimorerà nelle città altrui, ma, affrettiamoci a dirlo, vi è nel mondo altra cosa che la patria»⁴³¹. È precisamente quando non ebbero più patria che gli ebrei giunsero a dare alla loro religione un'esistenza definitiva. Durante il tempo dell'indipendenza nazionale, essi erano stati molto inclini ad un sincretismo odioso ai profeti. Divennero fanatici adoratori di Jahvè quando furono soggiogati dai pagani. Lo sviluppo del codice sacerdotale, i Salmi di cui l'importanza teologica dovette essere grandissima, il Secondo-Isaia⁴³² sono di quest'epoca. Così la vita religiosa più intensa può esistere in una Chiesa che vive sotto il regime dell'indifferenza⁴³³.

⁴³¹RENAN, *loc. cit.*, p. 81.

⁴³²Renan colloca questo libro prima del secondo Tempio. Io seguo l'opinione d'Isidoro Loëb che mi sembra più verosimile.

⁴³³Il giudaismo mostra, nella sua letteratura posteriore al crollo dell'indipendenza, una così singolare indifferenza per lo Stato che Renan se ne meraviglia come d'un paradosso: «Tutte le monarchie arrivano lì, egli dice. La Chiesa cattolica, così disdegnosa verso lo Stato, non saprebbe vivere senza lo Stato» (*op. cit.*, vol. III, p. 127).

Il cattolicesimo ch'esiste nei paesi protestanti s'accontenta molto bene di questo sistema. La sua gerarchia, i suoi professori e i suoi conventi sono pochissimo ingombranti, esso è cosa politicamente così irrilevante come il giudaismo nel mondo persiano. È ben altra cosa per il cattolicesimo francese, i cui capi sono stati, finora, mescolati a troppi affari perché possano accettare facilmente la trasformazione della loro attività secondo il piano indicato più su. Ad essi sembra soprattutto importante conservare il diritto di aprire istituti d'insegnamento. Essi sono persuasi infatti che scuole primarie e collegi debbono esser diretti in modo da far penetrare in tutta l'istruzione dei fedeli alcune formule teologiche ch'essi giudicano atte ad assicurare la direzione delle anime a mezzo del clero. Da ciò un'ardente competizione fra Chiesa e Stato.

Da una trentina d'anni a questa parte il governo repubblicano è mosso da una specie di Anti-chiesa che segue una politica di solito furba⁴³⁴, talvolta brutale e sempre fanatica allo scopo di

⁴³⁴Per esempio, la famosa neutralità scolastica non è stata che uno stratagemma per addormentare la vigilanza dei cattolici. Oggi i rappresentanti ufficiali del governo dichiarano che il grave scopo da perseguire nella scuola primaria è la soppressione della fede religiosa. (Cfr. il discorso pronunziato dinanzi alla *Società per l'insegnamento*, nel 1906 ad Angers da Aristide

far crollare le credenze cristiane in Francia. Questa Anti-chiesa, oggi trionfante, vuol profittare dei successi insperati che ha ottenuti in seguito alla rivoluzione dreyfusista. Essa ritiene che il regime dell'indifferenza sarebbe un tranello finché la Chiesa serba ancora una notevole efficacia. La sua grande preoccupazione è di sopprimere radicalmente qualsiasi clero regolare, i suoi capi ritenendo a ragione che il clero secolare non sarebbe sufficiente a mantenere il cattolicesimo.

V.

La situazione attuale del cattolicesimo in Francia offre somiglianze molto notevoli con quella del proletariato impegnato nella lotta di classe perché i sindacalisti abbiano un reale interesse a seguire attentamente la storia ecclesiastica contemporanea. Allo stesso modo che nel mondo operaio s'incontrano una quantità di *reformisti* che si considerano come gran dotti in scienza sociale, il mondo cattolico è ricco d'uomini pieni di misura, informatissimi del sapere moderno, conoscitori dei bisogni del proprio secolo, che sognano pace religiosa, unità morale della nazione, compromessi col nemico. La Chiesa non ha le stesse

Briand.)

opportunità dei sindacati per allontanare i cattivi consiglieri.

Renan fa notare che la recrudescenza delle persecuzioni romane procreava una recrudescenza d'idee sull'apparizione dell'Anticristo⁴³⁵, e, conseguentemente di tutte le speranze apocalittiche relative al regno di Cristo. Si può dunque paragonare queste persecuzioni ai grandi scioperi violenti che danno una così straordinaria importanza alle concezioni catastrofiche. Noi non vedremo più al nostro tempo le atrocità che furono commesse durante i primi secoli della nostra èra; ma Renan, anche questa volta giustissimamente, ha considerato i monasteri come atti a sostituire il martirio⁴³⁶. Non è dubbio che alcuni ordini religiosi siano stati efficacissimi educatori di eroismo. Disgraziatamente, sembra che da molti anni gl'istituti monastici abbiano fatto seri sforzi per assumere lo spirito secolare, allo scopo di ottenere migliori successi presso i laici.

Da questa situazione risulta che oggi la Chiesa manca delle condizioni che hanno per così gran tempo suscitata l'apparizione di capi eroici, ne hanno sorretta la forza e polarizzato l'indirizzo. I conciliatori non hanno più molto da temere da parte di questi

⁴³⁵RENAN, *Marc-Aurèle*, p. 337.

⁴³⁶Ivi, p. 558.

importuni.

La gente saggia del cattolicesimo, come la gente *saggia* del mondo operaio, ritiene che a migliorare una situazione difficile il miglior metodo consista nel conciliarsi il favore dei poteri politici. I colleghi ecclesiastici hanno molto contribuito a sviluppare nella loro clientela questo spirito d'intrigo. La Chiesa è stata molto sorpresa quando ha sperimentato a proprie spese il valore di questa *saggezza*. Il parlamento ha votato contro di essa molte leggi che evidentemente gli erano dettate dalla massoneria; giudizi fondati su bizzarre motivazioni sono stati moltiplicati contro le congregazioni; il pubblico ha accolto con indifferenza estrema le misure più arbitrarie e così contro l'attività dell'Anti-chiesa sono state chiuse tutte le vie di ricorso. I cattolici sono stati felici d'ascoltare qualche voce eloquente offendere le leggi ingiuste; ma la loro indignazione s'è effusa in letteratura. La sola decisione eroica che siano stati capaci di adottare è stata quella di procacciare alcuni voti in favore degli *Sganarelles* che rappresentano la Chiesa in modo tanto comico in parlamento⁴³⁷.

⁴³⁷Nella discussione apertasi il 21 dicembre alla Camera sulle condizioni nelle quali era stato espulso dal suo palazzo il cardinale Richard, Denys Cochin tenne la parte dell'*ingannato* di commedia con una grande autorevolezza.

La pratica degli scioperi ha condotto gli operai a pensieri più virili: essi non rispettano affatto tutti i fogli di carta sui quali legislatori imbecilli scrivono formule mirabolanti, destinate ad assicurare la pace sociale. Alla discussione delle leggi⁴³⁸ essi sostituiscono atti di guerra. Essi non consentono più ai deputati socialisti di venire a dar loro consigli. I *reformisti* sono quasi sempre obbligati a nascondersi sotterra mentre gli energici lavorano ad imporre la propria vittoriosa volontà ai padroni.

Molti ritengono che se i sindacati fossero sufficientemente ricchi per occuparsi largamente di opere di mutua assistenza, il loro spirito si cambierebbe. La maggioranza dei sindacati avrebbe paura di vedere le casse sociali compromesse da condanne pecuniarie pronunziate in seguito ad atti troppo poco legali dei rivoluzionari. Per tal modo s'imporrebbe la tattica della furberia, e la direzione dovrebbe passare nelle mani di questi *roublards* con i quali gli uomini di Stato repubblicani possono sempre intendersi. Il clero è dominato da altre preoccupazioni eco-

⁴³⁸Il 9 novembre 1906, Aristide Briand ha dichiarato che se i deputati cattolici avessero rifiutato di occuparsi della legge di separazione, egli non avrebbe potuto giungere ad elaborare il progetto. L'utilità dei parlamentari appare qui chiaramente!

nomiche. Esso ha potuto senza troppo grave danno abbandonare i beni delle fabbricerie perché la generosità dei fedeli può consentirgli di vivere giorno per giorno; ma ha paura di non poter continuare a celebrare il culto col materiale pomposo di cui è abituato a servirsi. Non avendo norme molto chiare sulle Chiese, esso non saprebbe garantire alle persone pie che i loro doni saranno sempre destinati ad accrescere lo splendore del culto. È per questa ragione che cattolici intriganti non si stancano di proporre al papato piani di conciliazione.

Le riunioni di vescovi tenute dopo il voto della legge di separazione mostrarono che il partito *moderato* l'avrebbe vinta nella Chiesa di Francia, se il regime parlamentare avesse potuto funzionare. I prelati non erano avari di solenni dichiarazioni affermanti i diritti assoluti della monarchia religiosa⁴³⁹; ma essi desideravano molto di non creare imbarazzi ad Aristide Briand. Molti fatti consentono di pensare che il parlamentarismo episcopale avrebbe anche avuto per risultato di dare ai ministri della repubblica, sotto il regime della separazione, efficacia sulla Chiesa maggiore di quella che abbiano mai avuta i ministri di

⁴³⁹I congressi socialisti non sono, neanch'essi, avari di dichiarazioni votanti la borghesia a l'esecrazione.

Napoleone III. Il papato finì per adottare il solo partito ragionevole che potesse prendere: sopprime le assemblee generali, affinché gli energici non fossero impediti dagli abili. Più tardi i cattolici francesi benediranno Pio X che ha salvato l'onore della loro Chiesa. Quest'esperienza del parlamentarismo è degna di studio. I sindacati debbono anch'essi temere le grandi assemblee solenni, nelle quali è facile al governo impedire la riuscita di qual-

siasi risoluzione virile. Non si fa la guerra sotto la condotta d'assemblee che chiacchierano⁴⁴⁰.⁴⁴¹

Il cattolicesimo ha sempre riservato le funzioni di lotta a

⁴⁴⁰I repubblicani non sembrano affatto disposti a perdonare a Pio X d'avere eluse le loro manovre. Aristide Briand s'è lamentato molte volte alla Camera della condotta del papa. Ha insinuato anche che avrebbe potuto essere ispirata dalla Germania: «Si era disposti ad accettare la legge: Che cosa è successo? Io non ne so niente. Una situazione vicina ha forse influenzato le decisioni della Santa Sede? La situazione attuale in questo paese diventa il risarcimento *d'una situazione migliore in un altro paese?* È un problema che viene posto e che io ho il diritto e il dovere di porre innanzi alle vostre coscienze» (Seduta del 9 novembre 1909). Giuseppe Reinach si consola della cattiveria di Pio X proclamando che questi ha soltanto «l'istruzione di un curato di campagna» e ch'egli non comprende l'importanza dei risultati della Riforma, dell'*Enciclopedia* e della Rivoluzione (*Histoire de l'affaire Dreifus*, tomo VI, p. 427).

⁴⁴¹[*] Sorel allude alla lunga vicenda politica e parlamentare della legge per la separazione tra lo Stato e la Chiesa.

corpi poco numerosi, i cui membri erano stati severamente selezionati grazie a prove destinate a verificare la loro vocazione. Anche il clero regolare pratica questa regola, troppo spesso dimenticata dagli scrittori rivoluzionari, che un capo tradeunionista pronunciava un giorno dinnanzi a P. de Rousier: «Ci s'indebolisce assimilando elementi deboli»⁴⁴². È con truppe scelte, perfettamente allenate dalla vita monastica, pronte ad affrontare tutti gli ostacoli e piene di una fiducia assoluta nella vittoria che il cattolicesimo ha potuto trionfare dei suoi nemici. Ogniqualvolta un pericolo rilevante è nato per la Chiesa, uomini particolarmente adatti, come i grandi capitani, a discernere i punti deboli dell'esercito nemico hanno creato nuovi ordini religiosi, appropriati alla tattica che conveniva alla nuova guerra. Se oggi la tradizione religiosa sembra così minacciata è perché non si trovano organizzate istituzioni atte a condurre il combattimento contro l'Anti-chiesa. I fedeli conservano forse ancora molta devozione; ma costituiscono una massa inerte.

Sarebbe estremamente pericoloso per il proletariato di non praticare una divisione di funzioni che è così bene riuscita al cattolicesimo, nella sua lunga storia. Esso non sarebbe più che una

⁴⁴²DE ROUSIERS, *Le trade-unionisme en Angleterre*, p. 93.

massa inerte destinata a cadere, come la democrazia⁴⁴³, sotto la direzione di politicanti che vivono della subordinazione dei loro elettori. I sindacati debbono ricercar meno il grandissimo numero degli aderenti che l'organizzazione degli elementi forti. Gli scioperi rivoluzionari sono eccellenti per operare una selezione, allontanando i pacifici, che guasterebbero le truppe scelte.

Questa divisione di funzioni ha consentito al cattolicesimo di presentare tutte le sfumature: dai gruppi la cui vita è come dispersa nell'unità generale, fino agli ordini che sono votati all'assoluto. Il cattolicesimo si trova, a ragione delle specializzazioni religiose, in condizioni migliori del protestantesimo. Un vero cristiano, secondo i principi della Riforma, dovrebbe poter passare, a volontà, dal tipo economico al tipo monacale. Questo alternarsi è molto più difficile a ottenere da un individuo che la rigida disciplina d'un ordine monastico. Renan ha paragonato le piccole congreghe anglosassoni ai conventi⁴⁴⁴. Questi gruppi ci mo-

⁴⁴³Il partito socialista è divenuto una folla democratica, perché comprende «ufficiali, gente decorata, ricchi, grossi *rentiers*, grandi industriali» (cfr. un articolo di Luciano Roland nel *Socialiste* del 29 agosto 1909).

⁴⁴⁴RENAN, *op. cit.*, p. 627.

strano che il principio della Riforma è applicabile a nature eccezionali; ma l'azione di queste società è in generale meno feconda di quella d'un clero regolare, perché è meno sostenuta dal gran pubblico cristiano. Spesso si è fatto notare che la Chiesa accolse con un'estrema facilità i nuovi sistemi che furon messi in pratica dai fondatori d'ordini, allo scopo d'assicurare la vita devota. Per contrario i pastori protestanti sono stati quasi sempre molto ostili alle sette. È così che l'anglicanismo ha molto da pentirsi d'aver lasciato i metodisti sfuggire al suo controllo⁴⁴⁵.

La maggioranza dei cattolici ha potuto così restar straniera all'ideale dell'assoluto e ciò nonostante collaborare con molta efficacia all'opera di quelli che, per il combattimento, mantenevano o perfezionavano le dottrine. L'aristocrazia che dava l'assalto a posizioni nemiche riceveva aiuti materiali e morali dalla massa, che vedeva in essa la realtà del cristianesimo. Secondo i punti di

⁴⁴⁵Si è spesso citata a questo riguardo una frase di Macaulay, facente osservare che se Wesley fosse stato cattolico senza dubbio avrebbe fondato un grande ordine religioso (MACAULAY, *Saggi filosofici*, trad. franc., p. 275; BRUNETIÈRE, *op. cit.*, pp. 37-38). — L'America sembra utilizzi lo zelo dei suoi settari meglio di quel che faccia l'Inghilterra.

vista in cui ci collocheremo si avrà il diritto di considerare la società come una unità o come una molteplicità di forze antagonistiche. Vi è un'approssimazione di uniformità economico-giuridica generalmente assai sviluppata perché si possa in un grandissimo numero di casi non preoccuparsi dell'assoluto religioso, che è rappresentato dai monaci; ma, d'altra parte, vi sono molte questioni importantissime che non si potrebbero comprendere senza considerare come preponderante l'attività delle istituzioni di combattimento.

Osservazioni sensibilmente analoghe possono esser fatte a proposito delle organizzazioni operaie. Esse sembrano doversi diversificare all'infinito, via via che il proletariato si sentirà maggiormente capace di agire nel mondo. I partiti socialisti si credono incaricati di fornire idee a queste organizzazioni⁴⁴⁶, consigliarle, raggrupparle in unità di classe, nello stesso tempo che la loro azione parlamentare stabilirebbe un legame tra il movimento operaio e la borghesia; e si sa che i partiti socialisti hanno preso in prestito dalla democrazia il suo grande amore per l'unità. Per ben comprendere la realtà del movimento rivoluziona-

⁴⁴⁶Pretesa tanto più priva di senso che questi partiti mancano d'idee che siano loro proprie.

rio bisogna collocarsi da un punto di vista diametralmente opposto a quello in cui si collocano i politicanti. Un gran numero di organizzazioni son mescolate in modo più o meno intimo alla vita economico-giuridica dell'insieme della società, in modo che ciò che occorre d'unità in una società si produce automaticamente. Altri, meno numerosi, e ben selezionati, conducono la lotta di classe. Sono questi che danno lo slancio al pensiero proletario, creando l'unità ideologica di cui il proletariato ha bisogno per compiere la sua opera rivoluzionaria; – e i capi non domandano ricompensa alcuna, ben differenti in ciò, come in tant'altre cose, dagli intellettuali che vogliono farsi mantenere allegramente da poveri diavoli, dinanzi ai quali consentono di tenere orazioni.

II.

APOLOGIA DELLA VIOLENZA⁴⁴⁷

Gli uomini che rivolgono al popolo parole rivoluzionarie sono tenuti ad assoggettarsi a severi obblighi di sincerità; perché gli operai intendono queste parole nel senso schietto che dà ad esse la lingua, e non s'abbandonano ad un'interpretazione simbolica. Quando nel 1905 ho osato scrivere in modo un poco approfondito intorno alla violenza proletaria, io mi rendevo pienamente conto della grave responsabilità che assumevo, tentando d'illustrare la funzione storica di atti che i nostri socialisti parlamentari tentano dissimulare con tant'arte. Oggi io non esito a dichiarare che il socialismo non potrebbe sussistere senza un'apologia della violenza.

Il proletario afferma la sua esistenza con lo sciopero. Io non posso risolvermi a vedere negli scioperi qualcosa d'analogo a una rottura temporanea di relazioni commerciali fra uno speciale e il suo fornitore di prugne secche perché non riescono a mettersi d'accordo sul prezzo. Lo sciopero è un fenomeno di guerra e perciò s'incorre in una grave menzogna dicendo che la violenza

⁴⁴⁷«Matin», 18 maggio 1908.

è un incidente destinato a sparire dagli scioperi.

La rivoluzione sociale è una estensione di questa guerra, di cui ogni grande sciopero costituisce un episodio. È perciò che i sindacalisti parlano di questa rivoluzione in linguaggio di sciopero. Il socialismo si riduce per essi all'idea, all'attesa, alla preparazione dello sciopero generale, che, simile alla battaglia napoleonica, dovrà sopprimere tutto un regime condannato.

Una concezione tale non consente alcuna di quelle esegesi sottili in cui eccelle Jaurès. Si tratta d'un rivolgimento nel corso del quale imprenditori e Stato sarebbero eliminati dai produttori organizzati. I nostri intellettuali, che sperano ottenere dalla democrazia le prime cariche, sarebbero rimandati alla propria letteratura; i socialisti parlamentari, che trovano nell'organizzazione creata dalla borghesia una certa parte del potere, diventerebbero inutili.

Il ravvicinamento che si stabilisce fra gli scioperi violenti e la guerra è fecondo di conseguenze. Nessuno dubita (eccetto d'Estournelles de Constant), che la guerra non abbia fornito alle repubbliche antiche le idee che fanno l'ornamento della nostra cultura moderna. La guerra sociale, a cui il proletariato continuamente si prepara nei sindacati, può esser feconda degli elementi di un nuovo incivilimento, proprio di un popolo di produttori. Io non mi stancherò di richiamare l'attenzione dei miei giovani amici sui problemi del socialismo considerato dal punto di vista

di una civiltà di produttori. Io constato che si sta elaborando una filosofia secondo questo piano che si sospettava appena alcuni anni fa. Questa filosofia è strettamente legata all'apologia della violenza.

Io non ho mai avuto per l'*odio creatore* l'ammirazione votatagli da Jaurès; non provo per i ghigliottinatori le stesse indulgenze di lui ed ho orrore di qualsiasi misura colpisca il vinto sotto travestimento giudiziario. La guerra condotta alla gran luce del sole, senza nessuna attenuazione ipocrita, allo scopo di far crollare un nemico irreconciliabile esclude tutti gli atti nefandi che disonorano la rivoluzione borghese del secolo XVIII. L'apologia della violenza è qui particolarmente facile.

Non servirebbe a gran cosa spiegare ai poveri ch'essi hanno torto di provare, contro i loro padroni, sentimenti d'invidia e di vendetta. Questi sentimenti sono troppo vivi perché possano essere compressi a mezzo d'esortazioni. La democrazia fonda la propria forza precisamente sulla loro generale diffusione. La guerra sociale, facendo appello all'onore, che in modo tanto naturale si sviluppa in qualsiasi esercito organizzato, può distruggere i bassi sentimenti contro cui la considerazione morale è impotente. Quando non vi fosse che questo motivo per attribuire al sindacalismo rivoluzionario un alto valore civilizzatore, questo mi sembrerebbe ben decisivo a favore degli apologisti della violenza.

L'idea di sciopero generale, prodotta dalla pratica di scioperi violenti, consente la concezione d'un rovesciamento inesorabile. Vi è in ciò qualcosa di spaventoso, che diventerà più spaventoso ancora man mano che la violenza prenderà maggior posto nell'animo dei proletari. Ma imprendendo un'opera grave, temibile e sublime i socialisti s'innalzano sopra la nostra frivola società e si rendono degni d'insegnare al mondo vie nuove.

Si potrebbero paragonare i socialisti parlamentari ai funzionari di cui Napoleone aveva formato una nobiltà e lavoravano a rafforzare lo Stato trasmesso dall'*ancien regime*. Il sindacalismo rivoluzionario corrisponderebbe molto bene agli eserciti napoleonici, i cui soldati compirono tanti eroismi, pur sapendo che sarebbero restati poveri. Che cosa è restato dell'impero? Nient'altro che l'epopea della *grande Armée*; ciò che resterà del movimento socialista attuale sarà l'epopea degli scioperi.

III. PER LENIN⁴⁴⁸

Il 4 febbraio 1918, il «Journal de Genève», pubblicava, sotto il titolo *L'altro pericolo*, un articolo di cui riproduco qui appresso la maggior parte.

La grande ondata rivoluzionaria venuta dall'Oriente, si propaga in Europa, passa sui piani tedeschi e viene già a distendersi al piede delle rocce delle nostre Alpi. Noi dobbiamo attenderci che il nostro paese abbia da subire una prova suprema prima d'aver conquistato definitivamente il suo diritto all'esistenza nel mondo rinnovato che produrrà la guerra. Le nostre insipide e vane querimonie fra romanzi e svizzeri tedeschi sono una pagina già letta, una triste pagina a cui non bisogna ritornare. Si preparano altre lotte diversamente serie. È stato scavato un altro fossato e sarà più difficile colmarlo.

⁴⁴⁸ Quest'appendice è stata scritta nel settembre 1919 per la quarta edizione delle *Considerazioni sulla violenza*.

Diventa sempre più evidente che nelle nostre grandi città si propaga un'agitazione internazionalistica concertata e metodica. Essa tende a provocare, con la violenza, una rivoluzione che dalla Svizzera si propagherebbe ai paesi vicini, tratto per tratto.

...Prima della guerra, negli ambienti sindacalisti s'era propagata una dottrina della forza che aveva un'evidente parentela con quella degli imperialisti tedeschi. Nelle sue *Considerazioni sulla violenza* Georges Sorel ha predicato questo evangelo nuovo: «Il compito della violenza, egli diceva, ci appare singolarmente grande nella storia, purché sia l'espressione brutale e diretta della lotta di classe»⁴⁴⁹. Niente si fa, se non con la violenza. Bisogna soltanto ch'essa s'eserciti non più dall'alto in basso, come per il passato, ma dal basso in alto. Non si vuole por fine all'abuso della forza. Si

⁴⁴⁹Nel volume si legge: «La violenza proletaria esercitata come una manifestazione pura e semplice del sentimento della lotta di classe appare come una cosa molto bella e molto eroica». Probabilmente il collaboratore del «Journal de Genève» s'è servito d'una vecchia edizione. Io non ho verificato la citazione.

vuole che la forza muti di mago, e che l'oppresso di ieri divenga il tiranno di domani⁴⁵⁰ in attesa dell'inevitabile colpo di bilancia che rimetterà le cose nel loro stato primitivo.

Durante il loro soggiorno in Svizzera, Lenin e Trotskij hanno dovuto meditare con comodo il libro di Georges Sorel. Essi ne applicano i principi con la più temibile logica... A loro occorre un esercito per imporre a un gran popolo, amorfo e formato da secoli alla servitù, la dominazione tirannica di una minoranza... Essi vogliono por fine alla guerra estera per condurre più comodamente la guerra di classi. Questi militaristi giacobini hanno la pretesa di fondare uno zarismo alla rovescia. Ed è l'ideale che oggi vien proposto alle nazioni europee.

In Germania il socialismo s'è imbevuto dello stesso spirito dispotico. Il marxismo è il fratello nemico del militarismo prussiano. Ha lo stesso spirito, gli stessi metodi, lo stesso culto della disciplina automatica, lo stesso sovrano

⁴⁵⁰Io, per vero, ho molto fortemente criticato nel mio libro la tirannia così spesso sanguinaria della Rivoluzione francese.

disprezzo per qualsiasi indipendenza individuale⁴⁵¹.

...Stiamo tranquilli. La Svizzera è ancora un paese in cui ogni cittadino ha la vecchia abitudine di compiere, nel posto che occupa, il suo ufficio e il suo dovere. Egli lo fa volontariamente e liberamente, perché è il suo ufficio e il suo dovere, non perché è diventato un automa... Qualsiasi dispotismo, provenga dall'alto o dal basso, gli è odioso. È perciò che il cittadino svizzero, erede d'un lungo passato di vita

⁴⁵¹Non è giusto imputare al marxismo tutte le pratiche della socialdemocrazia tedesca, che era molto più sotto l'influenza di Lassalle che di Marx. Karl Andler diceva, nel 1897, di Lassalle: «Egli domanda per l'opera di emancipazione del proletariato il suffragio universale per assicurare la forza alla giustizia ideale. Ma è subito preso dal sospetto, e, come, se avesse il sentimento del proprio errore, per introdurre le sue riforme pratiche, fa appello allo Stato costituito, anche militare e monarchico. Dall'oscillazione fra i due metodi è nata una concezione costituzionale curiosa: una monarchia militare associata al suffragio universale, e lavorante con lui, in una collaborazione piena di conflitti, a realizzare l'emancipazione sociale. È ben quello l'Impero Tedesco dei nostri giorni» (*Les origines du socialisme d'État en Allemagne*, pp. 60-1).

pubblica sana e morale, non si lascia imporre dottrine venute da un impero vicino, i cui sudditi sono ancora tenuti in stato di minorità politica, o da una repubblica nata da qualche mese⁴⁵², i cui cittadini improvvisati non hanno qualsiasi educazione politica e non sanno, nella loro immensa maggioranza, né leggere né scrivere.

Che i *Papierlschweizer*⁴⁵³ che presso di noi cominciano ad atteggiarsi a padroni, e si permettono di dettare ad assemblee troppo docili ultimatum indirizzati alle nostre autorità, se lo tengano per detto. Noi non consentiamo loro di *sabotare* il paese che li ha ospitati. S'essi ritengono che la nazione svizzera possa servire da gelatina di coltura ai microbi del disordine s'ingannano fortemente. Noi sapremo preservarci dai dissensi civili come dalla guerra straniera, sapendo, del resto, che gli uni non sarebbero che il preludio dell'altra,

⁴⁵²La rivoluzione bolscevica avvenne il 7 novembre 1917.

⁴⁵³I *sionisti* chiamano anche *francesi di carta timbrata* gli ebrei che si fanno naturalizzare presso di noi.

e che la più piccola lesione alle mura della nostra casa potrebbe diventare una breccia aperta all'invasione⁴⁵⁴.

Sebbene più d'una volta gli amici del «Journal de Genève» siano stati accusati d'essere agenti della diplomazia occulta dell'Intesa, io voglio ben credere che il professor Paolo Seippel, scrivendo quest'articolo, non avesse il caritatevole desiderio di richiamare su di me

⁴⁵⁴Evidentemente, l'autore minaccia i suoi compatrioti dell'intervento dell'Intesa. Sotto il regno del pacifico Luigi Filippo la Svizzera fu due volte sotto il pericolo d'una invasione francese: nel 1838 perché non voleva espellere il futuro Napoleone III, che era borghese del cantone di Turgovia, e nel 1848, perché dopo l'affare del *Sonderbund* voleva riformare la sua costituzione in senso maggiormente unitario. Nonostante l'ultima guerra, gli impegni dell'Intesa in favore della neutralità svizzera erano poco categorici. Il generale Brialmont aveva scritto che probabilmente la Francia avrebbe invaso la Germania attraverso la Svizzera. Lo Stato Maggiore elvetico fu molto spesso attaccato con violenza dalla stampa devota all'Intesa, perché aveva preso sul serio le idee del grande-ingegnere belga.

l'attenzione della sospettosa polizia francese. Io non ho bisogno di far rilevare ai miei lettori che quest'eminente rappresentante della borghesia liberale non ha compreso niente del mio libro. Il suo caso dimostra, ancora una volta, come i polemisti che imprendono di difendere la civiltà latina contro le barbarie nordiche orientino il proprio spirito verso l'istupidimento.

Io non ho l'intenzione di meritare l'indulgenza degli innumerevoli Paolo Seippel che la *letteratura della vittoria* racchiude, maledicendo i bolscevichi, di cui la borghesia ha tanto paura⁴⁵⁵, io non ho alcuna ragione di supporre che Lenin abbia preso idee dai miei libri. Ma, se ciò fosse, io non sarei poco fiero d'aver contribuito alla formazione intellettuale di un uomo che mi sembra essere nello stesso tempo il più grande teorico che il socialismo abbia avuto dopo Marx, ed un capo di Stato che per genio

⁴⁵⁵I rosicanti d'*Union sacrée* hanno più paura dei bolscevichi che dei tedeschi, ed è quanto dire! Perché una Germania vinta, umiliata e sovraccarica di pesi di guerra incute ancora singolarmente paura a molti fra i nostri patrioti *bouurreurs de crânes*. Per dare un po' di coraggio alla propria clientela i redattori dei grandi giornali parlano di solito dei rivoluzionari russi su di un tono da fanfaroni, la cui impudenza è in funzione del terrore che sconvolge i loro intestini.

ricorda Pietro il Grande.

Al momento in cui la Comune di Parigi soccombeva, Marx scrisse un manifesto dell'Internazionale in cui i socialisti attuali sono abituati a cercare l'espressione più perfetta delle dottrine politiche del maestro. Il discorso pronunziato nel maggio 1918 da Lenin sul problema del potere dei *soviet* non ha minore importanza dello studio di Marx sulla guerra civile del 1871. Può darsi che i *bolscevichi* finiscano, alla lunga, per soccombere sotto i colpi dei mercenari ingaggiati dalle plutocrazie dell'Intesa; ma l'ideologia della nuova forma di Stato proletario non perirà. Essa sopravviverà fondendosi con i miti che prenderanno la loro materia ai racconti popolari sulla lotta sostenuta dalla repubblica dei *soviet* contro la coalizione delle grandi potenze capitalistiche.

Quando Pietro il Grande salì sul trono, la Russia non differiva molto dalla Gallia dei Merovingi. Egli volle ch'essa si trasformasse da cima a fondo, in modo che il suo impero divenisse degno di figurare accanto agli Stati civili del tempo. Tutto ciò che potrebbe essere chiamato *dirigente* (nobili di corte, funzionari, ufficiali) fu obbligato ad applicarsi all'imitazione di coloro che occupavano situazioni analoghe in Francia. La sua opera fu condotta a termine da Caterina II, che i filosofi dell'epoca volterriana esaltarono, a giusta ragione, come una prodigiosa creatrice dell'ordine – dell'ordine quale lo si comprendeva al XVIII secolo.

Si potrebbe dire di Lenin ch'egli vuole *forzare*⁴⁵⁶ la storia, come Pietro il Grande. Infatti, egli vuole introdurre nella sua patria il socialismo che, a dir degli interpreti più autorevoli della socialdemocrazia, non può succedere che ad un capitalismo sviluppatissimo. Ora l'industria russa, sottomessa da gran tempo ad un regime di alta direzione governativa, di una polizia tormentatrice e d'incuria tecnica, si trova in una situazione molto arretrata. Non mancano personaggi socialisti che considerano chimerica l'impresa di Lenin. I buoni usi delle fabbriche erano riusciti ad imporsi ai capitalisti col gioco di meccanismi semiciechi; l'ufficio dell'intelligenza, limitandosi ad una critica che indicava ciò che ogni metodo racchiude d'utile o nocivo, era stato molto mediocre. Se l'economia socialista succedesse all'economia capitalista nelle condizioni che Marx aveva previste, ispirandosi alle osservazioni fatte sull'Inghilterra⁴⁵⁷, la trasmissione di queste

⁴⁵⁶La parola *forcer* è qui presa nel significato vicinissimo a quello che gli danno i giardinieri.

⁴⁵⁷Nel 1888, il «Moniteur juridique» russo ha pubblicato una nota trovata tra le carte di Marx, secondo la quale l'autore del *Capital* era ben lontano dal credere che tutte le economie dovessero seguire le stesse linee di svolgimento. Egli non pensava

buone consuetudini avverrebbe in una maniera quasi automatica –, essendo l'intelligenza chiamata, tutt'al più, a proteggere gli acquisti del passato borghese contro le illusioni dei rivoluzionari ingenui. Per dare al socialismo russo una sistemazione che un

che la Russia, per giungere al socialismo, fosse obbligata a cominciare dal distruggere la sua agricoltura comunistica, allo scopo di trasformare i suoi contadini in proletari. Gli sembrava possibile, ch'essa potesse «senza provare le torture del regime [capitalistico] appropriarsene tutti i frutti sviluppando i propri dati storici». Questa nota di Marx è riprodotta da NICOLAS ON nella sua *Histoire du développement économique de la Russie depuis l'affranchissement des serfs*, trad. fr., pp. 507-9. – In una prefazione scritta nel 1882 per una traduzione russa del *Manifesto dei comunisti*, Marx esprimeva l'opinione ipotetica seguente: «Se accade che la rivoluzione russa sia il segnale di una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che le due rivoluzioni si completino, il comunista fondiario della Russia, il *mir* attuale, potrà diventare il punto di partenza d'una evoluzione comunista» (*Manifeste communiste*, tr. da KARL ANDLER, VOL. I, p. 12). Questi testi bastano per mostrare che il vero marxismo non è così assoluto nelle sue previsioni quanto vogliono darlo a intendere molti dei nemici di Lenin.

marxista (quale Lenin) possa considerarla solida, occorre un prodigioso lavoro d'intelligenza. Questa dev'essere in grado di mostrare, a chi dirige la produzione, il valore di certe regole tratte dall'esperienza di un capitalismo avanzatissimo. Bisogna farle accettare alle masse, grazie all'autorità morale di cui godono gli uomini che hanno ottenuto la fiducia del popolo per i loro servizi. Ad ogni istante le persone responsabili della rivoluzione sono obbligate a difenderla contro gl'istinti che spingono sempre l'umanità verso le più basse regioni dell'incivilimento.

Quando Lenin afferma che la campagna da intraprendere per rendere il regime socialista definitivo in Russia è mille volte più difficile che la più difficile delle guerre non commette esagerazione alcuna. Egli ha ragione di dire che giammai rivoluzionari s'eran trovati in presenza d'un compito simile al suo. Un tempo i novatori avevano soltanto da distruggere alcune istituzioni reputate cattive, laddove la ricostruzione era lasciata alle iniziative dell'imprenditore che la ricerca d'extraprofitti induceva a lanciarsi in tali imprese. Ma i *bolscevichi* sono obbligati a distruggere e ricostruire in modo che i capitalisti non vengano più ad interporvi fra la società e i lavoratori. Nessun gran progresso si ottiene nell'industria senza passare per molte scuole. I direttori della produzione debbono arrestarsi a tempo quando seguono una cattiva via e cercare se non vi sarebbe qualche probabilità di

successo seguendo un altro metodo. È ciò che si chiama acquistare esperienza. Lenin non è affatto uno di quegli ideologi i quali ritengono che il proprio genio li metta di sopra alle indicazioni della realtà; perciò dalla rivoluzione in poi è attentissimo a prendere nota degli insegnamenti che gli fornisce la pratica.

Perché il socialismo russo possa giungere a divenire un'economia stabile bisogna che l'intelligenza dei rivoluzionari sia attivissima, informatissima, e liberissima da pregiudizi. Quand'anche Lenin non potesse eseguire tutto il suo programma, egli lascerebbe al mondo serissimi insegnamenti di cui la società europea s'avvantaggerebbe⁴⁵⁸. Lenin può, a buon diritto, esser fiero di ciò che fanno i suoi compagni. I lavoratori russi acquistano una gloria immortale, avvicinando la realizzazione di ciò che sinora non era stato se non un'idea astratta.

Nonostante le predizioni dei grandi uomini dell'Intesa non sembra che il bolscevismo possa essere facilmente soppresso. I governi inglese e francese debbono cominciare ad accorgersi d'aver avuto torto nel prestare orecchio troppo compiacente ai ricchi russi che vivono nelle metropoli dell'Occidente. Tutta questa gente è completamente estranea alle idee che fanno presa sugli

⁴⁵⁸Cfr. un discorso di Lenin tradotto nell'«Humanité» del 4 settembre 1919.

operai e i contadini del proprio paese. Sebbene sia vissuto per lungo tempo fuori della Russia, Lenin è restato un vero moscovita. Quando sarà giunta l'ora di giudicare gli avvenimenti attuali con imparzialità storica, si vedrà che il bolscevismo ha dovuto una buona parte della propria forza al fatto che le masse lo consideravano come una protesta contro un'oligarchia la cui maggior cura era stata quella di non apparire russa. Verso la fine del 1917 l'antico organo dei *Cento neri* diceva che i bolscevichi avevano «provato d'essere più russi che i ribelli Kalèdin, Roussky⁴⁵⁹, ecc., che avevano tradito lo zar e la patria» («Journal de Genève», 20 dicembre 1917). La Russia sopporta pazientemente molte sofferenze perché si sente governata da un vero moscovita.

Da due secoli, un solo zar aveva voluto essere russo: Nicola I. «Io amo il mio paese, egli diceva nel 1839 a Custine, e credo di averlo compreso. Vi assicuro che quando sono stanco di tutte le miserie del tempo, cerco

⁴⁵⁹Molto probabilmente comprato dall'Intesa.

di dimenticare il resto dell'Europa ritirandomi nell'interno della Russia. Nessuno è più russo di me»⁴⁶⁰. Custine riteneva che Nicola volesse ricondurre «al suo naturale una nazione fuorviata da più d'un secolo nelle vie dell'imitazione servile». L'imperatore esigeva specialmente che si parlasse russo alla corte, sebbene la maggior parte delle signore non conoscessero la lingua nazionale⁴⁶¹. Egli rimpiangeva che Nicola «nonostante il suo grande senso pratico e la sua profonda saggezza» non avesse avuto il coraggio d'abbandonare Pietroburgo per Mosca.

Con questo ritorno, egli avrebbe riparato l'errore dello zar Pietro, che invece di trascinare i suoi *boiardi* sulla scena ch'egli costruiva per loro sul Baltico, avrebbe potuto e dovuto incivilirli nella loro sede, profittando dei meravigliosi

⁴⁶⁰CUSTINE, *La Russie en 1839*, 2^a ed., vol. II, p. 46. — A p. 41, questo scrittore lo chiama «il Luigi XIV degli slavi».

⁴⁶¹Ivi, pp. 209-11.

elementi che la natura aveva messo a sua disposizione; elementi ch'egli disconobbe con disdegno, con una leggerezza indegna d'un uomo superiore, quale, sotto certi riguardi, egli era... O la Russia non compirà ciò che a noi sembra essere il suo destino o Mosca diventerà un giorno, la capitale dell'impero. Se io vedessi mai il trono di Russia maestosamente assiso sulla sua vera base, io direi: la nazione slava, trionfante per virtù d'un giusto orgoglio, della vanità dei suoi capi, vive alfine della sua propria vita»⁴⁶².

Gli avvenimenti della guerra hanno indotto i bolscevichi ad effettuare questo trasferimento. Se accade ch'essi soccombano sotto i colpi dei propri nemici, non è probabile che un governo di reazione oserà togliere all'antica Mosca il suo rango di capitale⁴⁶³. Perciò, anche ammettendo che il nuovo regime non possa durare, esso avrà servito a irrobustire il moscovismo in una so-

⁴⁶²Ivi, vol. III pp. 271-3.

⁴⁶³Se la Finlandia e l'Estonia restassero separate dalla Russia, la capitale si troverebbe mal collocata all'imboccatura della Neva.

cietà i cui capi avevano per lungo tempo orientato il proprio spirito verso l'Occidente.

Soltanto avendo presenti i cantieri moscoviti del bolscevismo si può parlare in modo degno di storico del metodo di repressione rivoluzionaria adottato in Russia⁴⁶⁴. Certamente vi sono molte menzogne nelle accuse che la stampa dell'Intesa rivolge contro i bolscevichi⁴⁶⁵. Ma, per giudicare sanamente gli episodi dolorosi della Rivoluzione russa, bisogna chiedersi ciò che

⁴⁶⁴Il «Journal de Genève» del 27 settembre 1918 riporta un discorso di Lenin, nel quale questo combatte le misure di proscrizione generale decretate in seguito all'attentato di cui, al principio di questo mese, per poco non era restato vittima. Sembra che responsabili degli ordini terroristi, rimproverati ai bolscevichi siano soprattutto alcuni ebrei entrati nel movimento rivoluzionario. Quest'ipotesi mi sembra tanto più verosimile che l'intervento degli ebrei nella Repubblica Ungherese dei *soviet* non è stato felice.

⁴⁶⁵I nostri compatrioti che si ritengono gli uomini più spiritosi del mondo, hanno accettato come dei *dindons* le calunnie più azzardate che giornalisti impudenti hanno inventato allo scopo di disonorare i bolscevichi.

avrebbero fatto i grandi zar, se fossero stati minacciati da rivolte analoghe a quelle che la repubblica dei soviet è stata costretta a vincere rapidamente, per non suicidarsi. Per far cessare le congiure, sostenute dallo straniero e nel cui seno pullulano gli assassini⁴⁶⁶, essi non sarebbero indietreggiati dinanzi ai rigori più terribili. D'altra parte, le tradizioni nazionali forniscono alle *guardie rosse* innumerevoli precedenti ch'essi si sono ritenuti in diritto d'imitare per difendere la Rivoluzione⁴⁶⁷. Dopo una guerra terribilmente sanguinosa, nel corso della quale il generale Kornilov

⁴⁶⁶Il 3 settembre 1918, il «Petit Parisien», organo caro ai nostri Giuseppe Prudhommes, pubblicava un articolo d'entusiasmo delirante in onore di Dora Kaplan, che aveva tentato di assassinare Lenin.

⁴⁶⁷Un collaboratore del «Journal de Genève» si chiede se i controrivoluzionari russi non avessero fatto molto assegnamento sul concorso di elementi criminali, perché essi avevano diffuso proclami impegnanti «la popolazione a massacrare i *youpins* e i rivoluzionari» (14 ottobre 1917). In molti casi le *guardie rosse* hanno potuto credere che sopprimendo nemici ben decisi a sterminarli in caso di successo essi si trovavano nel caso di legittima difesa.

ha fatto massacrare reggimenti interi, la vita umana non può essere rispettata in Russia⁴⁶⁸. Il numero di gente fucilata dai bolscevichi è, in ogni caso, prodigiosamente inferiore al numero delle vittime del *Bloc* organizzato dagli organi ufficiali della giustizia democratica.

Lenin non è, tutt'al più, candidato al premio di virtù che assegna l'Accademia francese. Egli è giustificabile soltanto dalla *storia russa*. L'unica questione veramente importante che la filosofia debba discutere è quella di sapere s'egli contribuisce ad orientare la Russia verso la costituzione di una repubblica di produttori capace d'accogliere un'economia così progressiva come quella delle nostre democrazie capitalistiche.

Ritorniamo, terminando, sulla complicità morale che, a dire del «Journal de Genève», mi legherebbe a Lenin. Io non credo di avere, in nessuno dei miei scritti, presentato l'apologia delle proscrizioni. È dunque assurdo supporre, come fa il professore

⁴⁶⁸I politicanti che sostengono, con Clemenceau, che la rivoluzione francese forma un *bloc* hanno ben poco il diritto di mostrarsi severi contro i bolscevichi. Il *bloc*, ammirato da Clemenceau, ha fatto perire un numero di gente per lo meno dieci volte maggiore che i bolscevichi, denunziati dagli amici di Clemenceau come barbari abominevoli.

Paolo Seippel, che Lenin abbia potuto trovare qualche incitamento al terrorismo nelle *Réflexions sur la violence*. Ma s'egli le ha veramente meditate durante il suo soggiorno in Svizzera, esse avranno potuto esercitare sul suo genio un'efficacia affatto diversa da quella di cui parla il mio accusatore. Non è impossibile che questo libro, d'ispirazione così fortemente proudhoniana, abbia indotto Lenin ad accogliere le dottrine esposte in *La Guerre et la Paix*. Se quest'ipotesi corrispondesse al vero, egli avrebbe potuto esser indotto a credere con tutta l'energia della sua anima passionale che le violazioni del diritto di guerra hanno infallibili sanzioni storiche. La sua indomita tenacia si spiegherebbe allora facilmente⁴⁶⁹.

Ecco un discorso che io presterei volentieri a Lenin. La guerra dell'affamamento, che le democrazie capitalistiche conducono contro la repubblica dei *sovieti*, è una guerra di vigliaccheria. Essa mira a nient'altro che a negare il vero diritto di guerra,

⁴⁶⁹Uno scrittore francese, che ha visto i bolscevichi all'opera, parla del «misticismo ostinato e illuminato» di Lenin (ETIENNE ANTONELLI, *La Russie bolschéviste*, p. 272). Questa formola non è molto chiara.

definito da Proudhon. Ammesso anche che le *guardie rosse* fossero costrette a capitolare, la vittoria insincera dell'Intesa produrrebbe risultati soltanto effimeri. Per contro, gli sforzi eroici del proletariato russo meritano che la storia li ricompensi, adducendo il trionfo d'istituzioni per la difesa delle quali tanti sacrifici sono consentiti dalle classi operaie e contadinesche della Russia. La storia, secondo Renan, ha ricompensato le virtù quiritarie, dando a Roma l'impero mediterraneo. Nonostante gl'innumerevoli abusi della conquista, le legioni adempivano ciò che si chiama «opera di Dio»⁴⁷⁰. Se noi siamo riconoscenti ai soldati romani d'aver sostituito a civiltà abortite, deviate o impotenti una civiltà di cui noi siamo ancora gli alunni per il diritto, la letteratura e i monumenti quanto l'avvenire non dovrà essere riconoscente ai soldati russi del socialismo! Qual debole peso avranno per gli storici le critiche dei retori, a cui la democrazia dà l'incarico di denunziare gli eccessi dei *bolscevichi*. Nuove Cartagini non debbono prevalere su ciò che oramai è la Roma del proletariato.

Ed ecco infine ciò che mi permetto aggiungere per mio conto personale: siano maledette le democrazie plutocratiche che affamano la Russia. Io non sono che un vecchio la cui esistenza è in

⁴⁷⁰RENAN, *Histoire du peuple d'Israël*, vol. IV, p. 207.

balia dei minimi eventi; ma, prima di discendere nella tomba, mi sia concesso di vedere umiliate le orgogliose democrazie borghesi, oggi cinicamente trionfanti!⁴⁷¹.

⁴⁷¹Per chiudere le *Considerazioni sulla violenza* io rivolgo un ultimo omaggio alla memoria alla quale questo libro fu dedicato. Pensando ad un passato tutto di lavoro, io scrissi: «Felice l'uomo che ha incontrato la donna devota, energica e fiera del suo amore che gli renderà sempre presente la sua giovinezza, che impedirà alla sua anima di acquietarsi, saprà ricordargli incessantemente gli obblighi del suo compito e che anche, talvolta, gli rivelerà il proprio genio».